CONFERENZE

TENUTE

IN NOSTRA DONNA DI PARIGI

DAL PADRE

ENRICO-DOMENICO LACORDAIRE

DELL'ORDINE DE' FF. PREDICATORI

E VOLGARIZZATE

DAL P. TOMMASO CORSETTO

del medesimo Ordine.

Anno 1835-1836-1843.

FIRENZE

PRESSO PIETRO DUCCI

1845.

CONFERENZE

DEL

PADRE E.-DOMENICO LACORDAIRE.

CONFERENZE

TENUTE

IN NOSTRA DONNA DI PARIGI

DAL PADRE

ENRICO-DOMENICO LACORDAIRE

dell' Ordine de' PP. Predicatori,

E VOLGARIZZATE

DAL P. TOMMASO CORSETTO

del medesimo Ordine.

Anno 1835-1836-1843.

FIRENZE

PRESSO PIETRO DUCCI.

1845.

PREFAZIONE.

Tre ferite riportò l'uomo dal peccato originale, fino dal principio del mondo sanabili per opera della Redenzione, la concupiscenza, cioè, l'ignoranza e l'errore: la concupiscenza, che divide l'uomo da Dio e, quasi a modo di delirio, lo tragge verso gli obbietti sensibili; l'ignoranza, che ne lo separa, ingombrandogli lo spirito di una folta tenebra circa la natura e l'azione della divinità; l'errore, che con una falsa luce lo attrae e lo ferma lungi dal centro luminoso della giustizia e del vero. Questi tre focolari del male in noi trasmessi colla vita per esserci strumento di prova e di merito, son combattuti del continuo, in nome di Gesù Cristo, coi Sacramenti e colla parola di cui la Chiesa Cattolica è operosa depositaria. Pel ministero dei Sacramenti ella ne purifica il cuore, diffondendovi una parte di quella santità eterna che è in Dio; distenebra il nostro intelletto, infondendovi un lume superiore a quel di natura; e, comunicando alla nostra debole logica la rettitudine della umiltà, l'affranca dagl'inganni di false deduzioni. Dio ha voluto però che a questa azione interiore, che ella esercita sull'anima nostra, venisse da lei accoppiata l'operazione esteriore della parola, perchè, sendo l'uomo

tutto insieme sempre ed ovunque corpo e spirito, nulla di ciò che lo risguarda debbe essere semplicemente spirituale. E in quella guisa che sono i Sacramenti destinati a produrre un triplice effetto di purezza, di luce e di rettitudine, la parola della Chiesa è nei consigli di Dio deputata a santificar l'uomo, ad illuminarlo, a trarlo di errore. Ecco impertanto una triplice predicazione: predicazione di morale, che combatte la concupiscenza; predicazione di insegnamento, che combatte l'ignoranza; predicazione di controversia, che combatte l'errore.

Quando Gesù Cristo diceva al popolo: *Beati i poveri di spirito* (1), era questa predicazione di morale. Quando ai Farisei, venuti nella notte per tentarlo, diceva: *Se non si rinasce per l'acqua e lo spirito, non si può entrare nel regno dei Cieli* (2), era questa predicazione di insegnamento. Quando ai Saducei, intenti ad accalappiarlo sulla resurrezione dei morti, rispondeva: *Non avete voi letto quel che Dio ebbe detto: Io sono il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe; or egli non è il Dio dei morti, ma dei vivi* (3)? era questa predicazione di controversia.

Sono continue nella Chiesa queste tre specie di predicazione, perchè la Chiesa ha sempre presenti uomini fragili, uomini ignoranti e uomini ingannati. Ma tutto all'opposto delle passioni, le quali sono sempre le stesse, o almeno non sono soggette che a modificazioni apparenti, l'ignoranza e l'errore sottostanno a varia-

(1) S. Matteo, V, 3.
(2) S. Giovanni, III, 5.
(3) S. Matteo, XXII, 31 e 32.

zioni quasi infinite. Sì questo che quella ti si mostrano ad ora ad ora coperti delle vesti di barbarie, di civiltà e di scadimento, e comunicano ai popoli, per addormentarli o soggiogarli, il loro temperamento e il loro genio natio. Direste esser questi l'antico serpente della perdizione, il quale al variar d'ogni secolo cambia colore. Così in quella che la predicazione dei costumi va poco soggetta a varietà di stile, la predicazione di insegnamento e di controversia è mestieri che, pieghevole come l'ignoranza, sottile come l'errore, imiti il loro varieggiare, e con armi sempre nuove combattendoli, nelle braccia dell'immutabile verità li sospinga.

Le conferenze che noi diamo in luce, non appartengono strettamente nè all'insegnamento dogmatico nè alla semplice controversia. Partecipano dell'uno e dell'altra, della parola che istruisce e di quella che discute, come quelle che son destinate ad un paese ove l'ignoranza religiosa e la cultura dello spirito van di conserva, e ove l'errore è ardito anzichè dotto e profondo. Ci siamo studiati di parlarvi di cose divine in un linguaggio che vada al cuore e sia a' bisogni di questa età rispondente. Dio ne avea a questo arringo preparati, permettendo che menassimo lunghi anni non curanti del suo amore, quasi portati di forza in quelle medesime vie che egli ci avea destinati a ribattere per dare addietro. Di forma che a parlare come noi abbiam fatto, non ci fe d'uopo che un poco di memoria e d'udito, e in lontananza di noi stessi accordarci all'unisono con un secolo di cui tutto avevamo amato. Di qui le simpatie e le lodi, io penso, che ne furono prodigate e le

censure che ci si levarono contro. Fummo dagli uni trattati come fratelli avventurati nelle regioni della Fede, e dagli altri come fratelli perduti nelle rimembranze del mondo. Noi ci siamo studiati di esser dolci ed umani verso gli uni e gli altri, negli esaltamenti del pari che nelle umiliazioni. Dio, che è giudice dei cuori, ci ha sostenuti.

Si è domandato a quale scopo erano queste conferenze indirizzate. Quale è, fu detto, lo scopo di questa peregrina parola, metà religiosa e metà filosofica, che assevera e che discute, e mostra trastullarsi tra i confini della terra e quelli del cielo? Sua meta, sua unica meta, comecchè alcune volte oltrepassata, è preparare alla fede le anime, sendo la fede il principio della speranza, della carità e della salvezza; e questo principio in Francia da sessanta anni d'una letteratura corrompitrice affievolito, aspira a rinascervi, e non dimanda che d' esservi ravvivato da una parola amica, da una parola la quale s' informi più di preghiera che di comando, più di perdono che di rimprovero, la quale schiuda l'orizzonte anzichè spalancarlo, e tratti infine colla intelligenza regolandone il lume, come si regola la vita ad un essere infermo e teneramente amato. Se questo scopo non è attinente alla pratica, qual altra cosa sulla terra lo sarà mai? Quanto a noi, ai quali il dolore e il prestigio della incredulità non è straniero, quando ci venga fatto di versare una sola goccia di fede in un'anima, che l' incanto della di lei privazione cruccia e tormenta, ne rimeritiamo e benediciamo Iddio; e quando non l' avessimo fatto che una sol volta in nostra vita, a fatica e

prezzo di cento discorsi, non lasceremmo di rimeritarlo e benedirlo ancora. Altri, se ciò a noi non sarà dato, verranno dopo, faranno maturare la spiga e la coglieranno sotto la falce, secondo quella parola del Signore: *Uno semina ed altri raccoglie* (1). Di più sorte sono gli operaj che ha la Chiesa; ella ne possiede di varia tempera, formati da quello spirito che *spira ove vuole*, che *dà senza misura*, ma con *distribuzione*, che *fa gli uni apostoli, gli altri profeti, quelli evangelisti, questi pastori e dottori*, *per adoperare ogni maniera di santità nel ministero che edifica il corpo di Cristo* (2). Figliuoli di questo spirito uno e molteplice, rispettiamo la sua presenza in ciascuno di noi; e subito che un' anima rende nel secolo il suono della eternità, subito che ella fa testimonianza in favore di Cristo e della sua Chiesa, non ci mostriamo più rigidi di colui che disse: *Chiunque non è contro di voi è con voi* (3). Non si tratta qui di regole di bel dire, ma di far conoscere ad amare Iddio: deh! abbiamo la fede di S. Paolo, e poi parliamo pur malamente il greco non meno di lui.

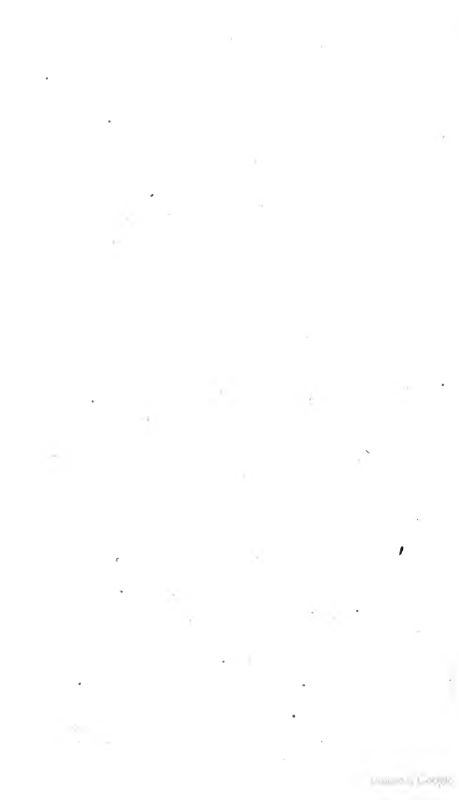
Per invito di due vescovi chiamato sulla prima cattedra della Chiesa di Francia, vi ho, per quanto mi è bastato il potere, difesa la verità con un linguaggio almeno sincero, e tale che ha commosso gli animi. Pubblico ora le parole che vi ho pronunziate. Esse perverranno al lettore fredde e iscolorite; ma quando sulla sera

(1) S. Giovanni, IV, 37.
(2) San Giovanni, III, 8, 14, 34. — San Paolo agli Ebrei, II, 4 — agli Efesini, III, 11, 12.
(3) S. Marco, IX, 39.

dell' autunno cadono e vanno per terra le foglie, più d' uno le osserva, più d' una mano ancor le ricerca, e quando anche fossero da tutti spregiate, il vento che le porta potrebbe prepararne un letto al povero a cui pensa la Provvidenza dall' alto dei Cieli.

CONFERENZE

DEL 1835.

Della Chiesa; sua uecessità, suo ordiuamento, sua autorità, e sue relazioni coll'ordine temporale.

CONFERENZA PRIMA.

DELLA NECESSITÀ D'UNA CHIESA INSEGNANTE, E DI CIÒ CHE LA DISTINGUE.

Monsignore (1),
Signori,

Il cristianesimo non è meno antico del mondo. Imperciocchè esso è locato essenzialmente nella nozione d'un Dio creatore, legislatore e salvatore, e in una vita che con questa nozione concordi. Ora, Dio fin da principio si manifesta al genere umano sotto questo triplice aspetto di creatore, di legislatore e salvatore, e fin da principio da Adamo a Noè, da Noè ad Abramo, da Abramo a Mosè, da Mosè a Gesù Cristo, vi furon sempre degli uomini che vissero in conformità di questa nozione di Dio. Prima della venuta di Cristo tre volte Iddio con questo triplice carattere si fece palese agli uomini, cioè per Adamo, primo padre del genere umano, per Noè, secondo padre della umana generazione, e per Mosè, istitutore di un popolo, che per azione e per presenza si trova sempre a tutti i destini della umanità associato.

Ciò non pertanto è da osservarsi che il cristianesimo non si è recato in potestà il mondo se non da mille ottocento anni per mezzo di Gesù Cristo. Sì, è Gesù Cristo che pel primo si pare aver portata la luce al mondo; prima di lui, come

(1) Monsignor de Quélen, arcivescovo di Parigi.

disse S. Giovanni, questa *splendea nelle tenebre* (1). Ma onde ciò? Donde viene che il cristianesimo, vinto nel mondo prima della venuta di Cristo, vi fu dopo di quella vittorioso? Donde viene che il cristianesimo prima di Cristo *ha lasciate camminare nelle lor vie le nazioni* (2), e che Gesù Cristo potè al contrario dire quella parola di eterna vittoria: *In mundo pressuram habebitis, sed confidite, ego vici mundum* (3)?

Che mai di nuovo fu dunque operato da Cristo? Forse il sacrifizio del Golgota? ma l'Agnello che cancella i peccati degli uomini, fu, come ne rende testimonianza nelle sue visioni S. Giovanni, *fu ucciso fin dal principio del mondo* (4). Forse l'Evangelio? ma l'Evangelio è anzi tutto la parola di Dio, e questa parola a varie riprese non aveva ancora cangiato il mondo. Sono forse i Sacramenti? Ma i Sacramenti non sono che gli strumenti della grazia; e la grazia di Dio, comecchè meno abbondantemente al certo prima di Cristo, non ha mai lasciato però di derivarsi sugli uomini. Che mai dunque Gesù Cristo ha fatto di nuovo? Avrebbe egli forse assicurato la vittoria, che egli ebbe già riportato sul Calvario? Ascoltatelo dalla stessa sua bocca: *Tu se' Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non la potranno mai vincere* (5). Ecco, ecco l'opera che doveva debellare per sempre l'inferno ed il mondo, rinnovellare in ogni giorno il sacrifizio del Salvatore, conservarne e diffonderne la parola, e distribuirne la grazia. Noi togliamo, o signori, a parlarvi di questa opera maravigliosa, di questa Chiesa, *colonna e base di verità* (6), e fin da questo giorno ci addentriamo in questo vasto sog-

(1) Cap. I, vers. 5.
(2) Atti degli Apostoli, XIV, 15.
(3) S. Giovanni, XVI, 33.
(4) Apoc., XIII, 8.
(5) S. Matteo, XVI, 18.
(6) I^a a Timoteo, III, 13.

getto di meditazione, prendendo a mostrarvi la necessità d' una Chiesa deputata all' insegnamento universale e perpetuo del genere umano.

Non per mio talento, ma per volontà di quel venerando pontefice che tiene per me le veci di Dio, posto qui ad elevare la mia voce in mezzo di voi, non vi aspettate, o signori, che io vi parli con arte. Se voi vi foste qua recati per udire vani giuochi di parole, vi trovereste delusi a partito. Deh perisca per sempre l' eloquenza del tempo! Io non domando al Cielo che l' eloquenza dell' eternità; non domando che la verità e la carità di Gesù Cristo; e se questi discorsi verranno coronati dal successo della grazia, si parrà oggi, come fu sempre, che Dio si serve del piccolo per confondere il forte. Sono undici anni, o Signore, che prostrato sullo spazzo di questa basilica mi spogliai degli ornamenti del mondo, per vestire l' abito di vostro sacerdote; io veniva a cercar quivi quei beni che prometteste a coloro che vi servono, e aspettando di essere io stesso ad altri inviato. Voi mi foste largo di questi beni; fate ora che io ne renda partecipi i miei fratelli. Venite in aiuto del vostro servo, mettete una guardia sulle mie labbra, affinchè elle sieno fedeli al mio cuore, come il mio cuore è fedele alla vostra santissima Legge.

Voglio prender le mosse da un fatto incontrastabile, cioè che l' uomo è un essere istrutto.

Che mai mi condusse a favellarvi in questo sacro recinto? Se volgo attorno lo sguardo, vedo fronti d' ogni età, capegli nelle vigilie della scienza incanutiti, visi solcati dalle fatiche dei combattimenti, o animati dalle dolci emozioni degli studj letterarj, e giovani infine che hanno colto appena il terzo fiore della vita. Signori che qua vi assembraste, ditemi che domandate, che volete da me? La verità? Voi dunque non la possedete, voi dunque la cercate, voi la volete ricevere, e siete qua venuti per esserne ammaestrati.

Ancora fanciulli, vi aveste una madre, nel seno della quale riceveste la prima vostra educazione. E ella da principio vi istruì nell'ordine delle sensazioni, dirigendovi del continuo nelle vostre relazioni cogli esterni obbietti. Di più, colla tradizione lunga e laboriosa della parola dischiuse in voi la fonte dell' intelligenza. Dipoi depositò nel fondo della vostra anima un più prezioso tesoro, la coscienza; ella vi punì e vi rimeritò secondo le vostre azioni, vi diede la norma del giusto e dell' ingiusto, e fece di voi un essere morale. Ella v'iniziò ancora nei misteri della fede, insegnovvi a credere alle cose invisibili, di cui le visibili non sono che un reflesso; e fece di voi un essere religioso. Così fin dall' aurora della vita foste ammaestrati nei quattro ordini di cui il vostro essere si compone: nell' ordine delle sensazioni, delle idee, della coscienza e della fede.

Valicato il tempo del primo insegnamento, l' uomo allora si adagia in una di quelle classi in cui l' umanità si divide, di uomini colti, e di coloro che non lo sono. Questi ultimi formano ciò che si chiama popolo; e il popolo, oppresso dalla povertà e dal lavoro. rimane sempre incapace a riandare con studj proprj e con proprie riflessioni sulla sua prima educazione. Ei non saprebbe ragionare con qualche profondità delle sue sensazioni, delle sue idee, della sua coscienza e della sua fede. Egli non può strigarsi dal primo insegnamento a lui dato, se non a condizione di ricevere nuovi insegnamenti, dei quali per avventura si crederà giudice in quella che non ne sarà che lo schiavo. Così quando Gesù Cristo, liberatore delle intelligenze, venne al mondo, diceva della missione che gli aveva il Padre affidata: *Il Signore mi inviò per evangelizzare i poveri* (1). Perchè i poveri? Senza dubbio perchè eglino sono maggiori di numero, e perchè sendo, nati a Dio, tutte le anime eguali, quando ei le pesa nella

(1) S. Luca, IV, 18.

bilancia dell'eterna giustizia, l'anima del povero dee prevalere; ma ancora e più, perchè il povero nella sua incapacità di apprendere e di sapere ha maggior bisogno di un maestro che, mercè d'un insegnamento gratuito, facile e sicuro, lo metta in possesso del vero.

Ma se ciò accade del popolo, cioè di quasi tutto il genere umano, non vi avrà almeno un'eccezione per quelli che abbiamo chiamati uomini colti? Non potranno questi distruggere l'insegnamento, che gli ha fatti ciò che sono, e ricostruirsi colle proprie forze un'intelligenza di cui sieno arbitri e donni? Il pretendono. Non v'è caduto di mente, o signori, che, quando usciste della famiglia per entrare nella società, vi parve sentir rinascere in voi una potenza novella, che appellaste ragione. Non tardaste ad adorare questa potenza, e prostrandovi innanzi a lei, diceste: ecco il mio solo maestro e il mio solo signore! Ormai sarà la ragione che dovrà istruirmi se v'hanno sensazioni, idee, coscienza e cose che, sebbene non vedute, reggono questo mondo visibile. Lo diceste, o signori, ma invano; non poteste già spogliarvi dell'uomo primiero; la vostra ragione era un dono di vostra educazione, eravate figli dell'insegnamento, figli del pregiudizio, figli dell'uomo: e voi lo siete ancora! E vaglia il vero: la classe colta si parte ancor essa in due altre; all'una appartengono coloro che ponno usare a lor posta del tempo, e che diremmo uomini di agi; all'altra quei che sono dalla necessità di lor condizione astretti al lavoro. Questa è infinitamente più numerosa. Lo spartimento degli averi fa che ciascheduno abbisogni del lavoro per conservare quella condizione sociale che fu a lui trasmessa dagli avi; e in una tal servitù, come occuparsi delle grandi quistioni da cui l'umanità è agitata, e abbandonarsi a studj filosofici che per sè soli richiedono tutta la vita dell'uomo? Questa classe adunque è quasi nella medesima impotenza del popolo, ella

è, con più l'orgoglio, fra quei poveri d'intelletto che Gesù Cristo venne evangelizzare. Perchè, guardatevi, o signori, di prendere in un senso troppo materiale e ristretto le parole dell'Evangelio: prima indigenza dell'uomo è l'indigenza della verità, come prima ricchezza di lui è la ricchezza che reca all'animo il vero. E quando l'uomo ha conosciuto il suo bene, quando egli è ricco della verità, non cambierebbe la sorte, che quella gli adduce, con tutta la fortuna dei re.

Ma fatte queste distinzioni, che resta mai di galleggiante a baldanza sopra la superficie della umanità, e capace di usare la sua ragione per ricomporre sè stesso? Alcuni uomini privilegiati che hanno sortito dal cielo il *genio*, cosa rara, e la fortuna, cosa men rara ma non però comune, e natie disposizioni a sostener la fatica. *Genio*, fortuna, fatica, tre condizioni necessarie a divenire un'intelligenza sovrana. Ecco chi potrebbe gittare dopo sè le idee ministrate dall'insegnamento, simile all'aquila che preso cogli artigli il suo aquilotto lo scaglia a terra qual vile peso, se vede che ei non possa tener fissi gli occhi nel sole. Ma questi cotali hanno un bel fare; anche sul loro capo pesa il servaggio. Non sono soltanto gli uomini che abbiano ricevuto ammaestramento, vi sono ancora le nazioni ed i secoli. All'uomo di *genio* adunque, dopo di aver vinto la sua natura e i suoi istitutori, rimane un altro uffizio da compiere, il vincere la sua nazione e il suo secolo.

Il potrà egli? Fu ciò mai veduto? Volgete intorno lo sguardo: qual uomo, vada pure per la maggiore quanto si voglia, non ha sulla fronte l'impronta del suo popolo e del suo secolo? A tutti il chieggo; sareste mai ciò che siete, se foste nati seicento anni addietro? Questa cattedrale ove voi traete ad ascoltare, con un cuore tronfio e per esserne giudici, la divina parola, questa cattedrale, dico, seicento anni fa vi avrebbe visti portar le pietre dei suoi fondamenti. E se an-

cora; senza cambiare di secolo, aveste sortiti i natali in tal parte del mondo, che io potrei nominare, sareste voi ciò che ora siete? Perchè mai la Francia è cattolica, protestante la Prussia, e l'Asia musulmana? D'onde nasce questa enorme differenza tra popoli sì vicini? Una diversa parola fra loro prevalse, un insegnamento diverso vi ebbe prodotto anime, credenze, costumi diversi. Sì, le nazioni ed i secoli si curvano sotto al giogo della autorità e a loro volta lo impongono, redano gli antichi pregiudizj e le precedenti passioni, gli attemperano con pregiudizj e passioni nate da loro; e questa mobilità dei tempi, che mostra crollare l'indipendenza dell'uomo, non è che l'effetto d'una sommissione a tirannie ingenerate l'una dall'altra. Si cambiano i tiranni, ma la tirannia non si muta. E, cosa maravigliosa! si mena vanto d'appartenere al suo secolo, cioè di esser soggetti con convincimento ai pregiudizj dell'età in cui viviamo.

Noi cristiani però, cui la Chiesa ha resi liberi, non siamo nè del secolo presente, nè del passato, nè del futuro; siamo dell'eternità. Noi non vogliam sottometterci all'insegnamento nè d'un secolo, nè d'una nazione, nè d'un uomo, perchè questi insegnamenti son falsi, come quelli che sempre variano, e sempre cozzano insieme. E invero, toglietemi un certo numero di fenomeni che hanno per suggello di verità l'esperienza, togliete alcuni assiomi che sono la base dell'umana ragione, e la distinzione tra il giusto e l'ingiusto, e poi ditemi su quali cose l'insegnamento umano concordi. Che havvi mai che da questo insegnamento non venga adulterato? Sempre che percorro quei luoghi ove l'uomo istruisce l'altro uomo, non so far di non provare spavento e tristezza. Ove è una bocca che non contraddica all'altra e non la convinca d'errore? Chiamo in testimonio Londra, Parigi, Berlino, Costantinopoli, Pekino, città celebri che governano il mondo e l'istruiscono: havvene una sola che non abbia le sue opinioni,

i suoi sistemi, i suoi costumi, le sue leggi, i suoi dottori d'un giorno? Non usciamo di questa capitale; ella è, si dice, il capoluogo della civiltà umana: ebbene! contate le dottrine che da ottant'anni vi sono in voga, e che di qui sono trasmesse all'Europa. L'idolatria aveva innumerevoli Dei e un solo Panteon dedicato alla lor gloria, ma chi potrebbe enumerare le umane opinioni, ed edificare un Panteon sì vasto da darvi a tutte un altare e una tomba? L'uomo pertanto è un essere istruito, egli è necessariamente informato dai pensieri che si agitano intorno alla sua culla! Se ei non fosse un essere istrutto, sarebbe in un immediato consorzio colla verità, e i suoi errori sarebbono puramente volontarj e individuali; ma egli è istrutto, e l'infanzia e il popolo non hanno schermo contro l'insegnamento dell'errore, e la comune degli uomini colti non può difendersi dall'errore succhiato fin dall'infanzia, nè dall'impero che vi esercitano alcuni sovrani intelletti. Ecco lo stato dell'umanità, stato d'oppressione che manifesta uno scadimento irrimediabile o la necessità d'un insegnamento divino che protegga l'infanzia, il popolo, il volgo degli uomini chiari, e quegli stessi che un'intelligenza più forte dà in braccio al privato dominio del loro orgoglio, e non gli affida dalla pubblica dominazione del loro secolo e della loro nazione.

Sì, o la verità non è che un nome e l'uomo non è che un miserevol giuoco di opinioni che incessantemente succedonsi, o sibbene è mestieri che vi sia sulla terra un'autorità divina, che istruisca l'uomo, quest'essere necessariamente ammaestrato e necessariamente dalla umana istruzione tratto in errore. Questo bisogno non fu ignoto agli stessi pagani; il perchè Platone diceva *esser necessario che venisse dal Cielo un maestro per istruire l'umanità*, parlando così anticipatamente come S. Paolo nella sua lettera agli Efesini: *Dio ci ha dato degli Apostoli, dei profeti, degli evangelisti, dei pastori, dei dot-*

tori, acciocchè non siamo come bambini fluttuanti e trasportati da ogni vento di dottrina per la malizia e astuzia degli uomini che seminano l'errore intorno a noi (1).

Ma a quali segni si distinguerà questa autorità tutelare? Come discernere la vera autorità tra tante false? A un segno, per non parlare che d'un solo, a un segno più chiaro del sole, a un segno che niuna falsa autorità non può nè avere nè contraffare, il segno, dico, dell'universalità e del cattolicismo. O non havvi nulla degno d'osservazione nel mondo, o è questo, che niuna umana autorità può esser cattolica, vale a dire, valicare i confini di una certa classe di uomini o della nazione. Le autorià umane sono di tre specie: autorità filosofiche, religioni non cristiane, e sette cristiane. Quanto alle filosofiche, elle non ebbero mai che fare col popolo, nè mai poterono riunire in una sola scuola le persone colte; ma infinitamente sparpagliate, hanno in tutti i tempi porto al mondo uno spettacolo ove la stima ha fatto luogo alla pietà. Dove è di questi tempi l'autorità filosofica che regni nell'universo? Le religioni non cristiane non oltrepassarono mai i confini della nazione, e quella infra esse che più si è accostata al cristianesimo, fino a poter essere in certo modo considerata come una setta cristiana, vo' dire, il *maomettanismo*, non aspira alla universalità che per speranza di sottomettere colla forza delle armi l'universo al califfato. Dal momento che l'impero musulmano fu dimembrato, tante furono le sette quanti i reami, come ne fanno fede la Turchia e la Persia, gli adoratori di Alì e quelli di Omar. Dove è oggi nel mondo una religione non cristiana che abbia un insegnamento universale? Lo stesso fatto si riproduce e perpetua nelle sette cristiane, e ne abbiamo un chiaro esempio nelle due scisme viventi, la greca e la protestante. I Greci furono soggetti al

(1) Cap. IV, 11 e 14.

patriarca di Costantinopoli, finchè Costantinopoli fu l'unico centro d'Oriente; compostosi l'impero russo, i Greci russi, rompendo gli ultimi legami che negli esordj del loro impero li tenevano ancora all'antica sede dello scisma riuniti, si formarono una Chiesa a parte. Quanto alle chiese protestanti, esse si divisero in tante frazioni quanti sono i regni; chiesa episcopale d'Inghilterra, chiesa presbiterana di Scozia, chiesa calvinista d'Olanda, chiesa attualmente evangelica di Prussia, e i protestanti non assembrati da un sol regno in unità nazionale, come accadde degli Stati Uniti, hanno generate migliaia di sette, che non hanno più nome, avendone troppi.

La sola vera Chiesa, quella che fino dalla sua culla ha preso il titolo di cattolica, senza che poi alcuno pel corso di diciotto secoli abbia osato una sol volta contenderglielo, la vera Chiesa divinamente instituita per adottrinare il genere umano, ha costituito un'autorità universale, malgrado le spaventevoli difficoltà che presentava l'impresa. Tutto l'impero romano fece lega contro questa immensa autorità che ei vedeva nascere ovunque, e la Chiesa cattolica, a ritroso della persecuzione avanzandosi, in breve ora oltrepassava i confini del romano impero, penetrava nella Persia, nell'Etiopia, nelle Indie e nella Scizia. Dopo che ella ebbe signoreggiato l'impero romano e passato oltre, vennero i barbari a ridurre al niente l'unità temporale fondata da Roma pagana; ma la Chiesa cattolica, di mezzo al variare e sfacellarsi delle nazioni, dove che la forza rompesse le membra dell'antica consociazione, stendeva la sua unità e la sua universalità, anzi ella andava a cercare i barbari fino nelle loro foreste per condurli a'pie'd'un medesimo altare e d'una medesima cattedra. Nuovi mondi si discoprirono, ma la Chiesa vi fu così presto quanto i conquistatori. Gli Indiani dell'Occidente e dell'Oriente conobbero Gesù Cristo, e il sole nel regno della verità non

più ebbe tramonto. Il protestantesimo col brigarsi di rompere l'unità e l'universalità cattolica, collo spettacolo delle sue divisioni, non ha fatto che dare un nuovo documento a chiarire che di propria virtù non potranno mai gli uomini fondare una Chiesa universale.

E in vero, per condurre a termine questa impresa si vuole vincere la gelosia del poter temporale, la diversità delle lingue, dei costumi, dei pregiudizj, le nimistà tra nazione e nazione, e finalmente, non che altro, l'indipendenza degli spiriti, quella indipendenza, la quale non è altro che la sommessione ad autorità false sì, ma tali che lusingano l'orgoglio e mostrano appoggiarsi sulla ragione di ciascuno. Ora, non giungerà mai l'errore a dare a terra questi moltiplici ostacoli, perchè, sendo l'errore tutto insieme orgoglio d'intelletto e logica contradizione, non può unire nè gli spiriti nè le volontà. La sola unità della Chiesa, quest'unità unica nel mondo, è una prova ineluttabile della sua divinità: la Chiesa è cattolica, dunque ella è vera.

Ma osservisi che la cattolicità della Chiesa non abbraccia solo le diverse nazioni del globo, ma ancora gli stessi legami dell'infanzia, il popolo del pari che gli uomini colti, i deboli non altrimenti che i forti. Tutti, tutti senza distinzione si assembrano sotto un medesimo simbolo, sotto una medesima fede, mentrechè la filosofia non accoglie se non gli uomini colti, e le religioni pagane non si estendono che al popolo. Il protestantesimo istesso non potè fare di non esser viziato da questo medesimo sconcio, poichè altro egli è per lo popolo, ed altro per gli uomini istrutti. Esso comanda al popolo con autorità, e lascia libere le persone colte. Il popolo crede nel suo ministro, l'uomo saputo crede nella Bibbia e in sè stesso. Anche sotto questo riguardo la Chiesa cattolica è divina, poichè ella non solamente prende in protezione il debole, ma lo agguaglia al forte.

Voi forse direte: se al genere umano era necessaria una Chiesa insegnante, perchè questa Chiesa si è stabilita sì tardi? Perchè da diciotto secoli e non da seimila anni? Tutto, o signori, dovea portare il marchio della originale caduta, la natura, il corpo, l'anima, la società e la verità stessa, affinchè l'uomo sentisse profondamente il bisogno della riparazione. Intanto Dio, neppure nei tempi che precedettero la formazione della Chiesa, non abbandonava gli umani; ei comunicò loro la verità pel ministero d'Adamo, d'Enoch, di Noè, di Abramo, di Mosè, di un seguito non interrotto di profeti e di rivelazioni. La Chiesa stessa, o il consorzio degli uomini con Dio, esisteva fin da principio, ma non era così organata e forte come lo fu per opera di Gesù Cristo. Imperò non fu detto da Cristo che ei veniva a stabilir la sua Chiesa, ma sibbene a fondarla *sulla pietra, sopra una pietra destinata a tritare chi vi cadrà sopra e a fiaccare colui sul quale cadrà* (1). Gesù Cristo, come tutto ebbe compiuto, ha ancora perfezionato la Chiesa, ma prima della consumazione dell'opera, l'uomo non era abbandonato, era preparato e sostenuto. La sua condizione non giungeva alla nostra, ma era sufficiente e giusta, quando egli avesse voluto farne il suo meglio. Egli è perito per sua colpa, non per colpa di Dio.

La verità per la Chiesa fu ordinata socialmente: e se, ritornando sullo spazio per noi percorso, ci domandiamo ragione perchè l'uomo è un essere insegnato, comprenderemo che come tutti gli esseri sono sociali, vivendo tutti a lor modo per la società, così l'uomo pure è un essere sociale; ma desso avendo sopra gli altri vantaggio per la sua intelligenza, questa pure deve vivere per la società, ed essendo nutrimento della intelligenza il vero, questo gli deve esser trasmesso sociabilmente, cioè per mezzo di insegnamento. Se l'uomo non

(1) S. Matteo, XXI, 44.

avesse peccato, Dio solo gli sarebbe stato maestro e duce, ma cessato da Dio per la colpa, è rimasto sì in faccia dell'uomo primitivamente istruito da Dio, ma capace d'obbliare e corrompere ciò che il Signore gli aveva insegnato. Quinci le superstizioni, vestigi alterati del vero; quinci la filosofia, conato dell'uomo per assorgere alla verità; quinci la necessità d'una Chiesa insegnante che trasmetta e perpetui la verità, quando Dio si piaccia far grazia all'uomo e redimerlo, ma insieme sospensione dell'ultimo compimento di questa Chiesa, perchè l'uomo decaduto, impotente e misero si riconosca.

Oggi, o signori, questa Chiesa cattolica, che ha fatto l'opera che sfida tutte le forze dell'uomo, questa Chiesa, dico, è in una terribile lotta con coloro che l'hanno indebolita e che vorrebbono distruggerla. Spogliata degli esterni ornamenti ch'ella ritraeva dall'uomo, legata da loro come una potenza incomoda e dannosa, insultata nella sua apparente debolezza, sembra un gigante che i fanciulli abbiano cinto di bende per far prova di sbatterlo a terra, ma essa si regge colla sua grandezza, *mole sua stat*, e la sola sua immobilità è una vittoria. Secura, perchè porta in seno lo spirito di Dio e una promessa immortale, non prova altro travaglio che della umanità, la quale può più o meno associare i proprj destini alla grandezza dei suoi. Non prendete gabbo, o signori, da sei mille anni non havvi che una sola quistione nel mondo; quella di sapere se la verità cristiana vi sarà vincitrice o vinta: ella vi fu vinta fino alla venuta di Gesù Cristo, ma dopo di lui vi è vittoriosa, e vittoriosa per la Chiesa, assisa su quella pietra che fu posta da Cristo a di lei fondamento. È dunque ad abbattere la Chiesa che l'umanità decaduta cospira; ma la Chiesa non è altro che l'umanità ristorata, vivificata dalla fede, diretta dalla carità, illuminata dallo spirito di Dio. La pugna adunque è nelle

stesse viscere della umanità, fra l'umanità dei sensi e l'umanità dello spirito; quella si è manifestata nell'antichità, durante quattro mille anni, questa nei tempi moderni pel corso di diciotto secoli; quale è da voi preferita? Ecco tutta la quistione. Sperare che la nobil parte dell'umanità sia per trionfare senza la Chiesa e dopo d'aver distrutta la Chiesa, è sperare un effetto senza cagione, è scalzare i fondamenti per sostenere un edifizio ed ingrandirlo. Si ricanta sempre essere il passato in lotta coll'avvenire, ed è vero; il mondo antico contrasta col nuovo. E quale è il nuovo se non quello che la Chiesa ha prodotto? quale è l'antico se non quello che fu senza Chiesa? Come il cristiano, secondo il linguaggio della Scrittura, è *l'uomo nuovo*, così la Chiesa cattolica è *l'umanità novella*. Chiunque l'assale invoca il passato, chiunque la difende appella all'avvenire. Non emmi ignoto che altri aspetta una nuova rivelazione più perfetta di quella di Cristo, una nuova Chiesa meglio composta di quella fondata da Cristo, una nuova umanità più squisita di quella formata dalla Chiesa. Ma dove è il nuovo Cristo, dove la nuova Chiesa, dove la nuova umanità? Che altro vediamo intorno di noi che vecchie passioni, che l'antico egoismo, e tanto più sconcio in quanto leva la testa in seno d'una società che l'amore ha fondata? Ah! signori, quando comparve sulla terra la Chiesa, non è così che ella vi si mostrava; ella edificò senza nulla distruggere, voi distruggete senza nulla edificare. Ma avete un bello aspettare; siate adunque gli uomini della speranza e del desiderio. Ma voi che siete più avanzati e che valutate giusta il loro merito gli sforzi impotenti di questo secolo, che sapete che la tomba della Chiesa sarebbe la tomba del mondo incivilito, concepite una fede e carità più ardente, datevi intieramente a questa Chiesa, fuori della quale non havvi salute nè nel tempo nè nella eternità.

CONFERENZA SECONDA.

DELL' ORDINAMENTO DELLA CHIESA.

Monsignore,
Signori,

Non evvi servaggio nè più duro nè più funesto di quello dell' intelletto, il quale si rende schiavo quantunque volte si sommette ad una autorità individuale. Ora questo è fatale all' umanità che la ragione venga informata dall' insegnamento, e che tutti gli uomini, niuno eccettuato, sino dal loro principio sottostiano ad una autorità. Il popolo, cioè l' immensa moltitudine, che compone la maggior parte del genere umano, resta invincibilmente curva sotto il giogo della prima educazione, e gli uomini che si dicono colti obbediscono almeno all' insegnamento del loro paese e del loro secolo. Come farà dunque l'uomo a scuotere codesto servaggio? qual mezzo gli verrà in acconcio ad affrancare il suo spirito? Ve ne hanno due: o pensare da sè stesso, o sivvero, se è provato ch'ei per pensare abbisogna dell'insegnamento, s'ei non può pensar da sè stesso, perchè solo Dio lo può, non havvi quaggiù altra salvezza per lui se non avere un' autorità, la quale rappresenti l' intelligenza infinita di Dio, e per un insegnamento divinamente istituito comunichi a ciascun uomo il suo divino pensiero. Quest' autorità esiste, e vedemmo esservi un segno per riconoscerla, cioè l' universalità. Oggi ne è d' uopo penetrare più addentro nella natura di questa autorità liberatrice dello spirito umano; ci è mestieri vedere

qual sia la sua costituzione o il suo ordinamento, quell' ordinamento che, onde vivere per tutti i secoli, ella ricevette da Dio.

Ora, ogni autorità si compone: primo d'una gerarchia, vale a dire, d' una colleganza d' uomini coordinati per agire ad un medesimo scopo; secondo, d' una potenza di cui sia questa gerarchia depositaria ed arbitra per usarne a sua posta. Sarà dunque subietto di questo discorso lo sviluppamento della Chiesa cattolica nella sua gerarchia e nel potere a questa affidato.

Sendo la verità il primo bene e, si può dire, il solo bene dell' uomo, e non potendo alcuno essere privato di questo bene, senza il quale non ne esistono altri, ne conseguita che primo pensiero di Dio doveva essere il rendere universale la sua Chiesa, di sorta che ella potesse, come la luce del sole, allumare ogni uomo che veniva in questo mondo. Il perchè nostro Signore cominciò dall' istituire un apostolato, vale a dire dallo eleggere un certo numero d' uomini per inviarli in tutto l' universo. Dai pagani era stata ristretta nei loro templi la scienza sacerdotale. Erano ammessi nel santuario solo alcuni stranieri venuti da lontano per interrogarli. I filosofi strinsero il loro insegnamento dentro le scuole; lo distribuivano nei giardini e sotto i portici, corteggiati dagli onori dell' amicizia e della parola. Ma non è in questo modo che Gesù Cristo si metteva all' opera. Ei non disse ai depositarj del suo Verbo, ai suoi Apostoli: aspettate che vi si venga a chiedere la verità; non disse loro: passeggiate nei giardini e sotto i portici; ma *andate e ammaestrate tutte le genti* (1). Non vi sgomenti nè difficoltà di lingue, nè differenza di costumi, nè temporal potestà; non esaminate il corso dei fiumi, nè le linee de' monti, andate diviato innanzi; andate come va la folgore di lui che vi invia, come andava la pa-

(1) S. Matteo, XXVIII, 19.

rola creatrice che infuse la vita nel caos, come vanno le aquile e gli angioli.

E quali furono i primi apostoli per lui eletti? Nei tempi a noi più vicini avete potuto vedere delle prove d'apostolato, degli uomini cui dopo un secolo di distruzione parve bello e conveniente l'edificare: dove scelsero i loro apostoli? Nel ceto più elevato della società; chiamarono a sè sapienti, capi d'industria, magistrati. Gesù Cristo non operò in tal modo: si trattava di sciogliere dall'errore il genere umano; egli perciò non scelse i suoi apostoli fra coloro che oppressavano l'intelligenza, ma fra gli oppressi, non fra i filosofi e i sapienti, ma fra i poveri e i semplici. Passeggiando un bel giorno sulle rive del lago di Galilea gli venner veduti due pescatori, e loro disse: *Seguitemi; vi farò pescatori di uomini* (1). Questi furono i primi liberatori dello spirito umano.

Essendo stabilito l'apostolato come ceppo dell'episcopato, tutto l'universo veniva ad essere nelle varie sue parti abbracciato; tutti questi uomini si dipartivano per diffondere l'evangelio ai quattro venti del cielo. Nulladimeno la Chiesa non aveva ancora tutti gli elementi necessarj ad essere universale; imperciocchè, come stringere in un sol corpo e in una sola dottrina questi apostoli così sparsi? Come impedire alle chiese particolari di farsi col tempo varie ed opposte tra loro? Come porle in vicendevole comunione? Ciò che non è uno, non è universale. Era adunque necessario un centro all'apostolato, un unico capo agli apostoli e ai vescovi lor successori. Ecco un pensiero più nuovo e più ardito di quello dell'apostolato. Come! un sol capo a tutto l'universo! Imporre sulla testa d'un sol'uomo un'autorità contro cui potrebbono un giorno avere a combattere tutti i principi della terra! Costituire l'unità sopra una testa che un colpo di spada potrebbe far cadere! Questa è cosa non più intesa, ardita,

(1) S. Matteo, IV, 19.

impossibile, e nondimeno ella è. Non lungi dal luogo ove per la forza delle armi si assidevano i dominatori del mondo antico, siede un vegliardo, la cui voce comanda, ed è rispettata non solo tra i confini del più vasto impero umano che sia mai esistito, ma ancora di qua e di là da tutti i mari. Egli non uno ma diciotto secoli ha traversati, ha visto levarsi contro di lui le scisme, l'eresie, i re e le repubbliche, ed è rimasto fermo su quella tomba che fa la sua potenza, non avendo per scudo che quelle poche parole: *Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa.*

Nulladimeno la Chiesa non aveva ancora tutto il suo complemento. Se tutti i ministri fossero stati vescovi sotto un solo supremo pontefice, si sarebbono spezzati i legami dell'unità a cagione della dignità e indipendenza troppo grande di cui ciascun ministro avrebbe goduto. Gesù Cristo istituì dunque il presbiterato di cui fosse debito, sotto l'autorità dei vescovi, spandere la parola evangelica, offrire il sacrifizio e dispensare una parte dei sacramenti; poi il diaconato per dar mano ai sacerdoti nell'esercizio del lor ministero.

Il vicario di Gesù Cristo dovea aver giurisdizione, legare e sciogliere su tutta la terra; egli solo istituire i vescovi, e loro assegnare un territorio e una greggia. I vescovi dovevano avere giurisdizione, legare e sciorre nelle loro respettive provincie, e sotto di essi assegnare ai preti un territorio e una greggia. I preti dovevano direttamente, e abitualmente comunicare coi semplici fedeli, offrire per loro il santo sacrifizio, amministrare, salvo quello della Confermazione e dell'Ordine, tutti i sacramenti, e annunziare la parola di Dio. Le decisioni di fede, le regole di disciplina generale e il governo della Chiesa non erano di pertinenza che del romano pontefice e dei vescovi. La Chiesa così ordinata avea l'unità della monarchia e la forza espansiva della democrazia, e in mezzo a quelle, il temperamento d'una forte aristocrazia,

unendo così in sè stessa tutti gli elementi della potenza: l'unità che coordina, l'azione che dilata, e insieme la moderazione che impedisce all'unità di farsi assoluta e all'azione di rendersi indipendente; perfezione d'economia che alcun governo non ha mai posseduta; perchè in tutti gli umani governi, causa le passioni degli uomini, i tre elementi della potenza hanno sempre fatto a distruggersi scambievolmente. Questo capolavoro non poteva esser fatto che da Dio, mediante il suo figliuolo.

Tale è la gerarchia che fu fondata per assicurare in perpetuo i destini della verità. Ma io esponendovi questa istituzione, non ho fatto che compiere una sola parte del debito mio. Cos'è infatti una gerarchia? Sono uomini. E cosa sono questi uomini senza una potenza? Ciò che è il genere umano senz'armi. È dunque necessario che, oltre la gerarchia, la Chiesa possegga una potenza. Ora non vi sono che due sole specie di potenza: la forza che uccide il corpo, e la persuasione che uccide l'anima per porvene un'altra in sua vece. Fra la potenza che uccide il corpo e la potenza che uccide l'anima, cangiandola, quale è quella che la Chiesa ebbe in retaggio?

Un bel giorno là in una città d'Oriente si stavano in una stanza degli uomini atteggiati a preghiera, ed ivi aspettantisi qualche cosa che era loro stata promessa. Di tratto vien dal cielo uno strepito come di vento impetuoso che riempie tutta quella magione in cui si trovavano accolti; lingue di fuoco apparvero di presente sulle lor teste, ed eglino ripieni dello spirito di Dio, cominciarono a parlare tutte le lingue, che si parlano sotto il Cielo, e un uomo, per nome Pietro, ritto in piedi disse alla moltitudine: *Uomini giudei, ascoltate; non è che costoro che vi parlano sieno ebri; ma è l'adempimento della parola del profeta: lo spirito di Dio si spanderà sopra ogni carne ed i vostri figliuoli e le vostre figliuole profetizze-*

ranno, i vostri giovani vedranno delle visioni e i vostri vecchi sogneranno dei sogni (1). La potenza che Dio diede alla sua Chiesa è dunque la potenza dello spirito. Ma questa è una potenza invisibile, e Dio, che tutto opera in armonia, volle e doveva ancora dare alla sua Chiesa, che passava nel tempo, una potenza di tempo, cioè la persuasione o la forza, poichè l'uomo non ha per altro modo attinenza col tempo che per questa doppia azione. Quale adunque le diede? la persuasione o la forza?

Non la forza; perchè quando Gesù Cristo fu assalito nel giardino degli ulivi, e un discepolo avea sguainata la spada: *rimetti*, gli disse, *nel fodero la spada, chè colui che colpirà di spada morirà di spada* (2). E quando mandò alla predicazione gli Apostoli, disse loro: *io vi invio come agnelli in mezzo ai lupi; abbiate la prudenza del serpente e la semplicità della colomba* (3). Eccovi dunque che ei non ne ha armati come guerrieri, ma come agnelli e colombe; ei ci raccomanda solo la prudenza, perchè niuno degli uomini ha diritto di farne senza. Il vangelo non ci consente altra vendetta, che quella di scuotere la polvere de' nostri piedi. *Excutite pulverem de pedibus vestris* (4). La polvere è quanto vi ha di più debole e innocuo, quanto quaggiù è più vicino all'annientamento. Ecco ciò solo che ecci permesso: scuoter sul mondo un poco di polvere.

È dunque la potenza della persuasione che ne fu donata. Ma in qual modo?

La persuasione anzi tutto riposa sulla ragione. La Chiesa debbe dunque possedere la più alta ragione che sia sotto il cielo. Ella debbe essere la più alta potenza metafisica, la più

(1) Atti degli Apostoli, II, 14 e seg.
(2) S. Matteo, XXVI, 52.
(3) Ivi, X, 10.
(4) Ivi, X, 14.

alta potenza istorica, la più alta potenza morale e la più alta potenza sociale.

La più alta potenza metafisica: in questo senso, ch'ella possegga di tutti i misteri di cui si compongono le umane destinazioni, misteri non creati da lei ma esplicati; possegga, dico, le soluzioni più ragionevoli e più sublimi, nanti alle quali cadano quelle che in più tempi furono proposte dalle dottrine religiose e filosofiche. Sarebbe cosa lunga il dimostrarlo: ma questa dimostrazione è lo scopo delle nostre Conferenze, e resulterà dal loro svolgersi piena ed intiera.

La più alta potenza storica: l'avvenire è un luogo oscuro, dove possono celarsi per un giorno tutti i sogni; ma il passato non appartiene che a quelli i quali l'hanno realmente in loro dominio, e niuno, sia pure un gran *genio*, disponga pure di qualunque impero, non può mai addomesticarsi col passato e crearsi, direi quasi, un diritto di naturalità collo stesso, se non vi si è bene addentrato. Ora, niuno l'ha fatto meglio della Chiesa. La Chiesa è il passato dell'umanità, e ne è anzi la storia. Quando a voi prende vaghezza di far qualche cosa senza e fuori di lei v'è mestieri cominciar da voi stessi, dalla vostra polvere, e dire: Ecco la verità che comincia da me. Pretesa che l'umanità non vi menerà mai buona. Questo carattere di novità è quello delle sette cristiane, ed è la sentenza della loro condanna. Ieri, oggi, fra mille anni, se esse vivranno ancora, si potrà dire a chi ne fu l'autore: In tal giorno, a tal ora voi eravate a Wittemberg; discendeste sulla pubblica piazza in abito monacale; voi avevate in mano una bolla del vostro pontefice, e la gittaste nel fuoco!... Ma l'umanità vi aveva preceduto di venti secoli; era troppo tardi! Così quando si viene a dire a noi, a noi altri dell'antichità, che si farebbe meglio ad essere un poco più nuovi, è come se si dicesse ad un re di Francia di andare a prendere a S. Dionisio le ossa dei suoi padri e di gettarle nella Senna, affinchè

il sepolcro, quand'ei vi discenderà, sia più bianco. Si sa bene essere questa potenza istorica la nostra forza e la nostra gloria, ed è perciò che si arrovellano a contrastarlaci, e si ingegnano a creare contro di noi favolose cronologie. È facile far delle cifre, ma l'uomo non può fare dei giorni, e quando si è stancato a creare delle menzognere origini, si abbatte a un tratto in una pietra o in un vecchio papiro, che è tanto a ridurre al niente tutte le sue invenzioni. Noi al contrario abbiamo la nostra tradizione e il nostro libro, e, a testimonio di questa tradizione e a guardia di questo libro, un popolo eterno. Fra questa udienza vi sono degli Ebrei, si trova ovunque quest'uomo che il linguaggio del volgo ha chiamato sì propriamente il *Giudeo errante*. Non può il Sacerdote parlare dove che sia, senza suscitare un uomo eterno, un ebreo che si leva per dire: Sì, è vero, io c'era.

La più alta potenza morale: poichè la Chiesa è casta, ella ingenera la castità, e senza castità non havvi morale. È la castità che fa le famiglie, le stirpi reali, il *genio*, ed i popoli forti e duraturi. Ovechè manchi questa virtù non havvi che sozzura in una tomba. Ah! se qui si trovassero uomini che non fossero miei fratelli per la fede, io non vorrei che invocare la loro coscienza: io domanderei loro: siete voi casti? Come potreste aver fede se mancaste di castità? La castità è la sorella primogenita della verità; siate casti per un anno, e io rispondo di voi innanzi a Dio. Noi siamo forti per ciò appunto che possediamo questa virtù; e coloro che fanno guerra al celibato ecclesiastico, a quest'aureola del sacerdozio cristiano, non crediate che agiscano a caso. Le sette ereticali lo hanno sbandito; questo è il termometro delle eresie: a ciascun grado di errore corrisponde sempre un grado, se non di dispregio, almeno di scadimento di questa virtù.

In fine la più alta potenza sociale: non è possibile una società se non ha per base il rispetto del potere verso i po-

poli, e dei popoli verso il potere. E bene! la Chiesa cattolica eleva al più sublime grado il rispetto verso il potere: ella converte in padre il sovrano, di sorta che se il padre s'inganna, i figliuoli, facendo ritratto da quelli del Patriarca, copriranno i difetti di lui col manto del loro rispetto. Egualmente ella ispira nel cuore dei sovrani verso i popoli quel rispetto sì dilicato e sì prezioso, ella fa loro recare in atto dal fondo dei loro palagi e di mezzo alla lor pompa quella parola evangelica: *Colui che vuol esser primo fra voi si faccia vostro servo* (1).

È immensa la forza di persuasione che nasce da questi razionali vantaggi. Sia che si parta dalle idee, dalla istoria, dai costumi o dalla società, la Chiesa non avea pari. Si poteva tutto togliere ad essa, il suo patrimonio, i soccorsi dell'autorità civile, la libertà a tutti comune; si poteva cacciare i suoi ministri nelle carceri, torturarli sui patiboli; ma non si può già incatenar la ragione, non già bruciare o disconoscere i fatti, non già disonorar la virtù, non trassinar la logica. Noi dunque siam forti, o signori, forti non solo per lo spirito di Dio che parla in noi, ma ancora per lo spirito umano, che quando scevro di passione toglie a esaminare la nostra storia, i nostri dogmi, la nostra morale, gli è forza convenire non esservi cosa più solidamente fermata.

Pure ciò non era abbastanza. L'istoria non si indirizza che a quelli che l'hanno studiata, le idee non parlano che a coloro che possono compararle, la civiltà non ha pregio che presso coloro che sono inciviliti essi stessi. Era necessaria alla Chiesa una sorgente di persuasione anche più umana, vo' dire, più generale. Dio diede alla sua Chiesa la carità. Per questa virtù non vi sono cuori ove la Chiesa non possa penetrare, perchè la sventura è la regina di questa terra, e presto o tardi ogni cuore è tocco dal di lei scettro.

(1) S. Matteo, XX, 26.

Si potrebbe fare resistenza alla grazia e alla ragione, ma chi resisterà alla carità? Perchè inimicare coloro che fanno del bene? perchè torre dal mondo coloro che danno la vita? Ormai poteva la Chiesa a sicurtà andare al conquisto dell'universo, perchè in tutto l'universo vi sono delle lagrime, ed esse ci sono sì naturale che, quando pur non vi fosse cagione di versarle, sgorgherebbero senza cagione e per solo diletto di quella indefinibil tristezza di cui la nostra anima ha una sorgente inesauribile e misteriosa. La metafisica e l'istoria sono le colonne del vero: ma queste colonne sono nascoste nei fondamenti del tempio; non si ponno visitare che al chiarore delle faci e da uomini privilegiati. Un umil prete, un curato di campagna, non discenderà nella capanna del povero con della scienza ma colla carità; vi rinverrà un'anima che soffre e per conseguente aperta. E il povero, vedendo il prete andare a lui con rispetto alla miseria e col sentimento del suo dolore, di leggieri riconoscerà la verità sotto le vesti dell'amore.

Ma in quella che parlo di carità, l'anima mia è contristata da un dubbio: Mio Dio! Siam noi caritatevoli come dovremmo? Fra voi che siete giovani vi sono delle anime ardenti, delle anime tenere inverso Dio e inverso il povero? Non vedete crescere intorno di voi il dolore, farsene piena la misura, e stare il mondo in pendente a cadere in uno spaventevole abisso? O Dio mio, dateci dei Santi! È pur lunga pezza che noi non ne abbiamo! Eppure una volta ne eravamo sì ricchi! Fate che alcuno ne rinasca dalle lor ceneri! *Exoriare aliquis ex ossibus!*

Sendo la Chiesa, o signori, agguerrita della ragione e dell'amore, della più alta ragione e del più forte amore, chi mai la può contra di essa? Non si può che lasciarla libera, proteggerla o perseguitarla.

Lasciata libera, ella svolgerà tutti i suoi mezzi, guadagnerà prima un'anima, poi un'altra, e talmente si estenderà, che

i principi della terra, maravigliati, si sguarderanno dicendo: Che è questa potenza che tutto riempie, le nostre città, le nostre campagne, le pubbliche piazze, che ci va lasciando solitarj nei nostri palagi? E i principi scelgano tra questi due partiti: o proteggere questa Chiesa o perseguitarla.

Se la Chiesa è protetta, come ai tempi di Costantino, è una forza che si accoppia ad altra forza; il manto imperiale steso sulla Chiesa non può farle onta ma sì recarle vantaggio.

Se all'opposto è perseguitata, allora è questo un bel momento! È quello che Dio permise a tempo dei martiri, è quello ch'ei permette quando la Chiesa è addormentata. Sapete voi ciò che sul letto di morte il fondatore dell'ultimo grand'ordine religioso, S. Ignazio, diceva ai suoi discepoli, che inquieti gli domandavano: « O Padre! non ci augurate voi nulla? — Figliuoli miei, loro disse, vi auguro delle persecuzioni. » La persecuzione! ecco d'onde noi siamo venuti; è la nostra culla. Io stesso per parlarvi sono uscito del sangue. Dove sarei se il secolo diciassettesimo avesse continuato a lasciarci in pace? Ma la tribolazione è venuta, ed ora, se alcuno ci vuole, noi viviamo, eccoci qua.

Libera, protetta o perseguitata, la Chiesa non fa alcuna jattura; tutto le aggiunge vita, potenza e gloria. Oggidì la Chiesa per tutta la terra è spogliata del ricco patrimonio che lentamente aveva acquistato mediante le sue virtù; l'autorità civile si è divisa da lei; un nuovo potere, la stampa, cospira alla di lei rovina: ma in mezzo all'universal cangiamento, la Chiesa ancora persuade, e i suoi nemici maravigliati, non sapendo rendersi ragione della sua vita, si piacciono di profetizzar la sua morte. Questo secolo di rovine, simile alla polvere la quale insulta il viaggiatore che passa, oltraggia la perpetuità della Chiesa, senza addarsi che la stessa immobilità è prova della di lei fortezza. Elevata nel mondo per una persuasione di diciotto secoli sopra un'antichità di

quattro mila, la Chiesa cattolica è invincibile, perchè si può sempre ciò che si è ovunque potuto. Ciò che è universale è perpetuo, come quello ch'è infinito è eterno. Imperciocchè non può essere universale sulla umanità se non ciò che ha attinenze necessarie colla natura dell'uomo, e poichè la natura dell'uomo non cambia, non si muta neppure ciò che alla natura di lui necessariamente s'attiene. Se nello spirito umano potesse intristire e spegnersi una persuasione così lunga e così generale come quella che ha fondato la Chiesa cattolica, la ragione umana sarebbe bella e spacciata. Che mai potrebbe dirsi una realtà, quando una tale realtà fosse un'illusione? Così, che dicono gli ultimi avversarj, gli attuali avversarj della Chiesa? Sostengono essere l'umana ragione in un continuo progresso, ov'ogni nuova idea spegne l'antica, dove nulla è stabile ed assoluto, ove tutto è destinato a perire, salvo questa incredibile facoltà che fa vivere un momento ciò che debbe necessariamente morire. Essi confessano per tal modo il nulla delle loro speranze e insieme della ragione, la quale altro non è che il passaggio per mezzo a sepolcri ove ella non lascia che un poco di cenere. Ma, come diceva Bossuet, *non è mica loro assicurato questo miserabil retaggio:* la Chiesa vive anche in fondo alle lor predizioni; il genere umano che ha tanto sperato non abbraccerà mai queste disperazioni! Non mai fia che vi si spenga la persuasione, e la Chiesa non è altro che il più alto grado di persuasione e, come a dire, il regno della persuasione.

Ah! signori, se havvi qualche cosa di bello e di sacro sulla terra, è senza meno questo ordinamento divino che ho svolto innanzi a voi. A paraggio di questo, che è mai ciò che fanno gli uomini? Essi innalzano colla forza degli imperi, che sotto la forza rovinano. Ciro distrugge l'opera di Nino, Alessandro quella di Ciro, i Romani quella d'Alessandro. Presto o tardi la forza fa urto contro la forza; una persua-

sione separata incontra un'altra persuasione: ma quando, non nel senso delle passioni ma si bene del sacrifizio, la persuasione ha vinto l' universo, allora quest' opra è divina e immortale. E se coloro che l' hanno eseguita son pescatori, se alcuni di Galilea hanno fondato questo grand' impero della persuasione a ritroso di tutti gli ostacoli che loro opponeva la forza, allora questa opera è divina e immortale oltre ogni espressione creata. E io, ministro di quest' opera, figliuolo della persuasione, Galileo, dico a voi figliuoli del secolo: Fino a quando vi travaglierete intorno a ciò che passa, e farete fronte a ciò che dura? Fino a quando preferirete alla persuasione la forza, la materia allo spirito? Voi dite continuamente: non bisogna lasciar fare alla Chiesa perchè non divenga troppo potente, vale a dire, è d' uopo attutire la persuasione perchè nostro malgrado non ci soggioghi. Che potete dire di meglio atto a testimoniare la divinità della Chiesa? Fate senno adunque; fate ragione di ciò ch'ella è dai sentimenti ingiusti dei suoi nemici; fate ragione dal suo ordinamento e dalla sua storia che la sua fondazione e la sua perpetuità non sono opere possibili all' uomo; comprendete che tutto il bene che si fa nel mondo, da lei direttamente o indirettamente procede, e aspirate a divenire suoi figli, ad essere suoi apostoli e a porvi fra i benefattori del genere umano. È tempo di farlo; tutto è per terra; bisogna ricostruire: e la sola Chiesa cattolica può gettare i fondamenti d' un inalterabile edifizio; perchè essa sola in sè aduna ogni ragione ed ogni amore, e l' uomo è troppo grande per essere fondato e salvato da altro che dalla più alta ragione e dal più forte amore.

CONFERENZA TERZA.

DELL' AUTORITÀ MORALE E INFALLIBILE DELLA CHIESA.

Monsignore,
Signori,

In queste Conferenze abbiamo preso le mosse dal dimostrare la necessità d'una Chiesa insegnante; dopo di che abbiamo esaminato l'ordinamento di questa Chiesa, da Dio stabilita per insegnare agli uomini. Ritornando ora al punto donde ci siamo dipartiti, cioè al fine pel quale la Chiesa fu instituita, avvertiremo niuno aver diritto d'insegnare se non ha certezza di ciò ch'egli insegna, e niuno aver diritto di pretender credenza su quanto egli insegna, s'ei non è infallibile. Evvi tra la certezza e l'infallibilità questo divario, che la certezza consiste nel non ingannarsi in un dato caso, e l'infallibilità è locata nel non potersi ingannare. La certezza è l'attual relazione dell'intelletto con una verità, e l'infallibilità è la relazione perpetua dell'intelletto col vero. La certezza fa parte dei mezzi e dei diritti dell'uom ragionevole, perchè senza la certezza non sarebbe l'intelligenza che un dubbio universale. Ma l'infallibilità non appartiene nè all'uomo, nè all'insieme degli uomini, perchè l'ignoranza e le passioni incessantemente si frammettono tra la loro intelligenza ed il vero, in modo ch'egli non ponno scoprirlo, o restare universalmente e perpetuamente in commercio con

esso. Tutto quello che possono gli uomini, quando insegnano altrui, è d'essere certi, eglino stessi, e perciò non hanno facoltà di esiger fede ai loro insegnamenti, vale a dire una pura e semplice adesione di cuore e di spirito alla loro parola; imperciocchè non essendo la lor parola infallibile, resta sempre a vedere, s' eglino stessi dieno in fallo, o vogliano altrui ingannare. Al contrario, quando un' autorità è infallibile, basta conoscere ciò ch' ella dice per avere il diritto e il debito di prestarle credenza. Ora, la Chiesa cattolica, instituita da Dio per insegnare al genere umano, è ad una volta certa e infallibile, certa della verità di sua divina istituzione, infallibile nel deposito della fede, di cui le venne la propagazione e l' interpretazione affidata. Ella è tutta insieme certa e infallibile, poichè s' ella fosse solo infallibile, la sua autorità poserebbe sur un circolo vizioso, cioè invocherebbe a favore di sua infallibilità la sua medesima infallibilità; mentre invece, appoggiata sulla certezza razionale e morale di sua divina instituzione ella va di lume in lume, dal lume naturale al lume soprannaturale, dalla certezza all' infallibilità, onde ritornare poi, per la riflessione sopra sè medesima, dall' infallibilità alla certezza.

Abbiamo già mostrato o, a meglio dir, accennato che la Chiesa incombendo sulle idee, sulla storia, sui costumi e sulla società, con una forza di cui non può disporre alcun altro corpo insegnante, e che le assicura quaggiù l' impero della persuasione, possiede il supremo grado di certezza razionale. Ne resta dunque a trattare solo della sua certezza morale e della sua infallibilità.

La certezza od autorità morale d' un corpo insegnante nasce da tre condizioni, che sono per esso e per coloro che da lui vengono insegnati una prova ch' egli è in possedimento del vero, e che lo dispensa con esattezza e rispetto. Queste tre condizioni sono la scienza, la virtù e il numero.

La scienza è il primo capo onde origina la certezza o autorità morale: poichè come uno può esser certo se ancor non conosce, e come può conoscere s'ei non sa? Al contrario, quando si sa e quanto più si sa, più abbiamo per noi e per gli altri una guarentigia di non esser caduti in errore. La scienza è l'occhio che guarda, che scruta, che paragona, che riflette, che attende e coglie la luce, che aggiunge ai secoli passati il peso dei nuovi, e, scolta paziente del tempo, strappa a poco a poco all'universo i segreti. Se la scienza laboriosa e perseverante non meritasse alcun credito, bisognerebbe disperare della verità, e non mai, o signori, in parlandovi, stimeremo essere la disperazione qualche cosa di cui ne convenga far capitale. La scienza, per quantunque da sè sola non basti a fondare l'autorità morale d'un insegnamento, ne è però infallibilmente un titolo. Ora, la Chiesa possiede la scienza, ebbe culla nella scienza, ha salvato la scienza, contrastato alla falsa scienza, ella è sotto tutti i risguardi un corpo sapiente.

La Chiesa ha la scienza di ciò ch'ella insegna, poichè ella non agisce per una fede cieca, ma per una fede che, come vedemmo nella seconda Conferenza, è fondata sopra le più elevate idee generali, sopra i monumenti istorici della più alta antichità e d'autenticità la più sicura, sopra lo sperimento della felice e dirozzatrice influenza ch'ella esercita nel mondo, e finalmente sopra la tradizione e un complesso di fatti d'ogni maniera ch'essa del continuo esplora ed aumenta coi suoi lavori. Se in qualche luogo esiste scienza, studio e esperienza, è senza dubbio alcuno in un consorzio dove ha tanta parte lo sviluppamento di tutte le forze dello spirito, e dove fino dal principio del tempo e in ispezieltà dopo di Gesù Cristo, s'accoglie una innumerevole moltitudine di uomini illustri, che hanno riempiuto la terra della loro parola e dei loro scritti.

E come la Chiesa poteva non esser dotta? Ella ebbe il

suo nascimento nella scienza, in uno dei più bei secoli di cui si pregi la storia, nel secolo d'Augusto, preceduto da altri che aveano sospinto fino alla perfezione le lettere, le arti e la filosofia, affinchè non si dicesse che il cristianesimo era spuntato tra le ombre. La scienza ci accolse fin dalla culla, ci sguardò, ci studiò, ci combattè, ci fu larga di difensori tolti fra quei filosofi stessi che noi cacciavamo dal trono, e che portarono al Crocifisso il triplice testimonio del loro ingegno, del loro sapere e dei loro errori. Quando di poi la scienza in Europa fu in pendente di restare sommersa nell'irruzione dei barbari, chi la salvò dal naufragio? Chi preparò nuove nazioni a venire in possesso del vero? Forse i vostri padri? Ah! i vostri padri! essi trattavano la spada, la spada ieri, domani la spada, sempre la spada! Ecco qual era in loro il vostro retaggio, uomini che oggi menate vanto della vostra scienza; nè intendiamo per questo di darvene biasimo. Voi nella persona dei vostri antenati eravate là a formare una barriera armata contro la quale venivano a rompersi e fiaccare le nuove invasioni, a formar un immenso *quadrato* europeo che proteggesse al di fuori ciò che dentro si andava svolgendo; mentre che noi pure nei nostri avi, pacifici e laboriosi, davamo opera a ricomporre dai suoi frantumi la scienza, affinchè voi un giorno poteste ricevere dalle nostre mani questo retaggio, e la verità, trovando un secolo degno di lei, non comandasse a schiavi, ma splendesse in un impero fondato sul legittimo convincimento degli spiriti. Venne questa età, che noi avevam preparata, si venne; e la scienza, figliuola ingrata e crudele, appena trasmessa dalle nostre mani alle vostre, ci si ribellò, scagliò accuse contro di noi, di noi che quindici secoli avevam faticato per essa, di noi che l'avevamo accolta di nuovo quando, fuggendo insanguinata dal ferro di Maometto II, si gettava, tutta smarrita, tra il manto dei nostri Papi! Che abbiamo noi fatto allora? Abbiam tra-

dita la scienza o ci siamo soggettati al suo giogo? Nè l'uno nè l'altro: noi le abbiamo resistito, ci siamo opposti come muro di bronzo, non a lei, ma ai suoi traviamenti; e oggi noi, figli, salvatori, protettori della scienza giungiamo a un tempo non meno glorioso per la Chiesa, a un tempo che la scienza, riconoscendo la vanità dei suoi sforzi contro di noi, verrà nei nostri templi a cercarci, a offrirci il bacio della riconciliazione e della giustizia ch'ella ci debbe e che ci darà.

Così la Chiesa è un corpo sapiente. Aggiungo questo carattere non appartenere nel medesimo grado ad alcuna altra autorità religiosa. Fuori della Chiesa, ci si porge primo l'insegnamento delle religioni non cristiane; ma onde hanno esse l'impronta della scienza? La scienza nelle caste sacerdotali dell'India, dell'Egitto e della Grecia non si manifestava al di fuori; era un segreto che non aveva il carattere scientifico. La religione maomettana ne dà un altro esempio. Il Corano non è che un plagio della Bibbia, perchè Maometto non ha impugnato che un piccolo numero delle dottrine del cristianesimo, cioè il mistero della santa Trinità e la divinità di Gesù Cristo: egli ha riconosciuto l'unità di Dio, la creazione del mondo, ed ancora tutta la serie istorica degli uomini ispirati, Adamo, Noè, Abramo, Mosè: ma egli ha ferito il cristianesimo, e di subito qual fu la vendetta di questo attentato? La sua religione fu condannata a non essere più che una religion non cristiana. Egli volle rigettare la pietra angolare, e la pietra angolare ricadde sopra di lui; l'ignoranza grava sulla di lui nazione, sopra quella nazione, i cui emissarj vengono mendicare qualche particella della nostra scienza, magnifico omaggio che Dio fa rendere da loro alla superiorità dei popoli cristiani. Ma essi hanno un bel prendere degli abbigliamenti europei; il loro sultano ha un bel dare delle feste all'europea.... Ah no, è su questa terra la maledizione del-

l'ignoranza; essi hanno negato Gesù Cristo, e non vi ricomparirà la scienza che con Gesù Cristo.

Volete voi prendere a disamina le eresie cristiane? La maggior parte di esse possiede ancor la scienza; esse vivono in contrade onorate dal culto delle lettere e dell' arti, perchè non hanno negato Gesù Cristo. Ma ammirate un altro prodigio. Cotesta scienza che ci conserva l'unità e vive in fratellanza con essa, che fa ella mai presso queste sette? Vi divora la lor religione; vi fa ciò che fu sempre usa fare dell' eresie. Le eresie in staccandosi dalla Chiesa hanno portata sotto il loro manto la scienza; ma la scienza ha fatto come la spada che logora il fodero; il fodero non era forte abbastanza, e le eresie non ebbero giammai più che tre o quattro secoli di vita. La scienza è per esse come un oceano tempestoso che flagella, si ritrae e riviene, fin che ravvolge i continenti in un vasto e universale naufragio. Il protestantesimo è giunto ora a quest'era fatale: comincia il suo quarto secolo, e col suo quarto secolo comincia la sua rovina, la quale chiara apparisce agli spiriti attenti, e si cela appena agli spiriti leggieri e pregiudicati.

Dunque la scienza, prima condizione della certezza o autorità morale, appartiene alla Chiesa cattolica, e le religioni non cristiane non la possedono, e le sette separate sono rose e consumate da essa.

Ma, quantunque la scienza sia uno dei caratteri della certezza morale, non è bastante per assurgere a quel grado di certezza che è la prova ineluttabile della verità. La scienza è una potenza dello spirito; ma evvi una potenza ancora più grande, ed è quella della volontà. Ivi ha sede il libero arbitrio, ch'è precipuo impulso alle nostre azioni e signoreggia lo spirito stesso in modo da fargli vedere ciò che non è, e di miserabili illusioni nutrirlo. La scienza è allora un vano rimedio contro l' errore; poichè tiranneggiata dalla volontà,

si fa ancella e ministra delle passioni, e contro il vero abusa fino la luce. Di certo, l'uomo, può, secondo l'espressione di Bacone, corrompere la scienza, perch' egli abbisogna d'una sicurtà ch'ella non tradisce i suoi doveri nè il suo ministero, abbisogna d'un mediatore tra lo spirito e la volontà; e questo mediatore, voi l'avete nominato, o signori, è la virtù. Perchè la volontà non trabocca nell'illusione la scienza se non per render servigio ai sensi e all'orgoglio; e tutte volte che la virtù corregge la scienza, e che la scienza in una medesima anima alluma la virtù, vi si fa un giorno sì chiaro, ch'è simile a quello del cielo ed è così vicino alla perfezione ch'è lecito all'uomo agognarlo.

Ora, la Chiesa, o signori, non pure possiede la virtù, come mediatrice tra l'intelletto e la volontà, e come un aroma straniero che appura la scienza, ma ancora la sua dottrina medesima è una virtù. Le verità di cui si compone il suo ordito non sono già semplici speculazioni, ma principj da cui discende una moltitudine di conseguenze morali, terribili alla natura. Lo scopo del cristianesimo e il frutto di quella sua azione perseverante non è che la croce, il distaccamento da noi stessi e la penitenza. Essere crocifisso con Gesù Cristo per vivere con Gesù Cristo, ecco ciò che la Chiesa non cessa mai di predicare col ministero dei suoi insegnamenti, dei suoi simboli e delle sue cerimonie, che è quanto dire essere la Chiesa in continua contraddizione col mondo e colla decaduta natura. Ammettere, anche senza ridurle all'atto, le verità ch'ella annunzia, è già una virtù; che sarà dunque ammetterle per praticarle? Noi non siamo accademici che nel silenzio del loro gabinetto si travaglino intorno a scoperte utili ai contentamenti dell'umanità, e che poi le sciorinino in mezzo alle pubbliche assemblee, dove il batter delle mani, le pensioni e gli onori li ricambino dei loro sudori e delle loro vigilie. No, no, o signori, quando noi annunziamo

agli uomini la verità, ella esce da un cuore contrito, ella si parte dai piedi della croce; questa verità dice essere il cuore dell'uomo un abisso, e far d'uopo con austera penitenza purificarlo; ella esce del sangue e vuole del sangue, e se voi siete tentati di mettere in forse la sua purezza, ella vi risponde: come potrei non essere pura se sono nata crocifissa?

Gettiamo ora uno sguardo sulle religioni non cristiane, e sulle sette cristiane; s'abbellano esse di questo secondo carattere della certezza morale? A voi è noto ciò che sono le religioni pagane, religioni così di piacere come d'ignoranza. Voi conoscete Maometto: in quella ch'ei rendeva impossibile la scienza, mandava in rovina la morale, e ai suoi discepoli lasciava in retaggio infami costumi e immortali speranze non meno infami dei loro costumi. Se noi passiamo alle sette cristiane, troviamo nel loro seno del bene per ciò solo ch'elle conservano una qualche relazione con Gesù Cristo; pure la loro virtù non è, come quella della Chiesa, una virtù di sacrifizio. La virtù cattolica sbarba l'orgoglio fin dalla radice, mentre il protestantesimo facendo tanto capitale del sentimento privato dell'uomo, lascia che l'orgoglio sussista. E per chiarire viemeglio la cosa togliamo un esempio. Esiste nell' Europa un impero che conta almeno settanta milioni di uomini; i suoi popoli sono cristiani, e non sono vari da noi che per la divisione dell'unità, poichè nel dogma il divario tra essi e noi quasi sparisce; questo impero, il che è mirabile per la forza, porta in seno due elementi, uno civile e l'altro barbaro; la nazione di sua natura è pia: e pure con tutti i suoi settanta milioni d'abitanti, con tutti i suoi mezzi di civiltà e di barbarie e con tutto il suo cristianesimo, l'impero russo non ha potuto ancora produrre una sola figlia della carità; nè esso, nè tutte insieme le nazioni protestanti. Perchè? Perchè, onde sospingere ad un certo grado l'amore, è necessaria una fede profonda,

e non basta solamente una ragione che sappia discutere, ma è mestieri adorare, inabissarsi, annientarsi; non mai i protestanti arriveranno colla loro virtù d'onesti uomini, a ciò che di follìa è necessario nell'amore. Viene rimproverato ai nostri santi di essere stati insensati: ah sì! essi aveano perduto il senno! E chi è che possa amare senza esser pazzo? Amare è immolarsi, è stimare mille volte più la vita di colui che si ama che la propria, è sopportare le torture, la morte e tutto piuttosto che far una piaga nel fondo del cuore di colui che si ama. Non è questa una follia? Vi rammenta di quei soldati che in tempi a noi ancor vicini, scalzi e senza pane andavano sulle frontiere a combattere, e morivano contenti, gridando coll'ultimo sospiro: viva la repubblica! Era pure follìa, ma quella follia sublime che crea e salva le nazioni, e che, sul Calvario nella persona d'un Dio aggrandita, ha creato di nuovo e salvato il mondo, e che, trasmessa alla Chiesa cattolica, vi renderà perpetuo, insieme coll'eroismo della virtù, lo splendore dell'autorità.

Il terzo carattere della certezza morale è il numero, non il numero materialmente preso, ma il numero aggiunto alla scienza e alla virtù; perchè egli è chiaro che quanti più sono gli uomini savi e virtuosi da una dottrina assembrati, tanto minor presa vi ha l'umana debolezza e il sospetto. Ora, la Chiesa ha in sè anche il numero. Ella non si compone già d'una piccola schiera di uomini appartati dalla folla, i quali non potrebbero da lei farsi intendere, e formerebbero nell'umanità quasi un collegio privilegiato. La Chiesa, anche non considerata che quella sola la quale è insegnante, aduna in sè una moltitudine considerevole di uomini d'ogni paese e condizione, ai quali è pur mestieri aggiungere una folla di uomini della Chiesa insegnata, i quali non meno dei membri della Chiesa insegnante, possedono la verità e la virtù, e rendono, mercè i loro lumi e le loro azioni, testimonio alla

cattolica verità. Fa ancora d' uopo arrogervi coloro che quantunque meno istruiti, colla loro adesione rendono omaggio alla stessa verità, mostrando ch' ella può affarsi a tutte le nature, a tutte le intelligenze e a tutti i cuori.

Qual sarà l' insegnamento umano che possa stare a paraggio dell' insegnamento della Chiesa e vantarsi di possedere nel medesimo grado la scienza, la virtù ed il numero? Le religioni non cristiane non hanno nè la scienza nè la virtù, e se plaudonsi del loro numero, è questo un numero senza valore, perchè non strascina seco che una più gran massa d' ignoranza e di vizj. Le sette cristiane possedono la scienza, ma una scienza che le divora, e presto o tardi le conduce a spirare nel razionalismo, salvo che, come i Greci, non si preservino dalla dissoluzione col fare della loro eresia la tomba di ogni cultura dello spirito; elleno hanno pure qualche virtù, ma virtù mediocre che non sa aspirare ai grandi sagrifizi della carità e dell' apostolato; e quanto al numero, almeno presso i protestanti, non ve ne ha neppur l' ombra, imperciocchè ciascuno, in forza del giudizio privato, non vi offre che il suo pensiero personale, e resta sempre, malgrado la comunicanza del nome e l' apparenza d' una società, un protestante solo e da tutti gli altri diviso. La Chiesa al contrario è un corpo scienziato, ma d' una scienza che non altera punto la fede, un corpo virtuoso, ma d' una virtù non umana, la quale porta lo spogliamento di sè fino all' eroismo della povertà, della castità e del volontario martirio; un corpo immenso ma le cui proporzioni colossali e molteplici si collegano alla più stretta unità, a quella unità che è il numero per eccellenza, e della quale gli antichi filosofi aveano fatto a ragione il principio di tutte le cose. Quale più alta autorità, e per consequente qual più alta certezza morale? Le opporremo noi, in altr' ordine, l' autorità e la certezza delle matematiche? Le matematiche hanno senza dubbio in loro

favore una perfetta evidenza intellettuale; ma straniere alla volontà e da un piccolo numero di savi coltivate, sottostanno infinitamente all' insegnamento della Chiesa nelle relazioni ai bisogni dell' umanità, e non possedono che un solo genere di prove, quantunque questo loro basti per elevarle al grado di certezza che è ad esse necessario per agire sullo spirito umano e compiere il loro destino. Se niuno le niega, è perchè niuno ha il conto a negarle poichè esse non toccano che il cervello e non hanno rispondenza col cuore. Laddove la Chiesa è il capo, è il cnore, è l' uomo, è il centro e la circonferenza, è come una tela stesa da un polo all' altro dell' universo, ove vanno a urtare tutti gli interessi e tutte le passioni; è come un orologio inflessibile che ad ogni punto dello spazio, a ciascnn momento della durata la vera ora delle cose trasmette. Che maraviglia s' ella ha dei nemici? Il negarla che si è fatto non è per sè stesso una prova del consenso che le fu dato, rendendoci di sua necessità e imparzialità testimonianza?

E qnanto più vive la Chiesa, i caratteri ch' ella porta in sè stessa della certezza morale più crescono di lustro e di forza. Perchè la sua scienza sempre più s' avvantaggia, in quanto nnove generazioni le portano il tributo del loro sapere, il qnale ella applica a nuovi fatti, a nnovi costumi, a nuovi popoli, in modo che questa scienza viene sempre da nuove esperienze corroborata e confermata. S' aggrandisce pure la sua virtù, in quanto il numero degli uomini che la praticano crescendo coi secoli, la testimonianza che ne risulta non cessa mai d' aumentare. Quanto più la Chiesa s' avvicinerà al suo termine, più si renderà irragionevole contestare il suo insegnamento: al contrario quanto più era prossima alla sua origine più abbisognava di esteriori e luminose testimonianze di sua missione. Ed è questa la ragione per cui, quantunque nella Chiesa sempre vi sieno dei miracoli, erano al cominciamento di lei più frequenti.

Non basta però che la Chiesa sia certa di sua missione, e di sua divina instituzione; non basta ch' ella abbia per sè e per altri un' incomparabile autorità morale: è ancora mestieri ch' ella sia infallibile, cioè ch' ella non possa ingannarsi nell' insegnamento della dottrina che le venne affidata. Perchè s' ella potesse ingannarsi, resterebbe al giudizio degli animi da lei ammaestrati il conoscere in quai dati casi ella non sia forviata. Ora a questo appunto ella fu stabilita, perchè tale discernimento della verità non poteva essere fatto dal genere umano composto di fanciulli, di popolo e di uomini istruiti ma senza agio e opportunità da ciò. Se la Chiesa non fosse infallibile, non avrebbe diritto di esigere la fede, e non potrebbe rivolgersi a ciascun individuo e dirgli: Ecco com' io intendo tale e tal punto di dogma, di morale e di general disciplina; vedete se colla mia concordi la vostra ragione. Essa finirebbe per ciò d'essere un'autorità insegnante per divenire ciò che divennero i ministri protestanti, semplici lettori della Bibbia, libero il popolo d' intenderla come più gli aggrada. E i ministri protestanti sono anche in continua contraddizione col principio che loro serve di base, perchè, quantunque dichiarino ciascuno aver diritto d'interpretar la dottrina, pure non possono astenersi di dare ai loro fedeli, la loro particolare interpretazione, e facendolo ancora con autorità, vengono a conservare fino a un certo punto, nei vari paesi, le differenze, onde si distingue ognuna delle lor sette, luterana, calvinista, anglicana. Ciò origina dalla forza dell' autorità insegnante, e dall' oppressione dei popoli insegnati, perchè l' autorità che gli istruisce è falsa e contraddittoria non pure colle altre autorità protestanti ma ancora con sè stessa. In somma, o signori, il genere umano, come noi abbiamo dimostro nella prima nostra Conferenza, debbe essere ammaestrato; voglia o non voglia, egli è necessariamente ammaestrato, ed egli non è giudice dell'insegnamento che riceve, perchè non è capace di

esserlo. Ei debbe pertanto essere istruito da un' autorità che non possa ingannarlo e che abbia il diritto di esigere la di lui fede. Ogni altra maniera d'insegnamento è tirannica, poichè assoggetta l' uomo ad una autorità fallibile che può renderlo schiavo dell' errore.

Ma questa infallibilità, necessaria alla Chiesa che Dio stabiliva al governamento del genere umano, non è già patrimonio del nostro spirito. Essa infatti suppone che l'intelligenza non sia mai per essere oscurata dall' ignoranza e dalle passioni, due feconde sorgenti d' errori. Ora, l' uomo per la fralezza di sua intelligenza che è limitata, è sempre corrivo all' ignoranza, e per la fralezza del cuore che è corrotto, è esposto sempre alle passioni. Tutto quanto ei può fare è d' affrancarsene in un dato caso, cioè d' essere certo. Preso in massa, il genere umano è affetto della stessa impotenza e in un grado anche maggiore, come quello che è più soggetto all' ignoranza e alle passioni che tal uomo considerato individualmente in certe condizioni di studi e di virtù. Certamente se il genere umano non fosse stato da Adamo diseredato dei privilegi della sua creazione, dal suo consorzio perpetuo con Dio avrebbe ritratto lume e purezza sufficienti a guidarlo; ma quest'ordine più non esiste. È la sola Chiesa che riceve lo spirito di Dio, è dessa che subentrò nei diritti primitivi del genere umano, è per essa sola che noi possiamo instaurare le nostre primigenie relazioni con Dio, ed è a lei sola ch' ei disse: *Io son con voi fino alla consumazione dei secoli* (1).

L' infallibilità della Chiesa non è dunque un privilegio strano e incomprensibile; è invece quanto vi può essere di più semplice e necessario agli uomini, è il rannodamento delle loro attinenze colla verità. Se havvi qualche cosa di strano nel mondo, non è già che la verità mercè un insegna-

(1) S. Matteo, XXVIII, 20.

mento puro affatto d'errori, sia da Dio comunicata al genere umano, ma è che questo insegnamento, malgrado il bisogno che ne abbiamo, sia disconosciuto; e questa anomalia può solo trovare ragione nel disordine dal peccato originale cagionato nell'uomo. La Chiesa, e avvertitelo, o signori, non crea la verità; la verità è in Dio, è nella parola che Dio ha parlata agli uomini, e tutto il privilegio della Chiesa consiste nell'insegnare questa parola senza poter trasformarla in errore. Come insegnare al genere umano, come domandargli la di lui fede senza possedere questo privilegio? In tal modo, o signori, ogni religione che non si dice infallibile, si convince di per sè stessa d'errore, perchè confessa di poter fallare, il che è il colmo del disdoro insieme e dell'assurdo per una autorità insegnante in nome di Dio. Ella confessa di non essere che una filosofia, e pari a quella della filosofia sarà perciò la sua sorte. Ne aveste poc'anzi un esempio: avete veduto degli uomini spacciarsi nanti alla umanità per fondatori d'una religione; in molti di loro non falliva ingegno, fervore e buona fede. Nulla di meno restarono arrenati davanti alla necessità d'una divina missione, d'una promessa d'infallibilità. Non osarono tutti insieme guidati dal loro capo a voi presentarsi e dirvi: ascoltate e credete, giacchè noi siamo infallibili! Ed è perchè il ragionamento gli ha fiaccati. Ciò che oggi tutto ammorta, e rende il mondo fluttuante sulle sue ancore, è il ragionamento, è che l'uomo non dà più fede all'uomo, e non vuole neppure sottomettersi a Dio. Senza un'autorità divina, non havvi nulla di stabile, nulla di forte, ma tutto è vento che passa e distrugge. Se la società da un capo all'altro d'Europa va tutta in conquasso, chi credete voi che l'agiti fino dai suoi fondamenti? Non è già il ferro che rovescia i principi: il ferro si incrocicchia col ferro; la forza contro la forza fa urto; quando le potenze della terra non hanno a lottare che con-

tro la forza, schiacciano colle loro armate quelli che si sollevano. Ma il nemico più terribile, quel nemico che rovescia ogni cosa, e contro al quale non la possono nè re nè repubbliche, è il ragionamento, il ragionamento che non è dall'autorità e dall'infallibilità contrappesato.

E intanto, quantunque l'infallibilità sia così necessaria, la Chiesa cattolica è la sola che abbia osato dirsi infallibile. Le religioni pagane lungi dal pretendervi, non ardivano nè pure insegnar ai loro seguaci una dottrina; la religione maomettana si contenta di far leggere ai suoi discepoli il Corano; i protestanti si gettano addietro l'infallibilità, e ai loro popoli non insegnano che qualche cosa col contraddire perpetuamente al loro principio. O nulla insegnare o far leggere un libro stimato divino è dunque il solo espediente delle religioni che non si dicono infallibili. E se agognate sapere perchè non si dicono infallibili, è che nol possono, e sentono benissimo che questa pretensione sarebbe da quel loro perpetuo varieggiare o dall'assurdità dei loro dogmi del continuo smentita. Non è mica agevole quanto si crede il dirsi infallibile. Ogni falsa religione ha cominciamento dall'uomo, e qual è l'uomo che giunga a tanta baldanza di proclamar infallibili i suoi pensieri e quelli de' suoi successori? Come Lutero, per esempio, si sarebbe spacciato per infallibile in quella che combatteva l'infallibilità della Chiesa? Ogni uomo che vuole fondare una nuova religione, vale a dire, corrompere un'antica religione, poichè niuno fuori che Dio non ha mai fondato una religione sulla terra, ogni uomo che abbia questo disegno si trova nella necessità e insieme nella impossibilità di vantarsi infallibile. Se non proclama tale sè e i suoi successori, ei non otterrà mai la fede de' suoi seguaci, e perirà pel ragionamento il quale darà in preda d'una perpetua variazione la di lui dottrina. S'egli si predica infallibile, sarà obbietto di riso universale. Ecco perchè i maestri e fab-

bri di falsi dogmi si nascondono nel fondo dei templi, e inviluppano nella cortina del mistero e sotto forme simboliche la loro dottrina, o sibbene invocano il ragionamento, come gli eretici, e fabbricano sopra questa sabbia movevole delle Chiese effimere, dei dogmi passeggieri. La Chiesa cattolica proclamandosi infallibile ha dunque fatto ciò che era assolutamente necessario, ma che era al di sopra delle forze umane. E questa infallibilità si è realmente in lei manifestata per una indistruttibil costanza nei suoi dogmi e nella sua morale, malgrado la differenza dei tempi, dei luoghi e degli uomini.

Perchè voi non ridete quando vi dico che sono infallibile, non io, ma la Chiesa di cui sono membro e che mi ha data la missione? Perchè, ripeto, voi non ridete? Perchè la storia della Chiesa le dà, anche a' vostri occhi, qualche diritto di porgersi come infallibile, e perchè in una sequela di diciotto secoli compiti, di mezzo a tutti i movimenti dello spirito umano, ella stette salda come una piramide. Prendete pure da ciò ragion d'insultarla; prendete pure motivo di dire: ella non è che una tomba, e non evvi in fondo che un poco di cenere. Sì, ma questa tomba è quella di Cristo, questa cenere è una cenere che vive lungamente, e sempre la stessa, ed è quella che vostro mal grado vi dà tanto a pensare.

Questo effetto, direte voi, è prodotto dallo stesso principio d'infallibilità. Ma si ha un bel credersi infallibile quando realmente non si è; nulla può far fronte alle varietà e contraddizioni di cui è causa la differenza degli animi umani. Come è che Gregorio XVI e i vescovi del suo tempo abbiano i medesimi pensieri di tutti i loro predecessori, mentre vivono sotto influenze sì nuove? Che il popolo creda come i capi della dottrina poichè egli li risguarda come infallibili, bene sta. Ma i capi stessi come conserverebbono l'unità della dot-

trina, se da uno spirito superiore, immutabile, infinito, non fossero guidati? Riconosciamo, o signori, in quest' accordo di *fatti* coi principj, la virtù divina che sola può spiegarlo. Vi debbe essere nel mondo un' autorità insegnante; questa autorità insegnante dee possedere il più alto carattere di certezza e d' autorità morale, e di più vuole essere infallibile per poter esigere credenza da coloro ch'ella istruisce e che non ponno essere giudici della dottrina. Or, la Chiesa cattolica sola insegna a tutto il genere umano, o almeno essa sola è di cattolicismo improntata; solo essa possiede nella loro eccellenza tutte le condizioni della certezza morale, solo essa ha osato predicarsi infallibile, e la storia della sua dottrina per la sua ammirabile e incomprensibile unità chiarisce in fatto, ch' ella ha ricevuto questo dono prezioso pel quale l' unione primitiva degli uomini colla verità fu reintegrata. Noi non troveremo altrove che idee locali, variabili, contraddittorie, fiotti succedono a'fiotti, in quella che la Chiesa cattolica rende immagine dell' oceano che tutti i continenti bagna e circonda.

CONFERENZA QUARTA

STABILIMENTO SULLA TERRA DEL CAPO DELLA CHIESA.

Monsignore,
Signori,

Poichè la Chiesa cattolica, come vedemmo nella Conferenza che trattava del di lei ordinamento, è construtta sull'unità, ne conseguita che la fondazione di questa unità sul suolo movevole del mondo, dovette essere l'oggetto d'un profondo lavoro di Dio; e se è bello seguire la provvidenza di lui in relazione all'ultimo degli uomini, che sarà seguirla nello stabilimento di questa roccia eterna che per un sublime giuoco di parola si chiama Pietra, dichiarando che chiunque venisse urtarvi ne rimarrebbe spezzato? Ci proponiamo dunque di studiare oggi con voi la fondazione del papato, persuasi che si mostri appieno in quest'opera la divinità della Chiesa, e che voi non abbiate alcuna pena a riconoscerlavi.

Il papato o il sommo pontificato racchiude due cose: la supremazia spirituale e l'independenza temporale. Senza la supremazia spirituale, l'unità non sarebbe che una chimera; senza l'independenza temporale, la supremazia non sarebbe che la schiavitù della verità ristretta in un sol uomo, e questo uomo lasciato a posta d'un imperatore, d'una repubblica, o di qualunque altro umano potere. È necessario adunque che quinci la supremazia sia sempre visibile e

incontestabile, e quindi ella si possa ancora, malgrado degli ostacoli d'ogni maniera in cui ella debbe abbattersi, liberamente esercitare. Manifestazione della supremazia pontificia, stabilimento della sua independenza, ecco due punti capitali, l'uno all'altro correlativi, senza i quali non potrebbe mai nel mondo sussistere l'unità della Chiesa, e a' quali Dio pertanto dovette provvedere d'una guisa tanto più degna d'attenzione quanto l'opera era più necessaria e ancora più difficile, atteso la natura delle umane consociazioni e delle passioni in mezzo delle quali doveva locarsi un così grande potere. Noi siamo per percorrere un vasto cammino, o signori, a noi sarà forza lasciare nell'ombra molte particolarità, ma vedrete assai cose lumeggiate abbastanza per iscoprirvi il dito di Dio, e per concepire il desiderio di studiare più profondamente questo grande abisso della sapienza sovrana.

La supremazia spirituale del sommo pontefice era stata fondata da Gesù Cristo con tre celebri parole e in tre memorabili circostanze. Passeggiando un giorno in Galilea coi suoi discepoli, fermossi e disse loro: *Ch' è ciò che gli uomini dicono di me? E i discepoli risposero: alcuni dicono che voi siete Giovanni Battista, altri Elia, altri Geremia, od un dei profeti. Allora ei disse loro: e voi, chi dite ch' io sono? E Pietro, rispondendo, disse: Tu sei 'l Cristo figliuolo del Dio vivente. E Gesù gli disse: Tu sei beato, o Simon, figliuol d'Iona: conciossiachè non è la carne e il sangue che te l' abbia rivelato; ma il Padre mio, ch' è nei cieli. Ed io altresì ti dico, che tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' inferno contro di lei non potranno mai prevalere, e io ti darò le chiavi del regno de' Cieli. Tutto ciò che avrai legato in terra sarà legato in cielo, e tutto ciò ch' avrai sciolto in terra sarà sciolto in cielo* (1). E nell'ultima cena all'improv-

(1) S. Matt., XVI, 13 e seg.

viso ritornando a Pietro; gli disse: *Simone, Simone, ecco, Satana ha richiesto di vagliarti, come si vaglia il grano, ma io ho pregato per te, acciocchè la tua fede non venga meno; e tu, quando un giorno sarai convertito, conferma i tuoi fratelli* (1). Finalmente dopo la sua resurrezione un giorno Gesù disse a Pietro: *Simone d' Iona, m'ami tu più che costoro? E Pietro rispose: veramente, signore, tu sai ch'io t'amo. Gesù ripigliò: Pasci i miei agnelli. Gli disse ancora la seconda volta: Simone d'Iona, m'ami tu? Egli gli rispose: Si, o Signore, tu sai ch'io t' amo. Gesù gli disse: pasci i miei agnelli. Gli disse la terza volta: Simon d' Iona, m' ami tu? Pietro s' attristò che gli avesse domandato fino a tre volte: M' ami tu? E gli rispose: Signore, tu sai ogni cosa, tu sai ch' io t' amo. E Gesù gli disse: Pasci le mie pecore* (2).

Ecco, o signori, le tre sacre parole sopra le quali è fondata la supremazia di Pietro.

In forza di queste sublimi parole, Pietro, subito dopo l' ascensione del Signore, aveva esercitata la sua prerogativa apostolica. È desso che nel cenacolo si era alzato per far eleggere un apostolo in luogo di Giuda; è desso che primo, dopo la discesa dello Spirito Santo, aveva annunziata la santa parola ai Giudei; è desso che primo nel centurione Cornelio avea chiamate le nazioni alla fede; è desso che aveva operato il primo miracolo facendo cader morti ai suoi piedi Anania e Zafira perchè avevano mentito allo Spirito Santo; è desso che primo avea presa la parola nel concilio di Gerusalemme e proposto ciò che era debito fare rispetto alle osservanze della legge antica: ovunque si era la sua supremazia manifestata.

Ma era necessaria a questa supremazia una sede, era necessario piantare in qualche parte la cattedra di San Pie-

(1) S. Luca, XX, 31 e 32.
(2) S. Gio., XXI, 15 e seg.

tro; era necessario trovare un luogo ove ella potesse stare in piena independenza. Qual sarà questo luogo? Tra il mar Tirreno e le brune sommità degli Appennini, intorno ad alcuni colli un pugno di ladroni aveano costrutto le loro capanne. Scavando i fondamenti dei loro ripari, avevano trovata una testa sanguinosa, e l'oracolo aveva affermato che questa città sarebbe capo dell'universo. Infatti se questo pugno di ladroni avesse avuto delle carte geografiche, e prendendo un compasso l'avesse aperto a tre o quattrocento leghe di raggio, avrebbe veduto questo essere il centro di una moltitudine di popoli d'Europa, d'Asia e di Affrica, e di tutti quelli che sono bagnati dai flutti del Mediterraneo. Ma in luogo del compasso costoro stesero intorno a sè la loro mano di ferro, e diedero cominciamento a un impero che dovea aver per confini l'Oceano, il Reno, l'Eufrate e l'Atlante. E in capo a settecent'anni, distrutta la nazionalità di tutti i loro vicini, questi ladroni, pieni di sangue, di spoglie, di gloria e d'orgoglio, divenuti la prima nazione dell'universo, avevano posta la loro fiera repubblica nelle mani d'un solo padrone.... e questo padrone viveva quando San Pietro stava deliberando in qual luogo del mondo sarebbe ito a fissar la sua sede apostolica. Il credereste, o signori? Fu appunto sotto gli occhi di questo padrone, il cui sguardo faceva tremare la terra, nella di lui città, sugli scalini del di lui trono, che San Pietro andò a porre la sua cattedra e cercare la sua independenza. Ma qual independenza potrà in tal luogo ricovrare egli che pretende a un dominio ben altrimenti più vasto che quello degli imperatori romani? Quale independenza? Ei non se ne dà briga, o signori, ei la porta seco; porta l'independenza di chi non teme di morire per la verità, l'independenza del martirio.

Dei pontefici, suoi successori, durante tre secoli non ve ne furono che due i quali morissero nel loro letto, forse

perchè gli anni per essi si avacciarono un po' più che il carnefice. Di sorta che la prima corona del papato fu la corona del martirio, e la sua prima independenza fu l'independenza che la morte dà a chi la disprezza. Era conveniente che la potenza della Chiesa avesse principio da questo lungo dolore. La verità avrebbe senza dubbio il diritto di penetrar negli imperi senza pagare alle loro dogane il tributo del sangue; ma Dio volle far palese quanto sia utile all'uomo il soffrire quando aspira ad apportare ai suoi simili la verità. Ei determinò dunque nella successione degli avvenimenti che, durante tre secoli, la Chiesa e il suo primo apostolo in capo, dessero il loro sangue per provare ch'essi non ingannavano il mondo nell'annunziare ch'erano portàtori d'una parola dall'alto. Oggidì il primo fanciullo che esce delle scuole si avvisa in diritto d'insegnare all'umanità intiera la verità, e se un solo capello venisse a cader del suo capo di diciott'anni, egli stimerebbe tutto perduto, e non rifinirebbe mai di gridare alla tirannia. Quanto a noi, ci fu data la morte, lungo tempo l'abbiam ricevuta, e non ne abbiam mosso lamento che con moderazione, giudicando felici coloro che moiono per dar gloria a Dio e per affermare mercè la loro testimonianza la fede dei loro fratelli.

Ma per qual modo si dispiegò la supremazia spirituale, per quali atti potè manifestarsi mentre che la Chiesa era in servitù della legge del martirio? Qua si pare un oblio della Provvidenza, un'omissione delle prime regole della politica. Ma il giudizio di Dio non è quel degli uomini. Per ciò appunto ch'ai sommi pontefici falliva ogni mezzo umano di stabilire la loro supremazia, ella ne divenne più autentica e più immortale. S'eglino avessero avuta la protezione dei Cesari, ci sarebbe stato detto la Chiesa di Roma esser divenuta la prima, perchè si era assisa nella prima città dell'Impero, sotto la porpora imperiale; ma poichè San Pietro, con in mano il ba-

stone, era venuto a farsi crocifiggere in Roma, e con lui pel corso di tre secoli tutti i suoi successori, ecco che nello stabilimento del Pontificato nulla poteva più attribuirsi all'influenza civile. Era mestieri che il povero vecchio, chiuso in quelle catacombe che circondano le vie romane, regnasse sul mondo. Era mestieri che dal seno di quelle abitazioni, piuttosto della morte che della vita, il suo governamento fosse ubbidito, che gli fosse reso questo omaggio che il seggio di lui era il seggio principale, ch'egli era principe dei pastori, vescovo dei vescovi, il che è ciò che a gara proclamano i Padri più grandi. Ma vi era pure mestieri di azioni sì luminose che non potessero giammai ingannare l'altrui veduta, onde ministrare ineluttabili prove alle generazioni future. Sullo scorcio del secondo secolo le Chiese d'Asia si ostinano a celebrare le feste di Pasqua il quattordicesimo giorno della luna, come gli Ebrei, mentre i cristiani d'Occidente la solennizzano la domenica dopo questo giorno: il Papa San Vittore I le scomunica. Al terzo secolo, con un concilio di sessanta vescovi d'Affrica, San Cipriano, vescovo di Cartagine, decide di ribattezzare i fanciulli degli eretici: Santo Stefano I vi si oppone, minaccia di fulminar la scomunica; e San Cipriano, quantunque grand'uomo, è costretto a cedere. San Dionisio patriarca d'Alessandria, primo dei patriarcati d'Oriente, mette fuori alcune proposizioni dubbiose sulla Trinità: molti vescovi spaventati ricorrono al supremo pontefice, e San Dionisio è obbligato a scrivere una lettera apologetica al Papa. Basta avere allegato questi tre fatti; tal periodo di vita della Chiesa durò fino al quarto secolo: qui la Santa Sede entra in una fase di spirituale e temporale esistenza.

Il mondo era cristiano, vinto per noi colla forza del martirio e della grazia di Dio. Sale sul trono dei Cesari un principe, che comprende il cristianesimo non solo come religione della più eletta parte del mondo, ma come venuto da Dio per la

salute degli uomini; ci lo riconosce. Non basta: per uno di quei consigli che sono inesplicabili secondo il mondo, egli prende il suo trono e lo trasporta all'estremità dell'Europa, sulla sponda del Ponto Eusino, affine di abbandonare alla maestà pontificia tutta questa vecchia Roma con tutta la sua naturale potenza e il suo indicibile splendore; e dopo ciò, non sederà più in Roma alcun principe. Allorchè Teodosio dividerà fra i due suoi figliuoli l'Impero d'Oriente e quel d'Occidente, l'imperator d'Occidente regnerà non in Roma ma in Milano. Indarno gli Eruli e gli Ostrogoti volgeranno l'animo a comporre un nuovo regno d'Italia; è a Ravenna che ne locheranno la capitale. Indarno s'appresseranno a Roma i Longobardi, non è in essa che stanzieranno, ma in Pavia. I re e gli imperatori non trarranno più a Roma che come viaggiatori.

Di là però non resultava ancor pel papato una vera sovranità civile. I Papi non possedevano a Roma, poichè ne erano spariti gl'imperatori, che una sovranità morale, ch'essi adoperavano onorevolmente facendosi custodi e difensori dell'Occidente contro i Barbari. Roma nove volte presa d'assalto, risorse per loro nove volte dalle sue rovine, e li vide ancora, colla virtù delle loro preghiere e del loro aspetto, arrestare alle sue porte il *flagello di Dio*.

In quella, si appalesava d'un modo non meno ammirabile la supremazia spirituale. Era nata una tremenda eresia; i vescovi si assembrano in Oriente, in quell'Oriente ove il Cristianesimo ebbe culla, e ove Gesù Cristo l'avea coronato col suo sacrifizio, in quell'Oriente ove, per la traslazione del seggio imperiale a Costantinopoli, come a centro metteano capo tutti gli umani affari. Or bene, chi presiederà a questo concilio ecumenico, ove la Chiesa universale è rappresentata da martiri che portano le cicatrici delle loro battaglie? Chi? Il successore di san Pietro, non mica per sè stesso, ma

per mezzo dei suoi legati, per mezzo d' un vescovo di Spagna e due semplici preti. Non basta? No; il concilio invia alla Santa Sede i suoi atti per ottenerne conferma, inchinandosi così nanti alla pontificia supremazia la prima e più augusta assemblea cristiana. Lo stesso avverrà a Efeso, a Calcedonia, a Costantinopoli. Si vedrà sempre germogliare in Oriente delle eresie, e l' Oriente ricorrere al pontefice di Roma per estirparle. Costantinopoli, divenuta città imperiale, lungi dal pretendere il primo posto, farà vani sforzi per ottenere il secondo; due volte, nel primo concilio di Costantinopoli e in quello di Calcedonia, farà prova di conseguirlo. Ma il papato sarà inflessibile; ei manterrà i diritti alle Chiese d' Alessandria, d' Antiochia e di Gerusalemme, e tutto l' universo cattolico con esso non assegnerà alla sede di Costantinopoli che il quinto posto. Questi fatti, più chiari del sole, furono operati dalla Provvidenza, affinchè ogni occhio potesse distinguere la preminenza incontrastabile della Sede Apostolica.

Questo stato di cose da noi descritto durò da Costantino a Leone Isaurico, pel corso di quattrocent' anni. In questo tempo, l'Occidente, da Giustiniano strappato per un momento ai Barbari e ai loro generali, era ricaduto nelle loro mani. Gli imperatori non più se ne davano pensiero o se ne brigavano solo in un modo ridicolo, per propagarvi le loro eresie favorite. Uno di loro vi mandava un esercito per torre dalle Chiese le immagini. Insensati! inviavano delle spade non già contro i Barbari, ma contro le immagini sospese ai muri. L' Occidente era stanco di dipendere da Costantinopoli, città d' eresie, di tradimenti e di viltà.

I Romani con gridi supplicavano al papa; domandavano che la romana repubblica uscisse delle sue rovine. E infatti, dopo che Gregorio II ebbe più volte con pressantissime lettere avvertito l' imperatore, il senato e il popolo romano si dichiararono independenti e costituirono una specie di signoria

in cui il papa ebbe necessariamente più influenza che prima. S' appressava l' ora che la sua semisovranità, sempre fedele al dovere ed alla pazienza, doveva cangiar di natura, e ricevere, salendo più alto, un' ultima consacrazione.

Il colpo venne di Francia. Questo paese, per un' eccezione alle leggi generali non molto favoreggianti l'eredità del *genio*, avea avuto Carlomagno da un padre e da un avo formanti con lui una triplice generazione d' uomini grandi. Carlomagno compì l' opera della Provvidenza, e constituì definitivamente la cristianità, dando al supremo pontificato un posto oramai incontrastato fra le grandi forze del mondo. Il papa non fu più nè soggetto independente per lo martirio, nè signore equivoco per l' influenza morale, nè tutore del popolo per la necessità: fu ciò ch' ei dovea essere, sovrano d' un territorio grande abbastanza per la libertà, piccolo troppo per la dominazione. Poco stante l' Oriente, culla di tutte le eresie, come si era già separato dall' Occidente rispetto al temporale, si divise pure da questo quanto allo spirituale; ma senza volerlo, venne a confermare la supremazia della sede apostolica, cessando di far parte della Chiesa per questo solo che cessava d'essere congiunto al centro dell' unità. La potenza imperiale in luogo di trasportare a Costantinopoli la sede della vitalità cristiana, non giungeva che a creare uno scisma che disonora la Chiesa greca, perde l'impero, e in seguito abbandonerà questo e quella in potere dei Musulmani; mentre la Chiesa latina, appoggiata al papato convertiva i Barbari, e trasferiva in Occidente il centro degli affari divini ed umani..

Non era però questa l'ultima opera della Provvidenza divina risguardo alla cattedra di san Pietro: scampata questa dall' impero romano e dal basso impero, andava incontro a nuovi perigli, onde poggiare per essi al di sopra di quella mirabile altezza cui già era stata elevata da Dio. Dall'edifizio

politico di Carlomagno, mal sostenuto dai suoi successori, nacque la feudalità; l'uomo divenne l'uomo della terra per l'eredità dei benefizi, e l'uomo dell'uomo pel giuramento. I benefizi ecclesiastici seguirono la legge dei benefizi militari; i vescovi e gli abati si acconciarono per l'investitura e il giuramento tra i legami del vassallaggio; e Roma stessa ne fu colpita, poichè gli imperatori di Germania strascinati dalla foga delle idee generali, non meno che dalla loro ambizione, non vollero più vedere nel patrimonio apostolico, che una specie di gran feudo, staccato dall'impero per liberalità di Carlomagno, ma dalla legge della feudalità nella servitù ritenuto. Pretesero il diritto di confermare l'elezione del sommo pontefice, come il diritto di conferire mercè il pastorale e l'anello, simboli dell'autorità spirituale, l'investitura dei vescovati e delle abazie. Così quella stessa grandezza onde la Provvidenza avea adornato il papato per assicurarne l'indipendenza, diveniva tomba della di lui libertà, e ogni cambiamento sociale accennava ad una sanguinosa mentita all'opera di Dio nel fondare sull'unità la verità. Nacque nella Chiesa un'orribile confusione nelle sue relazioni coll'istituzione feudale. La simonia sparse ovunque la corruzione, e un papa scriveva: « Infelice! Se volgo intorno a me lo sguar-
» do, veggo l'Oriente strascinato dal demonio; e all'Occi-
» dente, al mezzogiorno, al settentrione, appena un vescovo
» che governi la sua Chiesa per amor di Dio e per la sal-
» vezza de' suoi fratelli. »

Era in questo tempo all'Abbazia di Cluny un monaco chiamato Ildebrando. Questo monaco si abbattè a veder passare un vescovo di Toul, che pel semplice voto dell'imperatore andava a prendere possesso della cattedra apostolica. Ei non potè fare di non dirgli, che non era permesso accettare la pontificia dignità dalle mani del poter temporale, e che se voleva rilevare la gloria della Santa Sede, egli stesso, Ilde-

brando, si proponeva di condurlo a Roma e farlo eleggere regolarmente dal popolo e dal clero. « Ecchè! esclamò » egli nella sua indignazione, l'ultima femmina del popolo » può liberamente sposare il suo fidanzato, e la sposa » di Gesù Cristo non potrà a talento scegliersi il suo! » Ildebrando, dopo aver prestati molti servigi alla Chiesa salì sul trono pontificio, risoluto di difenderne fino alla morte la libertà. Ma quali armi egli usò ad affrancarlo? Il martirio? Questo non presta che una forza negativa, una forza di resistenza ma non di assalto. La lega con qualche gran principe? Non eravene alcuno che pensasse a servire efficacemente Iddio. Bisognava che Gregorio VII, considerando attentamente le idee e i costumi del suo secolo, vi discoprisse il rimedio agli abusi che la cristianità laceravano: ed ei vide questo rimedio. Tutta la feudalità incombeva sul giuramento, non quale è inteso oggidì, ma sopra un giuramento che legava il cuore, l'anima, la vita, i beni e tutto l'essere dell'uomo. Gregorio VII comprese che dandosi in questo modo, con un sì pieno abbandono, non era possibile che il giuramento non recasse seco qualche reciprocanza, e che s'egli legava dal basso all'alto, doveva pure legare dall'alto al basso. Di più, il giuramento era un atto religioso, un atto la cui forza era il nome di Dio chiamato a guardia della fede promessa, e che pertanto non poteva servire di legame all'ingiustizia e all'oppressura. Il giuramento feudale adunque era politicamente e religiosamente capevole di annullamento; politicamente poichè poteva esservi fellonia da parte del signore verso il vassallo, come da parte del vassallo verso il signore; religiosamente, perchè il nome di Dio non può mai essere titolo a commettere il male, un male certo, manifesto e continuo. Questa teoria aveva il merito di essere attinta dal fondo stesso del diritto pubblico europeo; ma non era ancora stata adoperata come istrumento ad affrancare la

Chiesa: era necessario l'occhio d'un grand'uomo per discoprirla e il cuore d'un santo per applicarla: Gregorio VII era l'uno e l'altro. Ei morì in esilio, *avendo amato la giustizia e odiato l'iniquità*, vinto in apparenza, ma rimeritato in avvenire per la libertà della chiesa, stata meta della sua vita e causa della sua morte.

Le Crociate resero ben tosto testimonianza del trionfo del papato, ed elevarono al disopra di tutto la di lui autorità e gloria, per l'uso magnifico ch'ei ne faceva a vantaggio della repubblica europea.

Ma è dannoso il sollevarsi quando anche facciano scala all'esaltamento la giustizia e i benefizi. S'ingenerò negli animi contro la Santa Sede una sorda reazione che ben presto proruppe in tali fatti e dottrine che riempirono e contaminarono la storia degli ultimi cinque secoli. Io non farò che darne un cenno. Al quattordicesimo secolo, la dimora dei papi in Avignone che durò sessant'anni; al quindicesimo il grande scisma d'Occidente che diede crollo al rispetto che avevano i popoli per lo centro dell'unità; al decimo sesto il protestantesimo; al decimo settimo, il giansenismo, questa misleale eresia che non osò mai combattere alla scoperta la Chiesa, ma si accovacciò nel seno di lei come un serpente; al decimo ottavo, il razionalismo che si reputò forte abbastanza per muovere oste, non pure al vicario di Gesù Cristo, ma ancora all'opera e alla persona stessa di Cristo. Per un momento si potè credere tutto perduto: da un capo all'altro d'Europa ogni cosa era contro il cristianesimo una vasta congiura, di cui i primi posti erano occupati dai principi e dai loro ministri. Si sa lo scoppio di fulmine che li tolse d'inganno. Tutti questi re che davano piccole cene alla filosofia intesero un giorno che la testa del re di Francia, del primo re del mondo, era caduta nanti al suo palagio sotto l'ignobile scure d'una macchina.... Sbigottiti si arretrarono d'un passo da-

vanti a Dio. La repubblica francese apportò loro altre notizie della Provvidenza; un soldato fortunato gliene intimò gli ordini; ei nei campi di Wagram del Santo Impero romano, sì lunga pezza nemico al papato, distrusse fino il nome; ma finalmente avendo osato egli stesso portar la guerra al papato, vittima di quelle medesime colpe di cui era stato un glorioso flagello, fu veduto estinguersi a un tratto, come una stella caduta nei flutti profondi e solitarj dell' Atlantico. Restava di lui un figlio, un figlio ornato dei suoi tratti, della sua gloria e delle sue sventure, giovane anima in cui la memoria e la speranza rifacevano ogni giorno la patria: ma suo padre gli avea imposto un nome troppo grave; *il re di Roma* come un prezioso fiore anzi ora reciso, dovette sotto un tal peso soccombere, fiaccato da quella cortegiania cui una mano amica sì ma imprudente l'avea condannato.

Oggidì, o signori, il papato è giunto ad un'era di sua esistenza più delle precendenti piena e completa. La lotta che in forza degli avvenimenti del medio-evo contro di lui era sorta, è sul finire. Si comprese che la natura del suo sviluppamento in questa età, derivava da circostanze e non da pretensioni; che questo sviluppamento avea profittato ai popoli, all'Europa ed alla umanità, e che alla fin fine i papi nella libertà di loro elezione, nella santità del loro connubio, nell'osservanza del celibato ecclesiastico e nella interezza della gerarchia difendevano una causa giusta e alla civiltà conducente. Si comprese che il sommo pontefice non poteva essere soggetto ad alcun principe cristiano, e che la sua independenza, essenziale per la religione, lo era pure per la pace delle nazioni. Non più esiste l'impero romano, non più l'impero d'Oriente, nè quel d'Occidente, niuno può pretendere di signoreggiare la Santa Sede, e nelle guerre che accadono tra diversi potentati il diritto pubblico europeo le

consente un' orrevole neutralità. Se d'altra parte consideriamo donde nasca la supremazia spirituale dei papi, la vediamo assicurata da un possesso di diciotto secoli contro il quale solo lo scisma e l'eresia, ma inutilmente, vennero alle armi. Vediamo il giansenismo distrutto, il protestantesimo in pendente a rovinare, lo scisma greco in Oriente sotto il giogo dei Russi e dei Turchi isvilito, affranto il maomettanismo, ovunque insomma l'errore estenuato, languente o appassito; mentre che la Chiesa romana sempre la stessa, sempre assistita da Dio, sulle rovine del passato incrollabilmente riposa. Le cicatrici che i preteriti avvenimenti vi hanno lasciato, brillano sul di lei corpo, e vi rendono più difficile l'accesso della spada. Ella conserva dei di del martirio il coraggio passivo contro la persecuzione, dei dì del basso impero la scienza delle incerte posizioni, dei dì di Carlomagno la sovranità, del tempo di Gregorio VII la perspicacia delle vedute politiche, del tempo della ragione una più profonda conoscenza di sè stessa e degli altri, e del tempo presente una speranza invincibile in Dio. Se ancor non vi accade di vedere chiaramente il suo attuale trionfo è perchè voi non l'osservate che da un dato punto, il che non basta a scoprirlo. La nave di Pietro, non sguardando che pure un punto nella estensione dei secoli, pareva presso a rompere, e i fedeli son sempre pronti a esclamare: *salvateci, o Signore, chè noi periamo* (1). Ma guardando tutto il corso delle età, la Chiesa si mostra sempre nella sua forza, e si fa chiarita quella parola di Gesù Cristo fra la tempesta : *Uomo di poca fede, perchè hai tu dubitato* (2)?

(1) S. Matt. VIII, 25.
(2) S. Matt. XIV, 31.

CONFERENZA QUINTA

DELL' INSEGNAMENTO E DELLA SALUTE DEL GENERE UMANO PRIMA DELLO STABILIMENTO DIFFINITIVO DELLA CHIESA.

Monsignore,
Signori,

Un pensiero, se mal non m' appongo, vi ha fin' ora preoccupati. Mentre noi v' esponevamo la necessità d' una Chiesa insegnante, il suo ordinamento, la sua autorità razionale, morale e infallibile, la prodigiosa instituzione della sua unità, voi dicevate: sì, debbe esservi al mondo una Chiesa insegnante; sì l' ordinamento della Chiesa cattolica insegnante è mirabile; sì la sua razionale e morale autorità di gran lunga trascende tutte le altre, ed ella ha dati argomenti di sua infallibilità; sì lo stabilimento nel mondo della sua unità di mezzo a tanti ostacoli e cambiamenti porta l' impronta di Dio! Pure voi forse ad un' ora vi domandavate: come mai, se questa Chiesa insegnante è al genere umano necessaria, fu così tardi fondata? L' uomo forse non abbisognava d' insegnamento prima di Gesù Cristo? O sivvero, Dio prima della venuta di suo figlio, non aveva a grado la salute degli uomini e non voleva riscattarli che a un giorno e ad un' ora determinati? Ma revocatevi al pensiero quelle energiche parole di San Paolo: *Prima di tutto vi scongiuro d' indirizzare supplicazioni, preci, domande, ringraziamenti a Dio per tutti gli uo-*

mini, sendo questo buono e prezioso nanti a Dio, nostro salvatore, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvi e pervengano alla cognizione della verità. Non avvi, infatti, che un solo Dio, e un solo mediatore tra Dio e gli uomini, l' uomo Gesù Cristo che ha offerto se stesso per la redenzione di tutti (1). Ciò posto, come mai la fondazione della Chiesa destinata all' insegnamento e alla salute degli uomini, ebbe cominciamento sì tardi? È vero, o signori, che la Chiesa sotto l' attuale sua forma non ha principio che da Gesù Cristo; ma, presa nella sua essenza e nella sua totale realtà, ella risale agli esordj della creazione secondo quella energica espressione di sant' Epifanio. « Il cominciamento di tutte le cose è la santa Chiesa cattolica (2). » E di vero, la Chiesa non è che il consorzio delle intelligenze con Dio per fede, speranza ed amore; e questo consorzio, quanto all' uomo, fu fatto tosto ch' egli uscì delle mani di Dio. Fin dal principio ella ebbe i suoi sacerdoti, i suoi sacrifizi, le sue leggi, il suo insegnamento: lo scopo di questa Conferenza è di mostrarvi qual era questo insegnamento, e come, non ostante tutti i cambiamenti cui nel corso dei tempi dovette sottostare, sia stato bastevole alla salute degli uomini.

Il termine estremo della luce è in questo mondo il cristianesimo, cioè la conoscenza di Dio creatore, legislatore e salvatore; e il termine estremo del bene è pure il cristianesimo, cioè l' imitazione di Dio, manifestato nella sua natura pel ministero della creazione e della redenzione. E d' altra parte in questo mondo il termine estremo delle tenebre è l'ateismo, cioè l' ignoranza e la negazione assoluta di Dio, e il termine estremo del male è pure l' ateismo, cioè la distruzione d' ogni base su cui s'appoggia la distinzione del bene e del male.

(1) I a Timoteo, II, 1 e seg.
(2) Contro le Eresie, l. I, c. 5.

Quinci conseguita, che la provvidenza di Dio tende a condurre tutti gli uomini al cristianesimo, cioè al maggior lume e al maggior bene che sia; e il demonio al contrario tende a sospingere tutti gli uomini all' ateismo, cioè alla tenebra più grande e al più gran male. Ora l'uno e l'altro, Dio e il demonio, l'amico e il nemico del genere umano per indirizzare gli uomini ai loro fini, non avevano mezzi più acconci che l' ammaestrarli, perchè l'uomo per la sua natura è un essere insegnevole. Era mestieri che questo insegnamento cominciasse dall' origine del mondo, perchè fin dall' origine Dio ha voluto salvare gli uomini per mezzo del lume e del bene, e il demonio ha voluto perderli per mezzo delle tenebre e del male. Ci fa d' uopo seguire questo duplice insegnamento, prendendo le mosse da quello della luce.

Dio elesse due vie d' insegnamento per l' uomo, la tradizione e la coscienza. Colla tradizione, Dio si manifestava esternamente agli uomini mediante una parola e alcuni fatti sensibili, la memoria de' quali potea di leggieri perpetuarsi; colla coscienza, egli si appalesava interiormente agli uomini, inserendo in essi indelebilmente la distinzione del bene e del male, che in se comprende l' esistenza d' un ente supremo, fondamento di tal distinzione. La sola tradizione non avrebbe condotti gli uomini alla verità se non in una maniera a così dire meccanica, senza inspirarne loro il bisogno ed il gusto; la sola coscienza gli avrebbe posti in attinenza col vero per via del bisogno e del gusto di esso, ma senza che cosa alcuna governasse il sentimento di sua natura soggetto a illusione, a eccesso e a cambiamento. Se al contrario i fatti interni ed esterni fossero stati in corrispondenza tra loro, se la voce di Dio nella tradizione e la voce di Dio nella coscienza si fossero a vicenda chiamate, simili a quei due campanili che avete veduti nell' entrare in questa Chiesa, e lunghesso il vostro cammino fossero state a diritta e a sinistra di voi incalzan-

dovi e parlandovi, non vi sarebbe rimasta più altra via a fuggire da loro che quella la quale invilisce ed abbassa nanti a Dio e a se stessi quanti ne usano.

Dio adunque ammaestrò gli uomini per mezzo della coscienza e della tradizione. Ei formò loro un' anima a sua somiglianza per infusione della luce e della bontà, dono corruttibile, ma non capevole di totale annientamento, dono imperfetto, ma che aggiunto alla tradizione, cioè alla parola divina di età in età trasmessa per insegnamento alla discendenza dell' uomo, bastava per farle asseguire il glorioso suo fine. Il nostro primo padre apprese da Dio stesso questo fine, suo principio e suo termine; sentendo egli parlare Iddio, penetrò con uno sguardo tutti i segreti e i mezzi di sua destinazione, e col suo lume interiore dall'esterior lume vivificato e rassicurato, riposò nella pace contemperata e composta di evidenza e di fede. Il fiume della tradizione era scaturito da Dio nella coscienza dell' umanità; non si trattava più che di sostenerlo e rinnovellarlo nel suo corso secondo i bisogni creati dall'incostanza e dall'obblio delle generazioni. Cinque fiate in quaranta secoli Dio ne aprì le sorgenti e ne diffuse i rivi, in Adamo, in Noè, in Abramo, in Mosè e in Gesù Cristo, e tutte cinque volte lo fece con tale solennità di circostanze che del rumore se ne riempì l' universo. In Adamo la parola divina fu illustrata dalla creazione; in Noè, dal diluvio; in Abramo, dalla fondazione del popolo ebreo; in Mosè dalla legge e dalle folgori del Sinai; in Gesù Cristo dalle maraviglie della nascità, della vita e della morte di lui. Ed in ciascuno di questi avvenimenti della parola, di queste scosse della tradizione, fu impossibile al genere umano non ascoltare e non intendere. Come mai il suo orecchio avrebbe potuto restar chiuso in presenza della creazione che intorno a lui si svegliava, e ogni brezza della quale gli portava il nome di Dio? Come avrebbe potuto restarlo dopo che il diluvio stesosi sui delitti del mondo,

gli ebbe dato una sì terribile lezione della giustizia divina? Come restarlo ai nomi di Abramo e di Mosè, i quali per l'Egitto, pel Mar Rosso, per l'Eufrate, per la dispersion di dieci tribù d'Israello e la servitù di Giuda in Babilonia erano del continuo risospinti al centro del movimento politico dell'universo? Come restarlo precipuamente allorchè Gesù Cristo ebbe sparso ovunque i suoi Apostoli per recare la buona novella alle isole, ai mari, alle montagne, ai deserti e a tutte le nazioni? Eppure noi non conosciamo che i grandi canali della parola divina; le innumerevoli diramazioni che se ne dipartono per aprirsi la via fino alle parti più estreme dell'umanità, sfuggono al nostro sguardo, benchè qua e colà ne ravvisiamo le tracce. Settecento anni prima di Gesù Cristo, per esempio, il profeta Giona scuoteva Ninive coll'annunzio della vendetta di Dio, e gettava sotto la cenere quest'antica capitale, che noi avremmo creduta inabissata in profondissima ignoranza delle cose appartenenti alla salute.

Bene a ragione adunque S. Paolo scriveva agli Ebrei: *Dopo avere Dio parlato molte volte e in molte guise ai nostri padri per gli profeti, dassezzo parlò a noi pel suo proprio figlio*(1). E osservate, o Signori, che il progresso della tradizione non era solo nel di lei rinnovellamento e nella di lei espansione, ma ancor nella forma. Fino a Mosè la tradizione è orale; da Mosè è scritta; per Gesù Cristo diviene sociale. A misura che gli uomini fanno contrasto all'insegnamento della verità, Dio lo afferma sopra un più potente metallo, e gli ministra un elemento più operoso e più immortale. Di che lamentarsi? Era conveniente che la luce per essere giustificata violasse la libertà morale dell'uomo? La coscienza e la tradizione facevano il loro dovere: era proprio dell'uomo compiere il suo. Esse facevano il loro debito, com'oggi, o signori, lo fanno innanzi a voi. Perchè, vi domando io, qual'è

(1) Agli Ebrei, I, 1.

la nostra forza nel parlarvi che noi facciamo? Cosa è che vi comanda d'ascoltarci, quando vi annunziamo cose sì straordinarie per coloro che sono stati educati fuori della conoscenza e della pratica di esse? Ah! è che in voi tocchiamo la fibra ov'è eternamente vivente e legata la verità di nostre parole; è che la coscienza vi parla con noi di Dio; è che la tradizione di cui siamo istrumenti ha in fondo della vostr' anima una sorella, un testimonio, un collega! Dio v' insegue con questa spada a due tagli della coscienza e della tradizione, che l' apocalisse ne mostra uscire della sacra bocca di Gesù Cristo.

Da sua parte, o signori, che poteva fare il demonio per estinguere la luce e il bene nel mondo? Ei non altro poteva che insegnare, non altro che opporre insegnamento a insegnamento, e corrompere la tradizione e la coscienza. Dico corrompere la tradizione e la coscienza, perchè non gli fu punto permesso di creare una tradizione e una coscienza novella. Egli creare! creare una tradizione! Ma la tradizione è una prima parola, una parola che è elemento del pensiero, una parola che è fondamento di altre, che ha una posterità senza avi: e niuna creatura, e sopra tutto una creatura perduta, non può dire di queste parole. Gli esseri finiti compongono e scompongono la parola, come tutto il resto, ma non la creano. Era dunque impossibile allo spirito del male stabilire una tradizione atea; il solo espediente che gli rimaneva era di strascinarsi dietro la verità, per disonorarla, come quelli animali deboli e vili che seguitano nella notte la preda e a tradimento la spengono. Molto meno ei poteva creare una coscienza, accendere, cioè, nell'uomo un lume primordiale d'errore, produrvi un gusto originale d'ateismo; sendochè se l'errore e l'empietà giugnessero a sussistere per sè stessi, il male sarebbe eguale al bene, e all'essere il nulla. In una parola, il demonio avea la forza di corrompere, non quella d'edificare; non havvi che Dio, e il cristiano per Iddio, che edifichino. Ed

è per questo che diciamo d'un uomo pio, essere un uomo d'edificazione; e non si potrebbe dire di più di una creatura; imperciocchè l'edificare al creare immediatamente tien dietro. Ora, tra noi e voi, o Signori, si tratta di sapere chi edifichi, chi edifichi nell'anima, chi edifichi nel corpo, chi edifichi nella società, chi edifichi per l'eternità. Osereste voi pensare d'essere uomini d'edificazione? Ah! scorgo bene che voi distruggete, e quando avete distrutto, vi veggo, inorriditi di voi stessi, stendere una mano supplichevole alla religione, e dirle: gettate per pietà un lembo del vostro manto sopra di noi, perchè il tempo è nero, e fa freddo.

Consideriamo dunque, o Signori, lo spirito delle tenebre alle prese colla tradizione e colla coscienza, lo spirito delle rovine alle prese con quello dell'edificazione. È sempre il nostro argomento, perchè torrò a farvi vedere in esso la superiorità dell'insegnamento divino fino nei trionfi dell'insegnamento perverso.

Di quella guisa che Dio avea aperti cinque fonti primarie della tradizione, l'avversario degli uomini le invilì per cinque vie principali, cioè pel politeismo e pel dualismo prima di Cristo, e dopo Gesù Cristo per la religione ebraica, per la religione maomettana e per l'eresia. Il politeismo era un corrompimento dell'idea di Dio, fatto per la moltiplicazione del di lui essere e l'abbassamento della di lui natura; il dualismo un adulteramento dell'idea del bene e del male, coll'attribuir loro due principj l'uno all'altro coeterni; il giudaismo un disordine nelle relazioni istoriche di Dio coll'uomo storcendole dal loro vero significato; la religion maomettana una corruzione del cristianesimo per uno scaltro e orrendo miscuglio del dogma dell'unità di Dio con i costumi pagani; l'eresia un disfacimento successivo di tutti i dogmi cattolici per l'interpretazione della ragion privata voluta sostituire all'infallibile autorità della Chiesa. A ciascun movimento che Dio

faceva per alluminare e santificare il mondo, lo spirito delle tenebre ne faceva un altro di conserva con quello, tanto più destro quanto era quel di Dio più profondo. Ma con tutti i suoi sforzi non pervenne a costituire l'ateismo, suo scopo finale, nè a capovolgere l'idea del bene e del male. Il politeismo, comecchè fosse la più grossolana di tutte le degradazioni del vero, conservava ancora fra gli uomini l'idea della divinità, e anche d'un supremo Iddio, la pratica d'un culto, i sacrifizi, la preghiera, i rimorsi, l'espiazione, il timor delle pene di un'altra vita, e la speranza d'una ricompensazione pei cuori religiosi. Il dualismo, per ciò appunto che l'esagerava, manteneva con chiarezza la distinzione del bene e del male. Il giudaismo, restando lungi dalla Chiesa di cui serbava i titoli originali, dava alla sua testimonianza il lustro d'una inespugnabile imparzialità. Il maomettanismo propagava fino alle più inaccessibili spiagge dell'Affrica e dell'Asia la conoscenza dell'unità di Dio, il nome dei patriarchi e di Gesù Cristo stesso; e l'eresia ai punti ch'ella non oppugnava aggiugneva la forza della sua tradizione e della sua inimicizia.

Per tal modo, o Signori, anche l'insegnamento dell'errore tornava a pro dell'insegnamento della verità: e Dio, la religione, il dovere restavano visibili all'occhio di tutti i popoli, come anche sotto gli ammonticchiati vapori che presagiscono la tempesta trapela la luce del giorno. All'errore è più o meno ovunque accaduto ciò ch'oggi avviene alle società bibliche, le quali volendo spargere l'eresia, spargono pure dei semi di verità.

Restava a corrompere la coscienza del genere umano. Contro l'eloquenza di lei il demonio suscitò la terribile eloquenza dei sensi: dal cuore dell'uomo si levarono due voci, l'una il portava al rispetto di sè stesso, alla purezza, alla santità; l'altra lo invitava a far ritratto dai bruti a lor somiglianza immergendosi nelle sozzure. Pur troppo fu dato

a questa ascolto; ma Dio teneva in serbo contro gli avvantaggiamenti del male un segreto che dovea centuplicare l'impero della profanata coscienza. Dall'esperienza di sì brutto degradamento nacque il rimorso. L'uomo caduto sentì nel fondo del suo cuore muoversi il verme del rimprovero; dalla sua infamia conobbe la sua dignità. La noia, il disgusto, il disprezzo di sè lo compresero, come carnefici, e gli chiarirono che un Dio sempre presente alla di lui anima ne vendicava contro di essa l'immortale maestà. E come era nato dalla caduta il rimorso, così nacque dal rimorso il ristoramento.

Oh! sì, povera anima ferita dal male, tu non sapresti spegnere in te la coscienza, e quanto più i sensi ti gittano in fondo, più in te possono essere dei subiti risorgimenti, di quei risorgimenti di Lazzaro che strappano l'anima alla tomba, e fanno fede contenere la stessa degradazione un lievito di vita e d'immortalità.

Era dunque necessaria contro la coscienza un'arme ancor più potente: essa fu trovata, e il ragionamento la prestò. Il ragionamento è una facoltà dell'uomo, un ammirabile strumento dato agli esseri finiti, che non potendo, come Dio, d'un solo sguardo abbracciare la verità, è loro forza scoprirla ed esplorarla come una miniera, di cui ogni filone mette sulla traccia d'un altro. Ma il ragionamento è difettivo in questo, che ad una certa profondità ei perde di sua lucentezza, e in quelle inoltrate regioni il conserto delle deduzioni più non colpisce che gli intelletti da lunga esercitazione addestrati. Ora, come per noi fu veduto, il numero di questi intelletti perspicaci e sicuri è molto e molto ristretto; la comune degli uomini è cattiva logica ed è di leggieri sedotta dalla somiglianza che colla severa realtà del ragionamento ha il sofisma. Tutti gli uomini intendono la tradizione la qual non è che un fatto; tutti gli uomini intendono la co-

scienza la qual non è che un grido; ma il ragionamento s' avvolpacchia e s' avviluppa con mille astuzie nel laberinto dello spirito umano; e vi bisognò tutta la sagacità d' Aristotile, uno dei più penetrativi pensatori che sieno mai esistiti, per svolgerne in grossi volumi le pieghe e le ripieghe. Quivi è dunque il vero scettro dell' errore, e il ragionamento fu chiamato a compiere ciò che far non poterono sul genere umano la tradizione e la coscienza. E di vero, mentre la tradizione adulterata avea lasciato ovunque tracce della verità, mentre la coscienza, dalla voluttà fatta serva, aveva sempre ed ovunque mandato dei gemiti, il ragionamento solo ebbe la gloria di abbattere fino dai fondamenti il tempio sacro del vero e del bene. Egli fu padre dell' ateismo e autore dell' intiera bestemmia; egli ha dato il nulla ad alcune anime che se ne sono allegrate. Niente di meno Dio, che debbe essere in tutto maestro e signore, aveva pure preparato un rimedio contro questo terribil nemico, e questo rimedio era l' anarchia prodotta dal ragionamento nel suo proprio impero. Furono veduti questi illustri pensatori, questi rari ingegni, dei più bei doni dell' intelletto abbelliti, impotenti a fondare una durevole scuola, e succedersi, come flutti che rompono alla riva, e per effetto del loro medesimo flusso e reflusso sommergonsi gli uni gli altri. L' umanità fu chiarita che qui non v' era per lei nè scienza, nè sicurezza, nè pace, non una capanna ove dormire una notte, e nè pure un sogno a cui appigliarsi ed illudersi. Il razionalismo mortale allucinamento di alcuni preclari intelletti, sorgente delle più complete rovine, passò sempre molto lungi dall' umanità per lasciarle la coscienza e la tradizione; la coscienza nelle di lei viscere, la tradizione nei di lei santuarj.

La conclusione di tutto questo, o signori, è avere Iddio costantemente provveduto all' insegnamento del mondo così prima che dopo di Gesù Cristo, non sempre nel medesimo

grado, è vero, ma sempre abbastanza per render possibile agli uomini di buona volontà la salute. Finirò di mostrarvelo, coll'esporvi brevemente le condizioni necessarie a salute.

Queste condizioni sono tre: fa d'uopo praticare la verità in quel grado in cui si conosce; abbracciare e praticare la verità superiore a quella ove siam nati, tosto che la si può conoscere; morire amando Dio sopra tutte le cose.

Fa d'uopo in prima praticare la verità nel grado in cui si conosce; perchè colui che non reca in atto la verità ch'ei conosce, odia o dispregia Dio che è la stessa verità: egli è giudicato dalla sua propria coscienza. Colui al contrario che di spirito, di cuore e d'azione aderisce alla verità ch'ei conosce, è sano e salvo davanti a Dio, secondo la dottrina di S. Paolo: *Gloria, onore e pace sopra ogni uomo che opera il bene, il Giudeo prima, poi il Greco, perchè appo Dio non evvi accettazion di persone... E non sono giusti davanti a Dio quelli che hanno conosciuta la legge scritta, ma coloro saranno giustificati che l'hanno adempiuta. Come infatti i Gentili, che non hanno la legge scritta, fanno naturalmente ciò che da questa legge è comandato, essi sono legge a sè stessi, e mostrano che la legge è scritta nel loro cuore per la testimonianza che loro rende la loro coscienza e per gli pensieri che gli accuseranno, o che ancora gli scuseranno nel giorno che Dio giudicherà i segreti degli uomini per Gesù Cristo, secondo l'evangelio* (1).

In secondo luogo fa d'uopo abbracciare e praticare la verità superiore a quella ove siamo nati, subito che si può conoscerla. Colui che propulsa da sè la verità superiore ch'ei può conoscere, è colpevole al pari di colui che non pratica la verità inferiore in cui è nato. Egli odia in somma la verità, perchè la verità meglio conosciuta gli domanda sacrifizi maggiori. Voi direte per avventura essere malagevole passare

(1) Epist. al Romani, II, 10.

dalla verità inferiore all'altra superiore. Ma questa difficoltà donde viene se non da noi stessi, se non perchè non pratichiamo la verità in quel grado ch'è da noi conosciuta? E che! voi volete che Dio più e più v'allumini, e non adempite i doveri che un lume inferiore v'impone! Voi chiedete una montagna, e non potete portare un grano d'arena! Ascoltate l'oracolo divino: *Colui che fa opere di verità viene alla luce* (1), cioè colui che si conforma al lume che conosce, giunge a vedere il lume che ancor non conosce. E di più, *eccovi il giudizio: è che la luce è venuta nel mondo, e gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perchè erano ree le loro operazioni; imperciocchè colui che male adopera odia la luce, e non viene alla luce per timore che gli vengano rimproverate le opere sue* (2). Chiunque voi siate in questo sacro ricinto, sia che voi siate nati fra i politeisti, i giudei, i maomettani, i protestanti o tra i cattolici, la luce di Dio ha più o meno su di voi raggiato: seguite voi questa luce? Fate voi tutto che la tradizione e la coscienza esigono da voi? Se nol fate, a che, Dio illuminarvi di più? Farebbe ciò più grave il vostro delitto.

La terza condizione per conseguire la salute è di morire amando su tutte cose Iddio, perchè questo è lo scopo del cristianesimo. *Il fine della legge è la carità in cuor puro* (3). *Chiunque ama Dio è figliuolo di Dio* (4). È per amar Dio che bisogna conoscerlo; è per farcelo amare ch'egli ha mandato il suo proprio figlio: e chiunque l'ama è salvo. Ora, di due l'una: o l'uomo che muore è pervenuto molto innanzi alla luce, cioè al cristianesimo, per aver durante la sua vita avuto

(1) S. Giovanni, cap. III, 21.
(2) S. Giov., III, 19 e 20.
(3) S. Paolo, Epist., I a Timot., I, 5.
(4) S. Giov. I, Epist., IV, 7.

tutti i mezzi d'amar Dio come debbe essere amato, o sivvero, dopo d'aver conosciuta e posta in pratica, secondo il suo potere, la verità, non è giunto molto innanzi alla luce per aver avuto i mezzi d'amare sufficientemente Iddio. Nel primo caso l'uomo è fatto salvo per le vie ordinarie della Provvidenza, nel secondo caso, ei può ricevere nell'ora dell'ultima dipartita ciò che gli mancò senza sua colpa, ed è fatto salvo per le vie straordinarie della Provvidenza, per quella infusione della grazia e dell'amore, che la Chiesa chiama *battesimo di fuoco*. Ma avvertitelo bene, o Signori, niuno viene a salute per le vie straordinarie se non in quanto gli fallirono le vie ordinarie, ed ecco perchè ogni uomo è obbligato ad abbracciare la verità superiore a quella ch'egli ha conosciuta, imperciocchè è questa verità superiore che dee naturalmente condurlo all'amore che salva.

Riepilogo, o signori: vi sono due città nel mondo, la città della luce e quella delle tenebre. La città della luce è insegnata da Dio mercè la tradizione e la coscienza onde condurre gli uomini al conoscimento e alla imitazione di Dio; la città delle tenebre è insegnata dal demonio per la degradazione della tradizione e della coscienza, e pel ragionamento onde menare gli uomini all'ateismo, ciò dire, al disconoscimento di Dio e alla negazione del bene e del male. Ma nè per lo disonestamento della tradizione e della coscienza, nè pel ragionamento la città delle tenebre non può prevalere sulla città della luce nè cancellare dal mondo l'idea della divinità e la distinzione del bene e del male. Ogni uomo nasce dunque fino ad un certo grado nella luce e nel bene. S'egli vuole essere salvo debbe praticare il bene in quella misura che è da lui conosciuto, salire al grado superiore e alla intera verità subito che il puote, e per tal modo arriverà all'amore che salva; sia per le vie ordinarie della Provvidenza, nel caso ch'egli

abbia conosciuta e praticata tutta la verità, sia per le vie straordinarie della Provvidenza nel caso che sia stato suo malgrado impedito di conoscere e recare in atto tutta la verità. Ciò posto, o Signori, è nelle vostre mani la vostra sorte; non è Dio che manchi all' uomo, ma è l' uomo che manca a Dio.

CONFERENZA SESTA.

DELLE RELAZIONI TRA LA CHIESA E L'ORDINE TEMPORALE.

Monsignore,
Signori,

Allorchè la Chiesa cattolica venne a fermar la sua stanza nel romano impero, non vi trovò che una sola autorità, la civile. Gl' imperatori, eredi della repubblica, avevano ai loro titoli di Cesari e d' Augusti aggiunto quello di Sommi Pontefici, e la Chiesa nello stabilirsi non ebbe minor pretesa di questa: di spodestar loro di questo titolo di Sommi Pontefici, e a costa del potere civile inalzar un potere semplicemente spirituale. Lo fece; e da quel punto le due potenze procederono di conserva, ora aiutandosi, or combattendosi, ed ora dividendosi.

Ma con qual diritto venne la Chiesa a spartire così la potenza dei Cesari, a dividere in due il trono degl' imperatori, e porre accanto al seggio imperiale la sede apostolica? Con qual diritto, se fosse in questa basilica locato un trono imperiale, verrebbe a rimuoverlo il trono episcopale? Ecco una questione degna della meditazione di animi assennati, precipuamente dopo la lunga lotta cui sonosi le due potenze abbandonate, dopo tanti pregiudizi accumulati contro la Chiesa, pregiudizi sì forti che ad ascoltarli pare che tutto quanto la Chiesa possiede sia concessione del tempo e non dell' eternità. Ma prima d' esaminare con qual dritto si sia

stabilita la potenza della Chiesa, è necessario conoscere la natura e l'estensione di questa potenza, senza il che sarebbe impossibile apprezzarne il diritto.

La natura d'una potenza è determinata dal suo oggetto, e l'oggetto della potenza della Chiesa è chiaramente fissato da quelle celebri parole: *Andate, insegnate a tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre del Figliuolo e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare i comandamenti che vi ho dati* (1). Insegnate la verità, spandete la grazia, fate praticar la virtù: la verità, cosa spirituale e invisibile, di cui nella realtà degli obbietti che c' intorniano abbiamo quaggiù una languida imagine; la grazia, cosa pure invisibile e spirituale di sua natura; la virtù, *virtus*, ciò che fa l' uomo, *vir*, cosa parimente invisibile e spirituale, perchè per quantunque ella con atti esterni si manifesti, ha però il suo principio e la sua forza nell' abisso della coscienza. La verità, la grazia e la virtù, ecco il triplice obbietto della potenza della Chiesa.

Quanto all' estensione di questa potenza, essa dipende dalla sua azione; perchè l' azione ch' una potenza esercita intorno a sè stessa, è la misura della sua estensione. E questa azione medesima è determinata nel suo modo e nella sua grandezza dai mezzi che la potenza è costretta adoperare per conseguire il suo oggetto. Ora, la Chiesa cui è commesso di propagare la verità, la grazia e la virtù, non può compiere il suo ministero che adoperando cinque mezzi. La verità abbisogna della libera predicazione della santa parola; la grazia è a noi comunicata per la libera oblazione del sacrifizio e la libera amministrazione dei sacramenti; la virtù si sviluppa per lo libero esercizio dei suoi atti, e finalmente, nulla di tutto questo può essere adempiuto senza un sacerdozio che non cessi d' annunziare la verità, d' impetrare la grazia, d'esercitar la virtù, e per conseguente, nulla può essere adem-

(1) S. Matteo, XXVIII, 19, 20.

piuto senza la libera perpetuità della sacerdotal gerarchia. La potenza della Chiesa considerata relativamente alla sua estensione od azione, che è lo stesso, consiste dunque nella libera predicazione del Vangelo, nella libera oblazione del sacrifizio e la libera amministrazione dei Sacramenti, nella libera pratica della virtù e nella libera perpetuità della sua gerarchia.

La Chiesa ha così attinenza a due ordini, l'uno interno, esterno l'altro. Pel primo ella ha relazione con qualche cosa che è al di sopra dell'uomo; ella tragge la sua forza dalla grazia. Pel secondo ella ha contatto con qualche cosa d'umano, essa ritrae la sua forza dalla libertà. E pertanto quando si domanda con qual dritto la Chiesa siasi recata in mano una parte della potenza dei Cesari, è come se si chiedesse con qual ragione siasi la cristiana libertà stabilita. Perchè la Chiesa non ha rapito ai Cesari la forza interiore e divina della grazia, ch'egli non l'avevano; ella non ebbe contesa con loro che per la sua potenza esteriore che è quella di sua libertà. La questione dunque fra Cesare e la Chiesa si riduce a questa: Con qual diritto la libertà cristiana si è stabilita?

Rispondo in prima: col diritto divino. Non è in fatti per concessione dei principi che ci è dato d'insegnare all'universo. Non sono i Cesari, ma è Gesù Cristo che ne disse: *Andate e insegnate a tutte le nazioni*. Non sono i Cesari, ma è Gesù Cristo che disse: *Rimettete i peccati; ciò che da voi sarà sciolto sulla terra verrà sciolto su in cielo*. Non sono i Cesari, ma è Gesù Cristo che ne disse: *Crocifiggete la vostra carne con tutti i suoi vizj e le sue concupiscenze*. Non sono i Cesari, ma è Gesù Cristo che ci disse: *Ricevete lo Spirito Santo*. Noi pertanto non deriviamo la nostra libertà dai Cesari, poichè l'abbiamo da Dio, e la difenderemo perchè viene da Dio. Potranno bene i principi congiurare contro le prerogative della Chiesa, potranno darle mala voce per renderla odiosa, dire ch'ella è una smodata potenza che manda in rovina gli stati:

noi li lasceremo dire e continueremo a predicare la verità, a rimettere i peccati, a muover guerra ai vizj, a comunicare lo spirito di Dio. Se ci manderanno in esilio, lo farem nell'esilio; se ci cacceranno nelle carceri, lo faremo nelle carceri; se ci chiuderanno nelle miniere, lo faremo nelle miniere; se ci sbandiranno da un regno passeremo in un altro, Ci fu detto che fino al giorno che ognuno dovrà render ragione delle sue opere, i regni della terra non ne mancheranno giammai. Ma quando pure fossimo da ogni luogo propulsati, quando pure la potenza dell' Anticristo venisse a distendersi su tutta la faccia della terra, nulla varrà a sgomentarne; noi allora, come negli esordj della Chiesa, fuggiremo nei sepolcri e nelle catacombe. E se finalmente saremo fino là perseguiti, se saremo fatti salir sul patibolo, troveremo un ultimo asilo nel cuore di ogni uomo dabbene, perchè noi non avremo disperato della verità, della giustizia e della libertà del genere umano.

Dico della libertà del genere umano, perchè a chi fu data la libertà cristiana? A chi Gesù Cristo l'ebbe trasmessa col suo sangue in patrimonio? A tutti, e in ispezieltà ai poveri, ai piccoli, agli infelici. Si parla ogni giorno di nuove teorie di civiltà, di leggi agrarie, di diritti del popolo. Or bene! ecco il vero retaggio del popolo! Voi, voi altri avete scienza, credito, pompe, avete l'onore e l'allegrezza di questo mondo; Dio non potè o non volle esserne largo in egual copia a tutti, poco rileva, ma a tutti egli ha data la sua parola. Vorreste voi rapire a coloro che sono stremi di ogni bene il diritto d' ascoltarla? Vorreste privarli di questa parola: *Beati i poveri! Beato a quei che piangono!* Guardate nel toglierla loro, di non privarne voi stessi! Tosto o tardi il mondo vi mancherà, e allora vi saprà dolce trovare la libertà della croce. La croce è lo scettro del tapino, ma è pure l' ultimo che porti la mano dei re. Rispettatela per gli altri, e per pietà di voi stessi.

Dico dunque la libertà cristiana, che costituisce la potenza della Chiesa sotto l'aspetto esteriore, venire da Dio ed essere il patrimonio del genere umano. Aggiungo ch'essa è di diritto naturale, non essendo che il mezzo di propagare la verità, la grazia e la virtù, tre cose che non si potrebbero rapire all'uomo, e che sono essenzialmente libere in faccia di qualunque umano potere.

In fatti la verità, a cominciare da lei, è una cosa che non appartiene esclusivamente a persona, e niun sovrano la può reclamare come sua proprietà; la verità è di tutti, e non v'ha diritto contro di essa che è principio di tutti i diritti. Qual diritto potrebbe essere contro la verità? Quello d'impedire che la sia conosciuta? Ma questo diritto implicherebbe la negazione di ogni giustizia; poichè la verità è il diritto di tutti per questo appunto che l'uomo è un essere intelligente. La verità, non v'ha dubbio, si esprime e si trasmette col ministero della parola; ma la parola quando non esprime che la verità s'incorpora e s'immedesima con essa, ella non è allora che la verità comunicata, vale a dire la verità che usa il suo diritto di farsi conoscere. Si vorrebbe forse dire essere la verità in diritto di venir conosciuta e non avervi diritti contro di lei, ma essere posto nell'arbitrio dei principi cernire la verità dall'errore? Quantunque appartenesse al potere civile un tal dritto, nulla se ne potrebbe inferire contro la Chiesa, che è la verità e la depositaria della verità; ma sarebbe mestieri poterlo dire in modo assoluto che il diritto di discernere la verità dall'errore appartenga al potere civile. Questo potere si compone d'un certo numero di uomini che non sono punto infallibili, e che possono solamente asserire tal cosa a loro parer vera o falsa, tal cosa loro sembrare utile o nociva allo stato, senza che sia in lor potestà di pronunziare un giudizio obbligatorio sulla verità o sull'errore. Niuno può essere in coscienza obbligato ad

aggiustar la sua fede a ciò che crede il potere civile, e per conseguente non è lecito a questo potere arrogarsi il diritto di cernere la verità dall'errore; perchè se tal diritto gli appartenesse, ogni cittadino sarebbe in coscienza tenuto a sottomettersi al giudizio che fosse da quello portato. Chi non riderebbe al pensiero d'un potere umano che venisse ad affiggere alla porta di Nostra Donna qual sia la verità d'oggi, e questa sera, qual sarà la verità di domani? I principi, è vero, l'hanno più d'una volta tentato; ma se altri furono tanto codardi da piegarsi a questo vile servaggio, la Chiesa vi ha sempre resistito a prezzo del suo sangue, ed ha opposto a questa sciocca e funesta ambizione dei re, la doppia salvaguardia d'un profondo dispregio e d'un profondo rispetto.

Non altrimenti della verità è libera di sè la grazia. Che è la grazia? È un'azione di Dio sull'uomo: come l'uomo avrebbe diritto d'impedir questa azione? È vero che la grazia vien conferita per mezzo di segni sensibili; ma questi segni non sono, come la parola risguardo alla verità, che espressioni della grazia, non sono che la grazia comunicantesi per una certa via. Perciò i Sacramenti e la grazia sono indivisibili; non si può attentare a quelli senza attentare a questa. Noi non faremo punto l'oltraggio alle potestà temporali, quando esse in un tempo che non è molto lontano da noi mandavano nei nostri templi degli uscieri per arrestare le sante ostie, il corpo del Dio vivente, non faremo punto, dico, loro l'oltraggio di credere ch'esse non se la prendessero che contro un po' di pane. Elle non si attaccavano a queste cose sensibili ma alla forza che vi si nasconde. E qual è questa forza se non quella che ne ha dato la fede, e che viene dall'azione di Dio sopra di noi? Se non fosse Dio ch'io porto all'altare, se non fosse invece che pane, voi non avreste bisogno di tanti armati per strapparlo dalle mie mani.

Resta a parlare della virtù. Ed è qui soprattutto che la

luce è splendente; perchè qual diritto può esservi contro la virtù? L'uomo è nato per il bene; e questo più che un suo diritto è un suo dovere. Vi sono mai dei diritti contro il dovere? Io voglio essere umile, dolce e casto: chi ha diritto contro l'umiltà, la dolcezza e la castimonia? Io voglio spogliarmi dei vestimenti del ricco e per amore vestire quelli del povero: chi ha diritto contro vestimenti onesti e fraternali. Io voglio vendere il mio patrimonio e distribuirlo alle membra sofferenti di Gesù Cristo e dell'umanità: chi ha diritto di mettere guardie al cuore che si apre, e di proscrivere la carità? Ah! se, quando venimmo la prima fiata ad annunziar l'Evangelio, si fosse potuto dire che noi eravamo incendiarj, che sturbavamo e mettevamo a soqquadro l'impero, la potenza civile avrebbe avuto ragione di premunirsi contro di noi. Ma, «cer» cate nelle vostre prigioni, diceva Tertulliano, e vedete se » vi si trovi un solo cristiano accusato di delitto. Coloro che » vi ritenete non sono incolpati che di portar il nome di cri» stiano. E che domandate da loro per metterli in libertà? Che » prendano tra due diti un poco d'incenso e lo gettino da» vanti a una statua. Dunque » ei conchiudeva « voi non gli » accusate dei loro vizj, ma delle loro virtù. » Parliamo a fidanza, o signori, si può contendere sulla verità, ella è abbandonata quaggiù alla disputa degli uomini, ma non lice disputare sulla virtù: la virtù splende di tale un carattere che non lascia presa all'ingiustizia e alla tirannia, e quando anche il cristianesimo non fosse libero a titolo di verità, lo sarebbe a titolo di virtù.

Voi lo vedete, o signori, non solo la possanza della Chiesa è fondata sul diritto divino, non solo è legittima in forza del diritto naturale, ma ella in fine non è altra cosa che l'esercizio stesso della umana libertà. Chiunque lede la Chiesa, lede la nostra libertà, non dico politica e civile, ma la nostra libertà morale, la quale è ciò che ci fa

uomini. L'uomo, come intelligente ha diritto di conoscere e comunicare la verità; come essere morale ha diritto di praticar la virtù e d'insegnarla; come essere religioso, ha diritto di comunicare con Dio e di riceverne le ispirazioni ed i doni. Libertà di verità, libertà di grazia, libertà di virtù, ecco tutta la potenza della Chiesa, tutto il suo diritto, tutta la sua ambizione.

Per tal modo la fondazione della Chiesa, per rispetto alla libertà morale e alla dignità dell'uomo, è stata un benefizio che ci si pare sempre più maraviglioso. La potenza civile altra volta non regolava soltanto i beni della vita, della sicurezza, della proprietà, dell'onore, e dell'independenza nazionale; ella governava pure gli affari morali e religiosi, e questo accumulamento di poteri senza profittare alla religione e ai costumi, che erano traboccati in orribili eccessi, rendeva la dispotica autorità più profonda e più indistruttibile. Per la fondazione della Chiesa il potere civile ha perduto il governo del pensiero umano, e non è più padrone delle leggi divine. La religione sussiste di per sè stessa, di vita propria e independente, tenendo in bilico colla sua influenza tutte le trasmodate influenze che tenderebbero a prevalere sui popoli ed oppressarli. L'azione sotto questo risguardo esercitata nella società dalla Chiesa si è talmente inviscerata nei costumi, che fu perfino attribuito all'errore il diritto della verità, e tutti i culti hanno aspirato a quella medesima libertà che la Chiesa cattolica avea conquistata. Noi non concepiamo più la potestà civile esercitante in suo nome l'autorità religiosa; e non è il più piccolo disdoro del protestantesimo quello d'aver fatto nelle varie nazioni protestanti capo esteriore del cristianesimo il principe.

Ma, direte voi, se la fondazione della potestà spirituale nel mondo ha dato un utile sviluppamento alla dignità e alla libertà morale dell'uomo, non ha forse introdotto nella so-

cietà civile un dannoso principio d'anarchia? In vece dell'unità di potere che affermava l'ordine sociale, sonvi oramai in ogni Stato cattolico due poterí aventisi il soggetto medesimo. Se la potestà spirituale e la civile non fossero mai discordanti nei loro ministeri, forse un tale stato di cose saria comportabile. Ma tutto il mondo sa che, quantunque abbianvi delle cose evidentemente spirituali ed altre evidentemente temporali, ve ne sono però alcune di natura mista ed oscura che porgono materia di continui contrasti alle due potestà. La storia è piena di questi esempj. Ora l'ha vinta la Chiesa ed ora l'impero; gli annali della Chiesa e quelli dei popoli furono lordati di sanguinose querele. Qual è il mezzo di porre termine pacificamente a queste discussioni quando si elevano. Chi sarà giudice fra le due parti, poichè esse sono tra loro independenti e non hanno un superiore comune? In simili casi tra i sovrani temporali decide la guerra. Dovrà pure la guerra risolvere le questioni tra il potere civile e lo spirituale? Se è così, la Chiesa non è dunque fondata sopra la sola forza della grazia divina e della persuasione, e gli Stati cattolici sono minacciati da una perpetua guerra civile. Se non è la guerra, chi difinirà la contesa?

Osserviamo in prima, o signori, che lo stato attuale dell'umanità è la lotta; il bene e il male, la carne e lo spirito, reami contro reami, idee contro idee, continuamente battagliano tra loro; e intanto da questa pugna rampolla un ordine maraviglioso. L'ordine non è altro che l'unione e l'accordo di diversi elementi, e quanto più l'armonia è composta di discordanze parziali, più il trionfo dell'ordine è grande e la potenza sua manifesta. Non ci prenda dunque stupore se Dio per l'istituzione della sua Chiesa, ha stabilito una specie di dualità nel civile consorzio. Alcuna potestà non può esser limitata che da un'altra potestà, ed è ammirabile, che la potestà spirituale, sminuendo la potestà civile, la rafferma sopra più so-

lide basi. Non mai ebbero i principi più lunga vita, nè mai ebbero più l'amore delle nazioni da lor governate, quanto dopo l'instituzione della Chiesa, e a misura che la Chiesa si consolidò nello Stato, fu veduto fiorire e crescere il rispetto verso il potere civile, come si è veduto questo appassire e volgere in basso a grado che la Chiesa vi scadeva di sua autorità. Il fatto non ammette replica. Dio, stabilendo la Chiesa, non pure ha provveduto alla libertà umana, ma ancora alla protezione della umana autorità. Si può dire di essa ciò che Tacito diceva di Nerva, *ch'ella ha conciliato la libertà e il comando.* Se ne cerchiamo la ragione, troveremo esser proprio della Chiesa di far rispettare tutti i diritti, facendo conoscere e rispettare la verità, e per conseguente tutti i diritti, sia dei sovrani che dei popoli, aver in essa guarentigia e sostegno.

Quanto alle dispute che si levano su delicate materie tra le due potestà, facciamo in prima osservare che i diritti fondamentali della Chiesa sono chiari come il giorno; che sulle questioni miste le due potestà hanno il mezzo d'intendersi mediante dei concordati e delle scambievoli concessioni; che la Chiesa non avendo a sua disposizione la forza armata, non può giammai violentemente stabilire un'ingiustizia. È questo, o signori, il gran privilegio della Chiesa, non poter mai, armata mano, far l'ingiustizia. Se ella agisce, il fa col consenso dei popoli o dei sovrani, sotto lo scudo della libertà o del diritto pubblico. Confesso che la potestà civile può contro la Chiesa abusar di sua forza; ma la Chiesa non le opporrà mai che due difese, il martirio e Dio: il martirio, soffrendo piuttosto la morte che far cosa contro i diritti dati da Dio alla sua Chiesa, e poi Dio stesso che è il suo fondatore, sua guida, tutore della sua debolezza in mezzo del mondo, e che ha promesso di non mai abbandonarla. Molti sono gli esempj che ne porge la storia, e se ne potrebbero

addurre dei recenti che sono noti a tutti. Che era Pio VII al cospetto di Napoleone? Intanto Pio VII colla sola forza della sua coscienza ha lottato contro il padrone del mondo, e senz'armi ha vinto l'uomo delle armate.

Quando si domanda chi sarà giudice tra la potestà spirituale e la potestà civile, non si pone mente che esiste un Dio il quale ha in mano il governo del mondo, e si dimanda una soluzione che se fosse visibilmente possibile, senza l'intervento divino, scaccerebbe Iddio dal governo generale delle cose umane. Dio è necessario; egli è il nodo in cui tutto si appunta e si termina, ed egli manifesta la sua azione per mezzo di avvenimenti che cangiano l'aspetto dei secoli, ed hanno una speciale impronta di potenza impreveduta onde si rende agevole il riconoscerli.

Per opera dell'ultimo e totale stabilimento della Chiesa cattolica in mezzo alla società dello spazio e del tempo non esiste dunque motivo alcuno di diffidenza e di odio contro di lei. Ella ha tutto ricevuto, nulla usurpato, tutto benedetto: ella ha ricevuto i suoi diritti da Dio e dalla natura; ella non ha usurpato nè la verità che è di tutti, nè la grazia la quale non è che di Dio, nè la virtù che è generale dovere; ella ha benedetto alla libertà per l'uso che ne ha fatto, e all'autorità chiamandola a parte della sua propria corona. Intanto malgrado lo splendore della sua legittimità e de' suoi benefizj, non è mai ristata di patire persecuzioni. Donde ciò? Qual vento le trasmette in ogni secolo il suono dell'oltraggio? Lo vi manifesterò, o signori. Due spiriti sono e sempre saranno persecutori della Chiesa, lo spirito della dominazione e quello della licenza. Lo spirito della dominazione porta con gravissima noia la libertà di cui gode la Chiesa, e lo spirito della licenza ha in orrore la verità, la grazia e la virtù di cui la Chiesa è infaticabile apostola e eroico sostegno. Lo spirito di dominazione spinge i popoli al protestantesimo antico o mo-

derno, per restar esso solo padrone del civile consorzio; lo spirito della licenza gli spinge ad una ribellione ancora più estesa, per affrancare l'orgoglio e la voluttà che il mistero della croce ha feriti. Sembrerebbe che la Chiesa dovesse soccombere sotto questo doppio sforzo che mira al medesimo scopo, e sbriglia contro di lei l'umanità pei suoi due estremi, pel trono e per la plebe. Ma, oh quanto sono profonde le vie di Dio! Lo spirito di dominazione odia lo spirito di licenza, e lo spirito di licenza esecra lo spirito di dominazione. In quel punto che entrambi più furiosamente si scagliavano contro la Chiesa e già s'allegravano della di lei rovina, si sono trovati faccia a faccia, e sonosi urtati. Un cieco furore li precipita l'uno sull'altro, ciascun di essi vorrebbe esser solo a raccoglier le spoglie della Chiesa, e il loro odio scambievole più si rinfoca in faccia alla preda. S'arrestano a riprese, maravigliati si sguardano, sentono che avrebbero bisogno di unirsi per soffocar la lor vittima, si ricercano dei legami di lor parentela. Dice lo spirito di dominazione: Ed io, non sono il padre della licenza? E lo spirito di licenza: Ed io non sono il padre della dominazione? Inutili sforzi! Odiano abbastanza la Chiesa per far lega contro di essa; ma si odiano troppo fra loro perchè un altr'odio possa congiungerli. Oh giustizia di Dio! Lasciate passare la giustizia di Dio!

Pascolava in un'oasi dell'Arabia un agnello. Si sente un ruggito di lione, apparisce il re del deserto, si scaglia d'un salto sull'animale ch'è senza difesa: ma ecco un altro lione spinto da egual fame si slancia dall'altra estremità del deserto; si sguardano, si misurano, si straziano; mentre che l'agnello sano e salvo pascola tranquillamente accanto al loro furore. I due leoni sono il mondo: l'agnello è la Chiesa: il mondo è diviso, una la Chiesa.

CONFERENZA SETTIMA (1).

DELLA FORZA COERCITIVA DELLA CHIESA.

Monsignore,
Signori,

Non si può concepire un potere che non abbia sovranità, che, cioè, non sia independente da coloro ch' esso regge. Un potere che fosse da loro dependente non sarebbe potere ma schiavitù. La potestà spirituale debbe dunque necessariamente aver ricevuta una sovranità spirituale e questa sovranità le fu appunto conferita con quelle celebri parole: *Tutto che voi legherete sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto che sciorrete sulla terra sarà sciolto nei cieli* (2). Questo potere di legare e di sciogliere nell' ordine spirituale non è altro che il diritto di governare con independenza le cose divine il cui deposito fu fidato alla Chiesa. La Chiesa non fu inviata agli uomini come schiava, ma come padrona; non fu mandata per distribuir ad essi a loro grado la parola, la grazia e tutti gli effetti del suo ministero, ma per compartirli loro con saviezza e giustizia; per ammetterne alla partecipazione quelli ch' essa

(1) Questa Conferenza era l' ottava; abbiamo tolta via quella che la precedeva, perchè, detta il giorno del Giovedì Santo sopra il mistero dell' Eucaristia, usciva dal nostro disegno generale. Si troverà dipoi al luogo che più le conviene.

(2) S. Matteo, XVIII, 14.

ne reputasse degni, e rigettarne coloro che da lei ne fossero giudicati indegni; altrimenti ella adoprerebbe ciecamente, e invece di salvare le anime, le manderebbe in rovina. Noi facciamo dunque pensiero, o signori, di esaminar oggi la forza coercitiva della Chiesa, o in altre parole, la potenza di legare e di sciogliere la quale si riduce al diritto di imporre delle penitenze nel foro interno e al diritto di scomunicare nel foro esterno.

È nella natura delle cose che ogni male ingeneri una disgrazia per colui che se ne rende autore, altrimenti il bene e il male sarebbero indifferenti. Questa disgrazia è la pena; ma siccome lo scopo della pena non è una sterile vendetta, dovendo anzi tender la pena a render migliore il colpevole e insieme al ripararne il male, ne conseguita che ogni pena nell'ordine presente è un composto di giustizia e di misericordia. Dove non è che giustizia, il colpevole è sacrificato, dove non è che misericordia, è messo a grave rischio il bene. Ciò posto, noi conosciamo sulla terra tre potestà punitrici, la natura, la società e la Chiesa. La natura gastiga il male nel corpo e nell'anima: nel corpo per le malattie, i dolori e la morte precoce; nell'anima coll'abbiettarla, col toglierle ciò ch'ella aveva di vergine, di sensibile e di santo. Quivi non punto misericordia, la natura fa sentire fino in fondo la sua vendicatrice puntura; e raro è che dopo aver curvato un uomo il lasci rilevare. Se mi fo a considerare la civile comunanza, quinci pure veggo cessata la misericordia. La natura avvilisce, la società disonora; perchè ovunque è pubblica la pena, il disonore è certo, e ovunque il disonore severamente fa strazio ne è la misericordia sbandita. Nè la natura adunque nè la società possedono quella completa maniera di punizione che ferisce e risana, che gastiga e riconcilia, che amando percuote, e abbassa per rilevare. La natura ha la spada inesorabile del dolore e della morte, la società ha la sua man-

naia e i suoi carnefici, e l'una e l'altra non conoscono quel vaso ove si acchiude l'unzione della misericordia e l'onore del pentimento. Questo aroma misterioso fu solo alla Chiesa affidato, ella sola ha il segreto delle pene che riabilitano, e questa non è l'ultima prova della divinità di sua instituzione.

La prima pena divina di cui è armata la Chiesa è la confessione, la confessione volontaria. E questa pena è giusta: imperciocchè se voi aveste l'ardire di commettere un peccato, perchè non commetterlo in faccia all'universo? Se voi non aveste timore di misfare nanti alla vostra coscienza, perchè non al cospetto dell'umanità intera? E intanto questa pena è ancora misericordiosa. Imperciocchè non è al mondo, ad un mondo severo e corrotto, che vi si comanda di rendervi in colpa dei vostri peccati; ma a un solo uomo, nel più profondo segreto, ad un uomo umile e dolce, simile ai suoi fratelli per la tentazione, ma appurato dalla vittoria; e questa confessione vi umilia senza disonorarvi, vi tocca più che non vi percuota, vi ravvicina a voi stessi e a Dio, a voi stessi pel bene che sentite rivivere nel vostro cuore, a Dio per lo perdono ch'egli vi concede. Quando i protestanti hanno dato lo sfratto alla confessione, quando hanno mandato gli uomini a confessarsi a Dio, che altro hanno fatto che lasciar l'anima sola col suo peccato, e rigettar la misericordia per timore della giustizia? E voi, o signori, quando in un migliore istinto vi occupate di carceri penitenziarie, non siete forse sulle vestigia di Gesù Cristo e della sua Chiesa? Non è allora che vi studiate di trasformare in espiazione la pubblica vendetta, affinchè il colpevole esca delle vostre mani punito sì, ma salvo, colpito sì di vergogna e di dolore, ma ricondotto per essi al sentimento e al rispetto del bene? Il vostro pensiero è un dei voti più dolci e più meritevoli di stima: ma perchè dunque disprezzate nella Chiesa il mistero dell'espiazione? Perchè non

ravvisate nell' opera da lei compita quella stessa che voi avete l'ambizione di recare ad effetto? Imperciocchè voi non siete che alla prova, e a qual prova! Voi edificherete si bene delle ingegnose prigioni; voi soffocherete sì bene un uomo fra quattro mura; gli imporrete si bene delle privazioni che non saranno da voi reputate torture per ciò solo che non versano il sangue; ma qualunque cosa facciate, disonorerete sempre l'uomo, e non avrete trovata la via del suo cuore, che per versarvi il veleno della disperazione più a fondo. Sì sì più penitenza che pene, più espiazione che repressione, più riabilitazione che morte; ma ciò voi far non potete. Pensate dunque che questo è fatto; lasciate che gli uomini vengano ai piedi del sacerdote, e più otterrete che colle vostre catene, coi vostri carnefici, coi vostri sogni. Inoltre quai delitti reprimete voi con tutto questo apparato penale? L'omicidio, il furto, la violenza. Ma vi è un male che penetra nei cuori, che corrode le famiglie, che corrompe le nazioni, e legate mani e piedi le consegna al primo conquistatore che si presenti. E questo male non vi sfugge? Noi per mezzo della confessione volontaria tutto spegniamo, i delitti pubblici e gli occulti; più, gli spegniamo nel pensiero che li prepara, e sul trono come nell'officina dell' artista. Sguardate quei principi che sono uomini come noi, anzi più uomini che noi e per questo più meritevoli di compatimento: essi hanno intorno ai loro vizj delle guardie e degli onori; la verità non penetra fino a loro neppure quando si possono insultare, perchè l'insulto non insegna nulla. Lasciate fare, ecco un povero prete, un cappuccino di cui s' ignora perfino il nome: ei sale quelle superbe scalinate, entra, penetra sian là dove non giungono i confidenti; si siede, e il principe inginocchiandosi gli dice: *Confiteor tibi, Pater.* E a chi dice ciò? Non ad un uomo, ma all'intera umanità; è tutta intera l'umanità, che lo sorprende, lo strigne e gli dice: Sire, voi avete peccato, e non siete degno d'avvicinarvi a Dio.

Se alcuno avesse detto ad Augusto mentre passeggiava nei suoi giardini in compagnia di Orazio e di Mecenate: v'è laggiù un uomo con bisaccia e bordone il quale si dice inviato da Dio per ascoltare la confessione delle vostre colpe; non avrebbe egli tenuto quest'uomo per folle? Or bene, o signori, questa follia è prevalsa. E avvertite di grazia che ad ogni piè sospinto nel cristianesimo noi s'abbattiamo in queste follie; e queste follie noi le giustifichiamo innanzi a voi, a voi che siete la parte più eletta di questo secolo, e voi le ascoltate, e dite: Eppure è bella!

Non mi interterrò, o signori, a trattare delle altre pene che la Chiesa impone nel foro interno, come sono, la preghiera, la limosina, le privazioni. Avremmo a fare su queste le medesime osservazioni che sulla confessione volontaria; accordo di giustizia e di misericordia, esse tutte mirano a distruggere quel fondo d'orgoglio e di concupiscenza ch'è in noi. Passo dunque alle pene del foro esterno che si riducono alla scomunica, cioè alla sottrazione più o meno completa dei beni spirituali di cui è arbitra la Chiesa, e al separamento totale o parziale dalla sua comunione. Anche questa pena è di diritto divino, vale a dire, è stabilita da Gesù Cristo il quale indiceva ai suoi discepoli: *Se il vostro fratello ha peccato contro di voi, riprendetelo tra voi e lui solo: s'egli vi ascolta, avrete guadagnata l'anima d'un vostro fratello: s'egli non vi dà ascolto, sceglietevi uno o due testimonj affinchè tutto si termini tra loro e voi. Che s'egli non ascolta neppur questi, ditelo alla Chiesa, e s'egli non ascolta la Chiesa, sia a voi come etnico e pubblicano* (1). Questa pena, o signori, è giusta insieme e misericordiosa; giusta perchè ogni comunità è basata sopra patti scambievoli, e chi ne partecipa i diritti ne dee pur partecipare i doveri; misericordiosa, perchè senza violenza, e col fare che il colpevole stesso ne accetti le disposizioni,

(1) S. Matteo, XVIII, 15 e seg.

ella può aiutare il ritorno dell'anima, la quale a tutto suo grado si trasviava senza conoscere bene l'abisso ove giva a trariparsi. Nulla di meno, siccome qui si tratta del foro esterno, delle relazioni pubbliche che ha la Chiesa con un suo membro ribelle, è chiaro la dolcezza esservi vinta dal rigore, ed è da considerare la scomunica non pure come salutar punizione, ma ancora com'esercizio di libertà. Noi abbiam veduto essere la Chiesa libera nella sua azione spirituale, libera nel divulgare la verità per mezzo della parola, nello spander la grazia mercè il sacrifizio e i Sacramenti, nel diffondere la virtù mediante tutte le pratiche da cui ha principio e suggello: è questo che forma la sua libertà positiva, la sua libertà di fare. Se non che havvi un' altra libertà non meno necessaria e preziosa, cioè la libertà negativa, la libertà di non fare, senza la quale non esiste sovranità e neppur dignità. Ora la Chiesa possiede appunto per la scomunica questa libertà.

Che saremmo noi senza il potere di scomunicare? saremmo schiavi. Chiunque non ha facoltà di rifiutar il suo servigio, è uno schiavo, chiunque ha facoltà di rifiutarlo questi è padrone e signore. È mestieri ai potenti di ben rammentarlo: l'ultimo fra i preti può rifiutarsi di comunicare con loro. È mestieri che sappiano bene i Teodosi, che si troveranno degli Ambrogi, i quali vedendoli venire tutti coperti dal sangue di Tessalonica, gli aspetteranno sulla soglia e diranno loro: Voi avete dei soldati, potete sforzare le porte del tempio, ma se voi entrate, io esco. La libertà d'uscire è la prima libertà dell'uomo di cuore: infelice chi non la possiede!

Al tempo delle discussioni di San Tommaso di Cantorbery con Enrico II d' Inghilterra, l'arcivescovo nel palagio reale avea sottoscritto alcuni articoli contrarj alla libertà della Chiesa; ciò fatto, si ritirava preceduto da un diacono che portava la Croce. Giunto all' anticamera del palagio, il diacono appoggiò al muro la Croce e lasciò passar l'arcivescovo. E

siccome costui gliene domandava ragione: « Giacchè oggi, » rispose il diacono, avete tradita la Chiesa di Dio, io non » porto la Croce avanti a voi. »

Tommaso Becket cominciò a piangere, e rientrato in sè stesso, ritrattò ciò che avea sottoscritto. Or bene! o signori, dond'è la bellezza di queste parole: « Io non vi » porto più avanti la croce? » Dond' è che Tommaso Becket, questa grand' anima, versò delle lagrime! Dond' è che la condotta di questo diacono, quantunque secondo le regole ordinarie degna di riprensione, meritò ammirazione, e una memoria immortale? È perchè la sua parola fu una parola d' uomo libero, d' uomo d' onore, di cristiano, la parola d' un uomo che ricusa il suo servizio all' iniquità, e per questo solo rifiuto diviene più grande e più forte del suo signore; è perchè questa parola suonava: « Voi siete » l' arcivescovo di Cantorbery, siete stato cancelliere d' In- » ghilterra, l' amico del re; io non sono che un povero dia- » cono; ma dopo che voi rompete fede alla Chiesa, sono io » troppo grande per portarvi innanzi la croce. » Era questa una sublime scomunica.

Quanto più una nazione si allontana dalla fede, più è debito a noi conservare questa santa fierezza cristiana che faceva dire ai Musulmani parlando di S. Luigi: « Non abbiamo » mai veduto un cristiano più fiero. » Quanto più la Chiesa è fatta bersaglio agli oltraggi, più ella debbe, come un uomo d' onore, tener ferma la sua libertà. A Roma, si dice, quando alcuno si trae di vita con un suicidio, questi viene risguardato come pazzo, e non gli sono dinegate le cerimonie della sepoltura cristiana. Ciò può farsi a Roma ove il cristianesimo regna in tutto il suo splendore, ma non qui. Bisogna essere tolleranti, ma non fino all' ignominia. E osservate, o signori, che la libertà di non fare è più grande ancora che quella di fare. Un uomo parla, si può troncargli la lingua; ei leva le mani al

cielo, gli si ponno abbattere; ei corre ad amministrare i Sacramenti, si può arrestargli il passo. Ma al contrario per ottener ch'egli operi, quand'ei non vuole e non debbe, per strappargli le parole dell'assoluzione o della consecrazione, che si potrà fare? Forse ucciderlo? Ma sarebbe questo il suo trionfo; perchè un morto non fa più nulla. La morte toglie la libertà del fare, e quella del non fare consacra.

È inutile fermarsi d'avvantaggio sulla forza coercitiva della Chiesa risguardata nella sua natura semplicemente spirituale e interiore, perchè nulla è più agevole a comprendere quanto che niuna società esiste senza leggi, e che chiunque ricusa di ottemperare alle leggi della società non ha che ad incolpare sè stesso se la società da sè lo respinge, o gli impone delle condizioni per riammetterlo in grazia. Ma qui si porge una più grave questione, che senza dubbio debbe esservi sorta nell'animo mentre io vi parlava. Avrete detto in voi stessi: La podestà di legare e di sciogliere ristretta nei suoi limiti spirituali, senza l'appoggio d'alcuna forza civile, è cosa sì semplice, che va da sè. Ma la Chiesa per far osservar le sue leggi non ha forse fatto uso d'una coazione materiale? Non ha chiamato in aiuto della spirituale la potestà civile? Ecco la difficoltà. Come la Chiesa è fondata sulla grazia e la persuasione, quando per difenderla si sono elevati sanguinosi patiboli? M'è a grado, o signori, di esser chiamato su quest'arena, e vi discendo francamente senza far piegare la storia davanti al Vangelo nè il Vangelo davanti alla storia.

Egli è certo che la Chiesa non ha il diritto della spada materiale. Gesù un giorno si rivoltò vivamente ai suoi discepoli che volevano far discendere il fuoco sopra una città che li rigettava, e rimproverandoli, disse loro: *Voi ignorate di quale spirito siete; il figlio dell'uomo non è venuto per perdere ma per salvare* (1). La Chiesa ha sempre conservato questo

(1) S. Luca, IX, 55 e 56.

spirito non pure nel tempo delle sue persecuzioni, ma in quello ancora dei suoi trionfi. Io non vi citerò le parole di Tertulliano, d'Origene, di San Cipriano, di Lattanzio, di Sant'Atanasio, di Sant'Ilario di Poitiers, e di San Gio. Crisostomo: un fatto luminoso dirà d'avvantaggio. Quando sullo scorcio del quarto secolo due vescovi spagnuoli denunziarono ai magistrati i priscillianisti, e furono causa che molti perderono la vita in questo giudizio, il papa Siricio, che allora teneva le redini della Chiesa universale, si elevò contro di loro; Sant'Ambrogio li privò della sua comunione; San Martino per tutta la vita si pentì d'aver una sola volta comunicato con essi; finalmente furono condannati nel 390 in un concilio di Milano, e nel 401 in un concilio di Torino. Due secoli dopo, San Gregorio il Grande a proposito di certi eretici ch'erano stati in una sedizione maltrattati scriveva ad un patriarca di Costantinopoli: « È una predicazione tutta nuova e inaudita cotesta di costringere alla fede coi supplizj. » Un concilio tenuto nel 633 a Toledo ordinò che niuno sarebbe sforzato a professar la fede, la quale debbe essere abbracciata volontariamente e per persuasione; e questo canone è stato inscrito nel corpo del diritto canonico.

È indubitato adunque non avere la Chiesa, come tale, il diritto della spada materiale, essere la Chiesa fondata sulla persuasione, e non doversi strappar per violenza la confessione della fede. Nulladimeno l'autorità civile, che ha la podestà della spada, non può forse adoperare il rigore, non per sforzare alla fede, che è frutto della grazia e della persuasione, ma per difendere la Chiesa contro gli assalti dei suoi nemici, e per impedire qualunque manifestazione esteriore contro la fede? Ecco, o signori, un nuovo aspetto sotto cui debbe esser considerata la questione.

Tutte le antiche società risguardavano la religione come una legge fondamentale dello Stato, e chiunque avesse fatto oltraggio alla religione, era punito come violatore delle leggi

più sacre del paese. Ora la società civile aveva ella il diritto di far della religione una legge fondamentale dello Stato? Non sappiam dubitarne; poichè la civile colleganza è libera di statuire tutte le leggi che non sono ingiuste, e non ci si pare ingiusto impedire ogni atto esteriore contro la religione in un paese unanimemente professata. Così la pensarono i più grandi legislatori dell'antichità, e Gioan Giacomo Rousseau nell'ultimo capitolo del contratto sociale ha formalmente stabilito questo essere il diritto della civile consociazione. Quando dopo Gesù Cristo si diffuse nel mondo il cristianesimo, vi trovò questa dottrina la quale fu in parte cagione della lunga persecuzione che la Chiesa ebbe a soffrire. La Chiesa protetta da Dio superò questo ostacolo. Furono rotti i legami che univano la religione e lo Stato, e non si ricomposero in tutta la loro forza che tardi, dopo la dissoluzione dell'impero e la confusione dei reami barbari. Ma finalmente il cristianesimo pervenne un giorno ad essere la religione unanime d'Europa, e l'antica unità che faceva della religione la legge fondamentale dello Stato, si ricostrui da sè stessa. Qualunque atto esteriore contro il cristianesimo fu riputato un atto di ribellione contro le leggi. Ma riflettete, o signori, era questa un'instituzione politica e non d'ordine divino. La società che avea fermata questa regola l'avea giudicata utile all'ordine dell'impero; ma la Chiesa non potea in forza del suo proprio diritto stabilirla. Non tolgo ora ad esaminare il merito di questa instituzione politica; dico solo ch'era un'instituzione politica e ch'era per lo meno fondata sull'esempio di tutti i popoli e di tutti i legislatori dell'antichità. Voi ne avete ancora degli avanzi fino nei paesi protestanti. Per esempio l'osservanza della domenica fa parte della legge di stato nell'Inghilterra e negli Stati Uniti, e questa legge v'è d'unanime consenso conservata con tanto rigore, che saremmo tentati di condannarlo, s'esso non fosse il resultamento della

libera volontà dei cittadini. Niuno è sforzato a credere al riposo del settimo giorno come istituito da Dio, ma tutti sono sforzati a rispettarne l'osservanza esteriore. Tale fu dunque nel medio evo la legge delle società europee; questa legge fù distrutta dalla volontà di quei medesimi che l'avevano fatta; la religione non è più la legge fondamentale della patria, ma, ripetiamolo, la patria avea il diritto di far questa legge, d'imporla e farla osservare.

Sia pure, direte voi, ma la Chiesa v'ebbe il suo pro, la Chiesa vi consentiva, la Chiesa vi cooperava; ella accettava il benefizio del sangue; ella incrociava colla spada temporale la spirituale, per formare di tutte due sul capo dei popoli una vôlta ove non potesse l'aria della libertà penetrare. E bene! sì, nella mia anima e coscienza, lo credo, la Chiesa era ben contenta d'essere collegata allo Stato, di fare con esso del suo movimento e di quello di lui un impero ove la distinzione dei poteri producesse una più forte armonia e una più stretta unità. Sì, lo credo e lo dico; ma con la medesima franchezza ne dirò le ragioni.

Viene incolpata la verità d'essere intollerante, e si parla volentieri della tolleranza come di un appannaggio dell'errore. Non havvi pregiudizio più di questo diffuso, e nulla di meno più smentito dalla storia e dallo spettacolo stesso dei fatti presenti. Se v'è dogma storico, è che l'errore è persecutore, implacabile, atroce, e lo fu sempre quando il potè e come il potè. L'errore è Antioco, la verità sono i Maccabei. *Tutti coloro*, diceva S. Paolo, *che vorranno vivere piamente in Cristo Gesù, patiranno persecuzioni* (1). E Gesù Cristo, quel grande olocausto della verità, quella vittima per eccellenza dell'errore, diceva egli stesso agli Ebrei: *Ecco io v' invio dei profeti, dei savi e dei dottori, voi ucciderete e crucifiggerete gli uni, flagellerete gli altri nelle vostre sinagoghe, li perseguiterete di città*

(1) II a Timoteo, III, 12.

in città perchè cada sopra di voi tutto il sangue innocente che fu sparso sulla terra da quello del giusto Abele fino al sangue di Zaccaria figlio di Barachia, che avete morto fra il tempio e l'altare (1). Questa profezia non tardò a compiersi non pure in Giudea, ma in tutta l'estensione dell'universo. Chi furono persecutori nei primi tre secoli dell'era cristiana? Sono stati i cattolici o i loro nemici? Chi tolse a perseguitare sotto gli imperatori d'Oriente? Non furono gli ariani, i donatisti, gli iconoclasti? e voi sapete con quanto furore e quanta perseveranza! Fino a Carlomagno la Chiesa ebbe sempre a difendersi contro gli assassinj, le torture, gli incendj, le carceri, gli esilj, e tutto questo ella soffriva dall'errore. Bisogna leggere in Sant'Agostino le atrocità commesse in Affrica dai donatisti, com'essi si ordinavano in bande d'assassini e d'incendiari, mutilando, strappando gli occhi, riempiendoli d'aceto e di calcina viva; eppure Sant'Agostino non cessava d'implorare dai conti e dai tribuni dell'Affrica che la punizione di questi delitti non andasse fino alla morte, poichè questi delitti erano stati commessi in odio della Chiesa. Il sedicesimo secolo revocando a nuova vita l'errore, rinnovò pure queste sanguinose tragedie; ei vide i protestanti bruciare le nostre immagini, smantellare le nostre Chiese, rovesciar le nostre tombe, e gettare al vento e nei fiumi le ceneri dei nostri padri, strangolar i nostri preti e i nostri religiosi, e inventar per noi, nella libera Inghilterra, supplizj di cui la descrizione sola è un crudele supplizio. Ed ora che le idee di tolleranza sembrano ovunque diffuse, chi perseguita in Europa, chi imprigiona, chi sbandeggia, chi manda in Siberia, chi strappa conversioni coll'astuzia e col bastone? È forse la Chiesa? Ah tutto il mondo lo sa! Sguardate più vicino a voi, nei più piccoli borghetti, vedrete la Chiesa esposta ad una *minorità* irrequieta che per

(1) S. Matteo, XXIII, 34 e 35.

quanto può le interdice l'acqua e il fuoco, s'arma contro di essa della calunnia, e perde assolutamente, quando si tratta dei diritti di lei, il sentimento del giusto e dell'ingiusto. La pugna tra l'errore e la verità è sempre quella tra Caino ed Abele; Caino non cessa di dire a suo fratello: vieni, scendiamo insieme nel campo della libertà..... ma è per ammazzarvelo a tradimento.

E non v'ha luogo a maravigliarne; perchè, che volete, o signori, che faccia l'errore? Egli non ha per sè nè la ragione, nè il cuore, nè l'istoria, nè l'ordine, nè la logica; egli ad ogni passo s'abbatte in monumenti invincibili, in persuasioni che non si smuovono, in trasfigurazioni d'anime, che gli rapiscono i suoi seguaci: sì, lo ripeto, che volete che faccia l'errore? Non può che arrovellarsene, e dalla demenza passare a dar di piglio nel sangue. Il sangue di cui era asperso Caino, è il suo segnale: ora si pone studio a occultarlo, ma tempo verrà che la porpora non sarà più nè lavata nè nascosta. Per noi, è vero, stanchi d'un'oppressione dieci volte secolare, abbiamo accolta con riconoscenza la mano che la città dei buoni ne offeriva, reputammo l'unione con essa lei un benefizio per tutto il mondo come per noi. Accadde da ciò che per noi fu versato del sangue, non per convertire, ma per rappresaglia e per difesa: si può compiangerlo, perchè, l'uso stesso d'un diritto è qualche volta a compiangersi: ma rimane però sempre fermo che la nostra natura, la natura del vero, è pacifica, paziente, piena di tolleranza e d'equità, e che solo dopo d'aver sofferto venti volte il martirio, non fu conteso alla verità di costituire un reame ove la spada temporale dalla spada temporale la difendesse. La nostra veste è pura, o signori, è bianca, è la veste del vero.

Conchiudo: la verità e l'errore si contrastano il mondo; L'arme della verità è la persuasione; quella dell'errore la forza. L'uomo per natura del suo intelletto tende alla ve-

rità, per natura del suo corpo ha un trabocchevol pendio a favoreggiare le passioni. La verità dunque tende a prevalere per mezzo dell'intelligenza, e l'errore per mezzo della forza corporale. Se la civil colleganza vuol difendere la verità, cioè impedire che la violenza la tardi nei suoi sforzi di persuasione, è questo un suo debito; s'ella vuol proceder più innanzi e far della verità la legge fondamentale dello Stato, è questo un suo dritto. Ponete ben mente, o signori, alla differenza dei due casi: quando la civil comunanza protegge solamente la verità o la Chiesa, contro la violenza, compie un dovere, quando ella fa della verità la sua legge fondamentale, usa del diritto che compete ad ogni società, di porsi liberamente sotto il giogo di certe leggi. E veramente se vi ha un'idea grande, forte e degna dell'uomo è questa di prendere per legge fondamentale la verità. Quando questa non fosse che un'utopia, sarebbe una bella utopia. Ma le passioni umane che nell'antichità aveano rispettato quest'ordine di cose, perchè allora la religione era falsa, gli hanno mosso guerra con tutte le forze nei tempi moderni, perchè la religione è tutta pura, tutta santa, tutta vera. Le passioni sono state vincitrici; la società civile da tutte parti lacerata e divisa posa ora sopra un principio affatto contrario, sulla piena e totale libertà dei culti. Almeno questa libertà non fosse un nome vano, e la Chiesa ottenesse dall'errore l'esercizio pacifico e pieno dei suoi spirituali diritti, vale a dire, del diritto di persuadere il genere umano! È questa la nostra speranza più dolce e il nostro voto più caro.

CONFERENZE

DEL 1836.

Della dottrina della Chiesa in generale, della sua natura e delle sue fonti.

CONFERENZA OTTAVA.

DELLA DOTTRINA DELLA CHIESA IN GENERALE, DELLA SUA MATERIA E DELLA SUA FORMA.

Monsignore, (1)
Signori,

Il tempo ha fatto un passo, ei vi riconduce davanti a questo pergamo, cui già con tanta assiduità faceste corona. Deh! possa egli aver conservato nella vostra memoria le verità che v'avemmo allora annunziate! Deh possa almeno avervene lasciato un qualche avanzo! Se Dio avrà fatta questa grazia a voi, a me, alla Chiesa, vi ricorderà che noi v'abbiamo dichiarata la necessità d'una Chiesa insegnante, la sua impronta distintiva, il suo ordinamento, la sua autorità morale e infallibile, le sue attinenze con l'ordine temporale e la sua potenza coattiva. Ma questa Chiesa, per tal maniera da voi conosciuta, necessariamente possiede una dottrina; perchè, se ciò non fosse, dove sarebbe la necessità d'un insegnamento? E questa è la dottrina che il mondo non ha; perchè altrimenti a che pro la Chiesa per insegnarla? Dunque la Chiesa ha una dottrina che a lei, solo a lei, appartiene, ch'ella possiede independentemente dal mondo, dalla scienza, e da qualunque potenza intellettuale che non sia dessa.

Ma qual'è questa dottrina? Qual'è la sua materia, la sua

(1) Monsignor de Quélen, arcivescovo di Parigi.

forma, la sua sorgente? Ecco delle questioni preliminari che troppo monta risolvere prima di passare all'esposizione della dottrina stessa. Noi vi dedicheremo le Conferenze di quest'anno, e fino da questo momento vi domandiamo: Qual'è la materia e la forma della dottrina della Chiesa? Poichè ogni dottrina ha un oggetto che appelliamo sua materia, e un modo di conseguir questo oggetto, che chiamiamo sua forma. Entrate con rispetto in questi grandi atrii della verità: ben presto vi si mostrerà il santuario, e già, quantunque da lungi, ne sentirete la presenza.

Allorchè lo spirito delle tenebre volle tentare d'orgoglio lo spirito dell'uomo, cercò qual poteva essere l'oggetto capace a sedurlo, e gli disse: *voi sarete, come Dio, scienti il bene e il male* (1). Tale infatti, o signori, è l'oggetto più elevato, l'oggetto supremo della conoscenza; in fondo di tutte le cose, al loro principio, al loro mezzo, al loro fine, la prima e l'ultima questione che si presenta è una questione di bene e di male.

Osservate l'uomo nella sublimità del suo essere, nella intelligenza: egli si letizia in vedere che la luce è il suo più caro bisogno. L'uomo non ha solamente, come dice Bossuet, due forami nella testa per conoscere le cose esteriori, ha pure dentro da sè non so qual abisso aperto per accogliervi l'effusione della verità. L'intelligenza è quel profondo speco che la verità dee riempire. Essa infatti vi entra, ma imperfetta, oscura, combattuta, doloroso tramischiamento di tenebre e di luce. *La luce*, dice mirabilmente la Scrittura, *splende nelle tenebre, e le tenebre non la comprendono* (2). Quando si leva sul mondo l'aurora, alla presenza di lei la notte dà volta e sparisce; ma quando all'incontro nell'intelletto si alza il giorno della ve-

(1) Genesi, III, 5.
(2) S. Giov. I, 5.

rità, non fuggono le tenebre, ma vi restano, e vogliono spartirne l'impero. Dice un poeta:

Il sovrano poter non si divide;

non è vero, perchè il trono più bello è quello dell'intelligenza, e intanto questo è occupato dalle tenebre che vi stanno in compagnia della luce; quelle e questa vi tengono alzato lo scettro, e non mai l'una delle due lo abbassa che a metà. È questo un gran fenomeno. Siete voi amatori della contemplazione degli astri? Voi sottoponete alle regole inflessibili del calcolo i loro movimenti, prevedete le loro fasi e il loro ritorno con tale una precisione, che sembra lor comandare; vi lanciate nell'oceano dell'etere che non ha rive, e dalle sue profondità conducete fino al vostro occhio quei globi che la natura aveva sottratti alla vostra investigazione: quanta potenza e quanto degna di voi, uomini che voi siete, spiriti fatti a imagine di Dio! Ma al di là dell'etere che evvi mai? Qual mano ha disteso quello spazio, e, secondo leggi immutabili, vi gira tanti corpi senza libertà? Qual è lo scopo di tutto questo spettacolo? In qual punto dell'eternità ha il mondo mobile suonata la prima sua ora? E in qual momento batterà la sua ultima? Evvi mai stato un cominciamento? Vi sarà mai un fine? E poi, cosa è questo etere? Cosa è questa luce? Cosa è in sè medesima la sostanza? Le questioni s'incalzano, accavalciano, e la nostra intelligenza ci rende imagine di una nave senza alberi e senza vela in balìa dei flutti di mare sconosciuto. Quindi noi erriamo sempre fra due estremi: o non veder nelle cose che illusione e negare al di là di esse qualunque esistenza, o supporre dietro alle cose delle realtà misteriose. Allorchè noi ci abbandoniamo al primo di questi pensieri, e neghiamo la verità, questa si leva con tanto impero davanti a noi, che non possiamo senza farneticare, dice Pascal, disconoscerne la presenza. Se al contrario spingiamo i nostri

sguardi più lungi dell'apparenza e dell'esterior delle cose, ci abbattiam in tali oscurità che ne restiamo sbigottiti. Di sorta che noi andiamo dalla superficie al fondo, dal fondo alla superficie, scontenti ad un'ora delle tenebre e della luce, ma più ancora della luce che delle tenebre perchè ella richiede dal nostro cuore dei sacrifizj.

Tutte le scienze e tutte le dottrine tendono a stabilir delle verità e a dissipar degli errori; ma perchè vi sono a costa e in compagnia delle verità gli errori? Donde accade che è sì difficile distinguere quelle da questi? Noi consumiamo la nostra vita in questa misera cernitura; la nostra intelligenza, cioè, è del continuo intenta a disbrigarsi dal male e a recare in suo dominio il bene. Se non vi fosse il male, tutto sarebbe chiaro abbastanza, e tutte le questioni sarebbero sbandite; poichè ogni questione, sendo un dubbio, è un male. Se non vi fosse il bene, non vi sarebbero che tenebre, e non si potrebbe neppur pensare alla luce; anche allora non più vi sarebbono questioni, perchè ogni questione è una speranza. Ora noi consumiamo la nostra vita in agitar questioni, e la vostra presenza qui è una questione. Donde ciò? Chi ne darà spiegazione di questa mischianza di bene e di male nel nostro spirito? Chi ne porgerà, prima che c'impigliamo d'alcuna scienza particolare, la scienza generale della verità e dell'errore?

Se dall'intelletto discendiamo al cuore dell'uomo, sembra che esser dovrebbe qua il nostro regno, un regno senza mistura. Il lume dell'intelletto non è già nostro, ma sì un dono che ne viene dall'alto: ma la volontà è nostra, ma il cuore è il centro di nostra moral libertà. E nulladimeno, qua pure troviamo lo stesso vaso del bene e del male. Il bene nell'intelletto era il lume, e il male le tenebre; il bene qui è la verità, e il male, il vizio. Neghereste voi che esista differenza tra vizio e virtù? Entrerò nella prima scuola

in cui m' avvenga, aprirò uno di quei piccoli libri che si mettono nelle mani ai fanciulli di dieci anni, l' aprirò a caso, sia al principio sia al fine, vi leggerò un' istoria di morale: non voglio d'avvantaggio perchè all'emozione involontaria del vostro cuore riconosciate la differenza tra il vizio e la virtù.

Ma se non possiamo in teorica disconoscere che nella volontà esiste una pugna tra il bene e il male, non potremo noi far posa nell'uno o nell'altro, e porre fine a questo certame? Non potremo noi fermare nella nostra anima il regno della virtù o quello del vizio? Nè l' uno nè l' altro, o signori. Dopo d' aver passati molti anni nell' esercizio del bene, il santo riconosce ancora in sè stesso l' interior ribellione, sente che il male vi cospira sotto un tetto che continua ad esser suo. E al contrario, figuratevi un uomo, salito per tutti i gradi del delitto; col vostro pensiero caricatelo pure di tutte le azioni più orribili che potete mai immaginare. Eccolo questo uomo che dorme; ei si avvisa d' essere per sempre in sicuro dal bene; non più rimorsi per lui, non più coscienza: così almeno pensiamo. Ma un giorno, come nel sogno di Nabucco, una pietra staccata dal seno della montagna va a spezzare il colosso dai piedi d'argilla; un giorno, senza vederne la cagione, si formerà una lagrima in questo cuore sfiduciato, essa salirà lungo il cuore, passerà per lo cammino fatto da Dio, per andarsene fino agli occhi avvallati di quest'uomo, gli colerà sulle guancie: questa sola lagrima gli avrà rivelato la verità e restituito l' onore del bene. E mentre l' uomo volgare crede leggere ancora sulla di lui fronte umiliata i segni della riprovazione, già si sono abbassati i cieli, Dio il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, la Vergine immacolata, tutti gli angioli, tutti i santi e tutti i beati cori del cielo sono venuti per vedere un peccatore che fa penitenza, e della salute del quale si allegrano più che di novantanove giusti i quali non abbisognino di pentimento.

Non pace così nel delitto, non intiera pace nella virtù. Rientrate in voi stessi, e vi si farà chiara questa terribil lotta del bene e del male. Lo tentate, ma le vostre forze non valgono a francheggiarvene. L'ora contro l'ora, il minuto contro il minuto, il pensiero contro il pensiero combatte. Questa imagine che vi ho tratteggiata, non è la vostra? Ho io forse mentito?

No, non ho mentito. Ma potrei io dopo queste incertezze dell'intelletto e del cuore trovar almeno qualche consistenza nel resto? Si pare aver Dio fatto un miracolo perchè così non fosse. Dio ebbe unita la nostr'anima incorruttibile ad un corpo, come se noi non dovessimo in niuna parte esser soli; l'ebbe unita ad un corpo che muore ogni giorno e lotta contro la di lui vita immortale. E, ciò ch'è terribile, la morte dee trionfare: finalmente essa vincerà almeno quanto all'esteriore; conciossiachè per noi cristiani, il momento della morte è il trionfo dell'anima e dell'immortalità. A questo punto estremo si riproduce più che mai forte e pressante la questione del bene e del male. Ma almeno al di là di questo momento ella sarà finita? Gran Dio! sarà finita?

No, non sarà finita.

Non siamo stati finora che spettatori d'uno spettacolo passaggero; è un combattimento che ha i suoi intervalli di tregua e di riposo, è un campo di battaglia su cui il sole si leva e tramonta. Ma dopo quell'istante ove sembra che gli elementi del bene e del male abbian dovuto dividersi, ah! veggo l'abisso aggrandirsi. Pare non faccia che cominciare. Veggo la perpetuità dell'essere e la perpetuità del niente, una vita eterna e un'eterna morte. Sarà, come dice Pascal, gettata sulla vostra testa un poco di polvere, e basterà per sempre. Per sempre vi attendono i vermi del sepolcro, o per sempre una gloriosa trasformazione. Parlo qui da filosofo, perchè, come cristiano, so che tutti eternamente vivranno;

ma nel cristianesimo stesso, l'ordine finale si compone d' una vita e d' una morte eterna, perchè vi è una vita ch' è morte. Così, sia che pensiamo da cristiani, sia che pensiam da filosofi, noi ravvisiamo sempre al di là della tomba il bene e il male senza modo e misura. Ecco l' uomo!

Se volgiamo lo sguardo sulla società, vi discopriamo le divisioni medesime. Nell' uomo almeno l' intelligenza, la volontà e la vita non avevano che a pugnare con sè stesse. Nella società le intelligenze combattono contro le intelligenze, le volontà contro le volontà; gli imperj si spezzano, le generazioni mostrano sommergersi nello spazio. E tutto questo si fa non pure pei beni presenti, ma ancor per gli eterni. Gli uni vogliono tutto disporre per indirizzare i popoli all' eternità, gli altri da questo scopo abborriscono. Così la società, che è formata per conservare la pace, per dare a ciascuno la sua porzione d' aria, di sole e di vita, per impedire l' oppressione, per unirci come in un corpo, per farci guadagnare i beni presenti e i futuri; questa società non è che una desolazione e una divisione senza riparo.

E, cosa che dà molto a pensare! dopo che il cristianesimo è venuto nel mondo, dopo che esiste la Chiesa, questa divisione si è fatta maggiore: i figliuoli delle tenebre e quei della luce si sono perseguitati con un accanimento non più veduto. Vi era almeno nel paganesimo una specie d' accordo; erano rispettati gli altari, i filosofi non facevano insulto alla fede dei piccoli. Quei grandi e buoni ingegni di Socrate, Platone, Cicerone, dicevano esser necessario conformarsi al volgo piuttosto che torre credito alle di lui credenze, e imporgli dottrine che da lui non sarebbero intese. Ma quando noi cristiani abbiamo avuto altari santi, un Evangelio puro, un clero fedele alle sue obbligazioni; quando noi abbiamo avuto a ribocco scienza e carità divina, è allora che si sono fatte ingiurie contro gli altari, è allora che fu dato principio alla

lotta dell' impero contro il sacerdozio, per giungere poi dopo un lungo tempo a questa anarchia che vedete.

Quanto alla natura, ella è si potente che ci confonde. Resti qui uno di voi, l'altro si rechi all' estremità opposta del diametro della terra, e riguardino essi la medesima stella: le linee che partiranno dagli occhi di questi due sì lontani spettatori per giungere alla stella, non faranno che una linea sola. Di sorta che nanti a questi spazj del cielo non havvi che una distanza di tre mila leghe. Or bene, questa natura si potente e sì ricca, quanto fu mai povera per noi! Ci troviamo aver noi abbastanza luce, aria e calore? Vi sono miglioni di astri che potrebbero ministrarci questo calore che ci manca, essendovi in questa città delle mani che in cinque mesi non l' hanno sentito. Quanta prodigalità e quanta avarizia!

Ecco dunque l' uomo, la società e la natura. Ovunque abbiamo trovato questa questione del bene e del male. Or vi domando: avete voi la scienza del bene e del male? Il mondo ha questa scienza del bene e del male? Si è adempiuta quella antica parola del serpente: *Sarete siccome Dei conoscendo il bene e il male?* Avete voi il segreto della verità, dell' innalzamento e della rovina degli imperj, della eterna vita e dell' eterna morte? L' avete voi? Se alcuno la possiede, lo scongiuro a elevarsi e dirlo.

Pensatevi; non si conosce una cosa che in quanto si conosce la sua cagione, la sua natura e il suo fine, cioè in quanto ci è noto d' onde ella viene, ciò che sia, e dove tende. Ora il mondo conosce per sè stesso la causa, la natura, lo scopo del bene e del male? Se l'interrogo su questa misteriosa cagione che produce un sì crudele contrasto tra i diversi elementi della nostra esistenza, gli uni mi rispondono col *panteismo*, gli altri col *dualismo*, ed altri pure col *deismo*. Se domando qual sia la natura del bene e del male, gli uni mi

dicono che tutto è in sè indifferente, che non havvi assolutamente nè giusto nè ingiusto, nè bene nè male, che appelliamo bene ciò che ne è utile, e male ciò che ne nuoce; e che perciò la medesima cosa può esser buona e cattiva relativamente a diverse persone. Altri pensano che prima che gli uomini s'assembrassero in civile consorzio, non vi fosse nè bene nè male, ma poi il bene e il male originasse dalle leggi positive. Alcuni, riconoscendo la differenza tra il bene e il male, collocano nel bene ciò che altri pongono nel male, e viceversa. Se finalmente voglio sapere qual sarà lo scopo di questa terribile lotta, se penso i destini dell'uomo così sbattuto da una incomprensibil tempesta, è qui che l'ignoranza e la confusione delle idee del mondo più chiaramente si manifesta. Nasce un uomo: sarà egli felice o sventurato, buono o cattivo? Il mondo lo ignora. Si fonda un impero: quanto basterà egli; quali saranno le varie vicende della sua durata? Il mondo lo ignora. Si accende una guerra: chi sarà vincitore e chi vinto? Il mondo lo ignora. Una rondinella si posa sul tetto: ove va ella? Il mondo lo ignora. Cade una foglia: ove va ella? Il mondo lo ignora. Il mondo non conosce neppure il destino d'un capello; come potrà sapere quello del genere umano?

Oh! noi stessi risguardiamoci, ci revochiamo alla mente il prodigioso mistero di nostra vita. A che siamo noi riusciti in ordine alla verità e all'errore? Quante cose abbiamo noi credute vere, che ora stimiamo false; quante false che ora reputiam vere? E chi ci dice ciò che sarà la nostra intelligenza domani? Da che dipese che noi fossimo a dritta o a sinistra? E la nostra vita? Qual è dopo Adamo la sua istoria? Quali i nostri padri? Dove e quando morremo? Forse in questa sera o domani. Noi l'ignoriamo. E il nostro cuore! Ah è qui che la considerazione di noi stessi si fa più amara, e ci si apre in tutta la sua lunghezza, larghezza e profondità l'abisso del bene e del male. Quale sorprendente mischianza

di azioni buone e malvagie, di pensieri vili e sublimi, di amor proprio e di sacrifizio! Siamo noi angeli o demoni? E qual maraviglioso caos è pure la società ove noi sortimmo i natali? Il rumore della tempesta ha circondata la nostra culla; noi passammo attraverso di mille contraddittorie opinioni. Dicono gli uni che tutto muore, gli altri che tutto nasce; quelli, che noi entriamo in un nuovo avvenire; questi, che noi rinnoviamo tristi e antiche tragedie. E finalmente per conchiudere, abbiamo noi preso un partito sulla nostra sorte eterna? Sapete voi, o giovani di questo secolo, ove sarete voi nel secolo dell' immutabile e dell' infinito? Sguardate queste mura: quanto profonda la fede che le ha elevate! E voi, il dubbio! Eppure sono creature ragionevoli quelle a cui parlo, sono i re della creazione, il capo lavoro della natura, e nulla è pari alla loro grandezza, tranne la loro ignoranza di sè stessi e l' impenetrabile mistero ove sono affondati. Tutto sanno, eccetto ciò ch' essi sono!

E bene! questa scienza che il mondo non ha, v' annunzio una buona novella, questa scienza esiste. Come poteva infatti l' autore delle cose abbandonare la sua creatura in sì snaturata ignoranza e incertezza? Questa scienza esiste nel mondo, comecchè la non venga dal mondo; la Chiesa, questa autorità senza pari di cui avete già veduto il disegno, ne è depositaria eterna. La sua dottrina è quella dei destini, è quella del bene e del male. Ella ne insegna che v' ha un Dio, autore di ogni bene, uno spirito superbo volontariamente decaduto, il quale è la sorgente di tutto il male, visibile e invisibile; e finalmente che l' uomo, essere libero, capace del bene e del male, tende ad unirsi all' uno o all'altro di questi principj. Tale è la materia della sacra dottrina della Chiesa, e può definirsi: La conoscenza di Dio che è il bene supremo, e del demonio che è il supremo male, nelle loro relazioni coll' uomo, il quale tende ad unirsi eterna-

mente o a Dio per mezzo del bene, o al demonio per mezzo del male.

Ogni dottrina non solo ha una materia, un oggetto sul quale spiegarsi, ma dee necessariamente avere ancora una forma, cioè una maniera di conseguire il suo oggetto. Ora non può l'uomo cogliere l'oggetto del suo pensiero che per due vie, per la scienza o per la fede. La scienza è la rivelazione delle cose fatta dall'evidenza e dalla dimostrazione; e la fede è la rivelazione delle cose fatta dal sentimento e dall'altrui testimonianza. La scienza va dirittamente allo spirito, la fede vi penetra passando pel cuore. La scienza governa la natura e al nostro impero la sottomette, la fede governa la società; imperocchè l'uomo vede la natura, ma non vede il cuor dei suoi simili.

Ora nè la scienza nè la fede, prese in sè stesse, nella loro forza natia, non bastano a svolgerci il totale mistero delle cose. Vi è un punto ove la scienza divien cieca, ed evvi pure un momento ove la fede, parlo sempre della fede naturale, non può procedere innanzi, priva di un solido appoggio ove posare il piede. Così voi venuti sulla riva del mare onde assistere alla partenza d'una nave, che porta i vostri cari, la seguite lungo tempo coll'occhio, e poi, quando si è dileguata dai vostri sguardi, continuate a vederla ancora nel pensiero, sapete sotto qual cielo e verso qual porto ella mareggi. E quando il pensiero stesso illanguidisce, quando la carta vi cade di mano, quando lungo tempo è trascorso dalla partenza, e ormai ignorate quai venti spingano quella nave, e quali scogli l'attendano, la vostra anima ancora la segue per una specie di divinazione, fino al momento che tutto alla volta vi manca, e cadete nella visione e nel sogno, che è l'ultimo termine della nostra facoltà di conoscere e di sentire. È in questo modo che si esaurisce l'una dopo l'altra la scienza e la fede nella speculazione puramente umana dei segreti

dell' universo. La scienza ne afferma che esiste l' infinito e l' eterno, essa il vede tralucer al di là di tutti gli ésseri visibili; ne mira le porte, vi picchia, ma non vi entra. L' uomo dunque si arresterà? Ah! v' ingannate! Il Genovese Colombo avea nel suo pensiero scoperto un mondo; invano gli si dipingeva come inaccessibile, indarno si moltiplicavano gli ostacoli alla sua perseveranza: ei non cessò di andarne in traccia finchè non lo ebbe colle mani toccato. Così al di là delle cose visibili, s' innalza il mondo dell' infinito; esso è ignoto, ma è scoperto, e l' uomo non vorrà abbandonarlo. Ei domanderà a chiunque gli sembri venire dall' alto: avete voi notizia dell' infinito? Vi si lancerà per ispirazione di sentimento, ne accoglierà la testimonianza sorda e profonda, sfuggirà dal *razionalismo* per mezzo del *misticismo*.

Il *razionalismo* estremo sforzo del ragionamento, il *misticismo* sforzo estremo del sentimento; nemici anzichè emuli, s' insultano piuttosto che aiutarsi e chiarirsi a vicenda!

Cosa, dice il *razionalismo*, è questo credere senza vedere? Come raggiungere quello che non cade sotto l' investigazione dello spirito? Per la testimonianza del cuore, voi dite: ma qualunque sia il nome onde onorate i vostri desiderj e i vostri sogni, cessano forse di essere sogni e desiderj?

Il *misticismo* leva la testa e replica a sua volta: L' infinito è matematicamente stabilito, esso esiste: E credete voi d' imprigionarmi nel finito come in una Sant' Elena circondata dall' Oceano? Io che so di non essere che un punto di cui l' infinito è la circonferenza, resterò prigione nella mia solitudine e nel mio niente! È vero ch' io non ho nè carta nè bossola per dirigermi in modo sicuro verso queste rive lontane; ne sarà il cammino più lungo, più difficile, più seminato di scogli, ecco tutto. E voi stessi, avvertitelo, per quantunque non vogliate conchiudere che pel ragionamento assoluto, sull' infinito però argomentate siccome me, voi pronun-

ziate senza vedere. Imperciocchè delle due una: o l'infinito è tutto per voi, o è nulla; l'uno o l'altro. Ora con quali ragioni affermerete voi che sia tutto o che sia nulla, voi, dico, che nol vedete? Eppure vi decidete, dite sì o nò: voi dunque siete mistici. Direte di restare in dubbio? Ma sapete voi bene ciò che è il dubbio? È la possibilità del sì e del no; poichè se il sì e il no non fossero entrambi possibili, voi non potreste restarvi in forse. Voi affermate dunque la possibilità del sì e quella del nò in una cosa ove vi manca la veduta; voi dunque siete mistici doppiamente.

Ecco queste due potenze alle prese: nè l'una nè l'altra saprebbe prevalere. Il *razionalismo* ha perduta l'umanità per il dubbio che sembra il suo natural termine; la misticità l'ha sospinta alla superstizione. Il *razionalismo* ebbe due volte regno sul mondo antico, ai tempi di Pericle e d'Augusto, e due volte ha scombuiato lo spirito umano. La sua novella apparizione in Europa, dopò tre secoli, vi ha riprodotto il medesimo effetto. Quanto al *misticismo*, la sua storia è meno strepitosa, e così dovea essere. Uomini educati nel silenzio e nella contemplazione, portavano dalla loro solitudine interiore delle affermazioni dogmatiche su Dio, sopra l'anima, e l'avvenire; egli a mano a mano iniziavano alle loro misteriose speculazioni qualche discepolo, e queste dottrine dall'ombra favoreggiate, ma spoglie così d'un *proselitismo* ardente e comunicativo, finivano collo spirare sotto terra, o coll'abortire in una prova di vita pubblica. Avete veduto, o signori, sono pochi anni, la misticità fare in questa capitale un notabile tentativo. Sulle rovine che il *razionalismo* aveva ammonticchiate intorno a noi, si trovarono degli uomini di spirito che provarono la necessità di ritornar verso la fede. Ma in vece di rivolgersi alla santa croce, intorno alla quale si accalcano i veri credenti, vollero sulle proprie ali elevarsi alla region de' misteri, e arditi nel desiderio d'edificare, come

altri lo erano stati nel furore del distruggere, ebbero lo stolto coraggio d'inalberar il *misticismo* in vista di tutta la capitale della Francia. Essi ignoravano che può bene il *razionalismo* operare in piena luce, perchè a distruggere basta l'insolenza d'un calcio; ma il *misticismo*, aspirazione priva di unità, e incapace perciò a fondare un gran monumento, per esercitar la sua possa nel cuore dell'uomo ha bisogno di ombra, di silenzio e di solitudine.

Di corto, o signori, l'uomo era da sè solo impotente a sciogliere il problema della sua natura e de' suoi destini. La sua scienza sopra una troppo corta evidenza e la sua fede sopra un sentimento troppo incerto fondate non erano bastevoli all'opera ch'egli aveva intrapresa; l'antico tentatore lo avea ingannato, dicendogli: *sarete siccome Dei, sapendo il bene e il male.* Sua colpa era il credere che i due termini i quali constituiscono il mistero universale, cioè il finito e l'infinito, l'uomo e Dio, potessero essere uniti senza un mediatore, senza un ravvicinamento ove fosse proporzione e reciprocanza. Questo era impossibile. Il *razionalismo* e il *misticismo* erano lo sforzo del finito per impadronirsi dello infinito; è vero che vi si adoperavano le due potenze da ciò, l'evidenza e il sentimento, la scienza e la fede, ma due potenze ammirabili per cooperare con Dio, insufficienti per operare da sole. Era mestieri che l'infinito all'una e all'altra rendesse testimonio di sè: ed è ciò ch'egli avea fatto nel giorno della creazione, ciò che non ha cessato di fare nel corso dei secoli, ciò che ha fatto di nuovo in una maniera più perfetta per Gesù Cristo, Dio e uomo insieme, riunendo in lui le due estremità dell'essere, mediatore unico e universale, mezzo di nostra scienza e obbietto di nostra fede, fuori del quale tutto è inesplicabile e nascosto. *Io son venuto nel mondo*, diceva egli a Pilato rappresentante del *razionalismo* e della misticità, *io son venuto nel mondo per render te-*

stimonio alla verità (1). E questo è quel testimonio sì luminoso e profondo che ha tutto cangiato. Il Verbo Eterno si è fatto carne ed ha abitato fra noi. Sotto uno dei suoi aspetti, egli fu dotato della più alta visibilità scientifica, affinchè fosse conosciuto con evidenza; sotto un altro aspetto egli si conservò velato, affinchè, essendo obbietto di fede, fosse pure l' obbietto d' un sentimento delicato e devoto, ma d' un sentimento ove la certezza fosse grande come l' ardore.

La dottrina cattolica ha dunque una doppia forma, la forma della scienza e quella della fede. Non è nè una scienza assoluta, nè una semplice fede: essa vede e non vede, dimostra e si sottomette, è luce ed ombra, simile alla nuvola misteriosa che illuminava i figliuoli d' Israele mentre abbacinava i loro nemici. Voi le chiedete dei fatti? ella ve ne porgerà dei più grandi del mondo. Le chiedete voi dei principj? ella ve ne ministrerà tali che rifletteranno nel più profondo dell' intelletto, e vi apriranno larghe vie. Le chiedete voi dei sentimenti? ella colmerà il vuoto del vostro cuore. Le domandate voi il marchio dell' antichità? ella il possiede. La forza della novità? ella si è alzata prima di voi, e vi farà meravigliati di sua giovinezza. Ma illuminati, tocchi, rapiti da lei, volete strappare il velo che vi nasconde una parte della sua maestà? Vi getterà a terra, dicendovi: Adora e taci.

(1) S. Giovanni, cap. XVIII, 37.

CONFERENZA NONA

DELLA TRADIZIONE.

Monsignore,
Signori,

Avete veduto, la dottrina della Chiesa aver per obbietto il mistero del bene e del male, e considerata nella sua forma, nel modo cioè di asseguire il suo obbietto, essere tutto insieme scienza e fede. È una scienza, perchè la testimonianza di Dio, su cui ella è fondata, è materia d'evidenza e di dimostrazione; è una fede, perchè questa medesima testimonianza si versa sopra cose infinitamente nascoste all'acume dell'umano intendimento. Or mi è debito, o signori, per seguitar l'ordine logico, farvi conoscere le fonti onde la dottrina della Chiesa si deriva. Se questa dottrina non fosse che una scienza, non avrebbe altre fonti che la natura e la ragione; ma riunendo alle condizioni e alle prerogative della scienza le condizioni e le prerogative della fede, attigne principalmente dalla tradizione e dalla Scrittura, depositarie del testimonio divino, i suoi argomenti. Avrò dunque a parlarvi successivamente della tradizione, della Scrittura, della ragione e della natura, come fonti della dottrina ecclesiastica; dopo di ciò, esamineremo più profondamente l'essenza della fede e i mezzi per conseguirla.

Prenderò ora cominciamento dalla tradizione.

In Dio, presso cui non havvi nè passato nè futuro, perch'ei vive d'un atto unico e eterno, non esiste tradizione; ma per tutto che è soggetto a successione, per tutto che vive nel tempo, la tradizione è parte essenziale della vita: perchè non è dessa solamente la memoria delle cose che più non sono, ma è ancora la continuazione del passato nell'avvenire. Senza tradizione, non sarebbe la vita che un seguito di momenti senza legame, una goccia di acqua che cade dopo un'altra; ella sarebbe strema d'unità, e l'uomo non potrebbe nè pure rendersi certo della medesimezza di sua esistenza. Se infatti dopo l'ora della di lui nascita, il momento non si commettesse al momento, il pensiero al pensiero; se levandosi al mattino, una ignota potenza non rannodasse per lui il minuto che segue lo svegliamento a quello che precede il sonno, la sua esistenza sarebbe spezzata, ed egli avrebbe un bel fare, ma non perverrebbe mai a ravvicinare il suo passato d'ieri col suo presente di oggi. Evvi dunque nel tempo una potenza che intesse la catena, forma l'unità; e questa potenza è la tradizione. La tradizione è l'addentellato tra il presente e il passato. È per lei, che rinnovandosi insieme le ore, gli anni ed i secoli, vi ravvisate come un essere unico e permanente, malgrado la rapidità delle onde che vi traportano: è dessa che assembra le generazioni in un solo essere morale, che nomate famiglia, le famiglie in un sol corpo, che chiamate popolo, e i popoli in un solo tutto, che è da voi genere umano appellato. Senza la tradizione che mantenesse nella successione l'unità, l'universo non sarebbe che uno sconcio eterno; ei perirebbe ad ogni minuto di sua incessante creazione.

Frattanto non ho detto ancora tutto ciò che è la tradizione in sè stessa. Non è dessa solamente il legame che riunisce il presente al passato, ma è ancora quello che rannesta insieme passato e avvenire. Havvi una legge suprema in tutte le cose, ed è che il fine è proporzionato all'origine;

donde conseguita che la conoscenza dell' origine rivela infallantemente il segreto del fine. Se fosse vero che il mondo fosse sorto a mo' d' un fungo maraviglioso, cresciuto, non si sa come, in una notte, esso potrebbe finire in quel modo stesso che avrebbe avuto principio. Ma se la volontà creatrice fu quella che ebbe fecondato il niente, se sulla faccia dell' uomo fu spirato un soffio divino, l'uomo non appartiene alla terra, egli ha migliori destini, e il soffio divino che è in lui, si riprodurrà nella sua immortalità finale. Il fine sempre risponde al principio; il che s' attiene a quella ragione generale che vuole l' effetto proporzionato alla causa. La nozione di causa e d' effetto è il precipuo elemento di tutto l' umano sapere. Ed è conseguenza di questa nozione, che gli effetti non possono sorpassare le cagioni, e non possono estendersi che in proporzione della origine loro. L' origine è il germe, è la potenza che vi ha prodotti; ciò che non era in questa, non può essere in voi. Voi non siete che effetti; nella potenza che vi ha dato la vita si rinviene la ragione per cui la riceveste. Imperò chiunque conosce la vostra origine, sa pure il vostro fine. Ma il fine niuno il conosce. Considerate tutte le facoltà del vostro spirito, tutte le forze del ragionamento; non giungerete mai a lacerare il velo impenetrabile del futuro. Chi di voi mi dice ciò ch' ei sarà poco stante? Io non vi parlo del destino delle nazioni, non vi chieggo di profetizzare la durata degli Imperi: v' interrogo di voi stessi. Non vi parlo di lunghi anni, ma dell' ora presente. Chi di voi mi dice ciò ch' ei sarà al terminar delle mie parole? Chi sa quali cangiamenti saranno avvenuti nel vostro animo? Chi sa come si compirà il vostro pensiero che comincia? Così l' avvenire medesimo del vostro pensiere è un mistero ove il vostro pensier si confonde. Ma se a noi non è dato contemplar faccia a faccia il futuro, vi ha qualche cosa ove noi possiamo come in imagine reflessa ravvisarlo, e questa cosa è il passato. Se

noi conoscessimo la parola del passato, conosceremmo pure la parola dell' avvenire.

Ora la tradizione ne rivela il passato, e per conseguente ne rivela pure il futuro. Essa è il legame del passato, del presente, dell' avvenire, ed è di tutti e tre la scienza. Se avessimo la memoria dell' umanità, come l' abbiamo del nostro essere personale, tutto sapremmo. Ma se noi siamo di questa memoria abbandonati, l'umanità non ne sarà ella in possesso? Tutt' altro, o signori: uno sguardo anche più distratto, gettato sul mondo, è tanto a renderci accorti che l' onda tradizionale vi cade a ribocco. Non troverete un popolo che non viva di tradizioni, non pure di tradizioni storiche relative al suo passaggio su questa terra, ma ancora di tradizioni religiose relative al suo eterno destino. Dispregiare questo deposito, che altro è che dispregiare la vita, e ciò che ne forma il legame, l' unità, la luce, come or ora abbiamo veduto? Ogni dottrina che non ha a capitale la tradizione, è una dottrina senza avvenire perchè è senza passato, senza cognizione del fine delle cose perchè ne ignora il principio; è una statua che vuole sorreggersi dopo d' aver rovesciato il suo piedistallo.

La dottrina cattolica al contrario ha per primo fondamento la tradizione conservatrice della parola di Dio. Allorchè Dio ha parlato agli uomini, la sua parola cadde nel tempo: essa non era più la parola eterna, infinita, sostanziale, il Verbo stesso; era una parola divina, ma gittata nel corso delle cose terrestri, una parola capevole di scadimento, di degradazione, d' oblio, condannata ad abitare l' orecchio dell' uomo, a passare per la bocca di lui, e sottoposta fin d'allora a tutte le vicende di nostra imperfezione. Per buona sorte la tradizione se la fece sua subito ch' ella ebbe abbandonato le soglie dell' eternità, ed essa non è più nè un orecchio, nè una bocca, nè una memoria particolare,

ma l' orecchio, la bocca e la memoria delle generazioni dalla tradizione stessa unite tra loro, e per lei fatte ricche d' una vita, dove non giungono o nulla possono i capricci e le debolezze di ciascuno. Iddio però non volle fidarsi alla sola tradizione orale, e trovò un mezzo di fissarla mercè un segno vivente, universale, perpetuo, che tutta la comprendesse e la recasse per sempre fino alle più lontane parti del genere umano. La tradizione simbolica dovea associarsi alla orale, e confermarla e sostenerla.

La tradizione orale narrava il mistero del bene e del male: diceva esservi una natura sommamente perfetta, infinita, eterna, cioè Iddio; questa natura, che bastava a sè stessa, per amore, per un amore incomprensibile all' uomo, aver voluto condurre il nulla a partecipare dell' infinito; l' uomo aver propulsato questo amore, posponendolo all' uomo, anzi a cosa minore dell' uomo, alla terra, ed essere rimasto per questa corruttrice concupiscenza dilungato da Dio; Dio però per un secondo atto di misericordia aver risoluto di revocare a vita l' amore, e di far per l' uomo, riscattandolo, qualche cosa, nanti cui ne restasse come ecclissato il benefizio stesso della creazione; e finalmente l' uomo dovere, secondo che si ottemperava alla legge della riparazione o ne scoteva il giogo, essere unito eternamente a Dio, o esserne eternamente privato. Cinque pertanto erano i termini, che secondo la tradizione orale costituivano il mistero del bene e del male: l' esistenza di Dio, la creazione del mondo e dell' uomo fatta da Dio, la caduta dell' uomo, la sua ristorazione per un grand' atto della misericordia divina, e finalmente il giudizio finale di tutti gli uomini. In queste poche parole si comprendeva ogni dogma, ogni culto, ogni morale, ogni vera attinenza con Dio. E ciò che diceva la tradizione orale, dovea essere ridetto sempre ed ovunque dalla tradizione simbolica, affinchè la memoria dell' uomo, discolorita

o ingannata, fosse per uno spettacolo esteriore, pubblico, universale, onnipotente, del continuo alla verità revocata.

Ora Dio avea ab eterno fermato di salvare l'uomo pel cruento sacrifizio del suo unico Figlio. Nella creazione egli avea data la vita all'uomo senza torla a sè stesso; nella redenzione volle privare sè della vita per farne dono la seconda volta a noi. Non mi fermo, chè ancora non è il tempo, ad esplicarvi questo profondo disegno di Dio. L'accenno solamente, come quello che non vi è punto straniero: dalla vostra infanzia foste iniziati a questo mistero d'amore, e non m'ingannerei per avventura dicendovi che voi l'avete gustato con gioia. Piaccia a Dio che sia ancora così! Piaccia a Dio, che il lume del quale furono i vostri primi anni abbelliti e allegrati, non siasi illanguidito in voi a misura che il vostro intelletto si fece più atto a valutarne il benefizio.

Dio adunque avendo fermato di salvare il mondo col sacrifizio, ben vide che il sacrifizio conteneva nella sua essenza i cinque termini di cui si compone il mistero del bene e del male: l'idea di Dio, a cui è offerto il sacrifizio; l'idea d'un Dio creatore, poichè la vittima immolata è una testimonianza del supremo dominio ch'egli ha su tutti gli esseri, dominio che non potrebbe aver luogo senza la creazione; l'idea della caduta dell'uomo, poichè il sacrifizio offerto per tutti è un'espiazione universale; l'idea della riparazione, sendo che sarebbe inutile l'espiare ciò che non è d'espiazione capevole; e finalmente l'idea del giudizio, imperocchè se l'uomo non avesse nulla a temere o a sperare per la vita che dopo questa è futura, la caduta e la riparazione sarebbono parole streme di significato. Dio adunque instituì fin da principio il sacrifizio, come segno rappresentativo del mistero del bene e del male; ei fece spandere intorno alla culla dell'umanità il sangue simbolico degli animali, aspettando che venisse il giorno in cui il vero Agnello

doveva immolarsi. E poichè il sacrifizio suppone tre cose, cioè il sacerdote, la vittima e l'altare, queste tre cose furono fin da principio statuite, in triplice testimonianza della parola divina, dotate tutte tre d'immortalità e d'universalità. Aprite gli occhi: dov'è che non siano sacerdoti, che non siano vittime, che non siano altari? Tutto nel mondo ebbe mutazione, salvo che questo. Mentre la tradizione orale colla emigrazione delle tribù primitive si spandeva per tutto, passando dalle labbra dei patriarchi a quelle della posterità, la tradizione simbolica più stabile, ma non meno eloquente, ergeva su tutti i confini dell'avvenire i solenni suoi templi. Il sangue e la parola colavano insieme, insieme dicevano alla umanità viatrice ed attenta la medesima cosa. Tutte volte che la tradizione orale sotto al soffio di Dio riceveva un moto di rinnovamento, le faceva eco la tradizione simbolica. Il sacrifizio d'Abele fissa l'era della tradizione patriarcale; il sacrifizio d'Abramo quella della tradizione ebraica; il sacrifizio di Gesù Cristo, sacrifizio finale e consumatore, quella della tradizione cristiana. Il simbolo seguiva il medesimo progresso della parola; a misura che la parola si elevava e ricevea il suo compimento, il sangue diveniva sempre più degno di essere l'organo della verità agli uomini.

Tale è, o signori, la natura della tradizione e la sua storia. La tradizione è il legame del presente col passato, del passato coll'avvenire; ella è il principio d'identità e di continuità che fa le persone, le famiglie, i popoli e il genere umano. Ella discorre a traverso del genere umano per tre gran fiumi perfettamente riconoscibili, il fiume cristiano, l'ebraico e il patriarcale o primitivo; è in tutti tre orale e simbolica, e sia come orale, o come simbolica, nomina Dio, la creazione, la caduta, la riparazione e il giudizio.

Resta di vedere qual sia ora il suo valor razionale, o se meglio volete, di vedere che se ne possa ora inferire a favore della

dottrina ecclesiastica. Pretermetterò la tradizione orale, di cui sarebbe troppo lungo mostrarvi l'unità e la forza, e mi ristrignerò a dire della tradizione simbolica.

La tradizione, o signori, equivale a un fatto. Un fatto è l'elemento scientifico per eccellenza, specialmente quando è legato ad un altro, quando insieme formano una serie, ed è impossibile vedervi un giuoco del caso. Un fatto è qualche cosa che non è dall'intelligenza prodotto, cui l'intelligenza si può opporre e negarlo, ma che a mal grado della di lei negazione sussiste. Un sofista vorrà provarvi che voi non esistete; ma voi vi farete gabbo dei suoi argomenti col continuare ad esistere. Un altro vi sosterrà che gli antipodi sono un'assurda chimera; ma voi vi contenterete di sapere ch'essi esistono perchè furono veduti. Fuvvi forse un tempo che nel dare spiegazione della natura e della società si faceva più conto dei ragionamenti che dei fatti; ma questo vezzo, nelle scienze fisiche almeno, è cessato. È comparso Bacone, il quale ha detto al suo secolo: abbastanza avete fatto getto di tempo in speculazioni senza realtà; non studiate più la natura nelle vostre idee, ma in se stessa; sguardate, toccate, sperimentate, vedete ciò che è. Noi vi predichiamo lo stesso, o signori; vedete ciò che è non in un uomo, in una famiglia, in un popolo, ma in tutto il genere umano. Vedete il fatto del sacrifizio, e le idee tradizionali che vi sono necessariamente racchiuse, perchè il sacrifizio non è un atto materiale, non è una pietra su cui è svenato un animale per mano d'un uomo rivestito di abiti particolari. Il sacrifizio è chiaramente un atto morale, religioso e dogmatico, ha una significazione che è dall'umanità consacrata, perchè ovunque l'umanità l'ha offerto a Dio come un riconoscimento della di lui sovranità, come un'espiazione, una speranza, un mezzo di salute. Il fatto vi è inseparabile dal dogma, e il dogma che vi si contiene ha in conseguenza il valore scientifico d'un fatto: non si può

disprezzarlo, come non si può disprezzare il moto della terra intorno al sole.

In secondo luogo, il sacrifizio ha il valore d'un fatto universale e perpetuo, che è quanto dir d'una legge. Voi che date opera alle scienze, a quale impronta riconoscete voi una legge? a queste due qualità: universalità di fatti, e loro costante riproduzione. Quando avete voi ravvisate in parte queste due qualità, quando avete osservato un fenomeno costante e universale, voi dite allora assolutamente: qui avvi una legge. Or bene; voi siete stretti fra questi due estremi, o di negare l'universalità e perpetuità del sacrifizio, o di dire che un fatto universale e perpetuo non è il marchio d'una legge. Negherete voi che questo sia il segno d'una legge? Voi nol potete senza mandare tutta in conquasso la scienza. Negherete voi l'universalità e perpetuità del sacrifizio? ma il sacrifizio si è compito nella società cristiana che è da per tutto, nella società ebraica ch'è da per tutto, nelle società umane restate prima e dopo di Gesù Cristo fuori di quelle. Come negherete voi questa triplice universalità e questa triplice perpetuità? Si dice che qualche volta in America per una magnifica illusione appariscono insieme nel firmamento tre soli. Negherete voi il sole in presenza di questa triplice apparizione? Il sacrifizio è un fatto la cui universalità e perpetuità tanto più è degna d'osservazione, quanto che desso si è conservato malgrado tutte le rivoluzioni religiose onde più vennero alterati il dogma, il culto e la morale. Se fosse sempre stata rispettata la religione, si sarebbe potuto credere ad una sorta di cospirazione sacerdotale per conservarlo; ma la religione non fu rispettata; la si ebbero in mille modi disnaturata, mille favole furono aggruppate intorno agli altari, e pure il sacrifizio rimase intatto. Nulla fu capace a distruggere il sacerdote, la vittima e l'altare.

Il sacerdote! Vi siete mai fatta ragione della difficoltà a

formarci l'idea d'un sacerdote? avete mai potuto render ragione a voi stessi, non del come sempre vi sieno stati sacerdoti, e ancora ve ne abbia un sì gran numero, ma del come ve ne sia un solo? Io non potrei che compiangerlo colui che meditando sul sacerdote non restasse sorpreso della di lui esistenza. Che è dunque un sacerdote? È desso un facitore di morale, un ufficiale della morale, come si diceva nel diciottesimo secolo? Ma fuori del cristianesimo dove è la morale del sacerdote? Cosa è la morale dei pontefici di Grecia e di Roma? Il sacerdote sarebbe forse un filosofo? Ma la filosofia fa guerra al sacerdote. Sarebbe forse una specie di pubblico magistrato? Ma se tutti i sovrani d'Europa e del mondo si riunissero per fare un sacerdote, riescirebbono a null'altro che a far un uomo ridicolo ed isvilito. In questa capitale esistono uomini di Stato, uomini di spirito, poeti, oratori, artisti: su via, li prego a intendersi per foggiarci un sacerdote. Vedranno! Un giorno, ai tempi della repubblica francese, uno dei capi del bel governo si presenta nel tempio, vestito d'un abito bianco con cintura azzurra, e aventesi in mano un vaso di fiori che egli offre all'Ente Supremo, fondatore della repubblica. Quest'atto non aveva nulla in sè che semplice e ragionevole non fosse: perchè mai un magistrato coperto di solenni vestimenti non potrebbe offerire a Dio una delle cose più pure ed amabili della creazione, un mazzo di fiori? Eppure ei ne venne universalmente deriso. Aveva fatta una funzione da sacerdote senza aver ricevuto la sacerdotale trasformazione, senza essere stato elevato all'incomprensibile imagine di sacerdote. Il sacerdote! l'uomo che non esiste nè per la morale, nè per la filosofia, nè per lo Stato, nè per il mondo! L'uomo impossibile a creare, e che pure è sempre ed ovunque! Cosa è infine? Il sacerdote è l'uomo unto dalla tradizione per spandere il sangue, non per coraggio come il soldato, non per giustizia come il magistrato, ma, come Gesù Cristo, per amore; il

sacerdote è l' uomo del sacrifizio, per riconciliare con questo ogni giorno il cielo e la terra, per annunziare con questo ogni giorno a tutte le anime le verità primordiali della vita, della morte e della risurrezione. Ecco perchè voi, uomini del secolo diciottesimo, voi degli orgogliosi pensieri del nostro tempo nudriti, quando, non ha guari, le mani sacerdotali ebbero elevata la sacra ostia, siete rimasti compresi d'un involontario rispetto, e avete quasi per un istinto inchinato il capo, della qual cosa spero che Dio vi terrà conto.

Il sacrifizio o la tradizione, il che è la medesima cosa, non è dunque semplicemente un fatto, ma un fatto universale e perpetuo, vale a dire, una legge. E chi dice una legge, dice una verità; salvo che non si voglia sostenere essere la legge d' instituzione umana, il che non ha luogo nel sacrifizio, come da quanto abbiamo detto e dalle osservazioni che siamo per arrogervi si vuole conchiudere.

Affinchè fosse d' instituzione umana la legge del sacrifizio, sarebbe mestieri immaginare un' autorità che fosse capace d' imporla a tutti i popoli, in tutti i tempi, malgrado la svarietà delle idee e dei costumi, e il corso dei cambiamenti dello spirito umano. Ora è manifesto che una tal autorità non esiste, e non può mai esistere. Quando pure sugli esordj del mondo un legislatore investito della sovranità delle tribù patriarcali avesse stabilita la legge del sacrifizio, questa legge sarebbe sicuramente perita pel solo fatto della separazione delle famiglie, che divelte dal tronco comune, si indirizzarono ciascuna verso il loro proprio avvenire. Questo resultamento sarebbe stato tanto più sicuro, quanto la pratica del sacrifizio non ch' esser inventata dalla ragione, non può essere nè pure per essa giustificata. Qual havvi infatti attinenza tra la ragione e il sacrifizio? E che! uccidere con solennità un animale sarebbe ciò che la ragione avrebbe considerato come l' opera religiosa per eccellenza, come l' omag-

gio più gradevole alla Divinità, come mezzo di universal remissione! Era ciò mai possibile? E se invece di considerare il sacrifizio simbolico, noi ci fermiamo al sacrifizio reale, alla morte, cioè, del Figliuolo di Dio per la redenzione del genere umano, come avrebbe potuto la ragione imaginarlo, essa che non lo sa ancora comprendere dopo che è stato operato? La ragione è sì nuova nell'idea del sacrifizio, che quando ha voluto sottoporlo ai suoi raziocinj è traboccata nello spaventoso delitto del sacrifizio umano. Sì, o signori, è questa ragione che ha offerto alla Divinità uomini vivi, che gli ha bruciati, torturati, ed ha aperto il loro seno per ricercarvi i voleri del cielo. È questa che ha detto agli uomini: Poichè Dio si piace di vittime, ne seguita che fra queste le più eccellenti sieno a lui più gradite; uccidete dunque l'uomo, perchè l'uomo è più prezioso dei bruti. Ecco che ha fatto la ragione quando questa si è ingerita nei sacrifizj. Essa ha generato un orribile delitto contro Dio e contro l'uomo, onde ha macchiato gli annali di molte nazioni. E non è neppure il difetto di ragione che abbia inventati i sacrifizj: perchè le nazioni più civili come le più barbare si sono prostrate e si prostrano ogni giorno intorno all'ara sanguinosa; e di più, dopo che l'uomo Dio si è immolato per l'uomo, è nato sulla terra uno spirito d'amore troppo grande, una purezza troppo elevata, una società troppo perfetta, per accusar di follia la sorgente onde s'è sparso sulla terra un sì grande rinnovamento.

Non è pertanto il sacrifizio nè un'opera di ragione nè un'opera di follia; è un'opera che domina la storia e la vita del genere umano. Riconoscetevi il dito della divinità e il tipo di tutte le opere sovrumane, che sono impossibili alla nostra forza del pari che alla nostra fralezza. Ciò che la ragion non può fare e ch'ella non può condannare, ciò che non è ragionevole nè irragionevole, è evidentemente divino. Tre soli

sono i modi di essere delle cose: o elle sono al disopra dell'uomo, o alla di lui altezza, o al disotto di lui. Se una cosa non è al di sotto dell'uomo, se ella non è alla sua portata, ella viene dall'alto, cioè da Dio.

Stabilita una volta la divinità del sacrifizio, e perciò della tradizione di cui il sacrifizio è il sostegno, resta a sapere ove sia il sacrifizio puro e completo, e per conseguente la tradizione senza mischianza d'errore. Ora già mi avete, o signori, prevenuto; avete fissato nel vostro spirito qual sia questa tradizione privilegiata, già avete nominata la tradizione cristiana. Imperciocchè si fa manifesto anche per una occhiata, che il solo cristianesimo possiede il sacrifizio reale, di cui gli altri non sono che il presagio e la figura. Che fa a Dio il sangue dei capri e delle giovenche? Qual havvi relazione tra l'uccisione d'un animale e il culto di Dio? Ma alla luce del sacrifizio cristiano, tutto si disasconde, tutto si spiega, dogma, culto e morale. Si vedono in questa grande immolazione rivelarsi tutti gli attributi di Dio: la potenza, la giustizia, la misericordia, la sapienza, la santità. Si apprende la vittima toccare il cuore di lui d'ineffabile tenerezza; e nulla di più sublime poter essergli offerto. Si conosce ogni virtù sgorgare dalle piaghe dell'Uomo Dio, e l'uomo appararvi assieme colla carità la purezza.

Qua fo posa, o signori; ho detto abbastanza per farvi comprendere la natura, l'istoria e il valore della tradizione. Vi resterà almeno questa impressione, esser tempo cioè di studiare i fatti cristiani così bene e a così giusto titolo come quelli della natura. Seguitate il movimento del vostro secolo; egli inalbera lo stendardo dei fatti, e già per un più coscienzioso studio della storia, ha rettificato, senza forse volerlo, di molti errori: poichè delle passioni si mischiano ancora tra i suoi lavori, ma le passioni muoiono, e i frutti acquistati rimangono. Attenetevi dunque, o signori, ai fatti, alla tradi-

zione: uscite della vostra ragione individuale; studiate non meno dell' universo fisico l' universo morale, l' uno e l' altro ha le sue leggi independenti dal nostro spirito e dalla nostra volontà. Sia nostra sola gloria e nostra forza conoscerle, ed accoglierne con amore il giogo. E questo giogo è dolce e leggiero, perchè tanto gli elementi dell' universo fisico che quelli dell' universo morale furono per l' ultima felicità del-l' uomo ordinati.

CONFERENZA DECIMA.

DELLA SCRITTURA.

Monsignore,
Signori,

La tradizione è contemporanea della parola. Tosto che la parola è pronunziata, la tradizione se l'appropria e la trasmette a coloro che non l'ebbero ascoltata: ma a voi non è nuovo, o signori, a quali vicende questa parola, comecchè divina, vada nel suo passare di bocca in bocca soggetta. E avete già veduto a quali provvedimenti si sia la Provvidenza appigliata per far fronte alla succedentesi corruzione di sua parola, com'ella abbia le verità che questa racchiudeva unite in un simbolo facile a ritenersi, universale e perpetuo, vo' dire nel sacrifizio, e com'ella abbia questo simbolo del sacrifizio con le verità in esso contenute affidato prima al genere umano nella persona dei patriarchi, poscia ad un popolo prodigioso, e finalmente alla Chiesa cattolica.

Ma se fosse stato possibile che questa parola fosse in qualche modo fermata, ch'ella divenisse solida come il bronzo, e pura come il diamante, non conoscete per voi stessi, o signori, di quanto sarebbe in magnificenza cresciuto questo dono di Dio? Non vedete che il testimonio divino avrebbe acquistato il più alto grado di possibil certezza? Ora, la parola fu veramente fermata per la scrittura; e, senza

volger l'animo alla quistione se la scrittura sia un dono venutoci dall'alto, o un'umana invenzione, noi vediamo esservi due maniere di scrittura: l'umana cioè e la sacra. Intendo per scrittura umana quella che dagli uomini è considerata come espressione del pensiero dell'uomo, e per scrittura sacra quella che è dai popoli venerata come contenentesi altra cosa che il pensiero dell'uomo. Si tratta di sapere qual sia il valore di questa scrittura sacra, e se fra quelle che s'intitolano sacre, ve ne abbia alcuna che sia veramente d'istituzione divina, e dalla quale la Chiesa cattolica abbia diritto d'attignere, come da sorgente infallibile di verità, il suo insegnamento.

Tra lo sterminato numero di libri che esistono nel mondo non se ne contano che sei i quali siano dai popoli venerati per sacri. Tali sono i King della China, i Veda dell'India, il Zand-Avesta della Persia, il Corano degli Arabi, la Legge degli Ebrei, e il Vangelo. Sono qui in prima maravigliato di questa rarità delle sacre scritture. Sono tanti i legislatori che hanno fondate città, tanti gli uomini di *genio* che hanno signoreggiato l'intelletto umano, eppure tutti questi legislatori, tutti questi uomini di *genio* non hanno potuto fare che più di sei fossero sulla terra i libri sacri! E ciò avviene perchè la prima prerogativa de' libri sacri si è che niuno ingegno semplicemente umano abbia potuto produrli. Per convincercene non abbiamo che a renderci ragione di cosa sia un libro.

Un uomo ha un pensiero, o almeno crede d'averlo. Ei si pone al suo scrittoio, verga quattro cento pagine su questo pensiero; va poscia da un libraio e gli dice: ecco uno scritto, che stampato con decente margine, può formare un bel volume in 8°; quanto me ne date voi? Il libraio prende lo scritto, lo pesa, e calcola che mille copie a sette franchi e cinquanta centesimi farebbero sette mila cinquecento franchi: tanto per

lo stampatore, tanto per lo libraio, tanto per l'autore. L'opera s'imprime e viene annunziata; s'ella riesce a bene, l'edizione si esaurisce; si trovano mille persone che possedono questo libro, e qualche migliaio d'altri che lo prendono in prestito; di sorta che dieci o dodici mila intelligenze si pongono in comunicazione col pensiero dell'autore. Questa è una ventura e tale, che coloro che hanno dell'ingegno non possono ripromettersi la simile; poichè anche coll'ingegno si può fare un libro che non abbia sorte, e ciò dico per consolazione di molti.

Ma lasciamo le opere di qualche giorno le quali non potrebbono aspirare alla venerazione dei secoli, e parliamo di libri veramente grandi. Non ne nominerò che tre, e m'avviso non restare di sotto al mio assunto citando Omero, Platone e Cicerone. Omero principe dei poeti; Platone principe dei filosofi; Cicerone principe degli oratori, e direi, se non avessimo Bossuet, principe eterno dell'eloquenza. Or bene, o signori, chi nell'umanità conosce Omero, Platone, Cicerone? Potreste voi in questa capitale, attraversando quanto è lunga una strada, incontrare molte persone, che a questa domanda: Conoscete voi Omero, vi riguardassero senza stupore? E che sarà fuori di questa capitale fra nazioni non ancora fatte civili? Arrogi, che per esser sacro, è poco che un libro sia conosciuto; si richiede ancora ch'esso divenga la base della fede d'un popolo, e la regola de' suoi costumi; si vuole ancora che questo popolo, sorgendo al mattino, posi i suoi ginocchi sulla terra, apra questo libro, abbassi la testa, si faccia sulla fronte un sacro segno, e per mezzo di questo libro indirizzi la sua prece al suo Creatore.

Già siamo da questa semplice riflessione fatti capaci, che le sacre scritture, sì le vere che le false, sì quelle che contengono la parola di Dio, che quelle che non la contengono, non sono opere ordinarie. Dalla rarità del fatto argomentate

la malagevolezza dell' impresa d' imporre ad un popolo un libro. Mille culti si sono nel mondo formati, e non ve ne ha che sei i quali abbiano prodotto un libro! Cos'è infatti un libro? È un tessuto di pensieri. Ora, ogni pensiero o all'ordine della scienza o a quel della fede pertiene; se un libro è scientifico, il popolo non l' intende, e i dotti che l' intendono non lo rispettano che per riguardo alla scienza ch' egli credono non meno e meglio dell' autore possedere; se il libro è mistico, nel senso umano di questa parola, cioè s' egli è l' espressione d' una fede individuale, d' una aspirazione verso l' infinito dalle altre divisa, i dotti l' hanno in dispetto, nè il popolo meglio l' intende. Un libro popolare è impossibile: quanto più un sacro!

Eppure dei libri sacri esistono: d' onde sono essi venuti? chi gli ha fatti? dove è ito il segreto della loro potenza? Diceva un celebre diplomatico: l' estremo sforzo dell' arte è far fare agli uomini ciò ch' essi vogliono. Faccio mia questa espressione, e dico: Lo sforzo estremo della persuasione è quello di far credere agli uomini ciò ch' essi credono. Avvisate voi che se il germe di questa credenza non vivesse in fondo del vostro cuore, se non vi fosse nella vostr' anima quello che Tertulliano chiamava *un testimonio naturalmente cristiano*, avrei io il dono di farvi credere in Dio? In quella guisa medesima che nulla forza chimica può estrarre dai corpi se non gli elementi ch' essi contengono, così questa grande alchimia della persuasione non può risuscitare nella vostr' anima che verità le quali vi sono natie; e se libri sacri han preso possesso del mondo, è perchè il mondo portava nel seno tradizioni sacre, di cui questi libri non sono che l' espressione più o meno pura, più o meno corrotta. Ogni libro sacro è un libro tradizionale; era venerato prima che fosse, esisteva prima di nascere. Il Corano, che per l' ordine dei tempi è l' ultimo libro sacro, ce ne porge una prova

meritevole di considerazione. Maometto s' appoggiò senza dubbio a pretese rivelazioni; nulladimeno è chiaro a tutti quelli che tolgono a leggere l'Alcorano, la tradizione abramitica essere la vera sorgente della sua potenza. È in nome d' Abramo e de' profeti che Maometto proclamò l' unità di Dio, stabilì le sue leggi, dispose il suo culto; ei non fa miracoli, come lo dice egli stesso, ma parla la lingua d' Abramo, adora ciò che Abramo adorava, fonda ciò che Abramo aveva fondato; egli in proposito esclama:

Sacra è la Mecca: e la ragion v' è ascosa?
Quivi nacque Ibraimo e qui riposa.

La medesima qualità tradizionale risplende in ogni pagina dei libri cristiani ed ebraici; si ritrova nel Zand-Avesta, nei Veda, e nei King cinesi. La tradizione è ovunque la madre della religione; ella precede e ingenera i libri sacri, come la parola precede e ingenera la scrittura; ella vive, resa stabile nei libri sacri, come la parola vive eternata nella scrittura. Un libro sacro è la tradizion religiosa che ha avuto la forza di segnare il suo nome. Si concepisce come nulla sia più raro, perchè la verità è una, e l' errore dalla chiarezza e dall'immutabilità necessariamente rifugge. Come, a mo'd'esempio, poteva essere scritto il politeismo? Esso neppure parlava.

Il primo marchio delle scritture sacre è dunque l' esser tradizionali. Aggiungo ch' elle sono *constituenti*, cioè ch' elle sono dotate d' una forza prodigiosa per dar vita e durata agli imperj. Mirabil cosa! I più bei libri dei filosofi non poteron fondare, non dirò un popolo, ma neppure una piccola società filosofica; e le scritture sacre, niuna eccettuata, diedero principio e cemento ad immense e durature nazioni. E di vero, i King fondarono la Cina, i Veda l' India, il Corano molte grandi razze che acquistarono il dominio d' una gran parte del mondo: la legge ebraica fondò questo popolo im-

13

mortale ovunque diffuso, l'Evangelo, questa repubblica cristiana, la cui civiltà estende il suo impero dall'Europa all'America. Il solo Zand-Avesta ha veduto la sua potenza andare al declino per l'avanzamento prossimo dei Musulmani, ma pure conserva ancora dei fedeli adoratori che ogni giorno accendono in onore della divinità il fuoco di Zoroastro. Le società che non hanno assicurato il loro avvenire sulla base d'una scrittura, a poco a poco dileguansi e spariscono, e la lotta religiosa e sociale più e più estendendosi, finirà ben presto col lasciare in presenza tra loro tre o quattro grandi famiglie: la cristiana, la musulmana e la braminica.

Se, dopo aver accertato un fatto, ne indaghiamo la ragione; se vi domando perchè le scritture sacre sono *constituenti*, mentre non lo è la filosofica, sarete, penso, condotti a gravi riflessioni. Ecco Platone. Havvi una parola più sublime, un più magnifico stile? Perchè mai Platone non potè formare, non dico una nazione, ma nè pure una scuola permanente? Perchè mai le società vanno a banda quando i pensatori vi pongono mano, e il momento della loro caduta è appunto alloraquando loro si annunzia essere l'intelligenza affrancata, rotte le vecchie forme da cui l'umana operosità era inceppata, distrutto l'altare e resa onnipotente la ragione? O filosofi, se dite il vero, onde accade che la società si dissolva in quell'ora appunto che tutti i suoi elementi si appurano e si sviluppano? Voi forse direte, non essere da maravigliare che i libri riputati sacri abbiano governati i popoli, poichè è facile soggiogare gli animi quando si parla loro in nome del cielo, mentre che la ragione da se sola sugli uomini fa poca presa: ma avvertite! Che dunque! la menzogna sarà più forte della verità per creare e perpetuare gli imperj! Che dico? Sarà la verità distruzione, e la menzogna fondamento alle nazioni! Un insolente bestemmiatore parlante in nome di Dio

fonderà un'opera duratura, e venti secoli dopo la sua morte sarà dal fondo della sua tomba la vita di cento millioni di uomini; mentre il savio parlando in nome della pura verità, porterà seco l'irreparabil dolore d'avere colla sua dottrina ridotto al niente la sicurezza e l'avvenire di molti popoli!

Lo vi dico, o signori, è d'uopo rispondere, poichè la quistione è grave, ed io non voglio tormi giù dall'impresa; no, non mi piace desistere. Vi ho mostrato che i popoli possessori di sacre scritture avevano una vita più forte e più lunga che i popoli i quali ne erano privi; che questi a poco a poco scomparivano dal teatro del mondo, e che ben presto non resteranno più in presenza che tre o quattro scritture sacre ad animar del loro spirito tre o quattro società superstiti alle altre: e perchè? Ho aggiunto che i libri umani, portati al più alto grado di perfezione, in luogo d'elevare ed afforzare la vita sociale, ne abbreviavano il corso, e sbattevano a terra le nazioni come un uomo ebbro: e perchè? Onde nasce questa differenza fra i libri sacri e gli umani?

Voi sarete forse tentati di rivolgere contro di me l'obbiezione, e dirmi: ma voi, cristiano oratore, che ne pensate? Donde origina la forza vitale del Corano e dei Veda che riputate voi favolosi? D'onde tanta autorità alla menzogna? La risposta è facile, o signori: i libri che si dicono sacri, non sono senza dubbio tutti libri veri e divini: salvo i libri cristiani, niuno è affatto scevro di frode ed errore; ma per quanto vi sia guasta e difformata, la tradizione vi respira ancora, vi annunzia l'uomo esser dependente da Dio e dalla di lui Provvidenza, doversi onorare Iddio con culto interno ed esterno, e questo essere la base di tutte le obbligazioni che hanno gli uomini tra loro. La tradizione sorregge questi libri per quantunque imperfetti; essa comunica loro la sanzione del tempo e quella del cielo, e una verità che viene dalla sorgente, comecchè ella siasi nel suo cammino insozzata.

Ma se tutte le scritture sacre non sono divine, se una sola debbe esserlo, a quai segni potremo noi riconoscerla? Ai segni che già abbiamo dati, al segno tradizionale e *constituente*, e di più al segno profetico.

Qual libro sacro è più della Bibbia de'cristiani improntato del marchio tradizionale? Egli è vero che il Corano, lo Zend-Avesta, i Veda e i King sono un'accolta di tradizioni, ma di tradizioni senza legame istorico, e ove nulla vi si regge per successione di cose e evidente attinenza a tutti i punti del tempo. La Bibbia all'incontro dal suo primo versetto fino all'ultimo, dal *fiat lux* fino all'Apocalisse, è un magnifico concatenamento, un progresso lento e continuo ove ogni flutto spinge quello che lo precede, e porta l'altro che gli vien dopo. I secoli, gli avvenimenti, le dottrine vi s'intrecciano dal centro alla circonferenza, e nella loro rete senza giuntura non lasciano nè confusione nè vuoto. Un egual profumo vi spandono l'antichità e la realtà; è un libro che ad ogni giorno si fa, e cresce a modo di cedro, un libro che è stato testimonio di tutto ciò ch'ei dice, e nulla mai non dice che colla veduta del tutto e col linguaggio dell'eternità. Riescirebbe impossibile anche a un fanciullo confondere la Bibbia cogli altri libri reputati sacri; e la distanza n'è tale, che è per poco una bestemmia pronunziare il nome di lei a canto a quei nomi che vorrebbono imitare il suo.

La maggioranza della Bibbia anche più, se è possibile, ci si disvela, se la consideriamo sotto l'aspetto di sua virtù *constituente*. Chi mai oserà porre a paraggio della società cristiana alcuna di quelle società da un libro sacro formate? Sguardate in prima la Cina: cosa ha ella fatto? Per quali opere si è dessa rivelata al mondo? Ove sono le tracce delle sue armi? ove i solchi dei suoi vascelli? ove la sua propaganda dottrinale? Avete mai sulle grandi vie che portano alla gloria l'umanità, incontrati i Cinesi? Popolo nell'orgo-

glio di sua operosità ammortito, si è ristretto in se stesso, e in tre mila anni non ha sentito nè pure una volta l'elettrica scossa dell'amore e dell'ingegno. Ravvicinatevi, mirate l'India: vi sono passati tutti i conquistatori e i mercatanti; ella ha dato oro, perle, diamanti, avorio a chi ne ha voluto; ella continua a nudrire di sue ricchezze l'ambizione del popol britannico: ma conoscete voi altro di lei che la sua voluttà eguale alla sua servitù? Rimangono ancora i popoli ai quali Maometto avea trasmessa la scimitarra e l'islamismo, e di quella e di questo egli fecero al certo un uso illustre. Ma pure dove sono essi? Dopo d'avere invaso dai suoi due capi l'Europa, e vinto le nostre crociate, a misura che la guerra è cresciuta di sapere, abbiamo veduto dibassare la loro gloria; ed ora che la miseria della loro civiltà non è più coperta dalla fortuna delle armi, siamo spettatori più che della lor decadenza, della loro agonia. Osservatevi ora voi stessi, o signori, voi figliuoli della Bibbia, osservatevi: per territorio voi siete un nonnulla; l'Europa, in confronto dell'Affrica e dell'Asia, è un pugno di terra; eppure sono vostri i colori, vostre le bandiere che incontro su tutti i mari, nelle isole e nei porti del mondo intiero; coi vostri navigatori, coi vostri mercatanti, coi vostri soldati, coi vostri missionarj, coi vostri consoli, voi siete presenti da un polo all'altro; siete voi che date la pace o fate la guerra, voi che nel lembo dei vostri stretti vestimenti portate i destini del genere umano. Discendete sulla pubblica piazza, elevate la vostra voce: ascolto gli antichi e i nuovi continenti commoversi e dire: Chi dunque ha gridato? Chi ha gridato siete voi, o figliuoli della Bibbia. Questa parola, che va sì lontano, è la vostra; ella ha in tutte le capitali fratelli e sorelle; ella aduna intorno a se tutte le passioni e tutti i sacrifizj. Se dalle tavole di qualche avventurato palischermo un uomo che parli la vostra lingua, che abbia il vostro volto, ascende a qualche riva lontana, di su-

bito si conosce la gran potenza umana essere quivi apparita. Al raggio del di lui sguardo, alla maniera di posare il piede, la terra riconosce il cristiano, e il suo selvaggio abitatore s'inchina ed esclama: Ecco i figli del sole, quelli che le nostre tradizioni ci promettevano, e che noi aspettavamo.

Quanta attività! Quanto impero! Quanta gloria! E tutto è vostro; ed è la Bibbia che tali vi ha fatti. Se dunque l'ordinamento dei popoli è in ragione della verità contenuta nei loro libri sacri, e se i popoli cristiani soprastanno a tutti gli altri, come gli angioli travalicano tutte le nature create, ne conseguita, trovarsi il più alto grado di verità nei libri cristiani.

Tuttavolta Dio si piacque a questi luminosi segni di divinità delle nostre scritture aggiugnerne un altro, che non può, nè pure a gran lunga, essere imitato. La Bibbia come istoria, come scienza, come arte, come legislazione, come filosofia, come potenza tradizionale e *costituente*, ha certamente tale sublime perfezione, che mai alcun libro non ebbe altrettanta; nulladimeno queste cose sono, a così dire, umane, in quanto superanò le facoltà dell'uomo di grado, ma non d'essenza. Era mestieri dunque alla Bibbia un altro carattere, e Dio le ne conferì uno che è proprio soltanto di lei, ed è il carattere profetico. Solo Dio vede l'avvenire; egli solo penetra con uno sguardo nella profondità infinita delle cagioni, e vi discopre gli effetti che saranno per uscirne sino agli ultimi confini del tempo. Quanto a noi, fino il giorno di domani c'è ignoto; noi non siamo che una causa, e questa causa è noi, ed ecci impossibile prevederne i più prossimi effetti. Se dunque vi fosse una parola affermata e resa stabile nella Scrittura, che avesse narrato prima, non solamente i destini degli imperj, ma quelli del genere umano, che avesse preveduto nel cominciamento dei secoli tutta la loro carriera, questa parola e questa Scrittura sarebbero senza

manco alcuno divine. Ora, la Bibbia che altro è se non una profezia che si va continuamente sotto nostri occhi compiendo? E come una profezia ha due termini, il passato e l'avvenire, mirate quanto bene la Provvidenza ha cercato di dividere l'uno dall'altro, perchè non fossero accagionati di convenzione. Ella elesse un popolo perchè fosse depositario dell'istoria del mondo, cioè delle idee di Dio, della creazione delle cose fatte da Dio, della caduta dell'uomo, e della speranza che gli fu data d'una redenzione: imperciocchè ecco, o signori, la vera istoria del mondo; il resto non è che un giuoco. Ella fece di questo popolo un monumento ognor vivente, che crede, che incessantemente ripete questa storia, che se l'incorpora, che ne vive e ne ritrae la sua gloria, e che con una pazienza, di cui siamo ancora testimonj, sta aspettando la rendenzione promessa ai suoi padri. Direte voi agli Ebrei ch'essi non hanno sperato tal cosa? ma eglino vi risponderanno colla loro presente speranza, che venti secoli non hanno turbata. Vi mostreranno le loro scritture volte in greco e sparse nel mondo prima ancora di Gesù Cristo. È questo un fatto materiale contro cui si spunta ogni critica. Ecco quanto al passato. Quanto poi all'avvenire, cioè al compimento di ciò che tanto tempo prima era stato scritto e sperato, la Chiesa cattolica è qua per insegnarvi che una gran remissione si è con un gran sacrifizio operata. Il popolo ebreo e la Chiesa! E chi combatterà questi due monumenti che si sostengono a vicenda quanto più sono irreconciliabili nemici? Entrambi sono elementi del carattere profetico delle scritture: l'uno ne è il termine passato, l'altro il termine avvenire; e acciocchè non si potesse incolparli d'essersi convenuti per ingannar l'universo, essi si rigettano l'un l'altro, onde restar due sino alla fine, sino al giorno che ogni consumazione essendo vicina, il passato e l'avvenire si abbraccieranno per mostrare alle estreme generazioni l'ultimo compimento delle profezie,

che, tanto presso il popolo antico che presso il nuovo, hanno annunziato questo bacio di pace.

Il tempo, o signori, non cesserà di dare sviluppamento a questo triplice suggello di divinità delle nostre scritture, tradizionale, *costituente* e profetico. A mano a mano che avanzeremo nell'avvenire, s'ingrandirà il passato, e sarà diffidato alle opere umane d'affettare antichità; tutto, fuorchè la Bibbia de' cristiani, comparirà nuovo, e la caducità precoce di ciò che sarà nuovo, soggiogherà gli animi al trono immutabile della tradizione. Vedrassi inoltre il cristianesimo compiere il conquisto della terra. Dopo l' Europa, egli ha sottomesso l' America, e di già incalza tutte le porte dell' Affrica e dell' Asia. Le distanze dileguansi nanti al genio delle nazioni cristiane; e voi, uomini del tempo, principi dell' incivilimento industriale, voi senza saperlo, siete in questa grande opra i ministri che la Provvidenza manda innanzi a spianare il cammino. Quei ponti che sospendete in aria, quelle montagne che aprite, quelle vie ove il fuoco vi trasporta, vol le credete destinate a servire alla vostra ambizione; ma non sapete che la materia non è che il canale ove ha il suo corso lo spirito. Questo vi discenderà quando ne avrete scavato il letto. Così facevano i Romani, vostri predecessori: essi spesero settecento anni per avvicinare colle loro armi i popoli, e per solcare colle loro lunghe vie militari i tre continenti del mondo antico; s' avvisarono che le loro legioni sarebbero eternamente passate di là per recare i loro ordini all' universo: essi ignoravano che veniano preparando le vie trionfali del console Gesù. O voi dunque, che ne siete gli eredi, e non manco ciechi che loro, voi, Romani della seconda schiatta, continuate l'opera di cui siete gli strumenti; abbreviate lo spazio; sminuite i mari, strappate alla natura i suoi ultimi segreti, acciocchè un giorno la verità non sia più tardata e impedita dalla malagevolezza dei fiumi e dei monti,

affinchè ella vada difilato, e non vi abbia più luogo sì ascoso ove la tirannia, dallo smembramento protetta, le interdica l' aria ed il fuoco. Quanto allora saranno belli i piedi di coloro che evangelizzeranno la pace! Gli apostoli vi loderanno; egli, passando col volo dell' aquila, diranno: quanto i nostri padri erano potenti ed animosi! Quanto il loro genio era fecondo! Quanto mette bene a noi, poveri missionarj, essere sì rapidamente portati al sovvenimento delle anime! Benedetti coloro che hanno col loro spirito cooperato a quello di Dio! Possano essi ricevere nell' altra patria una parte di quelle rugiade del cielo, di cui, senza saperlo, hanno l' effusione aiutata!

E, la buona mercè della diffusione della dottrina da questo ravvicinamento di tutte le parti dell' umanità favoreggiata, anche le profezie s' affretteranno al loro ultimo compimento. Dopo che nel contrasto delle nazioni tutti gli insegnamenti avranno subito la prova del fuoco, e che le religioni intermedie avranno dovuto soccombere, non resterà in faccia l'una dell' altra che la verità intiera e l' intiero errore, il cristianesimo e l' ateismo, Dio solo e l' uomo solo. Allora non rimanendo più alcun' ombra fra i due popoli eletti, fra gli ebrei e i cristiani, fra il popolo del passato e quello dell' avvenire, si ravviseranno dalle estremità dell' universo, si guarderanno fissamente, e riconosciutisi, si metteranno in marcia, come due giganti, per abbracciarsi. Non vi avrà più che un sol gregge e un sol pastore, diverranno una sola cosa passato e avvenire, e questo sarà il segno che il tempo è finito, e s' avvicina il giorno che non ha sera.

CONFERENZA UNDECIMA.

DELLA RAGIONE.

Monsignore,
Signori,

La tradizione e la scrittura sono i due grandi depositi del testimonio divino, e le due precipue sorgenti della ecclesiastica dottrina. Nulladimeno queste sorgenti sono all'uomo esteriori; sono un lume che gli è trasmesso dal di fuori, e che se penetrasse nell' uomo senza trovarvi un lume corrispondente, non vi sarebbe compreso, e splenderebbe nelle tenebre. Non è però così. Dio avendo fatto dell' uomo una creatura intelligente, gli fu cortese d'un lume primitivo, *che*, secondo la parola di San Giovanni, *rischiara ogni uomo veniente in questo mondo*. Questo lume consiste in certe idee fondamentali, al di là delle quali non è dato a noi risalire, e senza le quali il nostro intelletto sarebbe una potenza non riducibile all' atto. L' origine di queste idee è una questione intorno alla quale molto si affaticarono i filosofi. Gli uni le dissero provenienti dai sensi, gli altri le predicarono innate, e vi fu ancora chi le reputò trasfuse in noi col ministero della parola che le produce, o che almeno le desta. Noi non torremo a discutere questa questione; ne basta essere certi esistere in noi un cotal numero d' idee primitive, fondamentali, donde si derivano le altre, e donde si forma

la ragione. Fino a tanto che l'uomo non ha la coscienza chiara e distinta di queste prime idee, è sì bene un'intelligenza, ma non è ancora all'età della ragion pervenuto; e quando egli perda la coscienza di queste idee e del legame mercè il quale si uniscono alle lor conseguenze, trabocca in uno stato di sragionamento e di delirio.

Ora, la ragione, poichè viene da Dio, debbe concordare col testimonio divino contenuto nella tradizione e nella Scrittura; altrimenti la luce sarebbe in contraddizione colla luce, e Dio con se stesso. Fino a qual punto esiste questo accordo, fino a qual punto la luce che è in noi fa fede dello stesso testimonio divino? È questo, o signori, il subbietto della presente Conferenza.

La ragione, in prima, rende testimonianza al fondo stesso del mistero che ci è fatto conto dalla tradizione e dalla Scrittura, cioè al mistero del bene e del male. La ragione non solamente lo conosce, e assevera la differenza del bene e del male, ma l'afferma ancora mercè il concorso d'un'altra facoltà, vo' dir la coscienza. La ragione è la veduta del bene, e la coscienza ne è il sentimento. La ragione di per se sola sarebbe stata debole contro la volontà, poichè dessa vede solamente ciò che è, mentre la volontà ama ciò che le aggrada. Se la ragione le offre obbietti degni del suo amore, ella li rifiuterà, dicendole: Fa' tu ciò che ti abbella; io godo qui della mia libertà, amo e odio ciò che voglio e perchè voglio. E se la ragione ritorna alla prova, studiandosi di vincere coll'importunità, la volontà da queste sollecitazioni infastidita, le dirà: Tu mi tedi, la tua luce mi è odiosa, ti comando di volgerla altrove; chiudi i tuoi occhi, vi fossero qui dieci mila soli davanti a te. Allora è che la coscienza viene in soccorso contro l'onnipotenza della volontà. Essa non le consente una pacifica sovranità; le prova per mezzo dei rimorsi che il bene anzi che esserle straniero le è parente ed amico; ella

tragge da lei medesima una luce che la condanna, un gusto di cui non potrebbe far senza, poichè questa luce e questo gusto sono essa stessa. È per questo che il traboccamento delle passioni nel mondo non ha mai prevalso contro il sentimento del bene e dell' onestà, perchè le passioni non hanno mai goduto in pace de' loro vili diletti; ma l' uomo dabbene al contrario ha sempre trovato nella sua coscienza un ineffabile sollievo e compenso alle più forti persecuzioni e ai più amari dolori. Una folla di sofisti si sono levati contro la differenza del bene e del male; essi poterono sì qualche fiata ingannar la ragione, ma la coscienza non mai.

Una volta che la umana ragione abbia appresa la differenza del bene e del male, non si arresta; non si appaga del sapere che esiste una tal differenza, ma procede innanzi di forza a trarre conseguenze da questo principio, e ad ammettere tutto ciò onde il bene infatti si distingue dal male. Quindi l' esistenza di Dio; perchè se Dio non esiste, se non esiste una ragione infinita e perfetta, una volontà diritta e incorruttibile, che sia legge vivente a tutti gli esseri intelligenti, la natura non è più che l' effetto d' una cieca meccanica; ella non ha più altra legislazione che la necessità mattematica, e per conseguente tutte azioni sono in se indifferenti, quantunque possano partorire effetti diversi. Il delitto non è più che una pietra che schiaccia ed uccide, e la virtù non è più che una pietra che in cadendo non offende persona.

Quindi la creazione dell' uomo e dell' universo fatta da Dio: perchè se gli esseri finiti non hanno Dio per autore, ne conseguita che ripetono la vita da loro medesimi, o da qualche altra causa imperfetta che non sia nè Dio nè noi. Direte voi che noi siamo causa di noi stessi? Ma allora non abbiamo altra legge che la nostra volontà propria e individuale; tutto ciò che noi vogliamo è giusto, tutto ciò che facciamo è bene. Se la causa creatrice non è Dio nè siamo noi, lo sarà dunque

qualche potenza inferiore, come la materia: e allora con qual diritto si dirà agli uomini: Siate perfetti? Ah si può dire agli uomini: Siate perfetti, quando si aggiugne: com'è perfetto il vostro padre celeste. Ma se questo padre celeste non esiste, se non abbiamo che un padre terreno e corrotto, come possiamo noi aspirare alla perfezione? Se la causa che ne ha prodotti non vale meglio di noi, è coll'imitare le bassezze di lei che le rendiamo omaggio. Se la nostra origine è la materia, come si pretenderà che noi facciamo altro che avvoltolarci nel fango e dire ai vermi: voi siete nostri fratelli e nostre sorelle? Più noi ci abbassiamo alla terra, più veneriamo la causa onde usciamo. È mestieri dunque, per concepire la distinzione del bene e del male, riconoscere il dogma della creazione.

È necessario ancora ammettere la caduta primitiva dell'uomo; imperciocchè niuno può negare che la nostra natura non sia corrotta, e che ella ci domandi del continuo delle cose vili. Che abbiamo noi fatto fino dalla nascita, che lottare incessantemente contro i rei appetiti? Ora, consideratene la conseguenza. Se la sorgente di questi rei appetiti fosse nella costituzione dell'uomo tal quale ella usciva delle mani di Dio; se la nostra natura fosse così per sè stessa senza essere decaduta, che vi sarebbe di meglio che ubbidire alla nostra natura? Se tutti gli esseri seguono le loro leggi, se la pietra cade in forza della sua natura, se l'animale bruca l'erba perchè questa è la sua natura, se l'augello vola perchè tale è sua natura; per qual ragione, se la natura ci ha date delle prave inclinazioni, non ci lasceremo andare alle stesse? Abbiamo mai fatto rimprovero ai bruti per ciò che operano con tanta impudenza davanti a noi? No, perch'eglino sono fatti così: anzi vi troviamo un obbietto d'ammirazione, vedendoli compiere alla loro maniera l'ordine del Provvedere superno. Se dunque la nostra natura non fosse scaduta, tutto ch'ella

vuole sarebbe giusto e santo, e non vi avrebbe più luogo il delitto. Direte voi non esser d' uopo ricorrere al nostro cadimento per esplicare le tendenze che ne sospingono a darla per mezzo nel male, ed esser tanta a renderne ragione la moral libertà? Ma è questa medesima libertà ch'io vi nego! Liberi voi, liberi in tutta la forza della parola, liberi pel bene come pel male! Ma se voi vi aveste in tutta la sua ampiezza e perfezione la morale libertà, la bilancia starebbe in bilico tra gli istinti buoni e malvagi. Voi sareste attratti con egual forza dagli uni e dagli altri. Dico male: sareste voi a posta del bene, e in esso radicati e fissi: solo vi avrebbe per voi la possibilità d' uscirne, e per uscirne vi sarebbe d' uopo di sforzo. Or, da qual banda propendiam noi? Da qual parte ci si richiede lo sforzo, se non da quella del bene? Qual prodigio non fu necessario per parte di Dio onde rinfrancare la nostra libertà, *ferita e debilitata*, secondo l' espressione del concilio di Trento! Dunque quella lotta del bene e del male che portiamo in seno, suppone che la nostra costituzione sia alterata, e che l' uomo sia uscito di nno stato di purezza per traboccare in un altro d' invilimento.

Ma non dovea essere senza rimedio cotale invilimento. Poichè se l' uomo, sendo caduto, fosse rimasto diseredato d' ogni speranza d' unirsi al bene, fosse stato per sempre diviso dal regno della giustizia, maledetto e perduto, il bene sarebbe per lui una chimera, e il male diverrebbe suo impero e sola sorgente dei suoi veri godimenti. Ora non è così: l' uomo, comecchè decaduto, opera il bene con speranza e con allegrezza. La sua caduta non l' ha dunque strascinato fino al fondo dell' abisso, essa non è irrimediabile; una riparazione è per lui non solamente possibile, ma è cominciata fino dal giorno della di lui caduta, perchè fino d' allora sono in lui rimasti la coscienza del bene, e un volontario conato contro del male.

Finalmente anche la ragione fa fede della necessità d'un estremo sceveramento tra i buoni e i cattivi, tra coloro che si sono lasciati dalle loro inclinazioni trarre alla china, e quelli che con fatica si sono rilevati e sospinti a ritroso della corrente per una aspirazione meritoria verso di Dio. E di vero, se il bene e il male non avessero alcuna conseguenza ulteriore, e Dio non ne domandasse conto a persona, questa impassibilità dalla parte di Dio ne renderebbe testimonianza ch'egli è insensibile al bene e al male, e questa insensibilità dimostrerebbe tra il bene e il male non avervi differenza degna di essere attesa. Se Dio non dovesse giudicarci, che bene ci metterebbe giudicarci noi stessi nella nostra coscienza? Perchè rimproverarci ciò che Dio non ci rimprovera? Perchè dispiacere a noi stessi se non possiamo dispiacere a Dio? Qualunque sia la nostra vita, o coperta di vergogna, o di santità rivestita, Dio non se ne darà alcun pensiero nell'ora di nostra morte: egli accetterà il nostro cuore tal quale sarà; e a quel misero, cui non avremmo voluto toccare la mano, egli dirà: entra nella mia eternità, tu ne sei degno, le opere buone o malvagie davanti a me non hanno alcun peso.

Lo vedete, o signori: la differenza del bene e del male proclamata dalla umana ragione importa il riconoscimento di cinque dogmi fondamentali del cristianesimo: l'esistenza di Dio, la creazione, la caduta, la riparazione e il giudizio. Che hanno fatto perciò i sofisti quando hanno voluto negare la distinzione del bene e del male? Fallì loro l'ardimento di dire a voi, a voi esseri dotati di ragione e di coscienza: Piantar un pugnale nel seno della sua madre, come Nerone, oppure tributar ai genitori un culto di rispetto e d'amore, è tutt'una. Mai, no mai, per quanto siamo corrotti, non si giunse a tanto d'audacia da tenerci un tale linguaggio! Si prese un ripiego, fu posto mano a combattere i dogmi

che sono il fondamento della distinzione tra il bene ed il male. Gli uni negarono la morale, negando Dio; gli altri supponendo coeterni a Dio la materia o il male; e tali mostrando che, sendo la natura dell' uomo nel suo vero stato ed incitandolo più al male che al bene, erano egualmente legittimi il bene ed il male; e quali supponendo che Dio non s' impigliasse punto nè poco delle umane azioni, e che avendo lasciato che il cuore dell'uomo fino a tal punto si corrompesse, fosse follia argomentarsi di ristorare colle proprie mani l'opera di cui la Provvidenza non davasi briga; e quelli finalmente negando un giudicio vendicatore o rimunerator delle azioni. E non si potè mai rispondere solidamente a questi nemici dell' ordine morale, se non collo stabilire quei dogmi ch' eglino si studiavano di rovesciare.

Quando dunque la ragione divina, mettendosi in comunione colla ragione umana, le afferma, esistere un Dio, essere stato il mondo creato da questo Dio, l' uomo essere scaduto dal suo stato primiero, la Provvidenza aver data opera alla di lui riparazione, e doverci giudicare secondo le opere nostre; la ragione divina coll'affermare tutte queste verità, non dice cosa a cui in certo modo la stessa ragione umana non faccia eco. Sono queste ragioni due astri di differente grandezza che s' incontrano, e associano le loro ombre e il loro splendore. Sì, o signori, non è il cristianesimo ciò che forse voi fate conto che sia ; non è una legge particolare data ad alcuni uomini in un angolo della terra, e poi sparsa ovunque per la predicazione della Chiesa. Prescindendo dalla considerazione che il testimonio divino è, quanto l'umanità, antico, si dee confessare che il cristianesimo è rivelato a chiunque entra nella vita. È del cristianesimo che S. Giovanni diceva: *Egli era la vera luce che alluma ogni uomo che viene nel mondo ; egli era nel mondo , e il mondo era fatto per esso, e il mondo non lo conobbe ; egli è venuto tra i suoi , e i suoi non*

l' hanno accolto (1). Quando il cristianesimo batte alla porta della vostra anima, ah! non crediate ch'esso sia uno straniero che di ospitalità vi addomandi! No, egli viene in una famiglia che è sua, in una casa da lui innalzata; conosce il luogo del vostro cuore ove ei lasciò le sue vestigia. Così, quando voi innoltrati nel corso della vita vi abbattete in un amico della prima età, e l'introducete nella casa, nel giardino che avete dai vostri padri redato, ei tutto riconosce, rammenta che l'aveste là compagno a tale operazione, che qua aveste uno stesso pensiero, che ivi diceste di quelle parole che l'uomo non obblia e le porta fino alla tomba. Tutto a simile; il cristianesimo ah! è l'amico della vostra infanzia, l'amico primiero! Prima ancora che l'abitacolo temporale del vostro corpo fosse compito, era seminato nel vostro intelletto un germe. La sapienza eterna, che fino da principio si piaceva dalla creazione, toccò la vostr'anima, e coi sacri suoi diti dolcemente v'impresse dei solchi indelebili. E quando noi veniamo per la raccolta, noi amici dell'amico, inviati dell'inviato, ciò che forma appresso di voi la nostra forza, si è che sappiamo metter la mano nei fertili sentieri della vostra natura, sappiamo rinvenirvi quelle tracce, di cui già avete perduta memoria, ma delle quali a noi fu confidato il segreto. Noi vi diciamo: riconoscete colui che già sconosceste; lui che già accoglieste or di nuovo accogliete.

Il cristianesimo interiore si appalesa vostro malgrado nelle vostre azioni. Ogni volta che fate un'opera buona (e chi può disperare di farne mai una?) voi confermate i dogmi del cristianesimo, e ne divenite involontariamente gli apostoli. Ogni volta che date un bicchier d'acqua ad un povero, foste pure gli atei più dichiarati, voi confermate esistere un Dio; date fede d'un Dio creatore del mondo e padre nell'alto dei cieli; proclamate colpevole l'uomo e necessaria la sua ripa-

(1) Cap. I, 9 e seg.

razione; accertate che Dio non è indifferente al bene ch'ei giudicherà, e che nel giorno della sua giustizia sarà tenuto conto d'un bicchier d'acqua. Insensati, o a meglio dir, disgraziati, voi combattete il cristianesimo, e non vi avvedete della perpetua contraddizione in cui siete con voi medesimi. Ciascuna delle vostre opere buone confessa l'esistenza del bene e del male, e non potete confessar questa senza confessar insieme le verità cristiane, perchè da quella verità scaturiscono tutte le altre.

No, non è il cristianesimo una dottrina caduta in mezzo dei popoli, senza che se ne sappia il perchè, come quegli aeroliti intorno ai quali s'accalcano gli scienziati e creano sistemi. No, questo aerolito del cristianesimo non è caduto inaspettatamente dal cielo; esso era nella nostra coscienza. In quella guisa medesima che l'ago calamitato, in qualunque lontananza ne sia, si volge sempre al polo, similmente havvi nel cuore, a così dire, una calamita che lo volta verso il vero Nord, cioè verso Dio, padre, riparatore e santificatore.

Nulladimeno, o signori, a che dissimularlo? il testimonio divino, o la parola di Dio, non ha nemico più fiero che la ragione o la sapienza umana; e S. Paolo ce lo dichiara espressamente allorchè dice: *La sapienza di questo mondo in faccia a Dio è follia .... Dio ha conosciuto le cogitazioni dei savi, e sa che le sono vane* (1). Come mai ciò? Come mai la ragione che rende una testimonianza sì chiara al mistero del bene e del male è una demenza in quei medesimi che sembrano possederla in tutta la sua vigoria, e che sono i savi del mondo? Che sia così non può negarsi, sì perchè la Scrittura lo dice, e sì ancora perchè n'è documento l'esperienza di ciascun giorno. Non è la vostra ragione che protesta contro la sacra dottrina? Non sono i filosofi e i sapienti che la combat-

(1) I, Epist. ai Corinti, III, 19 e 20.

tono da tre secoli come la si combatteva nel suo comparire nel mondo? S' ella è così, qual ne fia la cagione?

Due ne sono le cagioni, o signori; una morale, e logica l'altra.

La ragione, è vero, riconosce il mistero del bene e del male, e i suoi dogmi fondamentali; e se la riparazione dell'uomo, ch'è uno di questi dogmi, si fosse così splendidamente operata come la creazione, è probabile che dalla umana sapienza meglio ne sarebbe stata la sublimità riconosciuta. Ma piacque a Dio, il quale voleva correggere il depravamento dell'uomo, imprimere all'opera della riparazione di lui un marchio, lagrimevole marchio, contro il quale il suo spirito e i suoi sensi venissero a perdersi ed umiliarsi. La croce del Salvatore, ecco ciò che non hanno potuto inghiottire nè i Giudei, nè i Gentili, nè coloro che da tanti secoli aspettavano il Messia, nè quelli a cui non era stato chiaramente annunziato. Un Dio che si fa uomo, che patisce, che muore, questa prima opera dell' eterno amore non ha trovato che contraddittori in tutti coloro che non hanno voluto abbassare il loro orgoglio e sacrificare i loro sensi. Eglino si sono lambiccati il cervello per cercare espedienti e ripieghi contro l'amor crocifisso. Eglino che bucinano sempre e si disguazzan per bocca sacrifizio, immolazion di sè stesso, che onorano il soldato il quale muore per la sua patria e il filosofo che pospone la vita alle sue idee, hanno detto a Dio: Voi non dovevate nè potevate morire per l'uomo.

Ora, ascoltate con qual terribile sublimità parli S. Paolo di questi cotali: *Ove sono i savi? ove i sapienti? ove gli investigatori di questo secolo? Dio non ha forse resa stolta la sapienza di questo mondo? Perchè il mondo non ha conosciuto Dio nella sua sapienza e per la sapienza, piacque a Dio salvare i credenti per la follia della predicazione* (1). Intendete:

(1) I, Corinti, I, 20 e 21.

la follia della predicazione! San Paolo non lo disinfinge; se ne vanta in faccia di tutti con una divina baldanza. A quelli che oppongono la lor ragione all'Evangelo, che, ciechi per la concupiscenza e l'orgoglio, dispettano sulla croce la luce e l'amore, ei non stima che vi sia il pregio di rendergliene conto; non bada a condanna; ei si onora di questa follia che ha cacciati dalla sua presenza i savi, i dotti, i preclari intelletti, ed ha manifestato nel suo trionfo tutta la virtù di Dio. Egli con ciò ne ammaestra che se la ragione è naturale adiutorio del cristianesimo, non ne è però il fondamento, e può anzi contro di lui rivoltarsi per la ribellione dell'ingegno, e che allora è necessario a noi missionarj sopranaturali della verità, appellarne senza timore a questo difetto di ragione che ha vinto il mondo, e che sino alla fine sarà più potente di esso; *perchè*, ei dice, *ciò ch'è follia in Dio è più savio che la sapienza degli uomini, e ciò che è debole in Dio è più forte che tutta la forza degli uomini* (1).

È una gloria, o cristiani, una gloria di cui non dobbiam perdere l'uso, questa di vincere il mondo con mezzi inferiori a quelli ond'ei può valersi. Avete veduto a principio di questo secolo, all'uscir dei proconsoli, laici illustri con una voce che non mai perirà proclamare la verità cristiana, come il sangue dei martiri della Francia l'avea proclamata con una voce immortale. Ed ora, quando la folla comincia a convenire novellamente intorno alla croce, non vedete uomini di gran fama disertare il posto che avevano tolto a difender con noi! Ne sapete voi la ragione? È che Dio non vuole che la verità trionfi con umani argomenti. Quando dunque presso un popolo tutto è ito a soqquadro, Dio manda degli uomini ricchi d'ingegno per impedire all'errore di prescrivervi i diritti del vero. Ma quando la verità vi riapparisce, quando il flutto che mostrava essersi ritirato, riviene e sale, quando

(1) I. Epist. ai Corinti, I, 25.

la divina armata marcia con passo più sicuro, allora gli uomini dotati di sublime intendimento abbandonano volentieri il loro posto, per tema che l'avvenire ingannato non gli avvisi autori d'un movimento di cui non erano che servitori e beneficiarj. Oh come hanno già abdicata la loro gloria, quell'unica gloria ch'era in questi giorni possibile! Perchè, molto mi piace dirvi, quantunque di volo, questo mistero: per mille anni, non vi saranno altre glorie in Europa che glorie cristiane. Ve ne aprirò la ragione. Di due sorte è la gloria: gloria di distruzione e gloria di edificazione. La prima è quella di Attila e di Mirabeau; la seconda, quella di Mosè e di Carlomagno; e l'una succede all'altra. Quando durante un secolo si saranno veduti degli uomini crollare l'edifizio della verità, e farsi colle rovine di lei un nome immortale; quando tutto sarà per terra, stirpi, instituzioni, costumi, fede religiosa e pubblica, e non s'incontreranno più sul suolo nudo e diserto che ombre le quali vanno e rovistano; allora, siccome non si vive già tra morte ceneri, ed è d'uopo almeno soffiarvi sopra per rinvenirvi il fuoco, il momento della riedificazione, cioè della gloria cristiana, è venuto.

Ho detto, o signori, che v'era ancora una causa logica perchè la ragione umana avversasse al testimonio divino: ed è che ogni uomo si persuade d'aver la pienezza della ragione, la umana ragione intiera. Ora, nulla è meno vero di questo. Ogni uomo possiede i primi principj che sono la base dell'intendimento, e più la legge logica in virtù della quale deduciamo le conseguenze racchiuse in que' germi primordiali. Fin qua abbiamo l'opera della umana ragione, deposito inalterabile del vero, o che almeno non si altera che per quella malattia intellettuale chiamata follia, facile a riconoscersi, ed ultima punizione di Dio contro l'orgoglio e la voluttà. Ma le deduzioni che noi andiamo, in virtù della nostra personale attività, derivando dai primi principj, non fanno

più infallibilmente parte della nostra ragione; elle sono capevoli di errori provenienti dall'educazione, dalle passioni, dalla forza e dalla debolezza di nostra intelligenza, dalle società in mezzo alle quali abbiamo vissuto, e finalmente da mille circostanze che variano all'infinito, e fanno che una ragione nel complesso di ciò che afferma o che nega non sia mai perfettamente all'altra ragione conforme. Per conseguente, o signori, ogni uomo che protesta contro il testimonio divino, non gli oppone già realmente l'umana ragione, ma una ragione più o meno pura, più o meno viziata. Altrimenti sarebbe mestieri dire, la ragione umana essere in contraddizione con sè stessa: poichè è colla mia ragione ch'io affermo la verità del cristianesimo o del testimonio divino; ed è pure colla vostra ragione che voi la negate; ond'eccovi due ragioni contraddittorie: dunque una almeno non è ragione umana.

Sapete di grazia ciò che fate, quando in nome della ragione sciorinate sentenze contrarie al cristianesimo? Voglio farvene accorti. Voi avete studiato qualche scienza istrumentale di latino e di greco, avete acquistato qualche cognizione di fisica e di mattematica, letto qualche squarcio di storia antica e moderna, svolto con piacere qualche discorso più o meno ingegnoso contro il cristianesimo: e con questo piccolo corredo acquistato nei vostri venti o venticinque anni, vi ponete a baldanza in faccia di Gesù Cristo e della sua Chiesa, per mostrare loro, che li mettete al bando dell'umana ragione. Pensate voi che il cristianesimo, più antico certamente che voi, che più di voi ha letto, più veduto, più vissuto coll'umanità, non avrebbe altrettanto buona presa di mettervi al bando della ragione?

E infatti, il testimonio divino a questo appunto mirò, di rilevare la vostra infiacchita ragione, francandovi del giogo dell'ignoranza e delle passioni, perchè queste sono le cause che fiaccano l'umana ragione, e la sospingono a trarre dai

primi principj dell' intelletto, conseguenze false o incomplete. Voi domanderete per avventura ove si trovi dunque l' umana ragione, e a qual segno uno dei veri suoi giudizj si riconosca. È questa, o signori, una grave questione, ma che si può risolvere in poche parole. Sendo l' ignoranza e le passioni, le cause che tolgono ai nostri giudizj le vere attinenze coi primi principj, ne seguita che tutte volte che si abbiano bastanti guarentigie contro l' ignoranza e le passioni, siamo in istato di poter affermare la giustezza dei nostri ragionamenti. Ecco perchè la Chiesa cattolica, anche umanamente parlando, è la più alta ragione che sia sulla terra, perch' essa è il corpo ove la scienza e la virtù si sono più splendidamente appalesate; e noi abbiamo motivo di dire che niuno arriva all' età completa della ragione se non per la sua entrata nella Chiesa e il suo consenso al testimonio divino di cui ella fu fatta depositaria. Il cristiano è la creatura sublimata alla più alta ragione, all' *età di Cristo*, come lo dice eloquentemente san Paolo. Prima di ciò l' umana ragione era in uno stato d' infanzia, ella si muovea ad ogni vento, a tutto prestava credenza, e prendeva in scambio di verità i suoi sogni. Ma giunta per la Chiesa alla luce divina, si rischiara, s' afforza, si estende; vede la sapienza di ciò ch'ella stimava follia, e la follia di ciò che reputava sapienza; apprende l' unità della ragione divina e dell'umana ragione, come il nostro occhio vede quaggiù l' unità dell' astro e del raggio luminoso.

Non vi recheranno oramai più stupore, o signori, queste due cose in apparenza contraddittorie, cioè la ragione umana essere in armonia col testimonio divino, e il testimonio divino non aver più gran nemico nell' umana ragione. La umana ragione nello stato d' infanzia s' oppone a Dio; giunta alla virilità, lo riconosce e l'adora. Pervenite, o signori, allo stato virile, all' *età di Cristo;* non siate fino alla tomba come quei Greci spirituali, ma sempre giovani, dei quali si diceva

a Solone quando ei visitava i Santuari d'Egitto: « O Solone!
» Solone! voi altri Greci non siete che fanciulli, perchè non
» avete ancor la scienza incanutita dal tempo. » Il tempo
stesso non basta, o signori, a rendere incanutita la scienza;
lo può solo fare la virtù sotto lo scudo dell'eternità. Aspirate
dunque ad entrambe. Entrambe sono proprie di vostra età,
perchè la vostra è un'età di fede e d'amore.

CONFERENZA DUODECIMA.

DELLA FEDE (1).

Monsignore,
Signori,

La maggior parte di coloro che stimano avere diritto di giudicare del cristianesimo, non lo conoscono, ignorando i fatti e le idee su cui esso si appoggia. Ma si potrebbe conoscerlo, aver una piena contezza di tutte le idee e di tutti i fatti cristiani; si potrebbe pure accoglierlo con benevolenza, rispettarlo nel suo spirito, onorarlo nel suo cuore, eppure non esser cristiano. Imperciocchè non basta per esser cristiano il sapere; è pur mestieri il credere, secondo quella parola scritta nella prima pagina del Vangelo: *Gesù Cristo ha data potestà di divenire figliuoli di Dio a tutti coloro che l'hanno accolto, e credono nel di lui nome* (2).

(1) Questa Conferenza non veniva immediatamente dietro a quella che la precede: avevamo data una Conferenza intermedia sopra la natura, il cui scopo era mostrare la natura esser pure una delle sorgenti della Chiesa, per le indicazioni che sui precipui dommi del Cristianesimo ella fornisce. Era questa uno sviluppamento di quell'espressione di San Paolo: *Le cose invisibili di Dio furono manifestate all'intelligenza, dopo la creazione del mondo, da tutto ciò che fu fatto.* L'abbiamo risecata dal rimanente, perchè le considerazioni ch'erano in essa contenute, verranno meglio svolte quando tratteremo di ciascun domma cristiano in particolare.

(2) S. Giov. I, 12.

Ma qual'è questa fede che dee aggiugnersi alla scienza? Come comprendere che la scienza non basta, e che altra cosa è richiesta per giungere all'adorazione di Dio in spirito e verità? Cosa può essere superiore alla scienza, superiore al vedere e al sapere? Come mai lo stesso obbietto può essere proposto alla scienza e alla fede? Qual'è insomma la natura della fede?

Abbiamo detto, o signori, nel dar principio alle Conferenze di quest'anno, che il mistero del bene e del male, che è la materia della dottrina della Chiesa, aveva una parte visibile ed altra invisibile, una faccia luminosa ed un'altra oscura, e che per la sua parte visibile era oggetto di scienza, e oggetto di fede per la sua parte invisibile; dipoi vi abbiamo disvelate le sorgenti ove la Chiesa cattolica attinge questa dottrina di doppio aspetto, dando opera a farvi considerare la luce piuttosto che le ombre, ciò che convince lo spirito anzi che quello che lo ferma e gli domanda sommessione. Ora dobbiamo rifarci sulla parte che avevamo negletta, parlandovi delle oscurità che rendono il cristianesimo un obbietto di fede.

Ciò che nel cristianesimo è chiaro e si dimostra scientificamente, sono i fenomeni ch'esso produce, fenomeni fisici, morali, intellettuali, di cui già conosciamo qualche cosa, e che meglio più tardi verranno da noi sotto altro aspetto studiati. Ciò ch'è oscuro, e non abbiamo ancora veduto, è la sostanza che sottostà a questi fenomeni e viene per essi chiarita. Così la tradizione, la Scrittura e la ragione ci annunziano l'esistenza di Dio: ma la sostanza divina, chi la vede? Tutto ci parla di essa; ma nulla solleva quel velo che la ricopre; ella resta in fondo al santuario come una statua adorata, di cui si sente la presenza e l'influsso, ma nullo sguardo giunge mai a profanarla. Così la tradizione, la Scrittura e la ragione vi annunziano la creazione del mondo fatta da Dio; ma chi

ha veduto mai l'atto creatore? Ma la differenza intrinseca tra la sostanza creata e quella increata, chi l'ha mai appresa? Chi è stato mai spettatore del passaggio del nulla all'esistenza? Così innumerevoli fenomeni ci rivelano lo scadimento dell'umanità; ma voi non vedete nella sostanza dell'uomo questo vizio originale, che si accusa però con tanti effetti esteriori. Così altri fenomeni vi dimostrano la riparazione dell'umanità che Dio ebbe operata: ma voi non scoprite nella sostanza stessa dell'uomo l'effetto riparatore. Allorchè l'acqua rigeneratrice del battesimo scorre sulla fronte dell'infante, non vedete già la grazia, la purezza, lo Spirito Santo discendere in questo cuor di fanciullo che ignora perfino ciò che si fa. Gli è detto: « Apritevi, o occhi; intendete, » orecchi; parla, o bocca. » E i suoi occhi non s'aprono, le sue orecchie non ascoltano, la sua bocca è chiusa: il mistero si compie in una regione inaccessibile ai nostri sensi e al nostro spirito. Dite lo stesso di tutto il cristianesimo: egli asserisce il vero e lo prova, ma senza mostrarcelo nel suo fondo e nella sua intrinseca essenza.

Comprendete ora, o signori, come la medesima dottrina può essere ad un'ora scienza e fede, poichè il suo obbietto è visibile nei suoi fenomeni e insieme invisibile nella sua sostanza. Il fenomeno conduce logicamente ad ammettere la sostanza; quello è a questa legato come alla cagione l'effetto. Io non veggo già nell'effetto la causa, ma legittimamente questa inferisco da quello. Similmente, non scorgo già la sostanza nel fenomeno; ma dal fenomeno alla sostanza dirittamente conchiudo. Imperò la dottrina cattolica ha sotto due aspetti la qualità di vera scienza: in quanto ella accerta i fenomeni religiosi, e in quanto stabilisce un legame reale con un ordine sostanziale che ci resta nascosto.

Ma l'uomo vuol vedere più là dei fenomeni; non si arresta di buon grado ai confini del vero; egli è abborrente di ogni

oscurità, sendo il suo intelletto una luce. Indarno con mille strepitosi fenomeni gli si manifesta il mondo invisibile: perchè non gli è dato rappresentarlosi e figurarlosi, entra perciò in uno stato di sfiducia e d'antipatia; ei non vi si appressa che con tremore, in quel modo stesso che un uomo, andando a porsi in potestà d'un medico, raccapriccia alla vista degli apparecchi di cui questi lo circonda, ed ha bisogno di tutto il suo coraggio per darsi nelle mani da cui solo può sperare salute. Ecco perchè l'anima rimane libera davanti al mondo invisibile, quinci sospinta verso di esso dai fenomeni che ne attestano l'esistenza, quindi rattenuta dall'inesorabile benda che fura alle di lei investigazioni l'intima sostanza. La fede sola mette l'uomo in una relazione ferma e costante con esso mondo, la fede che S. Paolo chiama *sostanza delle cose a sperare, argomento di quelle che non appariscono* (1). Parola profonda che ne mostra essere obbietto della fede l'*invisibile*, l'invisibile essere la *sostanza delle cose*, e la fede sola darcene l'argomento o l'assoluta certezza, attaccandoci di una maniera inseparabile ma libera al testimonio che Dio ce ne rende. La fede è perciò un atto di ragione e un atto di virtù: un atto di ragione, perchè essa incombe sui fenomeni visibili che fanno scala alle cose invisibili; un atto di virtù, perchè i fenomeni non mettendo a portata di noi l'essenza misteriosa delle cose ch'essi ci rivelano, l'anima ha bisogno d'uno sforzo e d'un consenso per aderirvi.

Non è difficile, o signori, che in questo momento siate da un pensiero agitati, e domandate a voi stessi: Perchè, se la è così, ogni dottrina non sarà un composto di scienza e di fede, poichè l'obbietto di ogni dottrina è di necessità fenomenale e sostanziale, composto di qualche cosa che apparisce e di qualche altra che non apparisce? È vero, o signori, io saluto il vostro pensiero, e mi v'appiglio: non evvi dot-

(1) Epist. agli Ebrei, XI, 1.

trina dove la scienza e la fede non si riscontrino, e l'una, almeno sino a un certo grado, non abbisogni dell'altra; ed è appunto per ciò che tutte cose nel mondo, anche le più palpabili, sono esposte a divenir per lo spirito materia di dubbio e di negazione.

Prendiamo le mosse dalle scienze fisiche. Non è raro sentir dire dai giovani ed anche dai vecchi medici: Quando avrò rinvenuto nel corpo la sede dell'anima, crederò a questa. Si può rispondere: Voi dunque credete ai corpi perchè li avete veduti? Or bene, vi do un funesto e fiero annunzio, ed è che voi non mai ne avete veduti! Che avete, infatti, veduto in ciò che nomate corpo? certe proprietà, l'estensione, il peso, il colore, la figura; ma la sostanza, ciò ch'è là sotto, vi dico che non l'avete veduto. Se ne volete la prova, ommessa ogni altra riflessione, elevate a certi gradi la temperatura: che divengono queste qualità, l'estensione, il peso, il colore e la figura? Tutto cambia, tutto sfugge, come la bolla di sapone che si perde nell'aria. Voi non v'attenete che all'esteriore, e vi ci appigliate come se fosse alcun che di sostanziale; ma per poco che mutino le condizioni, che il calore dell'atmosfera salga ad un certo grado, tutto vi è tolto, e restate voi soli nel vostro laboratorio. E intanto credete all'esistenza dei corpi, vi credete fermamente, e fate bene, perchè avete nei fenomeni la ragione sufficiente della vostra credenza. Ma questa è una fede, non una fede divina, perchè non n'è divino l'obbietto più che nol sieno i fenomeni; è una fede naturale, ma pure una fede, agli occhi stessi del volgo, dal quale nulla è più frequente che udire: io credo, colui crede all'esistenza dei corpi.

Lo stesso accade delle scienze fisiologiche. Si studiano i fenomeni della vita, si descrivono, si raffrontano; si vede l'uno dare esplicazione dell'altro, e corrispondersi la malattia, il rimedio e le modificazioni che questo produce. Ma la

sostanza della vita la conoscete voi? Per gli uni è l'organizzazione; per altri è il sangue; questi pensano che sia lo spirito, quelli confessano di nulla saperne. Intenta a raccoglier dei fatti, la scienza poco anche si cura di proceder più lungi, e quando le si parla di sostanza, ella crede render omaggio a sè stessa col dire: Poco mi brigo di queste cose; qua nulla havvi di positivo, mio dominio sono i fatti. È come s'ella dicesse: il mio dominio è sulla superficie, io non vado neppur una linea più basso. Si crede dunque pure alla vita in quello stesso modo che si crede ai corpi, cioè perchè se ne veggono i fenomeni esteriori.

Al di là della vita dei sensi è quella dello spirito: percezioni primitive, idee acquistate, giudizj, deduzioni, principj e conseguenze, tutte cose di cui abbiamo la coscienza e la certezza. Ma la sostanza che pensa la vedete voi? Gli spiritualisti la chiamano anima, e affermano essere questa una sostanza totalmente diversa dai corpi: senza figura, senza colore, senza gravità, senza divisibilità, ente che sfugge a tutti gli sforzi dell'immaginazione per rappresentarlosi. I materialisti sostengono, l'anima essere una chimera, ed il pensiero essere il semplicissimo effetto d'una certa perfezione di organi corporei, cosa provata, secondo essi, fra le altre ragioni, dallo svolgimento simultaneo ed eguale dello spirito e della struttura fisica nella serie ascendente degli esseri. Il perchè nulla è più comune di questa espressione: il tale crede all'anima, tal altro non ci crede.

Finalmente, se uscite delle scienze particolari per considerare l'ordine logico, che è fondamento di ogni conoscenza, v'è d'uopo salire ad alcuni primi principj, a degli assiomi che voi confessate indimostrabili, facendo cosi base delle proposizioni che si dimostrano quelle che non si dimostrano, e innalzando l'edifizio della ragione sopra fondamenti che ne mancano eglino stessi, e che voi superbamente appellate as-

siomi. Voi dite, egli è vero, essere evidenti questi assiomi, e non abbisognare di prova, ed essere impossibile salire più in sù. Signori, la verità non ha le colonne d'Ercole. Sul quadrante della verità il vostro indice percorre un certo spazio; esso va per esempio dal mezzodì a sei ore, dipoi vedendo venire le tenebre voi dite: non si procede più innanzi. Ma date in fallo; la verità non si ferma. In seguito il vostro indice ritorna sui suoi passi, riviene a mezzodì, e voi dite ancora: Qui havvi troppa luce perchè sia mestieri passare più oltre. Ma prendete una seconda volta errore: la verità passa sempre; perchè la verità chiama la verità; e se ci fosse concesso di conoscere la luce infinita, vedremmo che va la luce alla luce, l'evidenza all'evidenza, e che l'infinito incontra, saluta e abbraccia l'infinito. La scienza giunge ad un punto, ove la sua impotenza si ferma e vi grida: Sostate. Ma la verità non vi dice mai: basta. Essa è come un fiume: egli discende all'oceano, e i vapori sorti dall'oceano rimontano alla di lui sorgente per alimentarla; di sorta che sì alla sorgente che all'imboccatura si trova sempre tutto intiero l'oceano. E noi collocati nella piccola nostra navicella intellettuale, risaliamo il corso del fiume e lo discendiamo; ma da una banda troviamo, come cataratte insuperabili, quegli assiomi che ne tolgono l'andare più alto verso le origini della verità; da un'altra parte scopriamo l'oceano dell'infinito, attraverso del quale non osiamo seguire le conseguenze della verità. Sempre ed ovunque, al principio e alla fine, la luce che rischiara l'ombra, l'ombra che oscura la luce, il cammino, il confine, la scienza e la fede.

Vedete, o signori, dove son giunto. Fino sul campo della logica, che domina tutto, che a tutto si applica, che prova tutto; fino negli assiomi, fondamento dell'umana ragione, vi ho fatto riconoscere un elemento oscuro, e perciò un ele-

mento di fede: non che gli assiomi non siano di somma evidenza; ma questa non toglie ch' io non cerchi qualche cosa al di là degli stessi, l'assioma sostanziale in luogo dell'assioma logico, il lume eterno invece del lume comunicato, la verità per sè, in cambio della verità discesa in uno spirito, che per un accidente e per demenza la può smarrire. Il che vi conduce a veder essere il mondo naturale legato ad un mondo superiore, al mondo divino; la scienza naturale alla scienza divina; la fede naturale alla fede divina: e l'assioma essere precisamente il punto di riscontro e di unione di questi due ordini ai quali noi apparteniamo, e i quali non abbiamo nè ragione nè poter di dividere, se non vogliamo mandar a traverso il buon senso.

Allorchè io vi diceva in una Conferenza precedente che eravate mistici vostro malgrado, ho veduto alcuno di voi sorridere, immaginandosi forse che questo fosse un tratto ingegnoso. Ora voi sarete meno corrivi ad incolparmi d'esagerazione; perchè avete la prova esser la fede un elemento necessario e universale dell' intendimento umano, a qualunque materia questo applichi le sue facoltà; ed essere necessario solamente non confondere la fede che ha per obbietto le cose del mondo inferiore, con la fede che si appunta alle cose del mondo superiore o divino. Voi credete ai corpi, alla vita, all'anima, alla parola d'un uomo onesto, agli assiomi; e nello stesso tempo avete la scienza dei corpi, la scienza della vita, la scienza dell'anima, la scienza della morale e la scienza della logica; credete e sapete in ordine al medesimo obbietto, e in ogni momento esprimete questo doppio stato della vostra intelligenza, mercè la ripetizione continua di quelle parole, io credo, io so. La fede e la scienza sono unite e strette nella vostr'anima, come i fenomeni e la sostanza sono uniti negli esseri. E se volete a forza scuotere la fede, quella fede ch'è simile all'aquila i cui artigli vi tengono

sospesi pei capelli sopra un abisso, null'altro vi rimarrà che negar la sostanza e attenervi alla nuda apparenza delle cose. Ma chi vi assicura che sotto questa apparenza non sia celato il supposto? Negate senza aver veduto; voi dunque vi francate dalla fede mediante la fede. E se voi cercate un rifugio e un propugnacolo nel dubbio, cosa sarà la vostra scienza? Il sogno d' un' ombra, come dice Pindaro; qualche cosa che fa ritratto da quei campi elisi del paganesimo, che non avevano nè larghezza, nè profondità, nè lume reale, campi popolati da fantasmi, di cui la felicità stessa n'era il primo.

Facciamoci ad affrontare la difficoltà che vi rimane ad esporre.

Da che procede che la fede naturale, quella che riconosce dietro a ciascun fenomeno naturale una sostanza naturale, è sì facile; e la fede religiosa, quella cioè che riconosce una sostanza divina sotto i fenomeni divini, è al contrario sì difficile? Vedendo i fenomeni dei corpi, della vita, del pensiero, non peniamo punto a credere alla sostanza che n'è il sopposto: e come mai nanti ai fenomeni del mondo religioso, sì a mal agio ci induciamo a credere alla sostanza invisibile di cui quelli sono la rivelazione?

Potrei qui sulle prime negare essere la fede naturale di sì facile acquisto. Imperciocchè, tranne i fenomeni sensibili, qual cosa mai fu libera dal dubbio? Che cosa è stata mai la filosofia fin dalla sua origine, se non una scuola d'opinioni contraddittorie, le quali sempre più o meno hanno terminato nel generare lo scetticismo? Non fu dubitato dell'esistenza dei corpi e di quella dell'anima, come dell'esistenza di Dio e della divinità di Gesù Cristo? Non fu dubitato della matematica e dei primi principj della ragione? Il celebre medico Barthèz era sul morire: un sacerdote, che aveva diritto d'avvicinarlo, fu a visitarlo al letto di morte, ove trovollo

tristo, come colui che non avea più nell'intelligenza una sola verità che gli paresse sicura: « Ecchè! signor Barthèz, gli » disse il prete, non vedete almeno nelle matematiche qual» che cosa di certo?—Le matematiche! rispose Barthèz; vi » scorgo sì bene una sequela di conseguenze perfettamente » connesse, ma ne ignoro la base (1). » La base! sentite, o signori! Barthèz non contestava i fenomeni, cercava la base; ei voleva toccarla, come toccava i fenomeni, ed era scoraggiato perchè doveva morire senza averla veduta. Sventurato! ei non sapeva che la morte andava a mostrargliela, ma troppo tardi! Perchè la base delle matematiche, come di tutto il rimanente, è l'essenza divina.

Nulladimeno vi concedo, o signori, per la comune degli spiriti essere giusta la vostra osservazione. La comune degli spiriti non ha alcuna pena a riconoscere ciò ch'è nascosto dietro i fenomeni della natura: perchè dunque si dubita sì facilmente delle verità invisibili che si manifestano pei fenomeni religiosi? Questa facilità di dubbio non dipende già dall'essere i fenomeni della religione meno copiosi, meno toccanti, meno permanenti degli altri. Poichè essi riempiono l'universo della loro presenza; vi si urta ad ogni momento, e c'importunano fino per la perseveranza ed arditezza di loro azione. Ad ogni istante il mondo muove lamento che la religione minaccia tutto e tutto invade: re, repubbliche, filosofi, poeti, oratori, artisti, tutti i principati della terra si danno pensiero di lei, come l'Olanda si prende cura del suo mare, per mettervi una diga. Niuno si briga di fermare il corso o la corrente del mare, ma molti per porre freno alla religione. Sarebbe dunque falso accagionare di rarità e d'impotenza i fenomeni religiosi. Egli valgono altrettanto e

(1) Quest'aneddoto è citato nel 1° volume dell'*Essai sur l'indifférence*, di M. de La Mennais.

più che gli altri: perchè mai la fede, che n'è una conseguenza legittima, è meno alla portata delle nostre facoltà?

Sarebbero forse i misteri che sbigottissero noi dal prestarvi assenso? Ma, signori, chiunque ammette la sostanza, ammette tutto che havvi nel mondo di più misterioso. Noi non possiamo immaginarci ciò ch' ella sia; i sensi e il pensiero nulla ce ne imparano: eppure crediamo ch' ella esista. Al momento che ammettete questa, ammettete pure tutti i misteri che possono mai esser pensati. Quando adoro il mistero della Trinità, voi domandate se lo comprendo; ed io quando affermate la sostanza, vi domando se la comprendete. La sostanza, dite voi, non è che una parola. Sì, ma una parola necessaria, fondamentale, sacra, senza della quale nulla si concepisce. Quali obbiezioni inoltre potete voi trarre sul serio dall' ordine fenomenale, il solo che vi sia noto, contro l' ordine sostanziale che non conoscete? Quando pur fosse vero che niun fenomeno possa manifestarci cosa alcuna che rassembri alla Trinità, cosa se ne potrebbe inferire, se non la dissomiglianza delle due regioni di cui si occupa il nostro pensiero? Ma non è però così; e allorchè noi studieremo i dogmi cristiani, chiarirete l' ordine sostanziale riflettersi ovunque, sebbene con proporzioni inferiori, nell' ordine fenomenale.

Rimane dunque sempre la già posta questione: perchè la fede divina è più difficile della fede naturale?

Sarei tentato, o signori, di domandarvi se siate veramente sicuri che la fede divina sia più difficile della fede naturale. Vivete in un secolo che nei popoli la fede religiosa è apertamente volta in basso, e vi volete persuadere questo stato di morale miseria essere lo stato normale del genere umano. È questo un errore che non trova giustificazione nella storia. L' uomo, diceva Aristotile, è un *animale religioso;* egli ha ovunque creduto alla Divinità, al di lei consorzio privato

e pubblico colle anime e cogli imperj, all'efficacia della preghiera, del sacrifizio e del culto, e ad un avvenire felice o disgraziato sul finire del tempo; egli ha creduto a tutto questo con una somma facilità, con una imperturbabil costanza, non solamente quando la religione compiaceva e blandiva le passioni, ma ancora dopo che le ebbe umiliate ed affrante; non solamente sotto il regno di Adone e di Venere, ma sotto il regno sanguinoso dell'amor crocifisso. L'umanità non ha cessato di portar i suoi voti e le sue lacrime appiè degli altari; ella non ha mai lasciato di stendere verso Dio le mani che l'imploravano, le mani che l'hanno conseguito, e le quali sono cagione che nel libro più illustre e più santo che siasi, Dio ha preso il titolo sublime di *Desiderato delle nazioni*. Gli uomini che nomiamo di spirito hanno ad uno scherzo parricida immolato questa fede secolare dei loro avi e dei loro figliuoli; hanno volto contro di lei ogni arme, quella del sapere e quella del disprezzo, quella della menzogna e quella dell'eloquenza; hanno avuto seimila anni contro di essa: la fede del popolo è stata la più forte; ella vive, rinasce, vi parla, vi comanda, e la vostra presenza in questo luogo è una sommessione agli ordini che ne avete ricevuti. Chi di voi farà tranquillamente da questa terra la sua dipartita, se la fede non gli ha perdonato? Chi di voi s'avanzerà senza timore verso l'eternità, se la fede non gli ha unti i piedi per lo passaggio. Chi di voi ha contro di lei altra cosa che i proprj vizj?

Non domandate dunque perchè la fede religiosa sia difficile, ma perchè a certi periodi sia presso alcuni popoli andata in dechino. Perchè, del resto, l'umanità crede in Dio a sì bell'agio, come crede all'esistenza dei corpi, e prega a Dio così naturalmente com'essa vive. E quanto a voi, o signori, che non siete l'umanità, e cui è realmente fatica il credere, considerate che si crede di buon grado a ciò che si ama, e raramente a ciò che non si ama. Alla questione della fede di-

vina è unita quella d'una divina virtù: e stimo che sia il difetto di virtù che faccia paura della fede.

Questa parola virtù, o signori, che ho pronunziata, e che mi richiama al pensiero essere la fede stessa una virtù, mi è sprone ancora a solvere un ultimo dubbio, che non potrei lasciare nel vostro animo senza rifiutarvi un raggio di luce che riflette su tutta la dottrina della fede.

Perchè la fede partecipa insieme colla scienza alla direzione del nostro spirito? Per qual motivo il mondo naturale e quello divino non ci appariscono quali sono fino nel più profondo delle loro viscere? Come mai questa distinzione tra l'ordine interiore e l'esteriore, tra l'ordine sostanziale e il fenomenale? Per qual ragione, in una parola, secondo l'espressione di Pascal, *non vediamo noi il tutto di nulla?* Perchè se avessimo veduto il tutto di ogni cosa, della natura e di Dio, saremmo mancati di libertà morale; e senza libertà morale, non più virtù, non più merito, e per conseguente niuna gloria del cuore davanti a Dio.

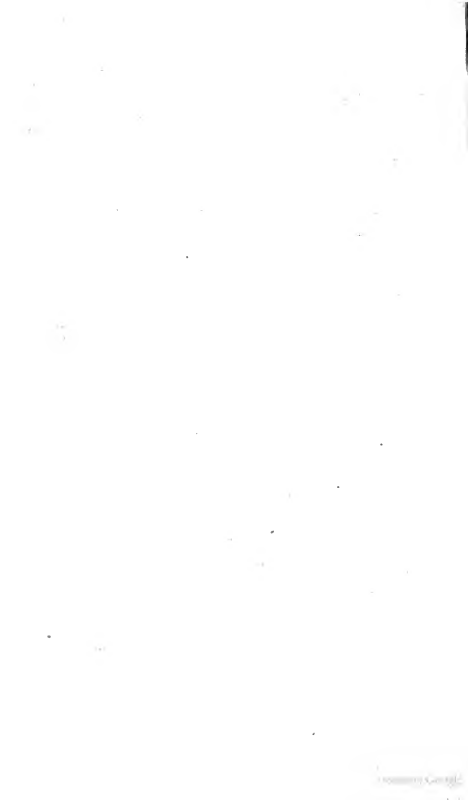
A voi non è nuova, o signori, questa volgare obbiezione contro la virtù: la virtù, si dice, è un calcolo. Un uomo ha messo quinci il tempo e quindi l'eternità, e vedendo l'eternità più grande, ha sacrificato il tempo. E i filosofi esclamano: non vedete un raro merito? Noi altri facciamo degli atti di virtù per nulla, e a quelli invece è mestieri niente meno che l'eternità per dare un soldo al povero. Ascoltate la risposta di Dio. Non si crede se non in quanto si ama; per credere all'eternità è d'uopo amare il bene in sè e la giustizia in sè. Bisogna cominciare dall'amore gratuito, che è una virtù. Quando la ricompensa apparisce, è la fede che la mostra, e la fede è un atto libero dell'anima, cagionato dall'amore del vero e del bene; l'amore della verità e del bene ha preceduto la vista della ricompensa. È la virtù che prima agisce, apre il cuore e vi divien fede: la fede a sua volta

reagisce, e converte in carità questo amore iniziale che l'ha prodotta, e così si forma dentro dall' uomo un ricambio d'azione, ove la virtù brilla la prima e l'ultima, e dove la ricompensa comparisce tra le due e ancora lontana.

Sì, la fede salva il mondo.

Imperciocchè la fede è condizione della libertà, e la libertà è condizione della virtù: e chi oserà dire che la virtù non salvi il mondo? Ecco perchè il precetto che fu più sovente ripetuto dal Salvatore è il precetto di credere: *credete solamente*, diceva egli (1). — *Credete voi che ciò io possa* (2)? — *Se non vedete dei segni e dei prodigi, voi dunque non credete* (3)? — *Perchè tu hai visto, o Tommaso, hai creduto! Beato a quelli che non videro, eppure credettero* (4). Cioè, beato colui che ha tanto amato il bene, che ha così amato Gesù Cristo, che gli ha baciato i piedi senza aver bisogno di toccare colle mani le di lui ferite, avendole toccate col cuore! Ascoltate ancora: *Tutto è possibile a colui che crede: se voi aveste tanta fede quanto un grano di senapa, e diceste a questa montagna: vieni qua, essa vi verrebbe* (5). E questo è letteralmente vero. Voi avete bisogno di macchine per agire sulla natura, voi adoperate i fenomeni a produr dei fenomeni; ma quando si opera per mezzo della sostanza e sulla sostanza, quanta non ne dee essere la grandezza degli effetti? E perchè non si trasporteranno i monti come paglia? Archimede non chiedea che una leva e un punto d'appoggio per sollevare il mondo. Ma ai suoi tempi la leva e il punto d'appoggio non si conoscevano; oggi son noti: la leva è la fede, e il punto d'appoggio è il petto del nostro Signore Gesù. Sì, la fede è onnipo-

(1) S. Luca, VIII, 50.
(2) S. Matteo, IX, 28.
(3) S. Giovanni, IV, 48.
(4) S. Giovanni, XX, 29.
(5) S. Matteo, XXVII, 19.

tente perchè ella sola va fino alla sostanza, mentre tutto il resto è d'un ordine puramente fenomenale e sostanziale; la religione pure è onnipotente, perchè, figlia della fede, organo della fede, madre della fede, ella ha missione di far prevalere la sostanza sul fenomeno, il fondo sulla superficie, l'infinito sul finito, l'eterno sul passeggero, l'immutabile sul caduco, l'eternità sul tempo, Dio sull'uomo.

CONFERENZA TREDICESIMA.

DEI MEZZI D'ACQUISTARE LA FEDE.

Monsignore,
Signori,

Ogni scienza nasce dallo studio dei fenomeni dipendenti dal suo obbietto. Quindi la scienza religiosa nasce dallo studio dei fenomeni religiosi. Ma questo non è per noi il primo segreto della scienza; chè per esser cristiani non basta di sapere, ma si richiede soprattutto di credere. Il gran segreto, o signori, quello che voi aspettate, è di potere, dopo d'essere stati lungamente tartassati dai dubbj della scienza umana, trovar riposo nella certezza e felicità della fede divina.

Ma come fare a credere? Quali sentieri ci si aprono di mezzo all'oscurità delle cose di Dio? Come penetreremo negli abissi che sono impenetrabili? Quando a san Giovanni dal fondo del suo esilio di Patmos si facevano aperti gli ultimi misteri dell'avvenire, vide nelle mani di Dio un libro chiuso da sette sigilli, e sentì un angiolo che gridava: Chi è degno di aprire questo libro e romperne i sigilli? E siccome niuno in cielo nè in terra nè negli abissi il poteva, san Giovanni cominciò a piangere che niuno potesse aprirlo e vederlo; e gli fu detto: non piangere, ecco il lione della tribù di Giuda che ha vinto, il rampollo di David che aprirà il li-

bro e ne romperà i sette sigilli. La fede, o signori, è pure un libro chiuso da sette sigilli, e male non mi apporrei a dirvi che vi ha tra voi chi agogna aprirlo, e piange di non potere. E io gli dico pure: non piangere, perchè il lione della tribù di Giuda ha vinto; egli ha portata la luce nelle tenebre, la vita nella morte, e ci ha dato di seguitarlo e andar dopo lui.

La fede è possibile, e lo è infinitamente più che la scienza; la scienza sarà sempre il retaggio d'un piccolo numero di spiriti, mentre la fede è proprietà di tutti. Nulladimeno vi hanno degli uomini che non la possedono, o l' hanno perduta; havvi chi la cerca e dice di non trovarla. Come si acquista la fede? Come si ritornerà a Dio dopo d'avere smarrita la primiera semplicità del cuore?

Signori, la fede è in prima un atto d'intelligenza. L'intelligenza è la facoltà di ricevere e di ordinare le idee; le idee sono le leggi o relazioni eterne delle cose in quanto sono dalla mente apprese. E siccome le cose si vogliono ridurre a due ordini, cioè al mondo inferiore e al mondo superiore, o al mondo naturale e al mondo divino, ne conseguita che vi sono due generazioni di idee, idee naturali e idee divine. L'adesione dell'intelligenza alle idee naturali forma la ragione, l'adesione della stessa intelligenza alle idee divine costituisce la fede. Ora in quel modo che s'ingenera in noi la ragione, che è l'adesione alle idee naturali, s'ingenera pure la fede, che è l'adesione alle idee divine. Di sorta che la teoria della ragione è insieme la teoria della fede, e la generazione dell'una è simile alla generazione dell'altra. E quando domandate a me, a me sacerdote, quali sono le fonti della mia fede, chieggo a mia volta a voi, a voi uomini: quali sono le sorgenti della vostra ragione; e vi rispondo colla vostra risposta.

Ecco ciò che si tratta di dimostrarvi.

Quale che sia il sistema che sull'origione delle idee e dei primi principj naturali venga da noi abbracciato, si vuole tenere per fermo, l'intelligenza umana ricevere tali idee e tali principj, e non possedere questi e quelle, come Dio, per sè stessa per virtù propria ed eterna. La ragione ha dunque il suo principio per un atto passivo. Non havvi che Dio il quale coll'attività cominci e finisca. L'uomo nel nascere alla ragione, come nel nascer alla vita, è passivo: e in quel modo che senza suo concorso riceve il primo germe di vita, così senza sua cooperazione riceve il primo seme della ragione. Ma questo seme da sè solo, comecchè già accolto nell'anima, non vi può germinare e crescere per la sua forza natia abbandonata a sè stessa; abbisogna d' un aiuto esteriore che nella mente lo fecondi e lo desti: e quest' aiuto fecondatore è la parola. Chiunque non ha inteso la parola, sia la parola reale, sia la parola fattizia e imperfetta dei segni, per quantunque abbia tutte le attitudini d'un essere intelligente, per quantunque contenga dentro da sè il germe delle idee, non lo vedrà mai svilupparsi nel sentimento dello spirito; mettiticcio, incolto e sterile languirà senza onore fra la regione delle imagini ch' egli percepisce e la regione delle idee di cui egli non avrà tutto al più che il presentimento; sarà, a così dire, un sordo-muto. È finalmente mestieri che il seme ideale, destato dalla parola, pervenga ad uno stato d'invincibil chiarezza; chè havvi un implacabil avversione tra le tenebre e l'intelligenza; e ogni idea che non è chiara, non è che una pietra appena sbozzata dell'intellettuale edifizio.

Questa è, o signori, la legge onde la ragione si forma; e questa è pure quella della formazione della fede.

L'uomo non attinge in sè stesso le idee divine più che vi attinga le idee naturali; anzi molto meno quelle che queste, poichè havvi maggiore distanza tra lui e Dio che tra lui e la natura. È dunque passivo nell'acquisto originale delle idee

divine, come lo è nell' acquisto primordiale delle idee naturali. Non mai egli sarà capace di procacciarlesi o di crearle in sè stesso, se non ne ha ricevuto il benevolo dono da Dio: e questo dono è dai cristiani chiamato grazia, cioè dono gratuito per eccellenza. Esso è compartito all'uomo nel battesimo, ch'è la rigenerazione spirituale dell' anima, o, se non ha potuto esser battezzato, per altre vie che la dottrina cattolica insegna, e di cui non è qui luogo nè tempo di ragionare. La grazia, sotto l' aspetto che dobbiamo ora risguardarla, è un' effusione delle idee divine per le quali l' intelligenza è posta in relazione col mondo superiore o divino. Pure questo non è che un germe; e come il seme ideale naturale abbisogna di essere svegliato e suscitato dalla parola umana, il germe ideale divino ha bisogno d' essere svegliato e suscitato da un'altra parola, cioè da quella della Chiesa. Come vostra madre vi ha parlato, vi ha pure parlato la Chiesa, questa madre universale. Nell' ordine della natura, l' umanità, pel ministero di vostra madre, ha depositato in voi un senso comune umano, e nell' ordine delle cose eterne Dio, pel ministero della Chiesa, ha depositato in voi quello che può dirsi senso comune divino. Di qua quella parola di S. Paolo: *La fede dall'udire, e l'udire viene dalla parola di Cristo* (1). Così vedete aver Cristo detto alla Chiesa: *andate, e insegnate.* La Chiesa giunge presso i selvaggi che non hanno mai ascoltata la parola divina, e che non hanno tutto al più che qualche avanzo di tradizione; la Chiesa giunge presso di essi rappresentata da un missionario che non conosce nè pure il loro linguaggio: che va egli a fare? Che va a fare? Ei pianta una croce, e s' inginocchia appresso di essa. I selvaggi s' assembrano intorno a questo sconosciuto che prega. Desso in una lingua grossolana, ch'egli articola appena, dà loro spiegazione

(1) Ai Romani, X, 17.

del Dio morto su questo legno. E in quella guisa che alla vostra culla la parola di vostra madre aprì il vostro orecchio per depositarvi le idee che divennero elemento di vostra ragione, la parola della Chiesa apre l'orecchio di questi selvaggi, va fino alla loro intelligenza, vi rinviene il germe divino, lo eccita, lo sviluppa: e i selvaggi in ginocchio, credono al Cristo morto per essi, l'adorano con lacrime da loro sconosciute, e la loro anima trasformata aspira all'eternità, avverando la parola di san Paolo: *la fede dall'ascoltare, e l'ascoltare viene dalla parola di Cristo.*

Mi opporrete per avventura, o signori, esservi una differenza tra la generazione della fede e quella della ragione, poichè la parola umana cadendo sul germe oscuro delle idee naturali, le trasporta al più alto grado di chiarezza; in quella che la parola della Chiesa, con tutta la sua possanza, non giunge a trarre dalla loro oscura e misteriosa profondità le idee divine. Ma date in fallo: le idee divine, non meno che le idee naturali, non pervengono ad essere obbietto di perfetta comprensione allo spirito, atteso che rimanga sempre in queste come in quelle il grande incognito della sostanza: ma le idee divine come le naturali brillano e splendono; che se ciò non fosse, non verrebbero mai accettate dall' intelletto. È impossibile all' intelletto vedere l' oscurità, come è impossibile all' occhio, se non è sovvenuto dalla luce, vedere le tenebre: ora, ciò che l' intendimento non vede, per lui non esiste. Perchè ei si faccia alle idee divine arrendevole e pronto, gli è forza vederle, e per vederle è mestieri ch' esse non manchino di chiarezza. Così, eccovi, o signori, un' idea divina: *Beati coloro che piangono.* Niun savio l' aveva avuta, niuno l' aveva espressa: ci pare a prima vista un' idea folle. Intanto ella è pel vero cristiano dell' ultima lucentezza, ella ha asciugato più lagrime che tutti insieme i libri dei filosofi non giunsero a disseccare. Convengo pure ch'ella è oscura per voi. Ma

come? In che modo un' idea chiara per gli uni è per gli altri oscura?

Mi sembra agevole, o signori, l'esplicarlo. Anche nell'ordine della natura non veggiamo noi principj evidenti per gli uni, in quella che sono inaccessibili agli altri? Un matematico intende alla prima parola una proposizione che non ha neppure senso per colui che nelle matematiche è nuovo. E quanto agli assiomi, tesoro primario dell' intelligenza, avvisate voi d' averli appresi senza fatica in quell' unico istante che vi vennero annunziati? No, o signori, mille volte no. Se vostra madre, per esempio, vi avesse detto che una cosa non può nel medesimo tempo e sotto lo stesso aspetto essere e non essere, sicuramente voi non l'avreste compresa, quantunque ella non avrebbe fatto con ciò che proporvi la prima verità dell' ordine logico. È a forza d' immagini, di paragoni, di ripetizioni, d'applicazione da parte vostra, che siete pervenuti a formare la vostra ragione. È adunque da stupire che la parola divina, venendo a visitarvi in un'età più tarda, in mezzo d'un secolo che ha chiuso alle lezioni di lei il vostro orecchio, giunga con fatica ad aprire il vostro spirito? Consentitemi il dirlo: voi siete i sordi-muti dell' ordine divino. Non vincerete la forza dei vostri pregiudizj, e l' oscuramento che hanno in voi cagionato, che coll' ascoltare la voce della Chiesa e col meditarla. Guardate per esperienza: dopo che venite a cercare a' piedi di questa cattedra la verità, quante idee vi sono passate davanti di cui v'era ignoto nesso, ordine e potenza? Eppure ciò che v' ho detto è un atomo nello spazio, è una gocciola d' acqua nel mare. Che sarebbe, o miei cari, se uno studio profondo vi facesse partecipare alle recondite dovizie dell' insegnamento religioso? Voi tralasciate questo studio profondo, e movete poi lamentanze! Voi accusate d' impossibilità la fede, e non le concedete ogni settimana un quarto d' ora di vostra vita!

La fede non è solo un atto dell' intelletto, ma è pure un atto di volontà. La volontà è la facoltà d' amare: e in quella guisa che dall' intelletto si dipartono due fiumi, l' uno della ragione e l' altro della fede, dalla volontà escono due acque profonde, le acque dell' amor naturale e quelle dell' amore divino. L'amor naturale ci avvince al mondo creato; l'amore divino ne tragge verso il mondo increato: il primo ne cessa dalla fede, il secondo, fino d' allora ch' è per anco imperfetto e in istato di presentimento e di desiderio, a lei ci sospinge. Ponete mente a voi stessi: sia che la sventura abbia rotto alcuno dei vostri legami, sia che una nota melanconica risoni in fondo della vostr' anima, ogni volta che un soffio felice vi solleva più alto della terra; vi apparisce, vi si fa sentire la fede. L' asse, lasciatemi dire così, l' asse della vostra volontà s' è con moto impercettibile inclinato, e di subito la fede vi ha risposto con un lontano e leggiero bagliore. Se potete amare, potrete anche credere. Ma come porre il suo amore a ciò che non si scorge, e cui nè pure si crede? Se la fede dipende dall' amore, l' amore non è da lei dependente? Simile difficoltà, o signori, suppone che il bello ed il buono divini sieno stranieri all' uomo, e ch' egli non possa venire attratto da essi prima che nella sua intelligenza regni pienamente la fede. Se la cosa fosse così, la fede sarebbe impossibile, perchè, secondo le condizioni del nostro essere, abbisogna che la volontà dia la mossa al nostro intendimento; e la volontà non si muove che sollecitata dalla bellezza e dalla bontà d'un oggetto. In quel modo adunque che la parola della Chiesa trova nell' anima e vi desta il germe delle idee divine, ella debbe pure rinvenire in essa e destarvi il germe dell' amore divino, come la natura rivolgendosi al cuore dell' uomo per toccarlo, v' incontra presta e tesa la fibbia dell'amore terreno, che le risponde. La legge pei due ordini è qui pure la stessa.

Come risvegliare in sè l'amor naturale? Mettendosi in relazione colle creature. Si ama la luce perchè con lei si comunica per via degli occhi; si ama il calore perchè si comunica con esso per mezzo di tutti i pori; si amano i profumi perchè si comunica con loro per l'organo dell'odorato; si ama il bello sensibile perchè si comunica con esso pel ministero di tutti i sensi. Se voi non aveste avuto attinenza con un obbietto, vi sarebbe impossibile diligerlo; tosto che siete in comunione con esso, vi è fatta facoltà di amarlo, e l'amerete infallibilmente se havvi in lui bellezza e bontà. Ecco, o signori, e voi lo sapete d'avanzo, come s'ingenera l'amor naturale. Ora, è la stessa la legge onde s'ingenera l'amore divino. Dio che alle creature fe copia di tanta magnificenza, di sì invincibili attrattive, affinchè il nostro cuore fosse da loro eccitato, non ha adoperato con meno potenza e larghezza quando si è trattato di esporre agli sguardi degli uomini la divina bellezza e la divina bontà. Ne fece mostra nell'uomo-Dio conversante con noi, e per noi morente sul Calvario d'una morte d'amore; egli ha scritto il Vangelo per recare al nostro cuore la ineffabile istoria di questa vita e di questa morte. Senza dubbio la fede sola ci dà certezza che Dio ne ha amati fino a morire per noi; ma in quella guisa che la parola stimola l'adesione dell'intelletto alle idee ch'ella contiene, perchè ella non stimolerà l'adesione della volontà all'amore ch'essa esprime e racchiude? La parola umanamente e divinamente compie due ministeri; rischiara e commove, produce il lume e l'affetto. Solo è mestieri, sì per l'amore divino sì per l'amore umano, prestarvici, e per quello e per questo fare un atto di volontà.

Senza volontà, tutto, sì la fede che il resto, ma non più che il resto, è impossibile. Avremmo ragione di dolerci, quando il cristianesimo non contenesse cosa capace ad eccitare abbastanza la nostra volontà ad appressarglisi. Ma sa-

rebbe senza fondamento un tale rimprovero. Quando noi propulsiamo il cristianesimo, con aperta ingratitudine respingiamo il più grande amore che siasi mostrato nel mondo; con uno sforzo estremo abusiamo di nostra moral libertà, e convertiamo in nostra maledizione quel cantico soave che gli angioli cantavano alla venuta del Figliuolo di Dio: *Pace sulla terra agli uomini di buona volontà* (1).

Pace sulla terra agli uomini di buona volontà! È questa parola che spiega come tanti uomini che niente sanno, pervengono nulladimeno alla fede. Vi si conducono per la via dell'amore; l'anima loro, che avrebbe difficilmente risposto alle idee divine, perchè troppo sublimi, ha senza fatica risposto alla dolce emozione della carità. Essi conobbero Dio più alla bontà che alla luce, e la luce, gelosa del loro cuore, vi si precipitò coll'amore. Questa è l'opera stupenda che si volle da alcuni disonorare col chiamarla la fede del carbonaio. Non v'ha più fede, o signori, del carbonaio, non evvi che la di lui ragione. La ragione del carbonaio vale quanto quella di Newton; e un cotal contadino che tagliava le legna nel bosco di Versailles, aveva sulle cose divine delle illustrazioni sì profonde, quanto quelle di Bossuet, il quale rendeva di sua eloquenza e dottrina meravigliata la corte di Luigi XIV. Sì, nel dì del giudizio verranno in zoccoli e in gabbano questi carbonai, che avranno avuto più fede e più lume dei teologi, perchè l'amore vede più innanzi che l'intendimento, e quando l'anima vi consente, la verità la trasporta con seco, come l'aquila prende sul dosso i suoi nati e gli solleva al sole.

Abbiamo detto, o signori, la generazione della fede, simile nel suo processo alla generazione della ragione, supporre dei germi divini di conoscimento e d'amore in noi seminati per mano di Dio. Ne è dunque necessario, per assorgere alla

(1) S. Matteo, II, 14.

fede, il concorso di Dio, e questo concorso da parte sua è libero, salvo che coll' abusare i suoi doni noi non ne abbiamo per difetto nostro dibassata e affievolita la virtù. La libertà dell' uomo suppone la libertà di Dio; e, allontanato Dio dall' uomo, non può compiersi più in noi il mistero della fede, se non abbiamo il potere di richiamarvi l'azione di Dio. Ma per qual via richiamar quest' azione? Chi sarà forte abbastanza da far violenza a Dio, e da fargli violenza senza violare la di lui libertà?

Signori, quando Achille ebbe tolto di vita Ettore, e l'ebbe sette volte strascinato intorno alle mura dell'assediata città, un vegliardo inerme gli si presenta. Questi era Priamo. Ei veniva a domandare all' implacabile vincitore il corpo morto del suo figliuolo, e avendogli baciata la mano, gli dice: « Giu» dica della grandezza di mia sventura dall'aver io baciata la » mano che tolse di vita mio figlio! » Achille pianse, e rese il corpo del suo nemico. Qual fu la potenza che spezzò questo cuore feroce? Qual prestigio di lui trionfò? Questa potenza, questo prestigio fu la preghiera. Se la forza non avesse incontrata una sbarra che l'arrestasse, se quaggiù non ci fosse altro che la forza per opporsi alla forza, la sorte dei piccoli e degli sventurati sarebbe disperata. Dio doveva dare alla debolezza e alla sventura un' arme che facesse cadere la spada, attutasse l'ira, estinguesse l'ingiuria, e riparasse la inegualità della fortuna: le ha data la preghiera. La preghiera è la regina del mondo. Coperta di umili vesti, dimessa la fronte, tesa la mano, ella di sua supplice maestà fa scudo all' universo; va del continuo dal cuore del debole a quello del forte, e quanto più dal basso si eleva il suo lamento, quanto più il trono ove giunge è alto, più è assicurato il suo impero. Se un insetto, quando siamo per calpestarlo, potesse pregarci, resteremmo compresi d' immensa compassione a quel priego: e siccome nulla è più alto di Dio, niuna preghiera è più vittoriosa di

quella che sale a lui. È la prece, o signori, che rannesta le nostre relazioni con Dio, richiama l'azione di lui, gli fa violenza senza nuocere alla di lui libertà, ed è quindi la madre della fede. Il perchè Gesù Cristo disse: *Chiedete e vi sarà dato, cercate e rinverrete, picchiate e vi sarà aperto; poichè chi domanda riceve, chi cerca trova, a cui picchia è aperto* (1).

Veggo bene un'obbiezione. Per pregare non è necessaria la fede? E se fa d'uopo pregare per asseguire la fede, non è questo un circolo vizioso? Ah! sì, un circolo vizioso! Credo averlo già detto, di questi circoli viziosi il mondo è pieno. Ma mirate come Dio si tiri fuori di esso. Per pregare, ne convengo, è necessaria la fede, la fede almen cominciata: ma sapete voi che è la fede cominciata? Ella è il dubbio; il dubbio è il principio della fede, come il timore è il principio dell'amore. Non parlo già di quello scetticismo che dubitando afferma, ma di quel dubbio famigliare forse a molti dei miei ascoltanti, di quel dubbio sincero che li fa dire a sè stessi: ma forse io, essere imperfetto e meschino, sarei l'opera d'una Provvidenza, che mi governa e veglia sopra di me! Forse questo sangue che ad ogni ora cola sopra l'altare, è il sangue d'un Dio che mi ha salvato! Posso io forse giungere alla conoscenza e all'amore di questo Dio! Forse! Questo dubbio, o signori, è il cominciamento della fede: e questa fede principiata voi non la strapperete così facilmente dal vostro cuore; Dio ve l'ha incisa col diamante. È la fede nello stato vago che, se vorrete, passerà allo stato di convincimento, e non vi passerà se voi non vorrete; è la fede che si presta a tutto, ad affermar Iddio o a negarlo, ad amarlo o ad odiarlo. Voi l'avete questa fede, quantunque la combattiate e facciate prova di spogliarvene. La stessa persecuzione è un omaggio che le rendete;

(1) S. Matteo, VII, 7 e 8.

non si perseguita se non ciò che si stima. La persecuzione viene da una fede che non si accusa, e ch' ha paura di sè: sì la persecuzione è un atto di fede. I filosofi dell' antichità disprezzavano il paganesimo, e perciò ne lasciavano tranquilli gli Dei: quegli Dei non davano la fede, quindi i filosofi non li temevano. Non mai era dalla fronte di Giove e di Nettuno disceso il dubbio nel cuore di essi. Ma quando è venuto il cristianesimo, quei principi che non credevano ai loro idoli, ed erano sì contenti di essere grandi sacrificatori; quegli opulenti che si piacevano nell' orgoglio delle loro ecatombe; quegli scrittori che adulavano ad Apollo e Mercurio, tutti quegli uomini si sono levati contro la verità. Si sono levati quando la verità ha fatto loro paura, quando la fede entrò in loro assieme col dubbio. Sì, non siamo inimicati dagli altri se non perch' è in noi troppa verità, una verità troppo visibile. Ah se noi fossimo i corifei della menzogna, saremmo messi sugli altari; ci si direbbe: Date la fede alla moltitudine, e rendetecela serva. Ma siccome noi pretendiamo condurre alla fede sì i grandi che i piccoli; siccome noi penetriamo attraverso i loro vizj e le loro passioni per portare almeno il dubbio nel loro cuore; egli s' inalzano contro di noi: vorrebbono imporci silenzio, vorrebbero che oramai nell' universo nulla più loro parlasse di Dio, per vedere se lor ne parlasse più la coscienza.

Tutti noi dunque, o signori, possiamo pregare, perchè tutti noi crediamo, o dubitiamo. Insetti d' un giorno, perduti sotto un filo di erba, ci sbracciamo in vani ragionamenti, domandiamo a noi stessi d' onde ne viene l' origine, e dove andiamo. Ma non possiamo noi dire queste parole: O tu, chiunque tu sii, che ne hai fatti, ti degna trarne dal mio dubbio e della mia miseria! — Chi è che non possa pregare così? Chi è da scusare se non si studia di fondar sulla pietra la sua fede?

Così potessi, o signori, avervi ispirato almeno il buon pensiero di farvi tornare a Dio nella preghiera, e rinnovar non solamente collo spirito, ma ancora col movimento del cuore, le vostre relazioni con lui! È questa la speranza che porto meco, è il voto che formo nel dipartirmi da voi. Io lascio nelle mani del mio Vescovo questa cattedra di Nostra Donna oramai fondata, fondata da esso e da voi, dal pastore e dal popolo. Questo doppio suffragio ha brillato un istante sul mio capo: consentite che da me stesso io lo rimova, onde ritrovarmi solo qualche tempo davanti alla mia fralezza e davanti a Dio.

CONFERENZE

DEL 1843.

Degli effetti della dottrina cattolica sullo spirito umano.

CONFERENZA QUATTORDICESIMA. (1)

DELLA CERTEZZA RAZIONALE PRODOTTA NELLO SPIRITO DALLA DOTTRINA CATTOLICA.

Monsignore (2),
Signori,

La dottrina è la scienza della vita. La vita, secondo la definizione di S. Tommaso d'Aquino, è un moto spontaneo. Ogni moto porta nella sua essenza medesima l'idea di due termini, di quello donde si parte e di quello ove si giunge, e l'idea d'uno sforzo per andare dall'uno all'altro; e quindi la scienza della vita è la scienza del punto della dipartita dell'uomo, del termine cui giunge, e del cammino o dei mezzi che ei debbe percorrere.

Ora, la dottrina cattolica ne ammaestra essere Dio il punto di partenza dell'uomo, Dio essere il termine dove l'uomo giunge, e Dio fatto uomo essere la via e il mezzo che conduce l'uomo al suo fine: *Io sono l'alfa e l'omega, il principio e il fine. — Non avvi che un Dio, che un mediatore di Dio e degli uomini, l'uomo Cristo-Gesù* (3). E perciò, prima di ogni discussione, la dottrina cattolica è la più sublime di tutte le dottrine; perchè, qualunque cosa faccia lo

(1) Queste Conferenze furono ricominciate, dopo sei anni d'interruzione, con un discorso preparatorio che non riproduciamo, poichè era di semplice circostanza e alieno dal seguito della dottrina.

(2) Monsignor Affre, arcivescovo di Parigi.

(3) Apocalisse, I, 8. — S. Paolo, I. Epist. a Timot., II, 5.

spirito umano, gli è impossibile concepire un punto di partenza più sublime di Dio, un termine coi giungere più elevato di Dio, un mediatore più eccelso di un Dio fatto uomo. Dunque metafisicamente e per natura delle cose, la dottrina cattolica tiene la più alta cima ove lo spirito umano possa spiegare il volo, e qualunque dottrina che venga dopo di lei o a costa di lei è costretta a locarsi in un grado inferiore. Noi siamo posti alla sommità in forza delle medesime idee, ed io dovrei, pare, di subito gettare i miei sguardi su questa altezza; dovrei considerare la dottrina cattolica nella sua superficie e nelle sue viscere, e far, come Mosè, discendere nuovamente la mia parola da questa contemplazione, e abbagliarvi con quei raggi attinti là dove riposa, assieme alla divina essenza, la nostra stessa dottrina.

Pure non lo farò ancora, perchè ogni dottrina sendo un buono o reo principio di vita, agisce necessariamente sulla vita dell' uomo, della natura e della società, e può quindi esser considerata in proposito degli effetti che in questo triplice ordine essa produce. Ora, è più naturale studiar una dottrina a noi tutta prossima, che andar in prima a investigar i misteri fino nella loro metafisica natura. Mi propongo dunque, o signori, dopo d'avervi altre volte mostrata la necessità della Chiesa cattolica, la sua costituzione, la sua autorità, le sorgenti della sua dottrina, continuando l'opera medesima sopra lo stesso disegno, esporvi gli effetti di questa dottrina sull'uomo, sulla natura e sulla società, affinchè più tardi siamo preparati a seguirla con volo umile e coraggioso fino al trono di Dio.

Prenderò pertanto cominciamento dalla considerazione degli effetti della dottrina cattolica sullo spirito umano.

La conquista dello spirito; ecco il primo voto d'una dottrina, il primo suo sforzo, la sua inevitabile tendenza. Non evvi conquistatore sì impaziente dei limiti del suo terri-

torio, sì mal sofferente dei confini della sua potenza, e cui ferva sì vivo nel cuore il desiderio di combattere e di soggiogare, quanto una dottrina: perchè una dottrina è la vita, il principio di ogni vita; la dottrina nella sua causa suprema è Dio stesso, Dio somma verità, verità vivente, verità che non ha bisogno di guardar per vedere, ma che vede senza aprire gli occhi, perch' essa è tutto insieme suo occhio e sua luce. E se il sole è così presto a comunicare i suoi raggi, s' egli li precipita con tanta rapidità nei nostri occhi; che sarà della luce infinita, che sarà della dottrina cattolica, che sarà di ciascuna dottrina, che in ultimo ritrae, anche quando è erronea, la sua sorgente da Dio? Imperciocchè, o signori, l' errore assoluto e le tenebre perfette non esistono; il niente non può avere esistenza; e ogni falsa dottrina, anche allora che c' inganna, tragge la sua forza da un residuo di verità, non dirò già dell' essenza divina, ma di qualche cosa che quinci è partita, e che fa parere astri luminosi e splendidi i fantasmi che amiamo.

La dottrina vuole dunque imperare sugli animi; ella non lo nasconde: ed io dottrina vivente, io, cui è stato detto ne' miei maggiori: *va e insegna a tutte le nazioni;* io . . . e perchè vorreste voi che vi mascherassi la mia ambizione? la mia ambizione non ha limiti, la mia ambizione è più vasta dell' oceano; il mio desiderio di dominazione sopra ogni creatura capace d' ascoltare la parola divina, è, come ha detto san Paolo, *di cattivare,* colla forza della dottrina che viene da Dio, *ogni intelligenza, ogni altezza che si eleva.* Così noi abbiamo una grande ambizione, e se possedete una dottrina, voi pure sarete dominati da questa ambizione. Non lo dissimuliamo; diciam che noi siamo uomini che vogliam tutto conquistare, recarci in potere gli animi e governarli. Perchè? Forse per un desiderio *egoistico* di preminenza? No, o signori; ma perchè la verità è pur carità, ma perchè la luce è pure calore,

e questo calore non può star senza riscaldare e senza spandersi. Così il desiderio di diffonder la verità si confonde con quello di spandere la carità. Quando vogliamo conquistare, è che noi vogliamo aprire il nostro seno, e ascondervi e ritenervi tutto intiero il genere umano. Ah! senza dubbio lo ci vorranno perdonare.

Ora, o signori, nulla dottrina fa conquisto degli animi se non a condizione di ministrar loro la certezza della sua verità. Finchè una dottrina non s' impadronisce talmente degli animi da parer loro certa, essa non è che un bagliore più o meno seducente che cerca adesione, ma non l' ha ancora ottenuta, che è distinto dall' intendimento, ed è trattato da esso come un ospite più o meno familiare, ma non come facentesi parte necessaria della sua famiglia. La certezza stabilisce fra l' intelligenza e la dottrina una perfetta unità; ella è il punto ove le due luci, l' intellettuale e la dottrinale, s' incontrano e si accoppiano, come la visione è il punto d' incontro e di unione della facoltà visiva e del raggio luminoso. Sonovi più generi di certezza secondo la maniera onde la dottrina perviene a introdursi nell' intendimento e a prenderne possesso. M' occuperò in prima della certezza razionale.

La certezza razionale è un convincimento reflesso, sommo, immutabile: reflesso, cioè rendentesi conto di sè stesso, conoscendo i suoi motivi, discutendoli, resistendo colla logica alle ragioni opposte che vorrebbono distruggerlo; sommo, cioè governante la vita pratica come pure la vita del pensiero. e capace a farci accettare la morte piuttosto che rompergli fede collo sconfessarlo; immutabile, cioè in noi sussistente con tale costante lucentezza, che non vi potrebbe mancare se non per atti reputati delitto o follia.

Tale certezza non è, o signori, un piccolo prodigio; non è senza pena che si perviene a credere qualche cosa con un convincimento reflesso, sommo, immutabile. Il nostro spirito

è da tante contrarie dottrine smosso e sbattuto! La sera, nel nostro gabinetto, accanto al fuoco, appoggiato il capo sul nostro tavolino, ci lasciamo in balìa de' nostri pensieri: un sistema di vita ci apparisce; ne tocca col gombito e ne dice: Ascoltami, io sono la verità. Passiamo per una via: un amico, un compagno dei nostri verdi anni, ci pone la mano sulla spalla; è lunga pezza che non l'abbiamo veduto; egli ha molto appreso; ha nel cammino di questo mondo conosciuto uomini che l'hanno persuaso; ci dice: Ascoltami, io posseggo la dottrina, ho la verità. Revocatevi al pensiero quella notte del secondo Bruto. In mezzo ai disastri della sua patria, una notte ei pensava a ciò che preoccupa uomini gravi quando portano nella loro mente il peso d'un impero che crolla. Di tratto la porta si apre; una specie di ombra gli appare; ei si alza e le dice: « Chi sei? » E l'ombra risponde: « Io sono il tuo genio cattivo, e tu mi rivedrai a Filippi. » A noi, o signori, accade il contrario. Ci appariscono delle ombre e ne dicono: io sono il tuo genio buono, tu mi rivedrai nell'ultima ora. Che volete voi che si faccia la ragione combattuta da tante contrarie dottrine, tutte difese col fuoco dell'eloquenza e dell'amore? Quanta incertezza! Quanti tormenti! La piccola navicella del pescatore che va a guadagnar la vita della sua famiglia, fluttuante la notte in mezzo alle procelle, non è infinitamente più tranquilla e felice che il nostro spirito?

Aggiugnete a questa causa esteriore di sturbamento la fralezza di nostre forze intellettuali. Non solamente passano e ripassano del continuo d'inanzi a noi idee contraddittorie, ma ancora il nostro occhio interiore è naturalmente poco aperto, e molto facile ad essere affascinato. Se la dottrina che gli si presenta è verità, la luce l'abbarbaglia, ed esso non ha forza a sostenerla; se quella dottrina è errore, le tenebre l'oscurano, e lo conducono a travedere.

Finalmente la libertà di cui l'anima gode, serve pure a sospingerci lontani dalle rive della certezza. Ella ci fa provare un certo orrore di quei legami irrevocabili che le furerebbero una parte di sua sovranità; la verità conosciuta in tutto il suo splendore, in tutto il suo impero, le sembrerebbe servaggio; ella ama piuttosto, malgrado i dolori del dubbio, errare di riva in riva, che gettare nel porto le ancore che non si salperebbero mai più.

Tutto ciò è sicuramente di grande ostacolo alla certezza; ma questi ostacoli quanto spesseggiano e ingagliardiscono quando si tratta della dottrina cattolica! In ogni altra materia noi tocchiamo, a così dire, gli obbietti: si tratta della natura, della società, di fenomeni usuali, di umane testimonianze, di documenti che sono presso di noi; ma la dottrina cattolica, malgrado i suoi fenomeni esteriori, tende a molto più recondite regioni. Parla essa dell'essenza divina? È questa un'unità in tre persone realmente l'una dall'altra distinte. Parla essa delle azioni divine? È una persona divina che ha preso la nostra carne e la nostra anima, che è morta, che noi abbiam crocifissa, e il cui sangue sparso per noi, invece di schiacciare l'umanità, l'ha salvata. Se la certezza è in sè medesima difficile, quanto più debbe esserlo quando ha per obbietto tali misteri!

Inoltre, o signori, niuna dottrina quanto la cattolica fu quaggiù fatta bersaglio a tanti combattimenti. Entrate in quei sepolcri che si intitolano biblioteche; scegliete, trovatemi un libro veramente cattolico, un libro che a proposito d'istoria, d'astronomia, di matematiche, di sistema del mondo, di pietra che cada, d'areostato che s'alzi, a proposito di tutto e a proposito di niente, non bestemmi il cristianesimo? Tutto congiura contro di noi, nulla vi ha che non parli, che non sia eloquente contro di noi. Or bene, questa certezza sì difficile per tutti, sì difficile specialmente per noi,

questa certezza la quale non ha che nemici, noi la possediamo. Io l'ho, la sento respirar nel mio petto. I miei fratelli ed io siamo passati sopra i vostri libri, sopra la vostra potenza, sopra quanto avete opposto alla nostra anima; abbiam fatto nel mondo il nostro cammino, ed eccoci qui. Eccoci qui certi di noi e della nostra dottrina.

Ma è egli vero che abbiamo una certezza razionale del cristianesimo, cioè una certezza reflessa, somma, immutabile? Reflessa.... signori, non lo dico di tutto. Avvertitelo bene, non parlo ora della fede, ch'è un'óperazione della grazia divina; non parlo del lume soprannaturale che può essere dato al fanciullo il quale entra nella vita; non è questa la mia tesi. Parlo d'un convincimento reflesso, che ha contezza dei motivi della sua fede, del convincimento di sant'Agostino, di san Tommaso d'Aquino, di Bossuet, di Fenelon; parlo di quella certezza che in un gran numero di anime si accoppia all'altra, e di cui la Chiesa si mantiene in possesso. Perchè essa non ha mai consentito che altri togliesse a spogliarla dei suoi motivi razionali, di ogni avanguardia logica, e del suo posto nell'ordine presente e visibile, ella ha salvata la ragione come ha salvata la fede. Intenta continuamente a conservare il dominio della fede, della sua onnipotenza divina sulle anime, il dominio della grazia che rompe l'orgoglio di san Paolo a Damasco, ella conserva pure il dominio della ragione, che è senza dubbio meno potente, ma che esiste, e si arma e combatte per noi, e fa che la nostra fede non sia solamente un atto sovrannaturale, ma un atto ancora di alta ragione. Non si negherà certamente questa alleanza della fede e della ragione in sant'Agostino, in san Tommaso, in Bossuet, in Fenelon e in tanti altri di cui non voglio ora qui citare i nomi per tema che non sieno più fitti sulle mie labbra che non lo sono le vostre teste in questa basilica. Non si negherà che questi grandi ingegni non fossero tutti uomini di fede parimente

e di ragione, ch'egli non abbiano con egual destrezza maneggiata l'arme della logica e quella della grazia. Ah sì, chi ne contrasterà la ragione? Forse perchè noi l'umiliamo ai piedi della fede? forse perchè diciamo che un lume finito non può agguagliarsi ad un lume infinito? Ma per questo che il sole non sia Dio, non illumina però meno il mondo. Noi abbiamo dunque un convincimento reflesso del cristianesimo; noi, al cospetto di Dio che ci ha fatti, siamo fanciulli pur ora nati, ma fanciulli che guardano il loro padre, che si intertengono con lui, lo toccano, l'abbracciano, e gli parlano coll'eloquenza del linguaggio del tempo e di quello dell'eternità.

Il nostro convincimento è similmente sommo. Esso domina gli atti del nostro pensiero e le opere della nostra attività pratica. Non tutti i cristiani, è vero, conducono una vita rispondente alla dottrina di Gesù Cristo; havvene un troppo gran numero che coi loro costumi rinnegano il Vangelo. Ma l'incoerenza momentanea di questi cotali non fa che lumeggiare e dare risalto alla fedeltà degli altri, discoprendo quanto costi alla corruzione dell'uomo diportarsi sempre da vero cristiano. Il cristianesimo inoltre non ispira solo dei costumi conformi alle sue leggi, ma ci mette ancora nell'animo un eroico desiderio di sacrifizio; conduce i suoi missionarj alle più remote nazioni, popola gli spedali di figlie della carità, crea nelle anime compensi e provvedimenti grandi quanto la fertilità della sventura e della miseria; egli ha i suoi anacoreti, i suoi cenobiti, gli uomini della sua penitenza come della sua parola, e sopra tutto quei martiri che non vanno fino al sangue; egli ha finalmente coloro che tra le mani del carnefice fanno pubblica protesta della sovranità del loro convincimento. Qual dottrina ha dato maggiori e più sicure guarentigie del suo pieno possesso degli animi?

È vero che a prima vista il convincimento cattolico non

sembra dotato di perfetta immutabilità, perchè è di fede che il cristiano è sempre libero di rinunziarvi per la prevaricazione dell'apostasia; e la storia ce ne porge esempj troppo memorabili e certi. Ma questi esempj stessi per lo stupore che hanno lasciato dopo di sè ne fanno fede e di lor rarità e della grandezza del delitto intellettuale che n'era stato cagione. L'apostasia è nell'ordine religioso ciò ch'è la follia nell'ordine naturale, una lagrimevole eccezione, che non distrugge la certezza della fede più che l'altra non riduca al niente la certezza della ragione. Salvo i fanciulli, nei quali il cristianesimo non è ancora che un sentimento e un'abitudine, ogni uomo che l'ha da sè stesso accettato con un atto virile, prova benissimo, malgrado la sua sussistente libertà, che non renunzierebbe più facilmente alla fede che alla ragione. Voi avete d'intorno dei giovani che hanno tradito le speranze della loro cristiana educazione; ma non troverete però uomini gravi, che avendo, di pieno movimento della loro coscienza, riconosciuta una volta la divinità della dottrina cattolica, l'abbiano poi rigettata quasi fardello ingannatore. Più il cristiano s'avanza nel corso degli anni verso l'orizzonte, più sopra tutto il suo convincimento si rinfranca, come viaggiatore che arrampicandosi sulle Alpi, a misura che si eleva vede abbassarsi le alture intermedie, fino a non discoprire più d'innanzi a sè che la suprema e coronata cima del Monte-Bianco.

La dottrina cattolica ingenera nell'animo un convincimento reflesso, sommo, immutabile, vale a dire la certezza razionale. Ora, una simil certezza è il maggior atto di potenza d'una dottrina; imperò la dottrina cattolica fa al più alto grado atto di potenza. Ma questa conclusione non basta; bisogna conchiuder d'avvantaggio, cioè qual sia la causa attiva della certezza razionale.

Vi sono delle dottrine che hanno un valore, altre all'in-

contro che ne son prive; delle dottrine che fra gli altri fenomeni producono quello della certezza razionale, ed altre che non lo producono. D'onde tragge origine una tal differenza? È chiaro dipendere il valore d'una dottrina dalla quantità di vero ch'ella in se comprende e aduna; poichè non essendo una dottrina che l'esposizione di ciò ch'è, il suo merito consiste nella conformità di ciò ch'ella dice colla realtà. In altre parole, una dottrina non contiene che due elementi, l'errore o la verità, o quello e questa insieme; e se non è la verità che determini il di lei intrinseco pregio, è d'uopo che lo sia l'errore, vale a dire, ciò che non esiste, che in sè è nulla, conseguenza che la ragion non può menar buona. Potrà sì bene l'eloquenza dare un prestigio all'errore, adonestandolo colle apparenze del vero; ma l'eloquenza muore insieme colla parola, e presto o tardi la dottrina si trova sola col suo peso naturale, ch'è la quantità di vero che v'è racchiuso; e la sua difinitiva azione è sempre a tal quantità proporzionata. Quando ella produce la certezza razionale, sua più alta azione sullo spirito, ciò accade perchè la verità vi è allora nel suo puro stato. Altrimenti sarebbe forza il dire che anche l'errore produca la certezza razionale, nel qual caso l'effetto dell'errore e della verità essendo lo stesso, non ci resterebbe più alcun mezzo a sceverare l'uno dall'altra; il che sarebbe l'annullamento assoluto della ragione. L'ultimo effetto dell'errore sull'intendimento non può essere eguale all'ultimo effetto della verità, non altrimenti che l'effetto finale del delitto sull'anima non può essere identico all'effetto finale della virtù. Di quella guisa che l'induramento dell'anima non è la pace, l'induramento della mente non è la certezza; e come il rimorso va a cercare il delitto fino nelle ultime pieghe della coscienza per amareggiarlo, il dubbio insegue l'errore fino negli ultimi trinceramenti del sofisma, onde punirlo. Dunque dove vi ha certezza razionale, vi è verità;

ora, la dottrina cattolica produce questa certezza: dunque la dottrina cattolica è vera; e com' essa ingenera questa certezza malgrado le più ostinate resistenze sì interne che esterne, la verità è in essa nel suo più alto grado di potenza. Quando il mare dell' Olanda rompe le dighe, è perchè havvi in esso una forza superiore a quella della mano dell'uomo, e della scienza che avea alzato quei ripari.

Voi mi direte: abbiamo noi pure la certezza della nostra incredulità; ora certezza per certezza, sono due termini che si distruggono a vicenda: la cattolicità ha avuti i suoi uomini d'ingegno, noi pure abbiamo avuti i nostri, quella i suoi martiri, e l'incredulità pure ebbe i suoi: dunque la causa è eguale da ambe le parti; restate ciò che siete; nôi abbiam diritto di continuar ad essere ciò che siamo.

No, o signori; non avete la certezza della vostra incredulità, e se l'aveste, noi non avremmo quella della nostra fede, perchè due certezze contraddittorie escludonsi mutualmente. Vi divido in due classi; pongo in una quelli che hanno studiata la quistione religiosa, nell' altra quelli che non la conoscono che per pregiudizio. A coloro che non l'hanno studiata manca qualunque titolo a reclamare il benefizio della certezza razionale: e non è questo il maggior numero di voi? Siatene giudici voi medesimi: che avete voi fatto per entrare in conoscimento della dottrina cattolica? Che letto? Che meditato? In qual solitudine avete voi raccolto il vostro spirito in faccia al problema dei vostri destini? Chi di voi ha abbastanza pesato nella sua mano Iddio, per dirgli con giustizia un sì o un no eterno?

Quanto ai dotti, a coloro che hanno svolto assai libri e idee, ed ai quali consento di buon grado, se 'l vogliono, d'aver pure incalzato strettamente nelle loro investigazioni il cristianesimo, ho io bisogno di contestar loro la certezza? Chi non conosce l'anima d'un dotto? Chi non ha ascoltato

i gemiti dolorosi di quegli uomini che hanno tutto esplorato, e che delle loro lunghe navigazioni nell'oceano delle cose non hanno riportato che, assieme ad una scienza più vasta, dei dubbj più profondi? Signori, la verità dà appuntamento a tutti per l'ora della morte: è là che convien giudicare della sincerità e del merito delle due dottrine, del pregio della dottrina cattolica e di quello dell'incredulità. Quale è in quell'ora il cattolico, che aborra la sue fede? E quanti increduli al contrario appressano allora le loro labbra moribonde al crocifisso, adorando ciò che avevano prima bestemmiato, e maledicendo a ciò che avevano prima adorato! D'Alembert, questo gran geometra, era sul suo letto di morte. Un giovane gli si avvicina, e con grazia affettuosa gli dice: » Signor D'Alembert, voi sempre avete avuto della bontà per » me; lasciate ch'io vi domandi una cosa. Ciò che voi e i vo- » stri amici avete scritto del cristianesimo vi pare ora cer- » to? » D'Alembert mosso da generoso sentimento rispose: » Ah! certo! » Ecco, o signori, l'ultima parola del *genio* e della scienza rispetto alla religione, quando hanno voluto giudicarne a baldanza d'ingegno, e colla loro semplice ragione hanno voluto sentenziare del testimonio divino. La scienza scava la vita, e non la riempie Ah sì, principi del pensiere terreno, voi avete incavato un pozzo profondo e mirabile, ma non l'avete riempiuto. Ecco, per tutto dire in un sol motto, ecco la differenza tra voi e noi: noi crediamo, e voi dubitate.

E bene! sì, direte voi, noi cerchiamo, e il nostro merito è appunto quel di cercare; non abbiamo la certezza, e perciò la domandiamo a tutti i venti, la chiediamo a chiunque può pronunziare una parola eloquente: ma che forse fuori della incredulità non esistono false religioni? E queste false religioni non hanno esse una certezza? E se l'hanno, che potrà mai provare la vostra certezza cattolica? L'adoratore di Giove muore tranquillo, tranquillo pure trapassa il disce-

polo di Maometto. È al letto della morte che voi ci aspettate, come sempre ne ripetete. Ma su via! noi invochiamo in favore dei culti più strani appunto questo letto di morte.

Signori, quando io ne convenissi, sarebbe pure un commovente fenomeno, che la scienza umana alla morte non possa dare tranquillità di spirito, e che l'adoratore di Giove, il seguace di Maometto, l'osservatore d'un culto quanto si voglia incoerente e bizzarro, nella sua religione ottenga quiete e riposo. Quale è dunque la magia della religione, se basta adorare, porre in terra un ginocchio, levare i suoi occhi in alto, e dire in qual che sia lingua: Mio Dio! — se basta, dico, ad un'anima pronunziar questo nome di Dio per essere alla morte afforzata, consolata, resa tranquilla? Non vi avvedete che nulla di più funesto potreste dire contro di voi, e che la falsità stessa delle religioni che spiriti di ogni maniera posseggono, e le quali donano loro quella pace che voi non avete, fa fede che voi forviate da quel cammino che dall'umanità è battuto, fa fede che il Negro, il Cafro o l'Ottentotto sono più felici di voi ed hanno più vera scienza che voi, e che in tutti i paesi, di tutti i tempi, sotto tutte le forme, Dio rimerita l'anima che crede in lui? Sì, le false religioni parleranno contro di voi nel giorno dell'universale giudicatura; sì vi sarà detto: sapienti, io aveva data la pace all'umanità, ai miei negri, ai miei selvaggi, ai miei caraibi; eglino viveano tranquilli all'ombra del mio nome; e voi che vi siete torturati lo spirito, che avete preso in voi il vostro punto di partenza e quello d'appoggio, simili a quei disgraziati che vorrebbono coi loro proprj sforzi elevarsi, siete rimasti affondati nell'agitazione e nella incertezza; non avete riportato dalle vostre ricerche che una disperazione la quale non vi ha neppure chiariti di vostra impotenza. Questa risposta forse, o signori, basterebbe; ma io debbo mostrarvi le false religioni non avere punto una certezza razionale, cioè non dar di sè ai

loro seguaci un convincimento reflesso, sommo, immutabile.

Nel paganesimo eravi egli dottrina? Eravi riflessione, insegnamento? A che può tornar utile il ragionare là dove non havvi pur l'ombra della ragione? Così, che fece il romano impero quando Gesù Cristo si levò sul mondo? Esso in prima appoggiato alla fortezza della sua spada si tacque; ma quando vide questi Galilei penetrare in tutto l'impero, far mostra di sè nel senato, trovar nelle armate e nel pretorio approvatori, amici, fratelli; quando l'impero s'avvide di questo movimento di persuasione, si svegliò, e fece un atto: forse per parlare? Parlare l'impero! Sguainò quella spada che avea soggiogato il mondo, e ne percosse senza restare e vecchi e femmine e fanciulli inermi, e questa abominevole viltà è tutt'ora la sola difesa di quei falsi Dei ovunque ancora ne sono. Dov'è la ragione? dove la certezza razionale?

Ah! quando m'abbatto in un'anima che non ha la mia fede, che punto non crede all'amabile parola di Gesù Cristo, mi sento commovere di tenera pietà; mi metto nella sua condizione, e per quanto mi è consentito dalla sua età e dal suo stato, la stringo: faccio quanto può fare una madre per darle il latte dell'amore. Quest'anima può dispregiare i miei sforzi, ma non potrà mai incolparli d'essere indizio d'una fede senza ragione e senza cuore. Ma che un cristiano cada in potere di que' culti infantili senza confidenza in loro stessi, consci quali sono di loro degradazione, essi non faranno prova nè pure di convincerlo; gli diranno: curva la testa o muori. Ma il cristiano nè tace nè curva il suo capo; in faccia al periglio la dottrina ch'è in lui si anima ed aggrandisce; ella si ricorda del Calvario, e sotto la mano che viene a soffocarla, s'adopera di persuadere, se non fosse altro, il carnefice. Da qual parte è il convincimento reflesso, sommo, immutabile?

Almeno nelle sette cristiane separate dalla cattolica unità

saremo forse costretti di riconoscere la certezza razionale? V' ingannate. In queste sette gli ignoranti sono incapaci di certezza razionale, e la fede ch' egli hanno, se la loro ignoranza è invincibile, è una fede solamente sovrannaturale, che è frutto della grazia e può salvarli. Quanto ai dotti dell' eresia, egli sono in forza della logica costretti ad abbattere ciò che avrebbono voluto lasciare in piedi; eglino un giorno o l' altro minano quei medesimi dogmi che avevano in prima ammessi come fondamentali, e giungono finalmente a un protestantesimo così completo, che non ha diverso dal *razionalismo* che il nome. Non m' accingo a darvene prove, perchè è un' istoria troppo visibile anche agli occhi meno esperti; mi affretto piuttosto a conchiudere riassumendo il discorso. Fuori della dottrina cattolica, nè nelle sette cristiane, nè nei culti pagani, nè dove che sia, si trova razionale certezza rispetto alle cose divine. Noi soli l'abbiamo; e siccome non havvi certezza dell'errore, ma solamente della verità, la dottrina cattolica è verità.

CONFERENZA QUINDICESIMA.

DELL' AVVERSIONE PRODOTTA NELLO SPIRITO DALLA DOTTRINA CATTOLICA.

Monsignore,
Signori,

Quando sul suo letto di morte il vecchio patriarca Giacobbe chiamava intorno a sè la sua posterità, aprendole, per istruzione di lei e nostra, il campo dell' avvenire, diceva ad uno de'suoi figli per nome Giuda: *Non uscirà della tua stirpe lo scettro, nè della tua casa il principato, fino che non giunga colui che debbe esser mandato e che sarà l' aspettazion delle genti* (1). Così il primo carattere pel quale fu dai profeti designato il Cristo, figliuolo di Dio fatto uomo, fu quello d' essere la speranza delle nazioni. E più tardi, sullo stremo dell'età profetica, un altro di questi inviati di Dio diceva: *Poco stante scuoterò il cielo e la terra, e verrà il desiderato da tutte le nazioni* (2). Frattanto un altro profeta esclamava in ben diverso linguaggio: *Perchè fremono le nazioni, e i popoli meditano cose vane? Si sono levati i re della terra, e i principi consigliano insieme contro al signore e contro al suo unto, dicendo: rompiamo i loro lacci, e gettiamo lungi da noi il*

(1) Genesi, LXIX, 10.
(2) Aggeo, II, 8.

loro giogo (1). Così il Cristo è ad un'ora indicato sotto caratteri contradditorj, d'essere la speranza e l'amore dei popoli, e d'esser l'obbietto del loro fremito e delle loro congiure.

E quando Gesù Cristo fu presentato al tempio, qual'è la prima parola, cristiani e signori, uomini di Chiesa e uomini di questo secolo, che potete, comecchè con pensieri diversi, leggere l'istoria di cui siete figli e che si fa ancora oggidì colle vostre proprie mani; qual'è la prima parola che gli fu detta? Un vegliardo accolse sulle sue braccia questo piccolo fanciullo, lo risguardò con tale un amore che nullo umano amore può darne un'idea, e nanti alla madre di lui pronunziò questa parola: *Questi è stato posto per essere la rovina e la risurrezione di molti in Israel, e per essere segno di contraddizione* (2). E finalmente, quando questo fanciullo fatto grande irrigava già il mondo dei suoi divini sudori, volgendosi a quei pescatori ch'egli si avea eletti in discepoli, rivelava loro con queste espressioni il loro destino e quello dei lor successori: *Io non son venuto a portar la pace, anzi la spada; sono venuto a divider il figliuolo da suo padre, la figlia dalla madre, dalla suocera la nuora; e nemici dell'uomo saranno i suoi domestici. — Il fratello darà il fratello alla morte; e il padre il figliuolo; ed i figliuoli si leveranno contro dei lor genitori e li faranno morire, e voi sarete inimicati da tutti a cagion del mio nome* (3). E nella vigilia della sua morte loro diceva ancora: *Voi vivrete nel mondo in mezzo alle persecuzioni, ma state di buon animo, io ho vinto il mondo* (4).

Signori, ecco le profezie, ecco ciò ch'era stato scritto prima che avvenisse, e a voi non è nuova la storia. Ma forse questa storia non l'avete ben meditata, forse non conoscete ap-

(1) Salmi, II, 1 e seg.
(2) S. Luca, II, 34.
(3) S. Matteo, X, 35, 36, 21 e 22.
(4) S. Gio., XVI, 33.

pieno la guerra che ci fu fatta. Figliuoli di questa guerra, nati sul campo di battaglia, voi stessi tenete contro di noi lo scudo e la spada, e noi sentiamo ogni ora i colpi che ci menate. Pure ascoltate la narrazione della vostra gloria passata; siate spettatori, per animarvi, di ciò che hanno i vostri avi operato, affinchè noi pure avendo fatto fronte a tutti i loro sforzi, possiamo nanti a voi allegrarci della nostra vittoria. È questo un orgoglio innocente; ci sarà consentito. Era permesso allo spartano, riportato in Sparta sullo scudo, letiziarsi della sua patria nell' ultimo respiro.

Fo pensiero mostrarvi che se la dottrina cattolica produce nello spirito una certezza razionale della sua verità, come già vedemmo, vi genera pure una viva repulsa o avversione di sorta che, essendo complesso il fenomeno, non basta l' averne considerata una parte, se non ne disaminiamo pur l'altra, per investigarne le cagioni e dedurne le conseguenze.

Tre sono le ragioni che governano il mondo e compongono la ragione totale dell' umanità: cioè la ragione dell' uomo di Stato, la ragione degli uomini di *genio*, e la ragione popolare.

La ragione dell' uomo di Stato è naturalmente una ragione sublime e religiosa. Si, o signori, nei pregiudizj che questa età signoreggiano, ciò forse vi reca stupore. Ma è certo la ragione dell' uomo di Stato essere sublime e religiosa. È una ragione sublime, perchè altri meglio vede quanto è posto più in alto; e colui ch' è assiso al timone ha delle rivelazioni ignote al passeggiero nella sua caccia. Quando si tengono non solo i fili del governo d'una nazione, ma quei fili che sono mischiati e intrecciati con tutti quelli di cui l' insieme del movimento generale dell' umanità si compone, si discoprono da una parte le difficoltà, e dall' altra le proprie debolezze. Ho letto in qualche luogo che uno di quegli uomini i quali hanno tenuto le redini della Francia sullo scorcio dell' ultimo se-

colo, interteuendosi famigliarmente con un amico, manifestava il suo stupore per la luce che si era sparsa nella sua mente dopo tre giorni soli ch'ei si era assiso a Lussemburgo, ed ebbe tenuto in puguo i destini della Francia. Quando giungono sul suo tavolino i fatti, le proposizioni, le idee, i negozj da cui l'umanità è agitata; quando bisogua dirigerli, rispondervi, rendersene mallevadore, e pagar questa malleveria a prezzo di fama; allora, o signori, allora uno si sente anche suo malgrado elevare. Non havvi un uomo, che chiamato di tratto ai pubblici affari, col passare dalla propria magione ad un palazzo, non siasi cangiato e trasfigurato. E se ciò non è di lui avvenuto, è prova di mediocrità sì disperata, che appena la mano di Dio sarebbe tanta a trarne partito.

La ragione dell'uomo di Stato è pure una ragion religiosa, perchè la prima cosa che altri sente, quando è chiamato al governamento d'una nazione, è la propria insufficienza a tenerne il freno. Perchè non si governano gli uomini che colla forza o colle idee; ma la forza è un istrumento che facilmente vacilla; e quanto alle idee, qual è quell'uomo che possa imporre delle idee ai suoi simili e non vegga preesistere prima di lui una folla d'idee, contro cui i suoi sforzi darebbono in nulla? Che fa dunque? Egli chiama Dio in suo aiuto, lo mette alla sua destra, fa come Licurgo, Minosse e Numa, parla in nome di Dio; ei dice che quanto a sè, non è che cenere e polvere, che ei non ha se non le idee degli uomini, ma che Dio si è in certo modo incarnato in lui; e quando pure egli, religiosamente parlando, nol crede, lo crede parlando fatalmente, e non pensiate ciò essere una vile ipocrisia. No, tutti gli uomini di Stato, tranne poche e rare eccezioni, credono sinceramente alla necessità d'un Dio, e dicono come Voltaire: « se non esistesse Iddio, converrebbe crearlo. » Or bene, o signori, questa ragione degli uomini di Stato, ragione sublime e religiosa, fu sino da principio contro di noi. E non

furono solamente uomini di Stato, come Nerone e Tiberio, coloro che ne perseguitarono; erano uomini di Stato, come Traiano e Marco Aurelio, cioè uomini che al postutto avevano un'indole grande e generosa, e nel reggimento degli affari dispiegavano una grande elevatezza di mente. Questi uomini di Stato adunque, e la più parte ancora di quelli del Basso-Impero, furono contro di noi. Dopo il Basso-Impero venne il Santo Impero romano; e la sua storia è quella d'una lotta perpetua, tranne poche eccezioni, colla Santa Sede e colla Chiesa cattolica. Venne poi il sedicesimo secolo, in cui la congiura degli uomini di Stato contro la Chiesa di Cristo l'ha fatta in una parte d'Europa crollare. Finalmente sa tutto il mondo, il dico senza entrare in particolari e con tutto il rispetto debito ai potentati, sa tutto il mondo che oggidì la maggior parte degli nomini di Stato dell'Europa sono ostili alla dottrina cattolica e la combattono con tutti i mezzi che loro sono presti. Ora, o signori, questo è un fatto sì strano che non ha esempio altrove. Trovatemi nel paganesimo un uomo di Stato che l'abbia oppugnato; trovatemi nella religione maomettana un uomo di Stato che le fosse nemico; trovatemene uno nello scisma greco, nel protestantesimo, nelle sette cristiane: saranno vane le vostre ricerche, ve ne do io la parola. E fra noi, nel nostro proprio seno, i figli che noi abbiam battezzati e nutriti, levano fiamma di sedizione contro la dottrina del lor nascimento e della loro nazione, contro la dottrina che avvivava, che formava tutta la storia del popolo ch'era dato loro a guidare. Dico essere questo un fatto fuor dell'ordine della natura.

Avviene lo stesso della ragione degli uomini di *genio*. Cosa è il *genio?* È un'anima ove l'immaginazione, l'intelligenza e il sentimento sono in una sublime proporzione e in una mirabile armonia. È un'anima la qnale ha una penetrante veduta delle idee, e potentemente le scolpisce e quasi

le incarna nel marmo, nel bronzo, nella parola, e in quella polvere che chiamiamo Scrittura, e la quale ancora comunica loro il moto e la vita del cuore, per riversarle vive nel cuore degli altri. Il *genio* assieme alla coscienza è la dote più bella degli umani; può l'uomo essere spogliato di sua potenza, di sua fortuna, ma il *genio*, come la coscienza, è invulnerabile.

Da questa sola definizione v'è fatto conto essere il *genio* una ragione sublime e religiosa; imperciocchè gli uomini di *genio* che altro veggono se non l'infinito? Sperate voi che il *genio* prenderà per suo paese natio la materia? Avvisate voi che il *genio* porrà la sua dimora tra gli insetti e gli astri, tra questi due estremi delle cose visibili; che quivi fermerà la sua stanza, e accetterà questa parte? Ah una scienza fredda e senza vita prenda pure la materia per suo dominio, è questo il suo retaggio; ma il *genio* disdegnerà sempre questa carcere della materia; egli sempre si solleverà sui mondi, sempre dirà con Lucifero: Io mi innalzerò dalla parte d'aquilone sulla montagna, locherò il mio trono a lato a quello di Dio.—Per ciò stesso è il *genio* una ragione religiosa, perchè quando si è in questa altura, quando si giunge a Dio, si è pure nella religione. E poi, ch'è ciò che ne impedisce e ne tarda dall'essere religiosi? È una pochezza di spirito che si adagia nel mondo presente, è un agghiacciamento di anima che non può sentire l'amore di Dio, e cui sa reo ed amaro sentirsi dire che Dio s'è fatto uomo ed è morto per noi. Ma il *genio* nelle fiamme che lo divorano comprende che Dio si è fatto piccolo, ed è morto: l'abbassamento volontario non può meglio esser conosciuto che da ciò ch'è elevato.

Ecco perchè tutti i grandi ingegni dell'antichità hanno rispettata e propagata la fede religiosa. Leggete Omero, Sofocle, Platone, Aristotele, Virgilio, Plutarco, Cicerone, non vi troverete una frase che senta d'alcun che d'ingiurioso agli Dei. Lasciandosi addietro la superficie del culto dei loro tempi,

esprimevano nei loro scritti sentimenti sì profondamente religiosi, che ad ogni ora i Padri della Chiesa allegarono, accanto all' Evangelo, le massime e i passi tolti dai poeti, dagli oratori, dagli storici e da tutti i begli ingegni dell' antichità.

Eppure, signori, gli uomini di *genio* sino dal primo esordire del cristianesimo sono stati contro di noi. A voi sono noti gli assalti dei filosofi d' Alessandria, poi il succedersi degli eresiarchi, Ario, Fozio, Lutero. Questo non era ancor che il preludio. Passo rapidamente su questi fatti per giungere al fatto capitale, a quella congiura degli uomini di *genio* strettisi per dichiarar la guerra al cristianesimo, chiamando in proprj termini il figliuolo di Dio, nanti cui ogni ginocchio sulla terra, nel cielo e nell' inferno debbe piegarsi, chiamandolo, dico, col nome d'*infame*, aizzando l'umanità tutta intiera a distruggere i di lui altari, e rispondente l'Europa a questa congiura della incredulità ordinata in una vera potenza. Questo fatto non s'era più veduto nè presso i pagani, nè presso i maomettani, nè in alcuna altra religione, per quantunque misera e sconcia; esso è tutto proprio del cristianesimo, e sicuramente ho ben d'onde maravigliarne, e pretendere che voi pure ne maravigliate con meco.

Vengo alla ragione popolare. Questo è il pratico buon senso della vita. Il popolo non studia, nè mai studierà; esso non è dotto, nè lo sarà giammai. Dio invece della filosofia e della scienza gli fe copia d' un istinto della vita, mercè il quale egli può, fra tutto che lo intornia, discernere fino ad un certo grado il vero, il buono e l'utile. Un povero artefice nella sua officina si lascerà sorprendere alla vostra filosofia, ma quando si tratterà di dar un maestro ai suoi figli, non si lascerà accalappiare, anderà diviato al venerabil maestro, sceglierà qualche frate nascosto sotto un abito forse dispregiato, ma largo d' affetto.

Ecco ciò che chiamo ragione popolare. È questa la ragione che salva il mondo quando gli uomini di Stato e gli uomini di *genio* falliscono al loro ministero e tradiscono, assieme alla causa di Dio, la causa dell'umanità. Sì, ciò che mette sbarra ai traviamenti degli uomini di Stato e degli uomini di *genio*, è la ragione di coloro che menano una vita aspreggiata di pene e di fatiche, è la ragione dell' operaio, è la ragione del povero. O popolo, che il Signore Gesù amava, o popolo! io ti benedico perciocchè ricevesti da Dio tanto d' intelletto e d'istinto da lottare contro i tradimenti de'tuoi maestri, i quali contro di te abusano di loro forza e di lor dignità. Eppure, o signori, anche questa ragione popolare si è contro a noi rivoltata. Ed è cosa che più d' ogni altra mi sorprende di maraviglia. Perchè, alla fin fine, che Dio abbassi un principe, e ritiri da lui il suo lume per punirne l'orgoglio, ben l'intendo; ch' egli prenda ad umiliare un uomo di *genio*, il quale è traviato, bene sta: ma che si abbia potuto ingannare questo povero popolo, disnaturarne gli istinti, persuadergli che la Chiesa, la quale venne a rilevarlo e a francarlo dal servaggio, volea ridurlo in catene; che siasi giunto a persuadergli cosa non potuta far credere ai pagani, ai maomettani, ai protestanti, ai selvaggi; che si abbia potuto persuadergli di scagliarsi addosso agli altari di nostro Signor Gesù Cristo; che egli gli abbia abbattuti; che abbia sotto i piè calpestati quei santi, quei protettori di cui avea ricevuto nel battesimo il nome; ch' egli abbia profanato, fino nei tabernacoli ove riposava senza difesa, l'obbietto delle sue adorazioni d'un giorno prima; ecco ciò ch' è inesplicabile, ecco ciò che si è veduto nella Chiesa cattolica, e che non ha esempio altrove.

Come mai la ragione degli uomini di Stato, la ragione degli uomini di *genio*, la ragione del popolo, si è levata contro la cattolica dottrina? Quando dico la ragione degli uomini

di Stato e degli uomini di *genio*, non parlo di tutti. Vi ebbero di questi uomini anche nel nostro ceto. Accanto a Traiano, a Diocleziano e a Giuliano, furono veduti Costantino, Teodosio, Carlomagno, san Luigi, Ferdinando il Cattolico, Alfredo il Grande, e tanti altri; accanto a Celso, a Porfirio, si è veduto S. Agostino, S. Gregorio di Nazianzo, S. Basilio, S. Gio. Crisostomo, S. Tommaso d'Aquino, S. Bonaventura, e tanti altri che non voglio nominare per non avvicinarmi di troppo ai grandi nomi della nostra età: perchè se lo facessi, non potrei rimanermi di salutare quell' illustre veterano, quel principe della letteratura francese e cristiana, sul quale sembra esser già passata la posterità, tanto si respira nella gloria di lui il profumo e la pace dell'antichità. Sì, di leggieri lo riconosco, se la dottrina cattolica ebbe per avversarj degli uomini di Stato e degli uomini di *genio*, ella conta pure fra questi dei suoi devoti; se il popolo ha smantellato i di lei templi, è pure il popolo che gli aveva alzati. Ma esiste però sempre il problema, anzi ne diviene più grave. Perchè dunque vi sono nell'umanità due ragioni tra loro in certame? Siamo noi come Panteo, quando fu percosso dagli Dei, che vedeva in Grecia due Tebi e due soli nell' universo?

È indubitato la dottrina cattolica portare lo spirito umano fino alla razionale certezza di sua verità; è fermo pure che essa vi desta una formidabile opposizione. Le tre ragioni onde si compone la ragione totale dell' umanità, tutte tre naturalmente sublimi e religiose, le fanno una guerra accanita, ma tutte tre pure la servono e l'adorano. Qual'è la cagione di sì strano *antagonismo?* Sarebbe forse che finalmente lo spirito umano ripugni ad ogni dottrina religiosa? ma senza di essa egli non è mai esistito. Sarebbe forse che la dottrina cattolica abbia un carattere immorale? ma tutti convengono vincer questa ogni altra in purezza. Sarebbe forse ch' ella oppressi l'umanità? ma la dignità delle classi

povere e la libertà di tutti non ebbero mai migliore sviluppamento che sotto il suo regno. Inoltre, la dottrina cattolica e il suo sacerdozio valgono almeno quanto la dottrina e il sacerdozio egiziano, greco, romano, mussulmano, che non furono mai nella loro patria malvoluti e perseguitati. E poi non si sciorrebbe la questione anche ammettendo per vere tutte queste accuse; perchè non si tratta solamente di sapere come e perchè sia dallo spirito umano rifiutata la dottrina cattolica, ma come e perchè ella sia tutto insieme propulsata ed accolta. Si tratta di sapere perchè ella sia ad un'ora inimicata ed amata, perchè convinca e non convinca, perchè sia centro d'attraimento e di repulsione, perchè accada di lei come del sole, che attragge a sè gli astri e fa loro descrivere una curva che non permette ad essi confondersi con lui, nè fuggire in uno spazio ove esso non avrebbe più influsso alcuno sopra di loro. Ecco in che la difficoltà è locata.

La disnodiamo noi questa difficoltà col dire esservi nella dottrina cattolica del bene e del male, del bene che attrae e del male che respinge? Ma quando havvi in una cosa del bene e del male, questa cosa è mediocre, essa non è nè sovranamente amata, nè altamente odiata, si tollera, si lascia passare, come si lascia passar senza vederlo un uomo volgare. Ora, l'umanità non passa mica accanto alla dottrina cattolica, ella la prende per combatterla o per venerarla, ella se ne fa adoratrice o nemica. Questo è il perpetuo suo vezzo da diciotto secoli! Ecco, ancora una volta, lo stato della questione.

Ora, che hanno mai immaginato in questi ultimi tempi i sovrani intelletti, onde esplicare un sì maraviglioso enimma? Hanno detto, e qui voi riconoscete, o signori, una dottrina grave, una dottrina che rende giustizia, fino ad un certo grado, ai fenomeni che accadono nel mondo; non è più la dottrina dell'ultimo secolo, ma un pensiero più elevato, più

degno, più pacifico. Hanno detto essere l'umanità in balìa di due forze; d'una forza liberale, independente, sovrana, la ragione; e d'una forza anch'essa generosa, fervida, che è impaziente dei confini tra cui la ragione è racchiusa, e vuole trapassarli, unirsi a Dio e ricevere in una parola rivelata la regola delle sue azioni e dei suoi giudizj: e questa seconda forza è la fede. Il certame tra queste due forze, la razionale e la religiosa, non ebbe nascimento che nell'era del cristianesimo, perchè prima di questo, non essendo la religione in modo condegno rappresentata, la fede non trovava nel mondo un sufficiente appoggio alle sue aspirazioni. La ragione trattava allora la religione con rispetto e con deferenza, come una sorella che non le poteva contendere il trono, e che conveniva trattar bene anche per riguardo alla di lei debolezza. Ma quando comparve il cristianesimo, quando la buona novella fu propagata, si rese necessario alla umana ragione venire a patti colla parola divina, ed essendosi la forza della fede accresciuta, fu mestieri che anche la forza della ragione aumentasse, si tenesse nel suo campo, e disputasse palmo a palmo il terreno. La storia di questa lotta è tutta la storia di diciotto secoli dell'umanità. Sì, la fede, si dice, è una potenza grande e veneranda; sì, havvi nel mondo una parola divina, qualunque sia la sua sorgente e la sua natura, e questa parola ha una sovranità; niuno dopo Gesù Cristo potè rapirgliela, nè mai probabilmente potrà, e neppure è da desiderare che ciò avvenga. Ma anche la ragione è sovrana, e la fede non la disautorizzerà, non la sbalzerà di trono, più che la ragione non disautorizzi e non sbalzi di trono la fede. È d'uopo che l'una l'altra rispettinsi; è d'uopo, che s'esse non si uniscono intimamente, riconoscano almeno i loro proprj diritti e la lor dignità. Il tempo selvaggio dell'irreligione è passato; il tempo barbaro, che si riguardava come religioso, più non è; l'umanità è ormai come il sole, che riconosce due leggi

di sua potenza, e che col trapassamento dell' una o dell' al-l' altra distruggerebbe sè stesso. Ecco qual dottrina fu immaginata per esplicare la contradizione dello spirito umano in risguardo della dottrina cattolica.

Ora, o signori, io riconosco queste due forze di cui si parla; poichè la Chiesa non le ha mai disconsentite. Sì, nel-l'animo umano vi hanno due forze: la ragione che ritrae il suo principio dall' ordine naturale, e la religione, che si è trasfusa di tempo in tempo fino a noi per via di tradizione e d' autorità. Ma la falsità del sistema è di pretendere che l' autore del genere umano abbia dato a queste due forze di starsene in contraddizione anzichè concorrere entrambe armonicamente; vale a dire, che essendo l' unità la legge di tutti gli esseri e di una necessità assoluta per tutto che vive, Dio abbia locate nel seno del genere umano due forze nemiche e irreconciliabili: questo non è possibile. L' essere e l' unità, dice bellamente san Tommaso, sono una cosa istessa. Il genere umano non è uscito delle mani di Dio nello stato di manicheismo. Vi sono in noi due principj armonizzanti: fino dal-l' eternità la ragione e la fede rendono, comecchè in modo diverso, il medesimo suono. Esse sono come le due arpi eolica e ionica. L' arpa eolica sospesa alle foreste gemeva sotto la libera azione dei venti; l' arpa ionica era tocca dall' esperta mano degli artisti; ma tutte due s'intendevano e rispondevansi insieme. La ragione è come l'arpa d'Eolide, selvaggia, abbandonata a sè stessa, inspirantesi e animantesi in mezzo alle tempeste; la fede è come l' arpa d' Ionia, più regolata, più di sè stessa sicura e più divina; ma la lira della natura e quella dell' arte, la lira degli uomini e quella dei figliuoli di Dio, entrambe insomma cantano il medesimo cantico; esse parlano di Dio all' universo, l' annunziano, lo profetizzano, gli rendono grazie, e col loro fremere armonico e unisono trasportano l' uomo all' immortalità. È la ragione, volontaria-

mente orgogliosa, che non intende i suoni della fede, ed è la fede ignorante che non intende i suoni della ragione e non le rende giustizia. Sì, come fu detto da Ippocrate dell' uman corpo, tutto nell' umanità concorre, tutto concorda: la ragione e la fede, la ragione degli uomini di Stato, la ragion degli uomini di *genio* e la ragione del popolo, tutto è fraternizzato, concittadino, armonico; e se vi ha pugna, non se ne debbe cercare la causa negli elementi di nostra costituzione, perchè ciò sarebbe un supporre essere il nostro principio di vita la contraddizione. Ora, la contraddizione è la morte, e noi non fummo creati morti, ma vivi.

Conchiudo. Considerando intrinsecamente ogni dottrina, non potete fare di non ravvisarvi, come già ho detto, due elementi, l' errore e la verità: la verità che dà valore alla dottrina, e l' errore che ne la priva. Dunque per esplicare il fenomeno della ripugnanza dell'animo umano verso la dottrina cattolica, noi non abbiamo che due elementi, l' uso dei quali sia possibile: l' errore e la verità. Ora, dico che l' errore non dà ragione di quest' *antagonismo*, o, se meglio volete, non può produrlo; perchè l' errore non può cagionare razionale certezza, cioè un convincimento riflesso, sommo, immutabile, come ho dimostrato nell' ultima Conferenza. In secondo luogo, l'errore non produce neppure quella profonda e perseverante avversione che l' umanità manifesta risguardo alla dottrina cattolica, perciocchè l'errore adesca l' uomo; e l'uomo non ha mai in alcun tempo e luogo così vigorosamente e perseverantemente odiato l' errore come ha fatto della dottrina cattolica. Resta dunque la verità come causa di quell' *antagonismo* di cui parliamo; e in fatti, la verità dee generare la certezza e l' amore, ma ancora la più pertinace avversione. Se l' uomo ha un' anima intelligente ha pure un cuore corrotto; egli ama la sua libertà e i suoi vizj; porta con noia e con impazienza che altri il condanni; e come non

v' ha cosa più pura nel mondo che la dottrina cattolica, e come questa è la santità per eccellenza, ella debbe naturalmente eccitare contro di sè un'avversione tanto forte, quanto lo è l' amore ch' ella ispira ed ottiene.

Ecco, o signori, in due parole la soluzione del problema: voi avete in voi stessi due poli, l' uno volto verso la verità, l'altro che è il suo antipodo. È questo il pensiero di san Paolo, quando dice ch' ei sente in sè stesso due uomini, l' uno che si conforma allo spirito di Dio, l' altro che gli si ribella. Non è dunque solo la certezza razionale, comandata dalla dottrina cattolica, quella che porge argomento della verità di questa dottrina; lo è pure la repulsa che questa fa nascere: s' ella non cagionasse questi due contradditorj fenomeni, stando l' uomo qual è, ella non sarebbe santa, vera e divina. Una tal cosa è dimostrata, o signori, ed io non ho altro da aggiungere. Sebbene m'inganno; ho ancora qualche cosa da dire a voi, a voi che in questo secolo e in questa patria, che sono nostri, avete conosciuta ed accolta la verità; a voi che siete la presente speranza e corona della Chiesa di Dio. O amici miei! Dio solo sa i vostri destini; ma qualunque cosa avvenga, in prima e anzi tutto non vi stupite; il cristianesimo cattolico è Milone di Crotona sull' unto suo disco; niuno ne lo farà sdrucciolare, niuno ne lo spiccherà. Quando voi dunque vedrete imperversare i venti, annerarsi le nubi, vi rammenta ch'è cosa tutta da voi, colla fermezza della vostra adesione e del vostro amore, provare la verità della dottrina; è officio ancora dei vostri avversarj loro malgrado darne argomento colla violenza della loro repulsa; vi ricorda che l'incontro continuo di questi due moti, l'incrociamento invincibile di queste due spade sulla testa della Chiesa, forma eternamente il di lei arco trionfale. E in secondo luogo, amici miei! sienò sempre le vostre virtù più grandi e più visibili dei vostri infortunj, acciocchè la posterità, che è il primo giudizio di Dio,

trovandovi per terra, vi ci trovi come quei soldati i quali cadono col petto volto all' inimico, e i quali, tutto che morti, fanno fede ch'erano degni di vincere, se la vittoria fosse sempre premio del coraggio e della giustizia.

CONFERENZA SEDICESIMA.

DELLA CONTRARIETÀ DEGLI UOMINI DI STATO E DEGLI UOMINI DI GENIO CONTRO LA DOTTRINA CATTOLICA.

Monsignore,
Signori,

I dovrei, pare, passar oltre, e non darmi più pensiero della questione che fu per me trattata l'ultima domenica, avendone io derivate a favore della dottrina cattolica tutte le conseguenze che vi erano racchiuse. Nulladimeno desidero fermarmivi ancora; poichè non è già un leggiero fenomeno che le passioni degli uomini dieno verso una dottrina sprone a quella avversione che vediamo nel mondo risguardo alla dottrina cattolica. Che ciascun uomo preso da sè, ferito nel suo orgoglio e nei suoi sensi, si faccia ribelle al cristianesimo, di leggieri l'intendo. Ma che ne avverrà? parziali rivolture, proteste che anderanno a perdersi nel rispetto generale dell'umanità. Il vizio si nasconderà, adornerassi all'esterno perfino delle apparenze della verità, e lascerà che l'intiera umana colleganza, come esercito ordinato a battaglia, continui il suo cammino, senza ch'ella diasi pena di oscuri tradimenti i quali svaniscono in mezzo alla comun fedeltà. In quella guisa che un esercito non è rallentato nella sua marcia e nei suoi disegni dai cuori codardi che battono sotto il fucile e sotto la polvere, così se non si trattasse che

di repulse staccate, la società passerebbe portando tutto questo fango nella sua foga, così come fiume che nel suo seno avvolge le sabbie impure, e strascinandoci per sempre in quell'oceano di vita del quale la dottrina cattolica è quaggiù il corso e il movimento.

Ma vi ha altra cosa, o signori: la guerra contro la dottrina cattolica non è già una guerra di militi spicciolati, ma una guerra civile, una guerra sociale; e, come questa guerra è da diciotto secoli tutta la storia, come essa racchiude il vostro destino e quello della vostra posterità, è mestieri fermarvici ancora, e considerare più addentro questa passione pubblica degli uomini di Stato e degli uomini di *genio* contro la dottrina cattolica. La questione, o signori, è grave e delicata. Ma prendete animo, io vi tratterò come Massillon trattava Luigi XIV nella cappella di Versailles. Qualunque sieno le vostro esigenze e il mio buon volere, nulla meglio posso fare per voi che trattarvi come il gran secolo trattava il suo gran re.

Una delle più potenti passioni dell'uomo è la libidine del comandare. L'uomo non pure vuol esser libero, ma vuole ancora essere padrone; non pure vuol essere padrone di sè e in sua casa, ma vuole ancora esserlo degli altri e in casa altrui. La rabbia di dominare, disse l'illustre conte de Maistre, è connaturata nel cuore dell'uomo. E io gli do biasimo di questa espressione, perchè il bisogno di sovranità non è nell'uomo una rabbia, ma una generosa passione. Un uomo è colmo di tutti i doni di natura e di fortuna; ei può vivere in mezzo alle gioie della famiglia, della amicizia, del lusso, degli onori e della pace; e nol vuole. Ei si chiude nel suo gabinetto, vi ammassa a sua posta travagli e difficoltà. Egli incanutisce sotto il peso di affari che non sono suoi, non avendo per ricompensa che l'ingratitudine di coloro ch'ei serve, la rivalità di ambizioni eguali alla sua, e il biasimo degli in-

differenti. Il primo fanciullo uscito dagli scanni della scuola prende in mano la penna; senza altro che un'ombra di ingegno nella sua aurora, senza avi, senza servigi, senza che la società gli sia debitrice di altro che di perdono alla di lui improntitudine, dà assalto all'uomo di Stato, che in luogo di godersi la sua fortuna e il suo nome, si riserba appena il tempo di bere, tra le inquietudini del mattino e della sera, un bicchier d'acqua tutto sanguinoso. L'uomo di Stato non vi prende guardia; passa dal suo gabinetto sul campo di battaglia, veglia a lato della spada d'Alessandro per dirigerla, segna trattati di cui le passioni anche prima della posterità gli domanderanno ragione. E finalmente ei muore, abbreviato il suo corso dai travagli, dalle cure, dalle calunnie; muore, e, aspettando che l'avvenire gli renda giustizia, i contemporanei scolpiscono sulla tomba di lui un epigramma.

Signori, io convengo bene che l'ambizione sia una passione, ma almeno è una passione che richiede fortezza, e dopo il servigio disinteressato di Dio, io non conosco nulla di più eroico che il servigio pubblico dell'uomo di Stato. Il conte de Maistre avrebbe dovuto dire che il bisogno della sovranità è insito nel cuore dell'uomo: e perchè no? Sapete voi bene la prima parola che vi fu detta quando usciste delle mani di Dio? Sapete voi qual fosse la prima benedizione dell'umanità? Ascoltatela, o figlinoli d'Adamo, e conoscete la vostra grandezza: *Crescete e moltiplicate*, fu detto all'uman genere quando Dio la prima volta gli parlò, *crescete e moltiplicate, e riempite la terra, e assoggettatela, e comandate ai pesci del mare, agli uccelli del cielo e a tutto ciò che sulla terra si muove* (1). Se tale è la vostra vocazione, o signori, se foste chiamati a governare la terra, come gli spiriti celesti furono chiamati a governare le sfere superiori, perchè non avrete

(1) Genesi, I, 28.

un'ambizione propria di vostra natura? Questa ambizione certamente ha trasmodato; ma alla fin fine nella sua sorgente essa era il voto di Dio, e se non fosse esistita, il genere umano sarebbe perito. Perciò il cristianesimo non ha mai combattuto l'umana sovranità.

Nei primi tempi i figliuoli d'Adamo, divisi in famiglie, si erano sparsi sulla terra, e aveano comechessia affidato il potere sovrano ad una congrega o ad un uomo, o ad una stirpe; e per l'istituzione di questo potere, le famiglie si erano elevate alla qualità di nazione o di Stato. Lo Stato è l'uomo nella sua più alta possanza; lo Stato è quella forza morale che siede sulla frontiera dei popoli, ne guarda e difende il territorio, e costringe a riverenza e rispetto gli estranei; lo Stato è la tutela di tutti i diritti e di tutti i doveri, è la giustizia vivente che ad ogni momento veglia sopra milioni di uomini, e fa che non cada impunemente neppure uno dei loro capelli. Lo Stato è il sangue che nel corso di più secoli un popolo ha versato, sono i suoi antenati, la sua storia, battaglie guadagnate e perdute; è il suo vessillo senza macchia, perchè, quando anche sia stato macchiato, noi non mai il confessiamo, ed è nostro dovere che il vessillo nazionale non sia giudicato che da Dio solo; lo Stato è l'unità e la *solidarietà* d'una grande umana famiglia. Ah! sì, lo Stato è una cosa sublime e sacra, e il cristianesimo non vi ha mai messe le mani. Ciò sarebbe stato metterle nelle viscere delle nazioni, nella giustizia, nella pace, nella gloria, nell'unità. Ah che esso abbia ciò fatto non lo credete! Quando esso è venuto, ha trovato la sovranità umana dagli eccessi disonestata, l'ha trovata per terra fra i delitti, ed esso l'ha rilevata e purificata: esso per mano dei suoi pontefici l'ha unta nelle sue basiliche. Il cristianesimo ha tenuto Clodoveo sullo scudo, dandogli delle lezioni che destavano nel cuore dei popoli confidenza, rispetto ed amore. Egli ha creato il regno cristiano,

e con esso la fedeltà, quel sentimento che rendeva sacro a tutta una nazione un fanciullo di sangue reale, e che, non andando disgiunta la devozione a Dio dalla devozione allo Stato, generava in tutti i cuori quello slancio espresso così dal poeta:

Se morir pel suo prence è bella sorte,
Quando per Dio si muor, qual fia la morte!

Il cristianesimo giovò dunque di sue fatiche allo Stato, giovò all'umana sovranità in riguardo di Dio e della patria, ed ha posto sì in alto l'uomo di Stato, che niun'altra dottrina l'avea sì sublimato. E io tengo per fermo che quando ho preso a parlare, di subito avete distinto dal mio accento medesimo, s'io stimava che fosse sì poca cosa un grand'uomo di Stato.

Eppure, o signori, tra i nemici della dottrina cattolica sovente si trovarono e si trovano ancora in grandissimo numero i rappresentanti e i ministri della umana sovranità. Perchè ciò? Per qual errore, o per qual'ingratitudine l'hanno così retribuita? Perchè quantunque la dottrina cattolica riconosca, serva ed onori l'umana sovranità, pure ella dichiara aver questa dei limiti, o almeno non essere più estesa della sovranità di Dio. Ora, Iddio ha in sè stesso una legge che è il limite, se posso così esprimermi, della sua onnipotenza; vale a dire, la sua giustizia, la sua bontà, la sua sapienza, che sono lui stesso, non permettono che nell'uso della sua onnipotenza egli travalichi i confini di ciò ch'è vero, santo e giusto. Dio non è solo la sovranità vivente, ma è ancora la legge vivente, la legge eterna, ed egli ne ha porto un'emanazione di questa legge nella legge naturale e nella divina. E a chi furono da principio date in guardia queste due leggi, espressione immutabile delle relazioni di

tutti gli esseri? All'umana sovranità, allo Stato? No, o signori, non mai! Non mai lo Stato fu depositario della legge divina e della legge naturale. Chi dunque in origine le ebbe in guardia? Chi? una grande potenza, o signori, una potenza che non si suddivide come le nazioni, una potenza che si stende da un confine all'altro del mondo, una potenza, che come la forza elettrica o come la magnete, corre incessantemente da un polo all'altro dell'umanità: la coscienza! È questa che fin da principio fu depositaria della legge naturale e della legge divina, ed ha sempre nel mondo contrappesato l'umana sovranità. Ma prima del cristianesimo, o piuttosto prima di Gesù Cristo, poichè il cristianesimo risale ai primordj di tutte le cose, prima di Gesù Cristo l'umana coscienza era debole, aveva tradita la guardia che le era stata commessa. E che fece Gesù Cristo? rialzò l'umana coscienza. Egli le disse un giorno insoffiandovi sopra: Ricevi lo Spirito Santo; saranno rimessi i peccati a cui li rimetterai, e a cui li riterrai saranno ritenuti: tutto che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto che sciorrai sulla terra verrà sciolto nei cieli. Ei le disse ancora: Non ti prenda timore di coloro che uccidono il corpo, ma non hanno potestà di uccidere l'anima; tu sarai condotta nanti le umane coscienze divinizzate, davanti i principi, davanti i presidi; sarai interrogata; non ti dar pena di ciò che abbi a dire, poichè io, io stesso ti porrò sulle labbra tali parole, cui niuno potrà resistere.—Gesù Cristo ha restaurata, rinnovellata la coscienza, le ha data una forza ch'ella prima non avea, le ha fatto comando di ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini, l'ha armata del martirio contro la sovranità umana degenerata in tirannide. « Sia » di Dio la mia anima, il mio cuore sia del mio re, il mio » corpo sia nelle mani dei tristi i quali ne facciano ciò che » loro talenta. » Ecco la coscienza che Gesù Cristo ha messa al mondo, la coscienza cattolica! Non era un sacerdote che

tenesse questo linguaggio, ma Achille de Harlay primo presidente del parlamento di Parigi. Ed era egualmente a prode del sacerdozio che il potere spirituale della coscienza era stato rilevato e ricostruito.

Che abbiamo noi in ciò profittato? Prima di Gesù Cristo, il sacerdozio, comecchè deturpato dall'errore, era onorato, amato, portato dall'Impero in palma di mano. Erano le più illustri famiglie dell'Egitto, della Grecia, di Roma, quelle onde si componevano i collegi pontificiali; e se di quei tempi si fosse trovato un uomo che avesse avuto lo svergognato ardimento di dire del sacerdozio pagano ciò che ora si dice del sacerdozio cattolico, i fasci della repubblica si sarebbero aperti da per sè stessi onde oppressare il profanatore dei diritti e dei custodi della umana coscienza. Ma è ben diversa la sorte di noi, preti cattolici. A noi fu dato ciò che coloro non avevano, la forza e la grazia di far a voi resistenza. Ne fu data la sovranità della coscienza, col comando di versare fino all'ultima goccia il sangue a tutelarla; e noi l'abbiamo versato, e lo versiamo ogni giorno. Facciamo di più: è poca cosa il martirio; ciò ch'è più difficile, è di far fronte alle potestà non persecutrici, ai desiderj di uomini di Stato degni sovente di grandissima estimazione, è di lottare piede a piede, giorno per giorno con loro. Ah! quando un sacerdote ha vaghezza di viver tranquillo, di godersi del mondo, il suo cammino gli è bello e tracciato. Ch'ei ceda, che di fronte all'umana sovranità ei si ritiri, che in qualunque occorrenza egli adoperi da sacerdote pagano anzi che da sacerdote cristiano; gli onori, la pubblica pietà, la fama di tolleranza, il favore dell'opinione gli terran dietro quanto gli aggrada, e neppure gli farà mestieri di molta industria a coprire la sua debolezza, e salvare le apparenze della dignità pontificale e cattolica. Ma che un povero prete faccia più conto della sua coscienza che della sua vita, e quella assicuri dagli sforzi

della umana sovranità; allora comincia il doloroso martirio di dover combattere coloro stessi che egli stima ed ama, e di bere al calice d'un odio tanto più immeritato, quanto ei travaglia e soffre a pro di quei medesimi che lo perseguitano.

A prode di chi dunque fu istituita la forza della coscienza? A prode di chi? A vostro vantaggio, o signori, a vantaggio dell'umanità. Questa legge naturale e divina di cui siamo i guardiani e non gli usufruttuarj, le vittime e non i beneficiarj, questa legge forma i vostri diritti, le vostre libertà, ella è la vostra Carta eterna, l'essenza stessa di Dio, in quanto è sapienza, giustizia e bontà, in quanto vi protegge contro le vostre passioni e contro le passioni di tutto l'universo. Ah! riguardate dunque una volta in vostra vita il petto della Chiesa; quella larga cicatrice che vi vedete, quella cicatrice sempre umida è il sangue più puro e più costante che sia stato sparso a vantaggio dell'umanità.

Gran Dio! voi che le avete fatte, conoscete le cose; voi sapete il perchè avete stabilito nel tempo stesso il potere della coscienza e quello della umana sovranità: e bene! ve lo chieggo in presenza di questa grande assemblea, degnatevi stendere su di noi la vostra mano, illuminate gli spiriti, insegnate loro a conoscere ove sono i veri difensori dei loro diritti e dei loro più sicuri vantaggi. Prendete in protezione quest'opra che in seno alle nazioni voi avete compita, conservate la sovranità della coscienza rispetto alla sovranità umana, conservate la distinzione del poter temporale dal potere spirituale donde è uscita la civiltà del mondo! O Dio, proteggete la cristianità! o Dio, salvate la cristianità.

Vengo senz'altro alla passione degli uomini di *genio* contro la dottrina cattolica.

Il *genio*, umanamente parlando, è la più gran potenza che per conoscere la verità sia stata creata da Dio. È un intuito subito e vasto delle relazioni onde gli esseri sono legati

e stretti, è un limpido laco ove Dio e l'universo si riflettono nella verità dei lor colori e della loro chiarezza. Egli è ancora la facoltà di rendere le idee visibili a coloro che non le avrebbono da sè soli discoperte, d'incarnarle in imagini seducenti, di trasmetterle nell'anima con un sentimento che la commova e l'illumini, che la sommetta, e la pieghi sotto quell'azione del *genio*, in modo che a lui si abbandoni per qualche cosa di simile a ciò che accade quando l'amore viene a comprenderci e comandarci.

Così, o signori, naturalmente gli uomini di *genio* signoreggiano le idee, come gli uomini di Stato signoreggiano le cose. E di vero, prima della venuta di Cristo, essi esercitavano presso a poco pienamente questo impero; egli foggiavano delle favole, e queste favole divenivano Dei. Un giorno, un uomo di *genio* usciva della sua stanza, andava passeggiando nel suo giardino; quivi la sua bocca d'oro si apriva; dei giovani, come voi, avidi di sapere, traevano ad ascoltarlo, ad accalcarsi intorno alle di lui vesti, a gettarglisi al collo, ed ecco i platonici, i peripatetici e gli stoici. Ogni uomo di *genio* si piaceva d'unire intorno a sè degli intelletti, di formare una scuola, di governarla, e finalmente di sbramare quella ambizione dello spirito che è più lusinghiera ancora dell'ambizione dei re. Si nasce sur un trono; ma quando si nasce poeta, filosofo, oratore, la natura non esclude punto per questi doni la necessità di farsi strada alla gloria, e l'onore di dirsi figliuolo delle sue opere e padre della sua sovranità. Nulla al certo avvicina meglio l'uomo alla somiglianza di Dio, il quale non è da cagione alcuna, ma esiste di per sè stesso; nulla, dico, porta più l'uomo a far ritratto da Dio, sotto la relazione d'origine, quanto l'esister da per sè, l'essersi fatto, l'aver creato il suo nome, e poter dire: Io non son debitore di me che a me stesso. E questo bisogno di gloria, questo amor proprio deliziosamente solleticato dalla condizione di caposcuola, queste effusioni dell'orgoglio, sono

le tendenze del *genio*. Come il cavallo della Scrittura, il quale nitrisce al suon della tromba, quando l' uomo di *genio* sente il fremere delle sue idee, a grande battito gli palpita il cuore, i suoi capelli si rizzano, il suo occhio si avviva, egli dice a sè stesso: Avanti! e crea; egli pronunzia un *fiat!* E come Dio si piace di quelle numerose schiere di soli ch' egli ha locato intorno al suo trono, il *genio* si compiace in quei sistemi che egli evoca intorno a sè, perchè l'umanità gli adori, come altre fiate ella avea adorato le stelle del firmamento. Ecco certamente un grande orgoglio, ma non siamo sì presti a dargli mala voce; allora pure che l' uomo di *genio* forvia, compatiamolo: ci ricorda che quando Platone metteva i poeti al bando della sua città, comandava che fossero coronati di fiori e accompagnati alle porte a suono di cetra, onde onorare il raggio della divinità ch'era in loro, quando anche non si volesse accettare la loro dominazione.

Ora, o signori, questo scettro delle idee fu da noi spezzato. Sì, confessiamolo; perchè, cosa gioverebbe dissimularlo? Sì, noi abbiamo infranto lo scettro delle idee nelle mani degli uomini di *genio*. Dopo Gesù Cristo non esiste più scuola filosofica; Socrate, Platone, Zenone e tanti altri, e i loro discepoli, i quali, dei secoli dopo la morte de'loro maestri, giuravano nel nome di essi, e non osavano dilungarsi d'una pagina da quanto quegli avevano scritto, più non sono; la filosofia è resa impotente a fondar delle scuole e farsi ubbidire. Domandasi in Europa: Dov' è una filosofia? una scuola stabilita? Si domandi pure: niuno risponde. Eppure voi avete dei grandi ingegni; nol dico per ironia; sì voi avete dei grandi ingegni. E bene! eglino non possono fondare, non dico una scuola che basti mille anni, ma una scuola che abbia la durata dei loro giorni, simili a sovrani cacciati dal trono, privi d'una terra dove la loro spada coricata possa credersi in propria magione. Vedete di più a chi, invece de' grandi intelletti, sia stato

trasmesso lo scettro delle idee. Un giorno Cristo raccoglie dei pescatori che gettavano le loro reti sulla riva d'un lago, e un altro giorno dice loro: Andate e insegnate a tutte le nazioni! E un altro giorno ancora, questi pescatori erano assembrati in una stanza, un soffio divino passa lor sopra, eglino discendono sulla pubblica piazza, parlano, riuniscono migliaia di uomini intorno a loro, e atterrano l'edifizio della scienza e della religione pagana; è a questi semplici di spirito e ai loro successori che viene trasmesso lo scettro delle idee, il più sublime scettro che sia sulla terra! Un pastore, un artigiano che in tutta sua vita non ha fatto che lavorare il legno od il ferro, sguardando suo figlio giocare nella sua officina, dice in sè medesimo: Ne farò un profeta, un apostolo. Ei sale al tempio, presenta questo piccolo garzone al pontefice; il pontefice l'accoglie nelle sue braccia, lo cresce, lo vien nutrendo del latte dell'Evangelo, e quando ei l'ha cresciuto, un giorno lo corica per terra nella sua basilica e pronunzia sopra di lui misteriose parole, gli unge di olio la fronte e le mani, e poi gli dice: Figliolo del pastore, alzati; sali sul trono della verità, parla agli uomini, ai re e ai popoli; non temere di nulla, chè ogni autorità si piega nanti l'autorità della tua parola; abbassa ogni altezza che si eleva contro la scienza di Dio: niuno ti resisterà, purchè tu abbi in petto la fede e la carità che avea tuo maestro.

Ecco, o signori, uno strano spettacolo, e potete ben pensare che gli uomini di *genio* in vedendolo, si sentono bollire nell'animo dolore e sdegno, e ci dicono: Voi altri sacerdoti della dottrina cattolica, voi vi stimate i sovrani maestri della verità e delle idee; ma sguardate, non avete fra voi stessi scrittori, nè oratori. Ove sono i vostri libri? Ecco il bullettino della bibliografia: ov'è il vostro nome? Se per caso s'incontra, e si domanda al mondo chi siate, il mondo passa

fischiando, come il vento il quale risponde, col burlarsi di loro, a quelli che l'interrogano.

È vero, o signori, è precisamente così, noi non abbiamo ingegno, e quando ne abbiamo, non è il meglio che possa avvenirci. Non abbiamo ingegno; e perchè averne? Ascoltate san Paolo: *Egli è scritto: io ridurrò a nulla la saviezza dei savi, e la scienza de' sapienti. Dove i savi? Dove i sapienti? Ove gli investigatori di questo secolo? Dio non ebbe fatto della saviezza di questo mondo una follia* (1)? E san Paolo, trionfando in questa idea di nostra dappocaggine personale, esclamava ancora: *Osservate, fratelli, la vostra vocazione; non sono molti fra voi i savi secondo la carne, nè gli uomini potenti e nobili; ma Dio ha eletto ciò ch' è folle per confondere ciò ch' è savio, ha eletto i deboli per isvergognare i forti, le cose dispregevoli e le cose che non sono, per distruggere quelle che sono* (2). Dove sarebbe infatti la divinità di nostra missione se noi avessimo la scienza altrimenti che gli altri e per eccezione? Se ogni pagina dei nostri libri fosse improntata della mano del *genio*, noi non saremmo più altro che un umano potere. È duopo che noi siamo piccoli fanciulli, che noi siamo pazzi per Gesù Cristo, perchè allora i popoli nei quali non fallì il buon senso, e gli uomini di *genio* che ne hanno assai quando vogliono, diranno: Ecco, la è cosa assai straordinaria che questi piccoli uomini siano i padroni di tutto, e che a noi sia forza chiamar in aiuto le potestà del mondo per lottare con essi. Io non mi rido di voi, o signori, e nemmeno mi umilio; ma sono armato della forza che Dio nella nostra debolezza ne ha data, e ne godo. Noi soli possiamo trionfar senza amor proprio, perchè il nostro trionfo non viene da noi.

Ma finalmente, a cui profitto lo scettro delle idee fu tra-

(1) I. Epistola ai Corinti, I, 19, 20.
(2) I, Epist. ai Corinti, I, 26 e seg.

sferito dai forti ai deboli, dalle mani degli uomini di *genio* a quelle della Chiesa? A profitto di chi, se non dell'umanità! Il bene più prezioso per l'uomo è la verità, perchè la verità è Dio stesso conosciuto, è Dio che si diffonde nel nostro animo, come la luce si diffonde nei nostri occhi. Ora, il *genio* potente e creatore adora più sè stesso che la verità. Egli ne è un guardiano poco fedele; egli tende del continuo a porre nel luogo dell'idea divina la sua. Dio, considerando adunque che il mondo non volle per la saviezza, come dice san Paolo, conservare la verità, affidò la verità alla follia della fede, antipose la fede, che è il culto e l'umile adorazione del vero, alla scienza ed al genio, senza escluderli però, quando essi medesimi avessero voluto adorare e servire. Amò piuttosto discendere in un vaso di legno docile e puro, che restare in un vaso d'oro impuro e troppo spesso ribelle. Sì; Dio preferì all'oligarchia orgogliosa del *genio* la santa democrazia della fede e della carità. Io ne lo ringrazio dal più profondo del cuore. Instantemente lo prego a continuare così, e che sulla terra sia sempre la virtù qualche cosa di più grande e di potente del *genio.*

Questa notte, o signori, noi celebriamo l'anniversario del Figliuolo di Dio venuto nella semplicità e nell'umiltà dell'infanzia, e riconosciuto dai pastori prima che lo riconoscessero i re. V'invito a questa solennità che è una festa di tutta l'umana famiglia. Questo infante nato tra vili animali rappresenta l'umanità tutta intiera, e annunzia che la gloria era tolta dagli uomini per darla a Dio, e renderci in cambio la pace. Vi desidero dunque, in nome di questa natività, la pace del cuore; ve l'auguro, e intercederò che questa notte soave vi commova fino all'anima, e che possiate ripetere con Gesù Cristo infante quelle parole che epilogano quanto per noi fu detto: *Padre mio, Signore del cielo e della terra, vi rendo grazie perciocchè avete nascoste queste cose ai savi e ai sa-*

pienti e rivelate ai pargoli (1). Cominciate, o signori, ad esser piccoli, umili, fanciulli, per divenire veri uomini di *genio,* conservatori, vasi della verità, e in conseguenza per cooperare allo stabilimento sulla terra dei doveri, dei diritti, della libertà, della salute, tutto fondato sulla possanza data da Gesù Cristo alla coscienza e alla fede.

Entrate, o signori, in questa armata della verità; di mezzo del mondo, con una gran copia d' inviti Dio vi chiama ai pensieri eternali. Deh! questa assemblea, questo spettacolo, questa attenzione che voi mi porgete, vi risveglino, e finalmente questa notte che a parlarvi di Dio si avvicina, sia per voi una buona notte!

(1) S. Matteo, XI, 25.

CONFERENZA DICIASSETTESIMA.

DELLA CERTEZZA SOVRARAZIONALE O MISTICA PRODOTTA NELLO SPIRITO DALLA DOTTRINA CATTOLICA.

Monsignore,
Signori,

La dottrina cattolica produce dunque ad un'ora nello spirito umano una certezza razionale e una forte avversione. Non si può revocare in dubbio che la forza della dottrina non vi preponderi, poichè nel corso di tanti secoli ella ha resistito a questa perseverante repulsa. Ma è forse sola la certezza razionale del cristianesimo che l'abbia in questo contrasto sostenuta? È forse questo braccio di carne, questo soccorso umano e visibile, a cui ella debba il trionfo di tanti e sì terribili nemici? Non lo crediate, ciò è impossibile; ogni dottrina la quale non si attenga che ad un appoggio razionale, che non abbia altro scudo che la ragione, è una dottrina impotente, una dottrina perduta, una dottrina morta, e, per tutto dire in una parola, una dottrina accademica.

Voglio adunque oggi dimostrarvi due cose: la necessità pel cristianesimo di possedere una certezza più larga e più alta che non è la razionale, e l'esistenza di questa certezza più larga e più alta a pro della dottrina cattolica e come effetto della sua azione.

La dottrina, l'ho già detto, è la scienza del bene e del

male, la scienza della vita. Essa dunque appartiene per diritto a tutto che vive, comprendendo la vita; a tutto che vive, essendo padrone della sua vita; a tutto che vive, potendo dirizzar la sua vita, vale a dire agli esseri intelligenti. Ma la dottrina non è qualche cosa, non è una verace guida se non in quanto ministra certezza, perchè una dottrina che non porge certezza è un filo che si rompe fra le mani, come quel filo che sviava più che non conduceva nelle favolose giravolte del laberinto. Ora, la certezza razionale, convincimento riflesso e sapiente, non può evidentemente essere in servigio che di un piccolissimo numero di uomini capaci di rendersi ragione dei motivi del loro assenso ad un complesso d'idee. Gli infanti nol possono, e l'infanzia è il principio dell'umanità. Tutta l'umanità passa per la culla, ed è umiliata in quelle fasce che non le permettono di conoscere la vita di di cui ella è il vestibolo. All'uscir dell'infanzia, la quale si protrae più che noi nol crediamo, altre necessità prendono dominio sopra di noi; è forza guadagnarsi il suo pane quotidiano; tutti vi siam condannati, e ben pochi si sottraggono a questa legge. Ora voi, o signori, siete abbastanza edotti dalla disciplina dell'esperienza per non ignorare quanto costi di sudori, d'inquietudini, e di schiavitù del pensiero il bisogno di sostentare la nostra vita, per tacere di quelle che dipendono dalla nostra; e questa semplice considerazione mi porge diritto a conchiudere l'umanità essere chiamata a governarsi per motivi di cui ella non può rendersi scientificamente ragione. La scienza è retaggio di un assai piccolo numero di uomini; e nominando la scienza non intendo punto parlare di tutto il complesso delle umane conoscenze, ma di un solo ramo staccato da questo albero vigoroso. Pochissimi entrano nel santuario della sapienza, e anche per una sola porta; che sarà se si tratta d'una dottrina che tutto abbraccia ed ha attinenza con tutto?

Ora, la dottrina cattolica, sotto l'aspetto razionale, ha radice nella metafisica, nell'istoria, nella politica e nelle scienze naturali: nella metafisica, per lo studio di Dio e dell'anima, delle sostanze spirituali e delle loro relazioni colle sostanze materiali; nell'istoria, perchè ella si appoggia sopra fatti in tutte l'età del mondo avvenuti e completantisi ancora ogni giorno; nella politica, poichè per lei la società ha cambiato aspetto, ed ella lotta continovamente contro le forze sociali che fanno prova di trasformar la sua opera; nelle scienze naturali, perchè tutto quaggiù esprime Iddio, manifesta Iddio, parla di Dio, e non havvi un albero lunghesso il ruscello, non un grano d'arena sulla riva del mare, non un astro nel firmamento, nulla insomma che non venga da Dio, non vada a Dio, non sussista per lui e non ne narri le leggi. Di sorta che la dottrina cattolica ha dei legami con tutte le possibili discipline, ed è necessario accostarsi a tutti i punti di questa vasta circonferenza per giungere alla certezza razionale del cristianesimo. Che s'interroghi un metafisico, uno storiografo, un medico, un giureconsulto; egli non debbe rispondere che in ciò che risguarda la sua propria scienza: noi invece, che rappresentiamo la certezza razionale del cristianesimo, noi dobbiamo rispondere a tutto, qualunque sia la scienza dalla quale l'obbiezione si parta. È diritto di tutti l'interrogarci su tutto, ed è nostro dovere satisfare a qualunque domanda; e se invece ci restiamo muti, non dirò già che tradiamo per ciò la dottrina, ma il nostro silenzio farà fede almeno della malagevolezza di conoscerla nell'infinito suo sviluppamento, poichè coloro medesimi che vi dedicano tutta la vita, possono essere qualche fiata non dirò già crollati, ma confusi, e costretti ad aspettare dei secoli la inevitabile risposta che il tempo alla verità sempre arreca. Pretendereste voi dunque una tale scienza dal genere umano? Signori, egli ne è troppo chiaramente inca-

pace; e quindi se la dottrina cattolica non avesse altro puntello che la forza razionale, di leggieri si fiaccherebbe, imperciocchè chi fa la massa dell'umanità è la moltitudine ignorante, e a questa pure è destinata la verità quanto a voi, poichè le anime, considerate in sè stesse, son tutte eguali, ed è necessariamente il maggior numero che nella bilancia di Dio dee prevalere.

Direte: noi ne conveniamo, ed è così: Dio ha preparato per gli ignoranti una certezza razionale indiretta, vale a dire che, consci eglino della loro incapacità, se ne rimettono a coloro che sanno, alla aristocrazia depositaria della scienza e della razionale certezza. E bene! o signori, quando pure volessi accordarlo (il che proverò non poter essere), quando pure, dico, volessi accordarlovi, non bisogna che voi obliate esistere sulla terra due autorità insegnanti: un'autorità che afferma, ed è la Chiesa cattolica; ed un'autorità che nega, ed è quella vasta congiura degli spiriti di cui vi ho dato qualche cenno nelle precedenti Conferenze. Di forma che il popolo quando vuole rimettersi all'autorità, io lo suppongo più impacciato che mai: poichè ei vede da una parte una Chiesa ammirabile, un'accolta di uomini che solo in essa si trova, i quali credono, affermano, battezzano, pronti a immolarsi per la lor fede; vede questo grande spettacolo dell' insegnamento cattolico che si manifesta per mezzo della preghiera, delle basiliche, della parola, della predicazione; si manifesta nella vita mercè la carità, nel sangue mercè quello sparso per rendergli testimonianza; ei vede questo grande ed eroico spettacolo: ma vede pure degli uomini che gettano a terra le basiliche, che predicano contro la fede, che alla carità oppongono la filantropia, ai libri i libri, i maestri di scuola ai parrochi, la mania di far seguaci all'incredulità, allo zelo di far proseliti nella fede. Sarà dunque facile al popolo, spettatore d'una guerra si spaventosa, rendersene una scientifica ragione,

e discernere filosoficamente in questa doppia eco che percuote e stordisce del continuo il di lui orecchio, la voce amica che non l'inganna?

Due filosofi che facevano tragitto in una barca vennero a contesa sopra di alcuni punti di metafisica e di religione. Era a canto a loro un cappuccino che mostrava essere tutto inteso in quella quistione. Finito il viaggio, i filosofi si alzarono e dissero al religioso: Padre, voi avete ascoltate le nostre ragioni; a cui date voi vinta la causa? Il cappuccino sopra sè recatosi: Signori, rispose, vi ho ascoltato con grande attenzione e piacere, e se debbo aprirvi il mio pensiero..... Ma debbo aprirlovi il mio pensiero? — Sì, sclamarono d'accordo i filosofi. — Bene! Io non ho inteso una parola di ciò che ha porto soggetto al vostro discorso.

Signori, questo cappuccino è il popolo, è l'umanità col suo abito di grossa lana e colla sua fune; è l'umanità idiota, povera, bagnata di sudore, trafelante per guadagnarsi un frusto di pane. E voi credete che Dio abbia posta la salvezza di lei a prezzo di tutti i logogrifi che voi da sei mila anni agitate. Ah! lo giuro sulla divina bontà, non è così; la verità non è una sfinge che proponga all'uomo i suoi enigmi, e si divori gli infelici incapaci a esplicarli.

E poi, quando il popolo si rimettesse all'autorità meramente umana, vi sarebbero, o signori, due classi di uomini: una che entrerebbe in consorzio diretto colla dottrina, e l'altra che la riceverebbe di seconda mano; l'una che avrebbe la visione della verità e parlerebbe con Dio, e l'altra che nulla vedrebbe se non per mezzo dell'uomo, non parlerebbe che coll'uomo, e non riceverebbe che dall'uomo quella verità che i savi avrebbero contemplata per privilegio della lor nascita. Eh! signori, sarebbe questa una fede umana, sarebbe ciò che si chiama certezza morale. Si presterebbe credenza alla dottrina cattolica come si presta all'esistenza di

Cesare, perchè vi hanno cioè degli uomini che attestano aver Cesare esistito. Dio e Cesare non avrebbero che la certezza medesima!

Inoltre, se la dottrina cattolica è vera, se in questo mondo esiste una dottrina religiosa, debbe forse la certezza di questa dottrina venire dal basso? Sarà mestiere che l'uomo, come Prometeo, discenda dal cielo per rapire il fuoco sacro? avrà l' uomo coi suoi deboli mezzi a strappare la verità dal seno di Dio, o sibbene dovrà Iddio discendere per cercarla, per prenderla e seco recarlasi! È vera quella parola di Cristo: *quando sarò elevato da terra, tutto trarrò a me stesso* (1)? O sivvero è l'uomo che debbe attirare Iddio, come quegli apparecchi che noi poniamo sulla cima dei nostri edifizj per far discendere la folgore? Si debbe egli scolpire a piè della statua dell'umanità comunicantesi con Dio, ciò che fu scritto sotto la statua di Franklin:

Eripuit cælo fulmen, sceptrumque tyrannis?

La dottrina cattolica è forse il conato dell' umana ragione per assorgere alla verità: è forse una conquista violenta contro una sovranità la quale n' è ostile, e ne misura con mano avara l' acqua e il pane del cielo?

Ecchè! Dio ha sparso sulla terra con profusione senza misura ciò ch'era necessario al nostro materiale nutricamento, egli ha piantati gli alberi, ha seminato le messi con infinita svarietà; non abbiamo che a piegare le braccia, che a dar un leggiero colpo di vanga, perchè la terra si copra di frutti; il sole ogni mattina si leva e ogni sera si corica; la pioggia sale e discende; la rugiada e il calore senza interruzione si avvicendano; non abbiamo mestieri di penetrare nei laboratorj per estrarne le benefiche sostanze, poichè elle sono ai nostri piedi, elle non chieggono che una leggiera cooperazione da parte nostra, e allora pure che non la colti-

(1) S. Giovanni, XII, 32.

viamo, sovente la terra non manca ancora di esser feconda. E quando poi si tratta di nutrimento dello spirito, quando si tratta della eterna salute, volete che sia l'uomo che tutto faccia e nulla Iddio; che sia l'aratro della nostra ragione che imprima penosi e rari solchi nella terra della virtù e della verità, e che quivi non nasca se non ciò che vi abbiamo con grandi travagli seminato o piuttosto creato; volete che, seduti su libri, nel corso di più secoli, noi non possiamo sapere che algebricamente esser Dio che ha creato il mondo ed è morto per esso! Ciò non può essere, o signori; la verità è una madre che tiene al seno il suo bambolino, gli dà il latte, ne stimola la fame, e nulla ha più dolce che nutricarlo; e l'umanità è il bambolino il quale non ha che abbassarsi per trovare la vita. Si sì, vi debbe essere una strada divina del vero, una strada semplice e facile; sì, il sole della verità si leva ogni giorno e tramonta; la pioggia della verità cade dal cielo; il vento della verità spira all'Oriente e all'Occidente; lo spirito a cui è giunta la verità non è conquistatore, ma conquistato; non è egli che vada cercarla, ma è dessa che viene a lui, che l'abbraccia e gli dice: figliuol mio, io sono tua; non ti domando che un solo sforzo, ed è che non mi respingi.

Ne sono dunque sicuro: vi ha sulla terra, quanto alla dottrina cattolica, una certezza più elevata e più estesa che non lo sia la razionale. Questa certezza debbe esser estesa come l'umanità, elevata come il cielo, facile come un Dio che ama e che non è avaro. Questa certezza debbe essere un convincimento illetterato, solo questo potendo essere esteso quanto l'umana famiglia, ma quantunque illetterato, egli debbe essere *trasluminoso;* perchè a nulla profitterebbe quando non desse una luce; e se ministrasse solamente una luce umana, non sarebbe proporzionato al mondo divino ch'esso dee rivelare. Finalmente questo convincimento debbe

escludere il dubbio, senza di che non sarebbe certezza. Ora, dico la dottrina cattolica produrre questo convincimento, e metto mano a provarlo. Un' altra volta ne ricercherò le cagioni e le conseguenze.

La dottrina cattolica non aspetta che l' uomo sia all' età della ragione pervenuto per farsi donna di lui. Essa che abita i palagi de' re e i suoi proprj palagi, che sta alla porta delle grandi tombe ove dormono i consoli e le generazioni passate, ella si abbassa fino alla culla dell'uomo, e aiutando col suo cuore di madre divina il cuore della madre naturale, nutrica i suoi figli del latte delle più profonde verità. L' infante l' ascolta, si fa il segno della croce che ha salvato il mondo, e crede in Gesù Cristo.

La dottrina cattolica che persuade l'infanzia, non disdegna nemmeno di persuadere l'uomo del popolo; ella gli trae innanzi e gli dice: fratello operaio, tu fosti condannato a guadagnarti il pane col sudore della tua fronte; tu porti per veste un cilicio piuttosto che un panno tessuto per mano degli uomini tuoi simili; o mio caro fratellino, come diceva san Francesco d'Assisi, sii pago della tua sorte. Ascolta, ecco che la verità viene a te; ella t' insegna che sei figliuolo e fratello d' un Dio, tu sei l' amico di Dio, il quale è disceso dal cielo per tutti e ha dato il suo sangue per te. O mio fratello operaio, tu sei una creatura sublime e sacra; tu non ti conosci; svegliati, considera te stesso, apri gli occhi della tua anima; non sguardare al di fuori il tuo corpo che è un nonnulla, osserva al di dentro, e mira nel tuo interno cosa è un'anima fatta ad imagine della divinità. La Chiesa persuade questo pover' uomo; scende in lui dall' alto uno splendore; la sua anima intende ciò che la ragion non conosce; ei diviene un'ammirabile creatura, una gloria santa di Dio; egli crede, egli ama, e darebbe per Iddio e pei fratelli il suo sangue; vi aspira, e mentre percuote del suo martello l'in-

cude, gli pare sentire i colpi che il Salvatore ha ricevuti, e dice in sè stesso: Quanto è dolce quest'aria! quanto piacevole questo fuoco! La fede che ha trasformato la di lui anima ne trasforma pure e ne disacerba la pena.

Al di sotto ancora del popolo, nelle lande selvaggie della storia e dell' umanità, io incontro i barbari, generazione dura e forte, che non conosceva altra ragione che la spada? Ancor questi furono sottomessi per virtù della Chiesa; la sua dottrina così dolce e pura trovò la via del lor cuore, e lo trasformò per un convincimento ove la scienza non avea certamente parte alcuna.

Volete voi discendere anche di più, e arrivar fino al termine ove l'intendimento non può più digradare, tanto egli è giunto al suo limite estremo? Eccoci presso le tribù selvaggie. Un prete si apre un passo fra le loro foreste con in mano un breviario, una croce e un violino. Dopo aver pregato, prende in mano il violino, ne fa fremer le corde come un'eco della ragione divina, e suona; i selvaggi escono delle lor tane, guardano e ascoltano; l' uomo che suona scoscende un ramo d' un albero, ne forma una croce, la pianta in terra, e dice loro, storpiando sul suo labbro le parole onde si compone il loro linguaggio: Sul legno che vedete, un Dio fu crocifisso per voi; gettatevi in ginocchio, adoratelo, e siate battezzati nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Date commiato alle vostre frecce e alla vostra nudità, formate una santa repubblica di fratelli, ove ciascuno lavori per la comunità; seminate, piantate, raccogliete per quelli che non ponno nè seminare, nè piantar, nè raccogliere: ed ecco che si forma l'ammirabil società del Paraguay, quella famosa repubblica a cui paraggio le repubbliche di Atene e di Roma non erano che un giuoco di schiavi. Non ne nomino gli autori; quando passo davanti a San Pietro di Roma, se alcuno mi domanda chi l'ha

fatto, non rispondo, perchè tutto il mondo sa esserne stato autore Michel-Angiolo Buonarroti.

Lo vedete, o signori, la dottrina cattolica genera ovunque e sotto tutte le forme un convincimento non scientifico nei fanciulli, nel popolo, nei barbari e nei selvaggi. Ma questo non è ancora che un piccolissimo fatto in confronto di quello che sono per annunziarvi. Evvi un cotal dotto che pone studio sulla dottrina cattolica, che non la rifiuta con amarezza, ed ancora dice del continuo: felici voi che avete la fede: vorrei averla come voi, ma non posso. Ed egli dice il vero; vorrebbe e non può; perchè lo studio e la buona fede non bastano sempre a recarci in mano la verità, affinchè ne sia conto non essere la certezza razionale la prima certezza su cui s'appoggi la dottrina cattolica. Questo dotto dunque conosce la dottrina cattolica, ne ammette i fatti, ne sente la forza; ei conviene essere un uomo esistito che si chiamava Gesù Cristo, il quale ha vissuto ed è morto in modo prodigioso; egli è tocco dal sangue dei martiri, dall'ordinamento della Chiesa; ei dirà essere questo il maggior fenomeno apparso nel mondo; dirà quasi: è vero! Eppure non conchiude ancora così; ei si sente oppresso dalla verità, come lo si è in un sogno dove si vede senza vedere. Ma un bel giorno questo dotto si pone in ginocchio; sente la miseria dell'uomo, alza le sue mani al cielo, e dice: Dal fondo della mia miseria, o mio Dio, io levo la mia voce verso di te! In questo momento, avviene nell'anima di lui qualche cosa, cade dai suoi occhi una scaglia, si compie un mistero, eccolo cangiato! È un uomo dolce ed umile di cuore; ei può morire, egli ha fatto acquisto del vero, egli è simile a noi; e cosa è che l'ha reso simile a noi? Una forza che non è la forza razionale; poichè era perito per la forza razionale, per un'altra potenza è resuscitato.

Così il fenomeno del convincimento illetterato non accade soltanto nei poveri e negli ignoranti, ma ancora nei dotti. Ma questo convincimento stremo di scienza e di lettere cosa è? Non è semplicemente l'autorità insegnante della Chiesa cattolica che soggioga le anime? Rispondo che no. È un errore il pensare che un cattolico, quantunque ignorante, nulla intenda di ciò che crede, e che pieghi unicamente il suo capo all' autorità della Chiesa, senza altro motivo d'adesione. Ciò è falso in diritto ed in fatto. È falso in diritto, poichè noi non diciamo: Credo in Dio ed in Gesù Cristo perchè la Chiesa vi crede, ma credo in Gesù Cristo e nella Chiesa cattolica stessa, poichè Dio vi crede, lo vuole, lo dice e lo sa. E se prima d'aver la certezza divina dell'infallibilità della Chiesa noi avessimo fede nella di lei parola, la nostra fede sarebbe umana e umana la nostra certezza. Questo supposto è dunque falso in diritto. Eccovi l'atto di fede: Mio Dio, io credo a tutto che avete rivelato, e che ci è proposto dalla Chiesa, perchè voi siete la verità stessa, e non potete ingannare nè essere ingannato. Il primo motivo della fede è la veracità di Dio; la veracità della Chiesa non n'è che il motivo secondario e derivato. In virtù dell'atto di fede appoggiato sulla veracità di Dio, ne faccio uno sulla veracità della Chiesa, la cui autorità emana da Dio.

In secondo luogo, e in fatto, ciò che accade in noi, quando crediamo, è un fenomeno di luce intima e sovrumana. Non intendo già dire che le cose esteriori non agiscano sopra di noi come motivi razionali di certezza; ma l'atto di quella suprema certezza di cui parlo, ci modifica direttamente come fenomeno luminoso, e dirò più, come fenomeno *trasluminoso.* Imperciocchè la dottrina cattolica si porge a noi ancora più evidente d'ogni altra dottrina, anche naturale, e per lei proviamo ciò che non sperimentiamo per altre. Noi siamo modificati per essa da una luce, la quale non posso meglio esprimere che pel nome di *trasluminosa,* come si dice transa-

tlantico per indicare le regioni situate al di là dei mari atlantici. Se fosse altrimenti, come vorreste voi che vi avesse proporzione tra la nostra adesione, che sarebbe naturale e razionale, e un obbietto che travalica di gran lunga la natura e la ragione? Posso bene in virtù dell'evidenza naturale ammettere dei fenomeni, delle cagioni, delle leggi conformi alla capacità di mia ragione; posso bene stabilire tra il lume naturale e obbietti naturali quella relazione che forma la certezza razionale; ma non posso stabilire una proporzione tra il lume naturale e un obbietto sovrumano. Ora, dove non havvi proporzione tra il lume dell'intendimento e l'obbietto di questo lume, non v'ha certezza; poichè la certezza suppone una proporzione tra l'intendimento e il suo obbietto; ed è metafisicamente assurdo il dire che tra un intendimento limitato e un oggetto senza misura, tra una quantità finita e un'altra infinita, vi sia proporzione.

Lo sostengo dunque, e noi tutti cattolici lo sosteniamo: noi siamo tocchi dalla dottrina cattolica, non come tenebra, ma come luce; non come lo saremmo entrando sotto una volta oscura, ma come entrando sotto una volta luminosa e raggiante, in un edifizio immenso, senza limiti, e di cui non conosciamo tutte le proporzioni, non calcoliamo tutte le dimensioni, ma il di cui splendore ne comprende e ne trasporta fuori di noi stessi. Ed è questo che ci fa avere per tali cose incomprensibili una devozione sì grande, frutto d'una certezza assoluta che allontana ogni specie di dubbio.

Conciossiachè è appunto questa la terza qualità del convincimento cattolico, anche illetterato, il cessare da sè ogni dubbio. Tosto che il cristiano ha la fede, il dubbio gli diviene impossibile. Si può, è vero, perder la fede; e ancora questo è un avvenimento assai difficile, e che non si compie forse che nella giovinezza; ma finalmente al momento che esiste il convincimento illetterato, prodotto dalla dottrina cattolica,

il dubbio è impossibile. Se questo dubbio esistesse, voi l'intendereste, vi sarebbe manifestato, sentireste il cuore e i discorsi del cattolico ondeggiare; ma ditemi, siamo noi uomini cui faccia d' uopo di sforzo per persuaderci certe verità al di sopra della comune? Me n' appello a voi: voi avete veduti dei cattolici; siamo noi uomini di dubbio? D' altra parte, di che si tratta? Noi, cattolici, attestiamo i fenomeni che accadono in noi; voi siete padroni a non darci fede, a mancare d'orecchio e d' intendimento. Non voglio già e non posso contradirvi; ma lo ripeto: Noi non abbiamo alcun dubbio, e ne rendiamo testimonianza colla nostra condotta durante la vita e al punto di morte. Mirate questo popolo che ascolta quinci la parola della Chiesa, la quale afferma, e quindi la vostra che nega; lo vedete voi esitare? Il fanciullo che fa la prima sua comunione è egli turbato dal timor d'ingannarsi? Voi movete cielo e terra contro i fanciulli, i paesani, i soldati e le femmine; armati da capo a piedi, cavalieri dell'errore, salite sul destriero bardato e coperto, e discendete nell' arena contro la vile plebe dell'umanità: il popolo cristiano vi dà egli ascolto? Ei continua il suo cammino, va all'eternità senza sguardarvi, senza ascoltarvi.

È questo un dubitare? Osivvero è una certezza illetterata e oltreluminosa? Perchè se fosse una certezza soltanto luminosa, quel povero operaio, quel fanciullo, quella zitella potrebbero rispondervi, ed essi non vi rispondono. Voi fate loro da metafisici, da istoriografi; voi dite loro: È la Chiesa che t'ha fatto servo, tu sei naturalmente sovrano; è dessa che t'ha fatto povero, tu sei naturalmente ricco; tua fame è la Chiesa; tua sete la Chiesa; tua lacera veste la Chiesa; tuo misero letto la Chiesa; tua moglie morente la Chiesa; tuoi travagli la Chiesa: e tu non lo vedi? Se almeno vi rivolgeste a me, la mia parola potrebbe cimentarsi colla vostra; ma questo popolo che vi avrebbe a rispondere, se non avesse che

la sua scienza e la sua ragione? Per buona ventura e per mercè di Dio, egli ha il lume divino nanti al quale il vostro è un nulla; egli davanti a voi prova quel medesimo sentimento che si prova quando si vede davanti al sole un cieco che lo bestemmia. Noi vediamo il sole dell'eterna verità, e le vostre parole contro di esso neppur le udiamo; elle sono come lo zofolare del pastore in confronto del rumoreggiar dell'oceano.

Esiste dunque, o signori, un convincimento illetterato prodotto dalla dottrina cattolica, convincimento *trasluminoso* che esclude il dubbio; vera certezza ma che non è razionale, poichè è illetterata, non fondata sull'evidenza e sul ragionamento; certezza non ammissibile nell'umanità, quantunque sia da ammettersi nell'individuo.

So bene che voi ne contrastate questa sua inammissibilità, e che non potendo nulla contro di lei nel suo passato, profetizzate contro il suo avvenire. Signori, l'avvenire è molto incerto; e quando si ha contro di sè il passato, temo assai, a dirvi il vero, che non si debba dir altrettanto dell'avvenire. Quando si è vissuto diciotto secoli, avendola a far col tempo, colla scienza e colla libertà; quando la scienza ed anche la libertà ha mosso ogni pietra contro di voi, senza riuscire a distruggervi, evvi una dimostrazione, che il tempo, la scienza e la libertà non potranno far di più in avvenire.

Di corto, noi abbiam vissuto fin'ora. Oggi pure il Cristo ha un anno di più; ancora poche ore, e il bronzo dell'eternità rimbombando all'orecchio degli uomini avrà detto loro: Il Cristo è di un anno più antico.

E quest'anno come nei precedenti voi ne avete combattuti, ma non vinti; noi respiriamo ancora. Se anzi risguardiamo un pò addietro fino al cominciamento di questo secolo, avremo luogo d'ammirare ciò che la Provvidenza ha fatto per noi. Allora questa basilica era chiusa, questi altari per terra, deserto questo recinto: ed ecco che dopo quarant' anni di li-

bertà, di scienza, di corso di tempo, queste porte sono aperte, alzati questi altari, e voi, o signori, vi allegrate di vedervi qua raccolti in sì gran numero, e queste antiche mura, che hanno veduto tanti uomini, stupiscono di vederli più accalcati che mai. Io profetizzo dunque così, e qua vi dò appuntamento di trovarci fra quarant'anni. Il vostro sorriso, o signori, mi avverte che io non vi sarò più. È vero, sono vostro maggiore di età, e ne ringrazio Iddio; poichè è appunto questo diritto di maggioranza che mi consente ammaestrarvi ed aprirvi il mio cuore. Ma finalmente voi vi sarete fra quarant'anni; Dio vi concederà questo tempo per darvi prova di sua forza e di vostra fralezza. Osservate dunque il movimento dell'umana scienza e libertà; notate nella vostra memoria gli assalti che si saran dati da un punto all'altro del mondo, e dopo ciò, in tal giorno, sguardate l'ora che sarà per voi e per noi.

CONFERENZA DICIOTTESIMA

DELLE CAGIONI DELLA CERTEZZA SOVRARAZIONALE O MISTICA PRODOTTA NELLO SPIRITO DALLA DOTTRINA CATTOLICA.

Monsignore,
Signori,

Fo pensiero di ricercare oggidì le cagioni della certezza sovrarazionale o mistica prodotta nello spirito dalla dottrina cattolica, e solvere le difficoltà che le si oppongono, come ho ridotte al niente quelle che avversavano alla certezza razionale.

Fenomeno vuol dire apparizione: gli uomini in onta al loro orgoglio hanno adoperato questo vocabolo per esprimere le cose che si presentano al loro occhio interno ed esterno, convinti essere queste come fantasmi che sur un teatro si muovono, avendo dopo sè una forza che li sospinge e li pone in iscena. E in fatti, ciò che comincia e finisce, ciò che entra ed esce, non può esser cosa che sussista per sè medesima, ma sì una realtà passeggera che nasconde dietro di sè una più profonda realtà. Il perchè, ovunque l' uomo ha visto un fenomeno, ha conchiuso esservi una causa; di forma che è un assioma dell'umana ragione, non darsi fenomeno senza causa. E poichè esiste una certezza mistica che ho definita un convincimento illetterato, *trasluminoso* e escludente il dubbio, debbe esistere necessariamente una causa di questa certezza.

Ora, in forza d'un assioma dello spirito umano, ogni fenomeno è proporzionato alla sua cagione, cioè tutte le proprietà che il fenomeno in sè aduna sono racchiuse comecchesia nella cagione; perchè se la cagione non comprendesse in sè, comecchè forse in un grado più eminente, le proprietà del fenomeno, non potrebbe produrle: la causa è la potenza generatrice d'un fenomeno; e quindi, poichè havvi una certezza mistica, vi è nel mondo una potenza mistica, e noi verremo in cognizione di questa mistica potenza osservando nuovamente il fenomeno della certezza mistica.

Dicemmo essere la certezza mistica un convincimento illetterato: dunque la potenza mistica è una potenza capace a dare un convincimento senza il soccorso del ragionamento e della scienza. E come questo convincimento illetterato rimuove il dubbio, cioè giunge al suo più alto grado, ne conseguita, la potenza mistica che lo produce essere atta a ministrare, senza lettere, senza scienza, senza ragionamento, senza aprir bocca, e tacendo, un convincimento al suo più alto grado. Finalmente, sendo questo convincimento *trasluminoso*, come l'ho già dimostrato, fa d'uopo ancora che la potenza mistica sia capace di comunicare, senza l'aiuto della letteratura, del ragionamento e della scienza, una luce che sorpassi quella della letteratura, del ragionamento e della scienza. Ciò è indubitato; o sì bene voi neghercte il fenomeno della certezza mistica; ma se voi accettate il fenomeno d'un convincimento che non viene dal ragionamento, dalla letteratura, nè della scienza, sarà ben giuocoforza che questo convincimento da qualche parte proceda: io ve ne domanderò conto; e se voi non ammettete la potenza mistica tal quale la dottrina cattolica la stabilisce, sarà mestieri che ne ammettiate un'altra producitrice dei medesimi effetti, il che riuscirà allo stesso.

Ma che dovrà dirsi? Una luce che pervenga al nostro

spirito senza il ministero delle lettere, della scienza, del ragionamento, sarà cosa possibile? La concepiamo noi? Ma posto pure che da noi non si concepisse, io non vorrei darmene pena; direi sempre: esiste nel mondo relativamente alla dottrina cattolica un convincimento illetterato, *trasluminoso* e escludente il dubbio; vi ha dunque una causa che contiene tutte queste proprietà e che agisce sullo spirito umano: ma non ci si chiude il passo a procedere anche più avanti.

Avvisate voi, in fatti, che Dio veda le cose come noi le vediamo? Avvisate voi che egli, lume sostanziale e totale, proceda come noi per via semplicemente razionale, che ponga principj, e ne tragga conseguenze, e poi da queste risalga ai principj, il che fa ciò che noi appelliamo lume intelligibile, lume razionale, lume logico, lume naturale, lume filosofico, poco monta il nome? No, Dio con sguardo unico e semplice vede tutto, conosce tutto, sè stesso e quanto può uscire di lui; e quando dal fondo del suo eterno abitacolo, egli sguarda da lungi ciò che un giorno sarà, nelle miriadi dei secoli, il suo occhio non fa una piega, il suo sopracciglio, a pezza più potente di quello del Giove omerico, non si muove; egli con uno sguardo immutabile segue la successione e l'avvicendare delle cose create. Or bene! di questo lume sovrarazionale, sovraintelligibile, poichè è mestieri crear dei vocaboli per esprimere queste idee, sebbene nè pure li creo; di questo lume, che è quello di Dio, perchè non ne saremo noi fino a certo grado partecipi? Perchè Dio, che ha fatto l'uomo capace di vedere per mezzo di principj e di conseguenze, non potrà comunicare per certi obbietti, per un grande scopo, un qualche grado del suo proprio lume? Perchè l'uomo, che ha la razionale potenza di deduzione e d'induzione, non avrà la potenza dell'intuizione? Questa potenza voi la possedete, o signori, per tante cose molto inferiori a quelle di cui parliamo. L'intuizione, questa vista interiore, fuori dei principj e delle

conseguenze, è la forza stessa dell'umano intendimento. Volete voi che ne porgiam qualche esempio?

Voi conoscete i presentimenti: che gli adottiate o no, poco rileva, è un fatto istorico; se non ne avete mai avuto, spero che un dì ne avrete. Cos'è un presentimento? Voi siete soli in vostra casa, una tristezza occupa la vostra anima, ve ne domandate ragione? Vi considerate: siete gli stessi di prima. I vostri affari sono in fiore, voi siete contenti di voi, cosa troppo facile; eppure siete mesti. Dopo alcuni giorni venite in cognizione che nell'ora di quella vostra tristezza, apparentemente senza causa, eravate rimasti privi d'un amico, d'un parente prossimo: come l'avete voi saputo? Non è già per via di principj e di conseguenze, d'induzioni e di deduzioni; ne foste avvisati per un intuito ignoto e inesplicabile, per un lume superiore al lume logico.

Vi abbattete la prima volta in uno di cui ignorate la vita, l'origine, la genesi, ciò ch'egli abbia fatto di bene e di male; voi l'affissate, come Gesù Cristo affissò il giovane dell'Evangelo di cui è scritto: *Avendolo sguardato, gli pose amore* (1); restate tocchi alla vista dell'anima improntata su quella fisonomia; l'amate: un intuito simpatico mette di subito fra esso e voi ciò che la logica non vi avrebbe posto in più anni.

E le battaglie, e il genio marziale! Quando un capitano ha dugento mila uomini addietro e dugento mila davanti, in mezzo del fumo, a traverso di quelle masse che passano e s'incrociano, quando egli non più riceve che degli avvisi mezzo spezzati per la morte di coloro ch'egli aspetta; di tratto egli prova, dice Bossuet nell'orazion funebre del principe di Condé, una improvvisa illuminazione, egli ha un intuito, dà un ultimo ordine, e si riposa, sicuro che tutto è finito.

(1) S. Marco, X, 21.

Voi siete cultori delle arti; volete creare su di una tela: anderete voi a prendere degli istrumenti matematici per aggruppar le vostre figure e dar loro la vita del vero? Il potreste, ma nol farete, sotto pena di non creare che un'opera meccanica o un cadavere, quando invece di vedere voi aveste calcolato.

Voi scrivete: volete parlar dell'inferno; dite, come Bossuet: « Là comincia il pianto eterno! » Voi scoccolate un barbarismo, ma intanto ogni orecchio francese intende ed ammira. È contro di voi la grammatica; ma, uomo di *genio*, voi avete sguardato, la lingua pel vostro sguardo si è mossa, vi ha aperte le sue viscere, e' ne è uscita una parola divina, perchè ogni intuizione è divina; ella viene dal trono di colui che tutto vede senza porre nulla a riscontro.

Se è così nell'ordine naturale per ogni specie di genio e di invenzione; se tutto ciò che di grande è sulla terra, si trova, come Cristoforo Colombo trovò il nuovo mondo, per forza d'intuito, fate voi ragione di ciò che debbe essere quando si tratta dell'ordine eterno, delle rive senza rive del mondo avvenire, quando finalmente si tratta di navigar verso Dio! Non ci avrà Iddio per questo grande lavorio della vita dato un intuito divino, un lume che proceda senza composizione e scomposizione? Poichè tra il lume razionale ed il mistico evvi la differenza d'una luce che si scompone nel prisma, con una luce più pura che non è capevole di scomposizione.

Conchiudiamo adunque di nuovo, che esistendo una certezza mistica, cioè un convincimento illetterato, *trasluminoso*, escludente ogni dubbio, esiste pure necessariamente una potenza o un lume mistico capace di dare questo convincimento.

Ma questa potenza mistica, o signori, da sè non potrebbe ancora esplicare il fenomeno della mistica certezza; imperciocchè non basta che una potenza esista perchè ella produca il suo effetto; è necessario ch'ella si metta in relazione con l'essere nel quale debbe produrlo; ed ella non può mettersi

in attinenza con esso, se ivi non trova qualche cosa di corrispondente. Se parlo ad un bruto, ei non m'intende: cos'è ciò che gli manca? Nulla manca certamente per parte della parola; poichè questa, detta all'uomo o al bruto, è sempre la medesima: perchè dunque il bruto non l'intende? Manca al bruto un organo interiore corrispondente alla parola; ei non ha l'organo razionale. Perchè dunque esista una certezza mistica, non solo è mestieri che vi sia un lume mistico, ma convien pure che vi abbia nell'uomo una mistica organizzazione, un'organizzazione che sia mossa dal lume mistico; altrimenti questo lume cadrebbe invano sopra di noi: dunque, logicamente, non havvi soltanto un lume mistico, ma organi mistici suscettibili dell'intuito divino; e l'uomo, ecco la nostra prima conseguenza, e l'uomo, come lo disse Aristotele, è un animale religioso.

L'uomo è un animal religioso, perchè ha organizzazione religiosa o mistica, in quella guisa ch'egli è un animal ragionevole perchè è dotato di organi ragionevoli, ed è un animale in tutto il valore del vocabolo, perchè ha organi fisici. Così quando vi prendo la mano, e voi avete la cortesia di rispondermi, mi rivolgo al vostro organizzamento fisico; quando faccio un ragionamento onde la vostra intelligenza vien rischiarata, mi rivolgo al vostro organizzamento razionale; ma quando vi dico: Uomo, rientra in te stesso, rianda la tua vita, mettiti ginocchione e renditi in colpa dei tuoi peccati; io mi rivolgo alla vostra organizzazione mistica. Questa parola sarebbe assurda pel vostro organizzamento fisico ed anche per quello razionale, ma essa bene si addice all'organizzamento mistico; ed è perciò che voi vi confessate; perchè senza questo il cielo e la terra crollerebbero sul vostro capo prima che vi metteste in ginocchioni davanti a un altro uomo per confessare le vostre colpe.

L'uomo è adunque un animale religioso, un animale mi-

stico, e quand' ei fa fronte alla religione, quando egli giunge a non restar più da lei commosso, è allora forse un uomo mal organato fisicamente o razionalmente? mai no; ma è la sua organizzazione mistica ch'è debole e snaturata; essa è abrutita; perchè a cagione di sua grande delicatezza più agevolmente abrutisce l'organizzazione mistica che l' intellettuale, e sembra un prodigio che si possa ancora così facilmente toccarla e trarne qualche suono, quando si conosce l' uomo e la voce imperiosa delle sue passioni. È mestieri che sia ben grande la bontà di Dio sopra di lui, o che la sua organica costituzione religiosa sia stata divinamente attemperata e riparata.

Aggiungo come conseguenza di ciò che precede, che essendo l'uomo un animale religioso, la religione è necessariamente vera. Perchè, come volete voi che la nostra natura sia falsa? che una forza reale sia falsa? Nè un'organica composizione è falsa, nè è falsa una potenza, comecchè questa e quella siano soggette a venire falsate. Tutto ciò che esiste independentemente da noi è vero: e in quella guisa cha una potenza elettrica è vera, ed è vera perchè vi sono dei fenomeni elettrici, così, poichè vi hanno dei fenomeni mistici, la potenza mistica è vera; e come l' organizzazione fisica e quella razionale son vere, perchè esistono dei fenomeni fisici e razionali, così per la medesima ragione è vera l' organizzazione mistica. Queste conseguenze son chiare. Come si cerca schermirsene? è quello che ora siam per vedere.

Voi v' immaginate bene l' imbarazzo dei nostri avversarj. Se avessi raccolto sulla cima delle Alpi non so qual gocciola d'acqua che contenesse un' ignota proprietà, e la portassi in mezzo alle nostre dotte accademie, tutta Europa ne sarebbe commossa: si porrebbe sotto chiave, sarebbero nominate delle *commissioni*, le quali si adunerebbero per più mesi; fermeremmo altri per via, dicendo loro: Sapete la nuova? Che? Cos' è? È giunta all' Accademia una goccia d' acqua di cui

non s'era mai più sentito parlare. E si avrebbe ragione, o signori, perchè una goccia d'acqua è una divina maraviglia, e per esaminarla non sono troppi tutti quelli che vanno per la maggiore in fatto di scienza. È una creatura di Dio, che parla di Dio, che insegna qualche cosa di Dio. Ed ecco perchè quando parlo di questi dotti che per tale scopo si assembrano, non intendo dar loro la baia; la Scrittura non credette mica burlarsi di Salomone quando ella disse aver lui tutto esaminato, dal cedro del Libano fino all'issopo, dalla pianta più oscura, cresciuta tra i fessi d'una maccrie, fino agli alberi che abitano i palagi dei re, e quantunque morti conservano sotto l'oro e la scoltura una specie d'immortalità. Ma se non ho diritto di farmi beffe dei sudori della scienza per una gocciola d'acqua, ho sibbene il diritto di domandare che quando si tratta di fenomeni come quello della certezza mistica, quando si tratta di milioni di creature ragionevoli le quali ammettono, come principio di vita, un convincimento, ho diritto, dico, di domandare che non si passi già a canto di questo fenomeno, senza fermarsi. Perchè se un fenomeno materiale è grande, che sarà un fenomeno umano, un fenomeno sociale e più che sociale perchè non appartiene a un sol popolo, ma a tutti i popoli? Ho il diritto e il dovere di chiedere che stiasi attento, che mi si permetta spiegarlo. E come è più agevole negarlo che esplicarlo, si cominciò dal negarlo. Queste furono sempre le prime mosse dell'incredulità.

Ma si può forse negare questo gran movimento mistico che nell'umanità abbiamo ammirato? Il fenomeno del convincimento illetterato, *trasluminoso*, escludente il dubbio, è un fatto o non è? Esistono o no, migliaia di uomini che l'asseverano, e dicono: Io aderisco, aggiusto la mia credenza alla dottrina cattolica, non per la fede del dotto, ma per la fede del popolo? Ommettiamo pure le prove esterne ch'egli danno del loro convincimento, cioè i loro costumi a tal convincimento

rispondente, cosa al certo non piccola quando si vede tanti sacrificar il loro convincimento alla vita. Io dico soltanto: Ecco una testimonianza di mille otto cento anni, ecco vivi e morti miglioni di uomini che sentono, o che sono convinti di sentire come io dico. Che ne pensate voi? che ne dite?

Non vi resta altro schermo che accusarci di menzogna e d'ipocrisia? Ma che! Non avete voi avuta una madre cristiana, che vi abbia portati nel suo seno, tra le sue braccia, non una sorella cristiana, non una sposa, non una figlia cristiana? Non avete voi amici cristiani? Che! una madre cristiana non v'ha mai mostrato Gesù Cristo nel suo cuore? Che! il bacio d'un amico non vi ha mai fatto sentire il respiro cristiano; mai una parola dell'anima in mille otto cento anni, dalle labbra del cristianesimo non è discesa sopra di voi! No, voi non potete opporci questa ragione d'ipocrisia, sarebbe ciò un parricidio.... Ah! voi credete alle vostre madri, alle vostre sorelle, alle vostre spose, alle vostre figlie, ai vostri amici; voi prestate fede alle loro virtù, gli amate, gli ammirate, e dite di loro come Polieuto di Paolina:

Troppo han virtù per non servar la fede.

Osservate solamente un atto di conversione; vedete, di grazia, uno di quegli uomini ad un tratto divenuti cristiani, andate a trovarlo, domandategli ciò che avvenne nel fondo della sua anima. Ei vi dirà: ho letto, ho ragionato, ho voluto, e non vi sono arrivato; e un giorno senza ch'io possa dire il come, in capo a una via, presso al mio fuoco, nol so, ma non sono più stato lo stesso, ho creduto; poscia ho letto di nuovo, ho meditato, ho confermato colla ragione la mia fede; ma ciò che è avvenuto in me nel tempo del convincimento finale è di una natura affatto diversa a ciò che l'ha preceduto e l'ha seguitato.

Havvi l'istoria di Gesù Cristo dopo la sua risurrezione.

Vi recate al pensiero quei due discepoli che andavano in Emmaus. Gesù Cristo si appressa loro, ed egli nol riconoscono. Ei dice loro: *Di che parlate voi che vi rende sì mesti? Sei tu così nuovo in Gerusalemme,* gli dice uno di loro, *che non sappi ciò che fu fatto di Gesù di Nazaret, ch' era un profeta potente in opere ed in parole davanti a Dio e agli uomini, e come i pontefici e i nostri principi l' hanno condannato e messo a morte: noi sperammo ch' ei dovesse salvare Israello, ed ecco è il terzo giorno che queste cose sono accadute; stamane certe donne hanno tratto al di lui sepolcro, e ci hanno spaventato, dicendo ch'elle avevano avuta una visione di angeli e che Gesù viveva. O insensati e tardi a credere!* loro disse Gesù; *non era necessario che il Cristo patisse e così entrasse nella sua gloria* (1)? Ed ecco ch'ei prende Mosè, David, Isaia, e loro spiega tutte le profezie. Eppure non lo riconoscevano ancora. Giungono a Emmaus e si assidono a mensa. Allora Gesù Cristo lascia la potenza razionale; ei fa il segno della croce, benedice il pane e lo porge loro a mangiare: di presente i loro occhi si aprono, e lo riconoscono: essi avevano resistito alla forza razionale, ma furono vinti alla forza mistica.

Dappoichè il fenomeno non può essere negato, conviene dichiararlo. Ma come dichiararlo? Ci si dice: E bene, noi ammettiamo il fenomeno, ma però voi convenite ch' esso non è razionale. Ora come discuter su qualche cosa che i suoi difensori confessano non essere razionale? Voi dite che avviene in voi un fenomeno: che vi avvenga tutto quanto volete, è affare vostro, ma non cade nel dominio della ragione, è semplicità e debolezza di spirito; e, checchessia, non può essere argomento di discussione.

Qui vi ho indicato uno dei più scaltriti artifizj dell' incredulità.

Son pochi anni che mi venne tra mano un picciol libro.

(1) S. Luca, XXIV, 17 e seg.

Questo libro mirava ad esporre, senza mettervi del resto altri ragionamenti, tutto ciò che è necessario al cattolico di conoscere e di risolvere per avere una certezza razionale della dottrina cattolica. Non si era ancora giunti alla ventesima pagina, che lo spirito restava compreso d'una specie d'abbarbagliamento; si diceva: ma, Dio mio, possibile che faccia d'uopo apprezzare tante questioni per asseguir la certezza razionale del cristianesimo? In che consisteva la destrezza di questa tattica? In dividere nel mistero della fede la forza razionale dalla forza mistica, l'ala destra della verità dalla manca, affine di poter battere l'una separatamente dall'altra; perchè ciascuna presa da sè non può mandare affatto in dileguo la difficoltà. E di vero, proponiamo noi ai nostri avversarj la forza razionale della dottrina; ed egli ne dicono: ma considerate dunque tutta l'umanità, le femmine, i fanciulli, gli ignoranti; come volete voi che eglino risolvano queste questioni? E così conchiudono non potere la maggior parte del genere umano pervenire alla certezza razionale. Se al contrario proponiamo loro la forza mistica, ne rispondono: È una forza che non è razionale; questa si addice ai piccoli fanciulli, poichè è debolezza di spirito. Per conseguente quinci è troppo e quindi è troppo poco. Ma noi non accettiamo questa divisione delle nostre forze, o diciamo: se la fede di Bossuet non è debolezza di spirito in Bossuet, non è nemmeno debolezza di spirito per lo fanciullo, per l'operaio, per l'ignorante. Io veggo bene che il fanciullo, l'operaio e l'ignorante assorgono alla verità per altra via che Bossuet; ma ciò che prova, se non che vi hanno due strade per andare alla verità? È la verità e non la strada che decide se vi abbia debolezza di spirito. Or bene, questa verità, ammessa per Bossuet, consacrata dal di lui ingegno, voi non potete trattarla di debolezza di spirito, e per ciò solo che ella è il cammino per giungervi, siamo forti con essa e per essa.

Che importa che per entrare nel palagio dei re si salga per la scala d'onore o per quella segreta? Quando io sono alle Tuileries, per qualunque strada ci sia pervenuto, mi trovo nell'appartamento de' re di Francia; io sono in un luogo bello e magnifico. Parimente, che io, uomo del popolo, sia arrivato alla verità per la diritta o per la sinistra, non me ne fate rimprovero; perchè tutta la maestà del cristianesimo mi cuopre e mi protegge: se la mia personale armatura apparentemente non è ben temprata, quella dei miei padri e dei miei fratelli fu arroventata al fuoco di Damasco e saprà rispondervi.

Non separate adunque, o signori, ciò che non dee separarsi, la forza razionale e la forza mistica: queste sono, come due pilastri di una medesima arcata. Questa basilica dove vi parlo ha dei muri esterni e un recinto interno; chi volesse separarli distruggerebbe il tutto: non havvi il di dentro ove non è il di fuori. Non togliete i muri affinchè l'interno sussista; non levate l'interno acciocchè i muri abbiano ragione di restare in piedi. Nella Chiesa evvi un corpo ed un'anima; il corpo è la forza razionale, l'anima la forza mistica. Il corpo senza la potenza mistica è un cadavere; e la potenza mistica, quando è priva del corpo o della potenza razionale che la manifesta e la prova, è una cosa fantastica e inconcepibile. È per questo che noi rispondiamo ancora ad un'ultima obbiezione. Tutte le religioni, si dice, ponno invocare in loro favore questa potenza mistica di cui voi parlate. Non avevano forse la forza mistica anche i pagani? Non l'hanno forse ancora le sette cristiane? Se la forza mistica prova per voi, prova anche per tutti, perchè tutti han bene donde menarne vanto.

Cominciamo dai pagani. Quando consentissi, come consento, che vi abbia una forza mistica presso i pagani, che ne vorreste dedurre? Sì, una forza mistica respirava sotto il velo inonorato

del paganesimo; gli uomini avevano disonestato il culto primitivo, e l'aveano coperto d'idee e di cerimonie mostruose: ma finalmente, se volevano abbandonare il vero culto divino, perchè non distruggere ogni culto? Perchè il paganesimo e non il *nullismo?* Se finalmente la forza mistica fosse una chimera, perchè mai colui che vuole affrancarsi da Dio, si lascia condurre a serbarne qualche vestigio? Come mai il paganesimo avrebbe avversato al *nullismo?* L'incredulità moderna vuol condurre a capo un'opera che il Briareo dell'antichità pagana non potè fare. Ah! voi v'avvisate di poter riuscire a distrugger nel mondo la forza mistica! È presso a poco come se voleste distruggere la forza elettrica o la forza magnetica che dirige l'ago calamitato. Il paganesimo s'è affaticato intorno a quest'opera quanto era possibile; ma anche in seno alle sue tenebre, come osserva Tertulliano, nelle infermità e nelle afflizioni un pagano parlava di Dio ed esclamava: Dio mio! e nelle sue gioie: oh! quanto è buono Iddio! O pagano, dice Tertulliano, chi t'ha detto ciò? È nei tuoi templi, è dai tuoi oracoli che apprendesti a parlare così? La tua inspirazione viene d'altronde; essa è la testimonianza d'un'anima naturalmente cristiana, cioè d'un'anima ove la forza mistica non ha perduto ogni suo potere.

Ciò che resterebbemi a dire del paganesimo, si potrà inferire da quanto dirò riguardo alle sette cristiane.

Io mi trovo in America in una grande assemblea; una femmina si alza e dice: Fratelli miei, io sono dallo Spirito Santo ispirata. L'uomo di buon senso le risponderà: Prima che io vi dia ascolto, voi che parlate in nome della forza mistica, provatemi la vostra forza razionale. Gesù Cristo, che valeva ben quanto voi, si diede la pena di far dei miracoli per comprovare la divinità di sua missione, e porgere un'arra della forza mistica di cui disponeva. Fate voi lo stesso e vi ascolterò. La questione della forza razionale è pregiudi-

zievole a quella della forza mistica. Così quando i protestanti ne parlano dell'interpetrazione delle Scritture, mercè l'aiuto dello Spirito Santo dato a tutti individualmente, noi opponiam loro il difetto di unità dell'interpetrazione individuale; e mancando loro la forza razionale e necessaria dell' unità, è inutile darsi pensiero del resto, più di quello che non sia inutile occuparsi d'una fabbrica a cui non mancano che i muri.

Ancora due parole, o signori, e faccio fine. La Chiesa ha prodotto nel mondo, per mezzo della forza razionale e della forza mistica, un edifizio di cui l'interiore e l'esteriore si danno mano a vicenda e sopperiscono a tutti i bisogni dell'umanità. È questo ciò che san Giovanni avea veduto nella sua isola di Patmos ove era in esilio per la fede. Egli in una delle sue estasi intese un gran rumore, e volgendosi, vide, in mezzo d'un apparato che egli descrive, il figliuolo dell' uomo avente nella sua bocca una spada a due lame. Questa spada a due lame rende una viva imagine della doppia potenza sulla quale Gesù Cristo ebbe fondato la sua Chiesa. La spada che ne fu data è doppia: da una parte essa combatte i dotti e i superbi colla forza razionale; dall' altra essa miete i piccoli, gli ignoranti e i sapienti stessi colla forza mistica. Sentite, o signori, sentite i colpi di questa spada, di cui l'unica elsa è in Dio e la doppia punta per tutto!

CONFERENZA DICIANNOVESIMA.

DELLA CONOSCENZA PRODOTTA NELLO SPIRITO DALLA DOTTRINA CATTOLICA.

Monsignore,
Signori,

Noi l'abbiam dimostrato, la dottrina cattolica prende possesso dell'intendimento umano per una doppia forza che produce una doppia certezza: per la forza razionale che genera una certezza razionale, cioè un convincimento reflesso, sommo, immutabile; per la forza mistica che crea una certezza mistica, cioè un convincimento illetterato, *traslumi-noso*, ed escludente il dubbio. Una di queste forze è visibile e riempie il mondo del suo splendore; l'altra è invisibile e colma l'anima del cristiano dei suoi potenti e irresistibili effetti. Entrambe si porgono scambievole aiuto: la forza visibile si manifesta a coloro stessi che non vogliono vedere, e la forza invisibile regge al di dentro tutto questo edifizio, come la forza matematica, che è invisibile, sostiene un'opera esteriore d'architettura. Nulla havvi nel mondo che non sia insieme visibile ed invisibile; e quando si giunge alla forza mistica, si conseguisce pure ad un'ora la forza matematica. Poichè alla fin fine chi ha veduto la forza matematica, chi l'ha toccata, chi colta in altro modo che nell'appoggio interiore ch'essa presta ai nostri esteriori edificj?

È molto, o signori, governare l'umanità con due forze,

l'una visibile e l'altra invisibile; con due certezze, l'una razionale, sovrarazionale l'altra; e pure non è abbastanza. Imperciocchè l'uomo non possiede la certezza se non perchè possiede la conoscenza; la certezza è una semplice qualità della conoscenza. Una certezza anche perfetta può essere di poca importanza, se non ha dietro a sè una conoscenza assai grande. L'uomo vuol conoscere; e per conseguente la dottrina cattolica debbe prendere possesso dell'intelletto per via di conoscenza. Il conoscimento è la veduta degli esseri e delle loro relazioni. Veder ciò che è, veder i legami che esistono fra tutte le cose che sono, è conoscere; e una conoscenza ha tanto più pregio quanto è più estesa, più profonda e più chiara. Passo dunque per una transizione naturale e necessaria dal fenomeno della certezza cattolica al fenomeno della conoscenza cattolica. Io esaminerò lo stato della conoscenza umana e quello della conoscenza cattolica. Mostrerò in prima che la conoscenza umana manca di estensione, di profondità e di chiarezza, e in secondo luogo che la dottrina cattolica è lucida, profonda ed estesa.

Osservate bene, o signori, il mio assunto. Non si tratta ora di sapere se la dottrina cattolica sia certa e per conseguente se sia vera; poichè l'ho dimostrato, non completamente col porgerne tutte le prove che avrei potuto dare, ma finalmente l'ho dimostrato, siccome era mio primo debito farlo. Poichè il primo passo, quando si tratta d'una dottrina qualunque, è di saper s'ella sia certa o no, s'ella sia vera o falsa. Ora parlo della conoscenza cattolica, e vi prego a non oppormi, mentre io vi ragiono, la questione della certezza, ch'io considero come decisa. Non posso già tener ragionamento di due questioni alla volta, mostrarvi nello stesso tempo il grado di certezza e il grado di conoscenza, di cui sia lo spirito umano debitore alla dottrina cattolica. Il grado di certezza è stabilito, e da esso mi parto come

da una base, senza della quale nulla avrei fatto. Essendo dunque presupposta la certezza, prendo a disamina ciò che la dottrina cattolica ne insegna; e quando io vi mostrerò la sua chiarezza, la sua profondità e la sua estensione, non avrete diritto di oppormi la questione della certezza, sendo questa già risoluta.

La prima qualità della conoscenza è l'estensione. Lo spirito umano è così fatto, che quando egli acquista un certo grado di conoscenza, non vi si appunta, ma se ne vale per farsi scala a procedere innanzi. Come fu detto d'Alessandro che fino dalla sua giovinezza sognava la conquista dell'universo, così appena lo spirito umano ha aperto gli occhi alla luce del vero, appena egli ha scorto degli esseri e delle relazioni tra loro, di subito prende l'universo come suo dominio, vuol penetrarlo, vuol conquistarlo. E la ragione n'è semplice: il nostro spirito è un lume, e il lume tende sempre ad unirsi al lume; voi avete un bel propinargli per più secoli di questa coppa, egli non dice mai: basta. Inoltre essendo tutti gli esseri addentellati tra loro, intendete bene che quando ho discoperta una relazione tra due esseri, questa relazione che m'è conta mi farà grado ad un'altra sia nel salire, sia nel discendere. È questa una catena, e fin tanto che non ho trovato l'ultimo anello, salgo sempre, o discendo. Sono come un areonauta trasportato nella sua ardimentosa navicella: vado finchè l'aria mi sostiene; e siccome l'aria, in vista almeno, non ha fine, vado finchè un ostacolo indipendente da me con forza invincibile non mi rattenga. Così è fatto lo spirito umano: ma la sua conoscenza risponde ella alla sua ansia di conoscere? Oimè! no, la conoscenza umana non ha estensione, ed è questa la sua prima sventura. La terra che ci sostiene, e che è il punto ove le nostre osservazioni debbono prendere le mosse, è come una nave in mezzo a un oceano sterminato, nave immobile perchè descrive un cerchio invariabile; e que-

sto centro stesso di nostra vita, questa piccola navicella perduta nell'immensità, la conosciamo noi? Sappiamo il punto stretto dove le nostre investigazioni debbon procedere, e partirsi i raggi della nostra conoscenza? Dopo che la scienza si occupa dell'intima configurazione del nostro globo, in seguito delle scoperte della geologia, abbiamo architettato migliaia di sistemi che si distruggono l'un l'altro; e quanto a ciò che è sotto questa impercettibile corteccia sommessa alle nostre esperienze, al tutto noi l'ignoriamo.

Se poi dalla nostra terra, se dal centro ci lanciamo alla circonferenza, che vediam noi? Scopriamo miriadi di globi luminosi, séminati a distanze che i nostri istrumenti non valgono a calcolare. E quando anche il potessero, ciò sarebbe ancora un nulla. Poichè, si dovrà affermare che al di là di questi, direi quasi, luminosi vascelli, non vi sia altro, e che noi scopriamo quanto è? Non vi sono forse stelle al di là delle stelle? Non vi hanno per avventura astri invisibili oltre quelli visibili? L'uomo sarà egli la perfettissima delle creature? Non esisteranno semplici spiriti? Vediamo sotto di noi scemare gli esseri; potrebbero questi crescere sopra di noi e formare magnifiche gerarchie. La scienza qui non ci si apre. Ella ci attacca alla corteccia di questa terra, alla superficie del cielo visibile, e poi ci dice: Di tutto il resto farete colla filosofia e colla religione; ma colla scienza non mai! Io m'attengo alla sua confessione.

Così, l'umana conoscenza, che dee sottomettermi tutti gli esseri, quelli appena mi assoggetta che quaggiù cadono sotto i sensi. Ella non ha dunque estensione; e neppure ha profondità.

Quando anche conoscessimo fenomenalmente tutti gli esseri, oltre i fenomeni che ne disascondono l'esistenza, vi sono delle cause, delle leggi, delle sostanze: non basta avere scorto gli esseri; lo spirito umano va più lungi. Egli tosto dimanda:

ma qual'è la ragione di questi fenomeni da cui gli esseri ne son rivelati? La terra in trecento sessantacinque giorni, sei ore e alcuni minuti, compie il suo giro intorno al sole: qual'è la cagione di tal movimento? Voi la chiamate forza di gravitazione; cosa è la forza di gravitazione? Cosa è una forza? Ogni causa è una forza. Chi ha mai veduto delle forze? Voi ci domandate: Cosa è la forza mistica? ove l'avete voi veduta? Ma questa forza che trasporta il vostro globo e voi con seco, chi l'ha veduta, chi toccata? È in me una forza che mi anima, che esce ora delle mie labbra, e cura commovervi; perchè non l'ammettete voi come la forza che trascina la terra intorno al sole? Ch'è finalmente una forza, lo sapete voi? Voi dite: I fenomeni si compiono pel magistero delle forze elettriche, magnetiche, gravitanti; ma che son queste forze? voi l'ignorate. Intanto senza forza tutto è immobile, tutto è morto, nulla respira, non v'ha più un soffio, tutto è come una selva in quei momenti che precedono la tempesta, ove regna una calma cupa, profonda, terribile.

Al di là delle cagioni, al di là delle forze, esistono le leggi. Io veggo che la causa agisce secondo una regola fissa, ed è dominata da un'altra forza, che è la legge: così voi dite che per la gravitazione i corpi si attraggono in ragione inversa del quadrato delle distanze. E perchè i corpi si attraggono in ragione inversa del quadrato delle distanze? Come mai una forza ha dopo sè un'altra forza che la rattiene in un circolo e non le permette sgarrarlo? Cos'è una forza sopra un'altra forza, come una ruota sopra d'un'altra? Voi dite: Evvi una forza, una causa; questa causa è regolata, dunque vi ha una legge. Ma cos'è questa legge? voi l'ignorate; e mentre vi appellate dotti, rimanete estatici in faccia alla forza e alla sua legge. Voi dite: Abbiamo veduto il fenomeno, ne abbiamo constatata la cagione, e abbiam definita la sua legge. Spettatori d'una politica divina e sconosciuta, voi siete come il

curioso che assistesse ai consigli dei re a' piè dei loro palagi, e in mezzo alla truppa delle lor guardie e de'lor servitori; voi argomentate dal messaggio che passa agli ordini ch'ei porta, scorgete appena l'indrizzo e la soprascritta, e credete conoscere i destini contenuti in quel foglio misterioso, suggellato da una mano a noi invisibile.

Ma eccovi cosa di maggior rilevanza: oltre le cause e le leggi, oltre la forza che agisce e quella che governa l'azione, io scopro nel mio spirito la sostanza o l'essenza, ultima ragion della legge, della cagione e del fenomeno, e domando ciò che sia questa sostanza ch'è il fondamento di tutto. Pongo a disamina una goccia d'acqua, io interrogo la scienza, ed ella mi dice: È un composto d'ossigeno e d'idrogeno. Sia pure; ma questo resultamento che l'analisi vi dona, cosa è? Voi mi direte: è un elemento; ma che è un elemento? Voi non conoscete la sostanza d'una sola gocciola di acqua, e non avete contezza che d'una prima scomposizione; e quando questa venne trovata, tutta la scienza non potè più capire in sè per allegrezza; ella esclamò: la chimica è creata, è il secolo diciottesimo che ha scoperta la scomposizione dell'acqua. È di qui che nella posterità prenderà data la scienza, finchè non venga un altro secolo che faccia, se piace a Dio, una seconda scoperta, che sia a egual ragione proclamata madre della scienza, di questa scienza sempre a farsi anche allora che ella è fatta. Voi vedete dei fenomeni che manifestano degli esseri e ne inferite le cagioni, le leggi e le sostanze; voi non conoscete nè le cagioni, nè le leggi, nè le sostanze; e come i fenomeni non ne sono che le espressioni, in ultimo voi non conoscete nulla, almeno con profondità.

Ma non son queste che piccole disgrazie in confronto di quella che mi rimane a mostrarvi, che è il difetto di chiarezza. Perchè infine, quando non avremo punto conoscenza in estensione e in profondità, sarà questa un'ignoranza, tutto si

ridurrà a non sapere. Ne faremo pro. Si dirà: Io ignoro, e s'anderà innanzi. Ma voi non ignorate soltanto; hannovi nel poco che voi non sapete dei misteri che fanno drizzare i capelli sul capo, misteri che si risguardano ogni momento della vostra esistenza, i vostri doveri, i vostri diritti, i vostri beni, tutto quanto voi siete. Non fate un passo senza scontrarvi in questi misteri e senza aver bisogno di risolverli. Ve ne esporrò alcuno.

Ecco della materia: è essa creata o increata? S'essa è increata, esiste dunque di per sè; come una cosa così vuota ed inerte può esister di per sè stessa? Cosa è che possa limitar qualche cosa che per sè stessa esiste? Che! la mia polvere esiste per sè, e quando ho una febbre ella non può guarirsene? Ecco cosa assai strana! S'ella non esiste di per sè stessa, è dunque creata. Ma cosa è creare? Cos' è far ciò che non era, e farlo col nulla senza il soccorso di preesistente materia? Ecco un altro abisso. In seguito io penso che se ho un corpo ch'è materia, ho del pari un non so che, da me chiamato spirito. Lo spirito è egli differente dalla materia? Se lo spirito è la medesima cosa della materia, perchè non vi parlano punto queste colonne? Chi ha detto loro di restarsene immobili? Vorrei bene che voi mi metteste in qualche parte lì fermo e in vedetta, e che mi diceste: starai qua mille anni. Ma se la materia è altra cosa che lo spirito, se la materia è inerte mentre lo spirito è vivo; se la materia si lascia tagliar da uno scarpello, mentre che i più grandi uomini provano fatica e pena a governarci; se, dico, la materia è cosa diversa dallo spirito, come mai la materia e lo spirito sono rannestati nell'uomo in un solo essere vivente, in una sola persona? Come mai due cose così svariate, come ciò ch'è morto e ciò ch'è vivo, formano una sola unità, una sola personalità vivente e operante? Poi, chi è che ha fatto quest'essere, e perchè l'ha fatto? Io sono stato un'eternità senza

esistere; apparentemente non v' era bisogno di me, e ad un tratto mi si scuote dall'eternità del mio sonno e mi si mette non so dove. Quella potenza che mi aveva posto in non cale, che mi aveva dispregiato durante tutta l'eternità, mi ha svegliato, mi ha fornito di occhi, d'una bocca, d'un intelletto, e perchè? Come di subito ella ha avuto bisogno di me dopo che io le era stato sì lunga pezza inutile? S'io era buono per lei, ella avrebbe potuto avvedersene prima; s' io a lei non faceva alcun pro, perchè ella mi ha messo al mondo, e in qual mondo? Sguardo e non veggo che uomini divorantisi gli uni gli altri; tutti i figliuoli d' Adamo, del corpo e dell'anima attaccati alla gleba, si contendono un pane scarso ed amaro, e finalmente un ammasso tal di dolori, che non v' è uomo il quale, se sapesse ciò che accade intorno di lui in questa sola città, avesse il coraggio di dormire, di prendere cibo, tante sono le esistenze piagate, i tanti cuori feriti, tante le carni ignude, le anime corrotte, le torture d' ogni maniera che questo mondo alberga!

Ah! signori, queste non sono questioni oziose. All'uscire di qui voi le troverete palpitanti sulla soglia; esse vi seguiteranno nei vostri piaceri, nei vostri affari, nelle vostre gioie, nelle vostre sventure, nelle vostre speranze e ne' vostri sconforti. Sempre e ad ogni evento chiederete a voi stessi ciò che sia materia e ciò che sia spirito, se Dio sia buono o cattivo, se tutto in voi morrà, se avrete a render conto o non l'avrete.

Sgomentato io medesimo, men vado a consultare quegli uomini d' ogni secolo che hanno sortito un ingegno più sublime, quelli che potrebbero essere appellati grandi di spirito. Dico dentro da me stesso: Finalmente abbiamo quaggiù delle fiaccole, degli uomini destinati dalla Provvidenza ad illuminare l'umanità; trarrò a loro come umil discepolo, e dirò loro: Io, povero ignorante, che mi guadagno a stento la vita, vengo a voi che avete tanti agi e tante cognizioni, vengo a doman-

darvi qual è il segreto della mia vita, e il frutto delle vostre ricerche? Ora, ch'è ciò ch'io trovo?

L' uno mi dice: Di che ti crucci? Il bene, il male, la materia e lo spirito, siete voi stessi; è la vostra imaginazione che dà corpo a quest'ombre. Voi non fate che sognare. Non v' ha che il vostro *io* che sia certo e solido; il *non io*, ciò ch'è fuori di voi, voi nol potete dedurre, nè dimostrare; soli voi esistete. Dio, gli esseri, l'infinito, il finito e tutti quei fenomeni che avvengono intorno a noi, sono semplicemente sogni dello spirito. Ho ascoltato il panteismo idealistico.

Un altro mi risponde: Guardatevi dal credere che voi siate la sola realità; all'incontro non siete voi altro che un fantasma; Dio solo esiste, l'assoluto, l'infinito. Un giorno egli preso dal sonno, senza saperne il perchè, ha sognato: voi siete questo sogno. Il vostro torto consiste nel volervi dare una realtà. Ho ascoltato il panteismo indiano.

Spinosa a sua volta mi dice: No, voi non siete nè un sogno, nè la realtà intiera e assoluta. Dio esiste; egli ha due attributi, lo spirito e l'estensione: manifesta questi due attributi per mezzo dei fenomeni della materia e dello spirito. Voi, spirito e materia, siete una doppia manifestazione di Dio. La vostra dignità è locata nel far parte di quest'essere onnipotente, di quest'essere ch'è spirito e materia, esteso e inesteso: quindi non siete già un'idea e un sogno di Dio, ma una modificazione, una faccia di Dio. Voi siete deputati dal principio alla fine a rappresentare sotto d'una certa forma la divinità. Dio è una cristallizzazione di cui voi siete una faccia.

Un quarto s'affretta, e con aria lieta mi dice: Tutta questa è gente di molto spirito, ma ha dato commiato alla verità. La verità è cosa assai più semplice, ed eccolavi. Non esiste che materia, ed anzi, per dirvi il colmo della scienza, non esistono che atomi. Questi atomi si muovono in uno spa-

zio indeterminato, essi hanno certi modi d'incontrarsi, e per usar dell'espressione tutta nuda, d'appiccarsi. Voi siete una unione felice di atomi, che dopo milioni di contrarie vicende sonosi una volta commessi insieme e acconciati. Fin che questo dura, godetene, perchè si può bene fare scommessa che i vostri atomi, una volta divisi, non più s'incontreranno alla medesima guisa, e poichè questa volta è unica, procurate ch'ella sia buona. È questo il mio consiglio, e io sono Epicuro per servirvi.

Non ha ancor finito di parlar Epicuro, che un altro mi dice: Niente affatto! Tutto è spirito; la materia è un'illusione; i nostri sensi c'ingannano e non ci porgono che vôti fantasmi; vivete di spirito, perchè tutto è spirito.

Un ultimo si presenta: Che volete voi, mi dice egli; gli uni affermano una cosa, gli altri un'altra; ognuno ha sue ragioni, e, ben ponderato, tutto è possibile ed anche probabile. È probabile non esservi che spiriti, ed è probabile esservi soltanto materia; è probabile che voi siate Dio, ed è probabile che non siate che un fantasma; è probabile che vi sia del male e che non ve ne sia; è probabile che vi sia tutto e che non vi sia niente. Almeno almeno tutto è possibile: se voi mi date fede, non anderete più lungi; è questa l'ultima lezione della sapienza.

Sa Iddio, se in narrandovi questi sistemi, io abbia cercato di travisarli e di renderli ridicoli No, tutto ciò che or ora avete ascoltato è scritto, impresso, ristampato, ed anzi sono questi i capolavori dell'ingegno umano abbandonato a sè stesso, e il frutto che in sessanta secoli abbiano prodotto le fatiche dei più profondi pensatori. Dio li giudicherà. Ma finalmente erano uomini, la più parte dei quali voi avete preseguito d'onore, e la sventura dei quali consisteva in cercare nella sola loro ragione la spiegazione del prodigioso mistero della vita. No, non ci prendiamo giuoco dell'umanità

negli uomini più grandi ch' ella abbia prodotto. Quando ci cadono sotto occhio queste creazioni dello spirito umano, compatiamo alla nostra fralezza, ammiriamo di quanto poco noi siamo capaci, e guardiamoci bene dal ridere. È questo un grande ammaestramento che Dio ne ha dato, e di cui dobbiam trarre profitto più per acquistar diffidenza di noi medesimi che per insultare alla miseria dei nostri simili. L'enunciazione di questi sistemi m' avrebbe dato naturalmente appicco a parlarvi di altri più recenti. Ma ho voluto tacerli. Cessi Dio che dall' alto di questo pergamo io faccia un' allusione anche piccola che possa dispiacere ad alcun uomo vivente! Ho detto abbastanza per istruirvi; non tocco coloro che la grazia di Dio può illuminare e render nostri fratelli.

Quantunque siano dolorose le oscurità nelle quali ci troviamo affondati, nulladimeno, o signori, se ciò ch'è reale nella vita non ci premesse, se la vita non fosse ch'una congrega accademica, se non avessimo che a pensare, e ad ascoltar i nostri pensieri, forse il mistero sarebbe da portarsi in pace. Ma ditemi di grazia, la vita è dessa sì facile e di così poco peso, che noi possiamo accettar assieme a tanti dolori la sfiducia di non poterlici neppure spiegare? Che! io voglio conoscere, e la conoscenza mi tradisce; voglio amare, e l'amore m'inganna; voglio vivere, e la vita mi falla; vo errando tra la benedizione e la maledizione, non sapendo se Dio che m'ha fatto sia un genio buono o malvagio. Vedo i miei simili affranti dagli affanni, e quantunque non soffra io stesso, posso io separarmi dai mali dell'umanità e dividere la mia causa da quella degli altri? Predicatore tranquillo, della vostra attenzione onorato, non avrò io il diritto e il dovere di porvi davanti la terribile realtà della vita, per opporre alla vostra vana scienza la scienza troppo certa della nostra sventura? Uscendo di qui, o signori, salite al sesto piano dell'antica Parigi; là voi troverete la vita tal quale ella è, e giudicherete ai piedi di quei giacigli se potete portarvi

25

i sistemi di questi savi del mondo! No, non è possibile cho non esista altra conoscenza che quella semplicemente umana; e poichè inutilmente ho domandato consiglio a questi savi, anderò altrove. Non havvi qui alcun vecchio prete dai bianchi capegli? Trarrò a lui, e gli dirò: Ho veduto i savi, ho interrogato la loro scienza, ora vengo ad ascoltare la vostra. Dopo d'aver udito il filosofo, posso ben sentire anche il prete: il prete esso pure è una parte dell' umanità; è carne e ossa, egli ha del sangue nelle vene, è figliuolo, come voi, di Adamo; e se per caso egli fosse più del filosofo corrivo all'errore, avrà almeno il merito d' una gran difficoltà superata.

Tutti i savi che abbiamo consultato, affermano essere il loro sistema quello solo che sia comprensibile e di una chiara veduta del vero. La dottrina cattolica, ed è questo il primo pensiero che suscita in me ammirazione ed amore, la dottrina cattolica non ci tiene punto questo linguaggio; essa all'incontro ne dice: O uomo, tu puoi conoscere tutto, ma nulla comprendere. Tu puoi conoscere tutto, perchè noi vediamo le cose; ma non puoi cosa alcuna comprendere, perchè noi le vediamo *in reflesso e in enimma* (1); *e chiunque*, dice la Scrittura, *vorrà misurare la maestà delle opere divine, sarà immancabilmente oppresso dalla gloria* (2). Non crediate pertanto ch' io vi apporti la comprensibilità; no, vi reco la conoscenza e l' incomprensibilità.

Perchè non potete voi comprendere? Prima, perchè Dio non lo vuole: egli è padrone, egli ne ha creati, ne ha fatto copia di conoscenza quanta gli piacque, e non vuole che comprendiamo nè lui, nè le sue opere. Egli vuole farvi avvertiti di vostra pochezza, vuole che sentiate la miseria della vostra limitata esistenza. Egli ha gettato un velo tra sè stesso e voi, e la morte sola potrà strappar questo velo, come la

(1) S. Paolo I Epist. ai Corinti, XIII, 12.
(2) Proverbj, XXV, 27.

morte di Cristo divise nel tempio di Gerosolima il velo che nascondeva il Santo de' Santi. Iddio non vuole che voi comprendiate onde aver ragione da meritarvi; voi non siete già inerti soldati cui sia stata preparata una vittoria da teatro, e i quali non hanno che a presentarsi con armi sue terse ad una folla di spettatori che loro fan plauso; voi siete stati posti come veri militi in mezzo a spaventose difficoltà, sull'orlo di abissi, che a solo riguardarli debbono farvi da capo a piedi rabbrividire; questo è il luogo a voi destinato, perchè siete grandi. E qual sarebbe, che Dio vi salvi, la vostra grandezza, se voi aveste tutto veduto, tutto conosciuto, tutto penetrato? Che avreste voi a fare quaggiù, se non alzarvi la mattina e coricarvi la sera, a studiarvi di ben parere negli abiti e nei calzamenti, a montare con pomposa assisa la guardia al palagio del re? Era mestieri che a vostra gloria vi fosse uno spirituale combattimento, era mestieri che col battagliare nell'oscurità vi meritaste la luce. Tale è l'ordinamento di Dio; ordinamento che l'orgoglio vi tiene nascosto, e che l'umiltà lo vi manifesta; e certamente la prima conoscenza che la dottrina cattolica dovea ministrarvi, era quella di voi stessi, il *conosci te stesso*, com'era impresso sulla facciata d'un tempio antico.

In secondo luogo, non potete comprendere, perchè la vostra natura limitata non lo vi consente; anche allora che vedrete Dio faccia a faccia, non vi sarà dato pienamente comprenderlo; imperocchè Dio è infinito e voi siete finiti, ed è mattematicamente assurdo che il finito abbracci l'infinito. Dio solo ha comprensione infinita. Quando noi vedremo faccia a faccia Iddio, ne saranno senza dubbio disvelati molti misteri; ma rimarranno ancora delle oscurità di cui non possiamo determinar la natura. Ciò che non si può revocare in dubbio si è, che non mai il finito comprenderà l'infinito come l'infinito comprende sè stesso.

È questo il primo appagamento che in noi è prodotto dalla dottrina cattolica: dandone essa la misura di nostre forze, ci insegna a non andare in cerca di ciò che non possiamo conseguire; ed ella sparge molta chiarezza dentro noi stessi. Ma non basta. Voi disputate, non è egli vero? sopra le questioni più fondamentali, e non avete nè pure agio a dicifrarle, tanto siete stipati d'ogni intorno dalle necessità della vita. Qual'è dunque la cosa di cui abbiate maggiore il bisogno? È che non vi sieno più questioni. Il maggior benefizio di Dio inverso dell'uomo, è il fare che sieno risecate da noi tutte le questioni; perchè allora sarà ogni oscurità messa in bando, sendo la questione che genera l'oscurità. Or bene, Iddio che ha fatto? Ha risposto chiaramente, manifestamente a tutte le questioni: vi ha dato in un sol tratto, in una sola pagina, quanto tutti i vostri libri non vi avrebbero mai insegnato. Domandate voi che sia la materia? Dio vi risponde, essere questa una sostanza spoglia d'intelligenza e di libertà. Domandate cosa sia lo spirito? Dio vi risponde, essere una sostanza dotata d'intelligenza e di libertà. Domandate se la materia e lo spirito sieno creati o increati? Dio vi risponde: sono creati. Se il corpo e l'anima sieno insieme maritati? Ed egli: voi siete d'una doppia natura, corpo ed anima insieme, uniti per una relazione di distinzione nella sostanza e d'unità nella persona. Voi domandate chi vi ha fatti? Ed egli: sono io. Domandate perchè? Ed egli: perchè vi ho amati ab eterno. Domandate perchè non prima? Ed egli: per quello ch'è eterno non v'ha il prima nè il poi. Voi domandate chi ha fatto il male? Dio vi risponde: Siete voi che l'avete fatto, voi e le altre creature libere; voi l'avete fatto perchè siete liberi; siete liberi perchè siete spiriti, e gli spiriti sono dotati d'intelligenza e di libertà, e perchè era necessario che voi vi meritaste la vostra beatitudine. Voi domandate qual è il vostro destino? E Dio: è di vivere eternamente.

Domandate qual è il vostro dovere? Dio vi risponde: Di servirmi, d'osservare i miei precetti, che sono anche quaggiù le fonti della vostra vita e della vostra felicità.

Ciò posto, vi chieggo, o signori: tutte le questioni fondamentali che voi agitate non sono esse risolute? Resta egli una sola questione tra Dio e voi? Voi non avete, senza dubbio, una dimostrazione metafisica della lor soluzione, ne convengo; ma avete di meglio, e metto mano a provarlovi. Certamente nulla è meglio dimostrato che le matematiche; san Tommaso in qualche suo luogo definisce, il più alto grado di chiarezza dato da Dio alle verità di deduzione, essere la chiarezza matematica. E bene! chi è illuminato dalla chiarezza matematica? Quanti uomini vi hanno che conoscano le dimostrazioni matematiche, se ne eccettui i primi elementi? E che diverrebbe l'umanità, se per vivere fosse obbligata ad intendere, non dico già il calcolo integrale e differenziale, ma solamente gli otto libri della geometria di Legendre? Certamente ella perirebbe prima di giungerne a capo. E voi credete che Dio avrebbe salvato, convertito e governato il mondo, inviandogli in luogo dell'Evangelo altri otto libri di geometria cattolica!

Vi ha dunque chiarezza nella dottrina cattolica, immensa chiarezza, perchè ella colla sovrana autorità di Dio risponde a tutte le questioni, le scioglie, le definisce, toglie loro perfino la qualità di questioni, atteso che non evvi più a fare richiesta là ove è risposta somma e assoluta. Non abbiamo neppur più a ragionare, ed è un gran benefizio, poichè noi non siamo quaggiù per ragionare, ma per operare, per edificare nel tempo un'opera eterna.

Voi direte per avventura: questa conoscenza del vero per soluzioni belle e fatte non è che una conoscenza nominale; essa ne rivela delle soluzioni, ed eccovi tutto. Certamente, o signori, la dottrina cattolica non vi dà la comprensione; ma

vi dona la conoscenza reale degli esseri e delle lor relazioni nella parola di Dio, perchè la parola di Dio è uno specchio intelligibile. Quando Dio, a mo' d'esempio, ne dice ch'egli ha creato il mondo, io per certo non mi rappresento l'atto creatore, non mi rappresento come per un semplice atto della volontà sia fatto l'essere; ma intendo perfettamente ciò che Dio vuol dire, vedo benissimo che Dio per fare il mondo non si è servito, come noi facciamo, di preesistente materia; io non comprendo il suo atto, ma intendo ciò ch'esso è. Questa conoscenza, comecchè incompleta, è una conoscenza reale, che in poche parole mi chiarisce quanto mi torna bene a sapere, senza che mi faccia mestieri studiarlo. La verità è impressa in un indelebile acciaio, ove tutto il mondo può leggere la sua origine, i suoi doveri, i suoi diritti, i veri suoi beni, il suoi destini. Passando il povero col suo fardello nanti al crocefisso, vede perchè il suo omero è caricato; il fanciullo apprende senza pena la più profonda metafisica nel compitare le lettere dell'alfabeto, ei cresce recitando i comandamenti di Dio e della Chiesa, il Simbolo degli Apostoli, l'Orazione Dominicale, e sa tutto prima d'aver pensato cosa sia sapere; sa tutto senza discussione, senza geometria, senza ancora l'oscurità inevitabile di tutte le dimostrazioni; sa tutto per la parola intelligibile di Dio accolta con semplicità di cuore. Verrà un tempo che questa luce si cangerà in altra luce, in visione di altra natura; ma allora stesso non appareremo niente di nuovo su la materia, sullo spirito, su Dio, sopra l'uomo, sopra la creazione e il nostro ultimo destino. Noi vedremo in altro modo ciò che già veggiamo, vedremo nell'essenza divina ciò che avremo già veduto nella sua parola.

Quanto alla profondità della conoscenza cattolica e alla sua estensione, non sono queste che conseguenze sulle quali fo pensiero di passare rapidamente. E vaglia il vero, della dot-

trina cattolica ci facciamo scala alla causa prima del nostro essere: ella ne dice quali sieno le relazioni che ne distringono a Dio, e ciò che forma il mistero fondamentale della vita; ella ci rivela la cagione delle cagioni, la legge delle leggi, la sostanza delle sostanze, e la ragione finale e suprema di tutti i fenomeni. Dopo ch'ella ne ha detto, Dio essere Padre, figliuolo e Spirito Santo, e avervi in lui trinità di persone e unità di sostanza, ogni fenomeno, ogni causa, ogni legge, ogni sostanza, sono manifestati nella loro sorgente.

Risguardo all'estensione, la dottrina cattolica ne apre su l'universo una veduta che lo abbraccia fino agli ultimi confini. Ella ne impara che tutti gli esseri, dall'atomo fino a Dio, formano una scala di più gradi, e che esistono delle gerarchie invisibili di Spiriti uniti con noi per profonde relazioni, da dove origina l'unità del mondo, e un solo e sublime movimento il quale fa che le cose, partendo da Dio, vadano a Dio, in un orbita misteriosa di cui l'uomo, spirito e materia, occupa il centro.

E così noi pel magistero della dottrina cattolica perveniamo ad una triplice pace, pace di chiarezza, pace di profondità e pace di estensione nella conoscenza. Tra noi e voi, o signori, evvi la differenza della discordia alla pace. Voi cercate, e per noi non v'ha nè pure questione; voi dubitate, e per noi non v'ha neppur movimento, ma uno sguardo fisso; voi volta a volta fabbricate e distruggete, per noi ogni atto edifica; il tempo stesso sfugge alla vostra operazione vacillante, per noi l'eternità ne segue, e non mai ne fallisce. Ecco perchè la dottrina cattolica, comecchè sempre combattuta, più o meno sussiste fino dai primordj del mondo, ed è solo perchè ella resuscitò in Gesù Cristo, nel mistero della sua vita e della sua morte, che il mondo si regge sulla sua base. Ella in poche parole vi conserva la conoscenza delle cause, delle leggi, delle sostanze, di tutte le vere relazioni

degli esseri, che l'umano sforzo tende incessantemente a disconoscere e capovolgere. Vedete dunque, o signori, raffrontando questi due stati, il partito cui dovete una volta in vostra vita appigliarvi. Quinci sono sistemi senza consistenza, che cozzano tra loro e si distruggono, sistemi di cui voi non avete potuto ascoltare il racconto, quantunque serio, senza un ironico stupore; e quindi è la dottrina cattolica, dottrina semplice, naturale, ove tutto è definito, tutto è fondato sopra una solida base. Entrate nel seno della Chiesa; passate dal campo della discordia al campo della pace, dal campo dell'oscurità a quello della luce; dal campo della strettezza a quello dell'estensione, della larghezza e della profondità, affinchè, ritrovandovi in luoghi più intimi che questi non sono, io possa dirvi un giorno ciò che san Paolo diceva ai primitivi cristiani: *Voi foste altra volta tenebre, ora siete luce nel Signore* (1).

(1) Epist. agli Efesj, V, 8.

CONFERENZA VENTESIMA.

DELLA RAGIONE CATTOLICA E DELLA RAGIONE UMANA NELLE LORO ATTINENZE.

Monsignore,
Signori,

L'ultima domenica, dalla questione della certezza cattolica discendemmo alla questione della conoscenza cattolica, e, riscontrando insieme la conoscenza umana colla cattolica, dimostrammo, la conoscenza umana mancar d'estensione, di profondità e di chiarezza: d'estensione, poichè ella non vede che un piccol numero di esseri; di profondità, sendo ch'ella non penetra dentro la corteccia delle cause, delle leggi e delle sostanze da dove fluiscono i fenomeni; di chiarezza, perchè malgrado le cose da lei conosciute, è però sempre posta in mezzo di abissi ch'ella non può misurare; mentre che la conoscenza cattolica è chiara, perchè ha deciso tutte le questioni da cui era l'animo umano impigliato, e le ha decise colla sua parola sovrana e infallibile; è estesa, perchè Dio ci ha aperto parte a parte il mondo, mostrato il polo orientale e quello occidentale, e ne ha misurato il diametro; è finalmente profonda, perchè ci ha fatto conoscere le prime cagioni, le prime leggi e la prima sostanza.

Eppure, è indubitato esistere nell' umanità due ragioni, l'umana e la cattolica. Imperciocchè la ragione è un com-

plesso di verità che illustrano l'intelligenza, s'immedesimano coll' uomo e divengono principio delle sue azioni: ora esiste un complesso di verità umane e un complesso di verità cattoliche, entrambe le quali s'immedesimano coll'uomo, gli rischiarano e perfezionano l'intendimento, e sono principio dei di lui atti; esiste dunque una ragione umana ed una ragione cattolica, un doppio focolare di vita e di operosità così differenti tra loro, che un'azione saggia sotto il punto di veduta della ragione cattolica, può essere insensata sotto il punto di veduta della ragione umana, ed e converso. Quinci derivano molte questioni che possono ridursi ad una sola. Qual'è l'attinenza tra la ragione umana e la cattolica? Che sono nell' umanità questi due fari accesi? Sono essi in contradizione o in armonia tra loro? Sono separati o congiunti? Si rispondono o no? Sono essi, a così dire, sull' ingresso del porto dell' umanità come due fiaccole compagne che s' aiutano a vicenda, o sivvero sono essi perduti nello spazio che li separa, e loro contende perfino il vedersi? Evvi tra questi due raggi eguaglianza o gerarchia? Evvi pace o guerra? e se vi ha guerra, qual'è l'arte generale del loro far d'armi?

Ogni ragione, sia umana o cattolica, si compone di primi principj e di conseguenze. I principj sono verità certe, indimostrabili, e dimostrative del resto. Sono verità certe, perchè se non fossero tali non sarebbero principj; sono indimostrabili, perchè se si potessero dimostrare non sarebbono primi principj; servono a dimostrare il resto, poichè se nulla producessero, se nulla dimostrassero, cesserebbono parimente di essere principj. Così la verità è per noi come un germe che seminato nella nostra intelligenza, vi fa prova, vi si svolge e produce fiori e frutti. In Dio, la luce è un circolo la cui circonferenza, come disse Pascal, non è in alcuna parte e il centro è da per tutto: ma per noi faceva uopo un punto d'appoggio, facea d'uopo alcun che di necessario che ci pre-

stasse il cominciamento, il punto donde muovere, e il principio luminoso.

Per esempio, l'ente è: ecco un primo principio dell'umana ragione. Una cosa non può essere e non essere ad un'ora e sotto un medesimo aspetto: ecco un altro principio della ragione umana. Dio è in tre persone: ecco un primo principio della ragione cattolica. Come il primo principio della ragione umana è vero e indimostrabile, quest'altro principio: Dio è in tre persone, è vero e indimostrabile. L'uno è primo, e primo è ancora l'altro, con questa differenza però, che la certezza dei principj della ragione umana e la certezza di quelli della ragione cattolica non sono della medesima natura.

Ora, questi primi principj della ragione umana e della ragione cattolica sono essi in contradizione o in armonia? Non ponno essere in contradizione: infatti che sono essi? delle verità. La verità è ciò che è. Ciò che è non può contradire a ciò che è. Arrogi: la verità, considerata nella sua sorgente, è Dio stesso, e quantunque la sua luce, una e immutabile, si comunichi a noi per due rivi, pure, bipartendosi, non può perdere la sua unità; altrimenti Dio stesso non sarebbe più uno. Vi ha dunque armonia tra la ragione umana e la cattolica, e quando voi ne domandate che i nostri principj cattolici non contradicano ai vostri principj umani, ne avete ben d'onde. È vostro diritto; il nostro diritto per noi è di mostrarvi, come faremo, che realmente non si contradicono.

Ma per ciò appunto che la ragione umana e la cattolica non sono repugnanti tra loro, ne conseguita egli di necessità che le due ragioni siano in comunicanza e che si compenetrino e si porgano scambievolmente la mano? Sì di necessità. Tra la ragione umana e la cattolica esiste una triplice comunione, cioè di intelligibilità, d'analogia e di conferma reciproca.

Comunione d'intelligibilità: imperciocchè, se la ragione umana non intendesse la ragione cattolica, e la cattolica non intendesse l'umana, non solo avremmo nello spirito umano due ordini di verità procedenti da due fonti diverse, ma sarebbe forza ammettere nell'uomo due intelligenze, e queste due intelligenze l'una all'altra straniera, cosa inconcepibile in un essere unico. L'umana intelligenza, comecchè rischiarata da due lumi, formanti in lei una doppia ragione, è una. E di vero, quando la parola divina mi dice: Dio è uno in tre persone; non vedete voi che, s'io non avessi antecedentemente l'idea di Dio, d'unità, di triplicità e di personalità, non potrei intendere la parola di Dio? Se dunque l'intendo, è perchè tutti i vocaboli di questa proposizione — Dio è uno in tre persone, — appartengono ed una sorgente comune d'intelligibilità, la medesima per la ragione umana e per la cattolica; o, se meglio volete, è perchè la ragione umana ministra alla ragione cattolica il senso di ciascuna di quelle parole separate, mentre che la ragione cattolica porge alla ragione umana il legame che le ravvicina e ne forma una proposizione novella, di sorta che entrambe le ragioni, umana e cattolica, congiunte e fuse insieme, si trovano intiere in questo pronunziato: Dio è uno in tre persone.

Comunione d'analogia: poichè, ditemi di grazia, la natura che ne ha manifestato? Di chi ella è specchio? Di chi ella ne rappresenta l'esistenza e gli attributi? Di Dio. È san Paolo che ne lo insegna: *Le cose invisibili di Dio furono rese intelligibili per la creazione* (1). E la parola di Dio che ne ha dessa rivelato? Dio pure, in un modo senza dubbio più intimo e più completo, ma sempre Dio. Ora, se quella prima rappresentazione di Dio e questa seconda rappresentazione di Dio ne manifestano una medesima cosa, è impossibile che non esista tra loro analogia, vale a dire, ch'io non trovi nella

(1) Epistola ai Romani, I, 20.

natura un'ombra di ciò che trovo nella parola di Dio, e che nella parola di Dio io non rinvenga una luce la quale rifletta sulla stessa natura; di sorta ch'entrambe sono due fuochi di luce che si trasmettono i raggi per produrre quel lume totale e magnifico che noi chiamiamo teologia.

Finalmente, comunione di conferma reciproca tra la ragione umana e la cattolica: imperciocchè, dov'è, o signori, la nostra prova che Dio abbia parlato agli uomini, se non presso di voi, se non nella natura e nelle sue opere visibili? E dove attingeremo noi argomenti a convincervi, se non in voi stessi, nella vostra propria ragione? A qual tribunale noi vi citiamo quando vi facciamo colpa di disconoscere la verità? Non siete voi stessi che noi prendiamo in giudici? Non ho io già la guardia pretoriana per imporvi a forza la verità. Emmi d'uopo persuadervi: ma come persuadervi se non mi rivolgo a qualche cosa ch'è in voi e cospira contro voi stessi; se i miei mezzi di oppugnazione non sono nella vostra intelligenza; se i miei pretoriani non si trovano dentro della vostr'anima, e non vi rompono fede? Che fo io? Che debbo io fare? Che ho io fatto? Sono venuto, come Temistocle, a sedermi al vostro più intimo focolare, a mescolarmi alle vostre impressioni, alle vostre speranze, al vostro amore, ai vostri odj, ai vostri desiderj, a tutto ciò che voi siete, e per conseguente alla vostra ragione umana, ch'è la base necessaria ov'io collocherò di poi questa statua della verità che chiamo ragione cattolica. Noi non c'infingiamo, nè ci mette conto alcuno il farlo. E che! Ad Achille, immobile sul suo blocco di marmo, torna forse bene spezzarlo? La ragione! ah, noi siamo i suoi primi ed immortali difensori. Sono io che, in questo momento medesimo, proteggo la vostra ragione contro sè stessa, e, assegnandole dei limiti, v'impedisco di ottenebrarla e d'isvilirla. Non è la sola ragion cattolica che sia stata data in guardia alla Chiesa, lo è ancora

la ragione umana, e dovunque la ragion cattolica illanguidisce, si vede pure in proporzione declinare l'umana. Imperò non menate troppo vanto delle confessioni che vi ho fatte, non pensate che nulla noi v'abbiam reso in cambio dell'appoggio che ne prestate. Se la vostra ragione umana conferma la mia ragione cattolica, anche alla vostra ragione è mestieri essere dalla mia sorretta e confermata. Conciosiachè qual'è la vostra piaga, quella piaga dell'umana ragione, che vi corrode, quel sospiro della vostr'anima, ch'io ascolto tosto ch'ella s'appressa al mio orecchio?.... Ah! voi ne sapete il nome; è il sospiro e il martirio di tutti: è il dubbio!

E voi tutti, di grazia, perchè vi trovate qua ragunati? Che cosa è qui che vi alletta, e vi sospinge a venire e ad ascoltarmi? Oimè! sul vostro orgoglio smodato, quantunque sotto molti risguardi legittimo, su questo orgoglio senza fine nè fondo, lo scetticismo mareggia, come vascello senza piloto nell'immensità dell'Oceano. Oh quanto è grande e magnifico questo vascello! Ha tre ponti, è armato di cannoni cesellati e potenti; voi avete creata la polvere per recarne lungi gli effetti e per avvicinare a voi ogni riva. Ma, sventurati! vi risponde solo il silenzio; non mai vi apparisce il faro della vostra ragione; la terra vi sfugge, come sfuggiva a Colombo. E perchè? Io lo vi dicea l'altro giorno, perchè la vostra ragione è priva d'estensione per misurare l'abisso della vita, di profondità per scandagliarlo, di bastante chiarezza per distenebrarlo. Che volete trovare altro che il dubbio? Or bene, questo dubbio noi vel togliamo: la ragione cattolica prende la vostra ragione tutta tremante, la rinfranca, la raffrena, le apre l'orizzonte, e si pone davanti a lei come una piramide orientale; e voi Arabi della verità che passate sul vostro destriero, quantunque vinti alla sola vista di questa massa enorme, pure lottate ancora, e fate

prova contro all' immutabilità della potenza del moto: la piramide vi guarda e tace, ma il suo silenzio è più potente che sei mila anni di vostra parola.

Fra noi dunque, o signori, vi ha ricambio; noi ci appoggiamo sopra di voi per confermare la nostra ragione, e fintanto che voi non vi appoggiate sopra di noi per confermare la vostra, non avrete mai una via per scampare dal dubbio.

Ma pure dobbiamo avvertire che malgrado queste relazioni d' intelligibilità, d' analogia, e di mutua conferma, le due ragioni rimangono sempre realmente distinte. Imperciocchè da tutti i principj umani non ne dedurrete mai questo primo principio cattolico: Dio è uno in tre persone. Ora, là dove manca la figliazione, è necessariamente distinzione. La ragione cattolica non essendo conseguenza della ragione umana, appartiene ad un ordine diverso; ella ha veri principj, ella ha cominciamento in sè medesima, o piuttosto in Dio, senza alcun mediatore tra essa e lui. Quindi la relazione di comunicanza tra la ragione cattolica e l' umana non distrugge quella di distinzione tra loro.

Qua suppongo che vi nasca un dubbio, e che voi mi fermiate tra via. Sendo fra le due ragioni necessaria una comunione, perchè le son due? A che la dualità là dove si vuole che ne venga unità? Qual bizzarria fu, che Dio, volendo illuminarci, abbia acceso due faci in vece di una, ed abbia voluto che fosse effetto di doppio lume questa luce totale! E perchè ciò? Potrei dirvi alla ricisa che non ne so nulla. Potrei revocarvi al pensiero che siete corpo ed anima, eppure unità; che Dio ha costituito la vostra essenza per mezzo d' una dualità perfettamente distinta, che si termina nell' unità reale dell' umana persona; che l' umanità si compone di due società, la temporale e la spirituale; e che in quella guisa che il corpo e l' anima mettono capo all' unità

della vostra persona, e la società spirituale e quella temporale all'unità del genere umano, così non è a maravigliare che ancora esistano in voi due ragioni, l'umana e la divina, perfettamente congiunte, comecchè perfettamente distinte. Ma se avete vaghezza di saperne la ragione, ve la dirò, per quanto questa si può conoscere. Voi siete il confine di due mondi, siete il punto di congiungimento della natura bassa coll'alta, del mondo dei corpi con quello degli spiriti: ecco pertanto da dove necessariamente procede in voi quel giuoco singolare d'una doppia vita, materia e anima insieme, società temporale e società spirituale, lume naturale e lume sovrannaturale. È questo, o signori, che come costituisce la dignità di nostra condizione, ne forma ancora la difficoltà, e grande difficoltà: ogni storia dell'uman genere, ogni storia dell'intelletto, ogni storia della civile colleganza urta e s'intrica in questa immensa difficoltà della dualità nell'unità e dell'unità nella dualità. Noi tenteremo mille vie per uscire di questo laberinto, per amalgamare l'anima col corpo o il corpo coll'anima, la società temporale colla società spirituale, o la spirituale colla temporale, il lume naturale col lume sovrannaturale, o viceversa: a questi sforzi disperati l'essenza delle cose farà sempre contrasto. Il primo principio di saviezza è d'accettar ciò che è. Ora, ecco ciò che è: dualità nell'unità. Il debito dei veri filosofi e dei veri uomini di Stato è di rispettar e costituire la dualità, rispettando e costituendo ancor l'unità. Muovere oste all'unità è voler tutto distruggere; combattere la dualità è voler tutto oppressare. Il genere umano, nemico qual è dell'anarchia come dell'oppressione, protesterà sempre contro questa doppia guerra. La verità è locata nel mezzo.

Ora che abbiamo, o signori, fatta conta la relazione d'armonia e di comunicanza tra la ragione umana e la cattolica, cerchiamo se esista tra loro una relazione di depen-

denza. Fu già detto per noi non potersi fare della ragione umana argomento a inferire la ragione cattolica, nè e converso. Non è dunque conveniente andare in traccia d'un'attinenza di figliazione fra esse, nè quindi della soggezione che nasce da questa attinenza.

Sono esse almeno congiunte per una dependenza d'antichità? Quale di esse precede all'altra di tempo? la cattolica o l'umana? Nè questa nè quella. Quali che sieno i sistemi sull'origine dei primi principj umani, sistemi de' quali qui non si fa luogo parlare, esiste però sempre a questo riguardo un fatto che non può essere rivocato in dubbio: ed è che non si è giammai veduto spuntare il raggio della umana ragione in lui che non ha mai udito parlare, e che il sordo-muto non ha mai fatto tesoro di verità generali, di principj metafisici, nè mai gli ha conosciuti fino al giorno che l'umana parola non sia venuta a comunicarglisi. E siccome l'umana parola, al momento che giunge all'orecchio dell'uomo, gli parla ad un'ora il linguaggio umano e il divino, il nascimento della ragione umana è coevo e si confonde con quello della ragione cattolica. È la medesima culla, è la stessa parola che loro dà incitamento, parola terrena insieme e celeste, umana e sovrumana, e la quale in sè contiene, indissolubilmente unito, quanto havvi di possanza nell' una e nell'altra ragione. È per questo che la prima parola fu data da Dio alla madre la quale non l'ha mai bestemmiato. Se la nostra culla fosse stata affidata agli uomini, ah! essi forse nell'impeto delle loro passioni avrebbono potuto rapirci Iddio, e far opera d'oscurare la nostra divina ragione; ma la nostra culla fu data in guardia all'amore materno, e fino a questo dì i fanciulli, anche in mezzo ai culti bugiardi, hanno apparato a nominare nello stesso tempo Dio e l'uomo, il padre ch'è nei cieli e quello che è sulla terra. Io ve ne rendo grazie, o ma-

dri cristiane, a nome dei vostri figliuoli che sono qui presenti e a nome dell' umanità tutta intiera!

Rispetto all'antichità, la ragione umana non è adunque subordinata alla ragione cattolica, nè questa a quella; sono due sorelle nate il giorno medesimo. Tuttavia, o signori, per ciò solo che la ragione cattolica sospinge l'uomo più lungi in estensione, profondità e chiarezza, e accresce il capitale intellettuale dell' uman genere, è chiaro ch' ella ha sull' altra vantaggio. La ragione cattolica in sè contiene la ragione umana, in quella che la ragione umana non racchiude in sè la cattolica; la ragione cattolica è la ragione umana e più qualche cosa; e come il più vince il meno, e l'addizione vince la sottrazione, è manifesto, anche in forza delle leggi aritmetiche, la ragione umana essere sottordinata alla ragione cattolica.

Dunque, o signori, relazione d' armonia, di comunicanza nella distinzione, e di dependenza gerarchica, ecco tutte le relazioni onde la ragione umana è distretta alla ragione cattolica. Eppure tra queste due potenze esiste la guerra, una triplice guerra: guerra sociale, guerra scientifica, guerra razionale.

Guerra sociale: vale a dire che colla violenza, collo scaltrimento e con una falsa legalità la ragione umana fa prova di proscrivere la ragione cattolica e d' attutirne lo sviluppamento.

Guerra scientifica: vale a dire che i dotti, i quali dovrebbero farci rilevare in tutto l' idea divina, la ci nascondono, ed amano meglio mentire alla stessa verità scientifica, che portare nell'animo umano un appoggio alla verità divina.

Non mi occupo di queste due guerre; debbo tenervi discorso della guerra razionale, come quella che si riferisce

alle attinenze tra la ragione umana e la cattolica, attinenze che abbiamo preso oggi ad esaminare. Questa guerra è delle tre la più universale; perchè pochi sono i sapienti e le persone pubbliche, laddove tutti gli uomini possedono gli elementi della ragione; e perciò la guerra razionale della ragione umana contro la ragione cattolica è la guerra di tutti contro a tutti. Noi diciamo: evvi una relazione d'armonia o di non contraddizione tra la ragione umana e la cattolica; ci si risponde che havvi contraddizione. Noi diciamo: non esservi separazione, ma sì comunione tra le due ragioni; e ci si risponde ch'elle sono divise. Noi diciamo: è tra le due potenze una subordinazione gerarchica, e la ragione cattolica tiene il primo luogo; e ci si risponde essere la ragione cattolica sottordinata all'umana. Ecco a che è volta tutta la guerra.

Evvi, si dice, contraddizione tra le due ragioni. Come mai? Perchè, a nostra propria confessione, i dogmi nostri sono incomprensibili. È vero, noi il consentiamo; anzi non pure il consentiamo, ma intendiamo che sia così. Ora, è alla ragione umana contraddittorio ammetter dogmi incomprensibili? Io sostengo il contrario. Cos'è comprendere? è conoscere con tanta perfezione una cosa, che non si possa più su di lei muover questione. Dal momento che voi dite: perchè? voi non avete compreso. Voi potete conoscere, nol nego, ma non comprendere dappoi che movete una questione. Se comprendeste, non avreste più questione da fare. Ora, ditemi di grazia, qual è il libro, quale il sistema, quale l'idea, quale la verità dietro i quali non resti più a domandare il perchè? Eccovi un chicco di grano. La scienza ha analizzato questo chicco di grano; ella sa quanto questo contiene; e tuttavolta direi di questo chicco di grano ciò che La Bruyère diceva a proposito d'una stilla d'acqua: O principi di questo mondo, voi avete delle armate, degli arsenali, delle mi-

gliaia d'uomini obbedienti ad un soffio di vostre labbra; noi altri, poveri uomini, solchiamo con stento la terra, ed abbiamo bisogno di acqua per render fruttuosi i nostri sudori. O principi, potentati, maestà, fate una gocciola d'acqua! E io dico: Noi altri semplici uomini, che solchiamo stentatamente la terra, e che abbiam contro di noi la grandine, il sole, la pioggia, i venti, abbiamo bisogno di grano; o principi della scienza, potentati dell'analisi, maestà delle accademie, fate un chicco di grano! Inutili sforzi; e perchè? Perchè finalmente voi avete scomposto questo chicco di grano; sapete tutto che in esso si contiene; sì tutto, tranne ciò che forma un germe, tranne la forza, non potendosi veder una forza che pei suoi effetti; sì tranne la forza che fa il germe.

È degna d'osservazione la franchezza dell'umana logica, la quale stabilisce come regola fondamentale dell'arte di ragionare, non potersi ammettere un progresso indefinito, cioè non doversi sempre domandare: perchè? E, senza dubbio, ella n'ha ben donde; imperciocchè, per quantunque sia un desiderio invincibile dello spirito umano quello di conoscere e d'avvantaggiar sempre le sue conoscenze, pure havvi un punto ove sarebbe insensatezza il dire ancora: perchè? un punto ove la logica ne costrigne a far posa, e ove ne è giuocoforza esclamare, come quei viaggiatori giunti alle estremità del mondo:

Sistimus hic tandem nobis ubi defuit orbis.

Tenete adunque per fermo non essere all'umana ragione contraddittorio ammettere delle cose incomprensibili, e che al contrario ella nulla ammette che incomprensibile non sia.

Si va più avanti e si dice: La ragion cattolica ammette più dell'incomprensibile, ella dà luogo al non intelligibile. Che si pretende? che non s'intendano le proposizioni che costituiscono i primi principj della ragione cattolica? Ma è impossibile che per l'uomo vi abbia qualche cosa d'inintelligibile

quando questa qualche cosa è nominata. Quando dico: Dio è uno in tre persone; vera o falsa, questa proposizione è al mio orecchio interiore intelligibile. Quando dico: Dio è crudele; ammetto una proposizione falsa, ma non inintelligibile; anzi ella è sì poco inintelligibile che la rifiuterei per una ragione assai semplice: opporrei all'idea di crudeltà l'idea di Dio, e mostrerei le due idee escludersi a vicenda. Ora, tutto nella religione cattolica è nominato, tutto adunque in essa è intelligibile.

È mestieri che i nostri avversarj, abbandonati questi due punti dell'incomprensibilità e dell'inintelligibilità, e presi alla spicciolata i nostri dogmi, provino di ciascuno in particolare esser desso contraddittorio all'umana ragione. Il tentano, ma con quale riuscita? Certo, se v'ha un dogma in vista impugnabile sotto questo rispetto, è il dogma della Santissima Trinità, d'un Dio in tre persone; imperciocchè come l'unità e la triplicità sonosi riunite in un solo essere per comporne l'essenza? Vediamo un poco. Stendo la mia mano nello spazio. Cos'è lo spazio? Lo spazio è un'unità d'estensione, formata da tre dimensioni realmente distinte tra loro, lunghezza, larghezza e profondità. Ecco dunque lo spazio definito in una maniera analoga alla definizione stessa di Dio, e che non possiamo concepir altrimenti che per la riunione delle idee d'unità e triplicità. Noi non conosciamo un essere che non consti d'unità, ch'è il suo centro vitale, e di moltiplicità, ch'è il suo moto d'andata e di ritorno; di guisa che impugnare il concetto di trinità, è minare nella sua essenza il concetto medesimo della vita. Non sono io vivo, e non sentite voi esservi unità in me come in voi, non sentite voi nel medesimo tempo la moltiplicità, i nervi, le vene, la mano che si muove e che vuol dare di piglio? Togliete la moltiplicità; voi avete tolto il moto, e la vita più non è. Levate via

l'unità; avete cessata la molla d'onde procede il moto, ed è parimente andata in dileguo la vita.

Ecco pertanto le vostre obbiezioni, ciò che da diciotto secoli opponete alla verità; e tutte, ponetevi mente, tutte colla medesima deplorabile facilità si risolvono in nulla. La chiamo deplorabile, perchè fa veramente onta allo spirito umano il non aver trovato contro a Dio qualche cosa di meglio, e resistere con simili pecoraggini a Gesù Cristo, al suo Vangelo ed alla sua Chiesa. Intendete bene, o signori, che non voglio già porre tutti i dogmi nostri a disamina. Ho voluto soltanto mostrarvi come sotto questo aspetto si battaglia tra la ragione umana e la cattolica. Passo alla separazione che si pretende esistere tra le due ragioni.

Qui la tattica è più destra. Ecco come è intesa la separazione delle due ragioni. Prendo a darvene una formola. Nel secolo passato un dotto faceva la storia della formazione del globo: un giorno, diceva egli, il sole ha lasciato sfuggire, non so per qual forza, una parte della sua materia, che andò in potestà d'altre forze. Questa materia ignea, raffreddandosi, divenne terra. È vero che Mosè ne narra in altro modo la formazione; noi non impugneremo il di lui racconto. La rivelazione è sacra, ma la scienza ha il suo dominio separato; sono queste come due luci che si debbono rispettare restando ciascuna dentro i suoi confini.

Un medico diceva: Noi studiammo l'anotomia del corpo umano, esaminammo come procede la vita, il punto centrale ove ella comincia e si espande; ma non ci accadde mai di rinvenire la stanza dell'anima, nè di ravvisarne la necessità. La religione afferma questa esistere, e basta; ella è di ordine sacro, e ciò che noi diciamo è di ordine profano: cosa locata sì alto non può patire nocumento.

Così si procede, non dirò già con ipocrisia, ma con de-

strezza, a spiccare dalla ragione umana la ragione cattolica. E qual è lo scopo di questa tattica sì rispettosa? Federico II, re di Prussia, lo confidava un giorno ai suoi amici con una rara felicità d'espressione: « Per finirla colla Chiesa catto- » lica, sapete voi che è da fare? Bisogna farne un barba- » gianni . . . . » Voi conoscete quest'augello solitario e triste che sta lì rincantucciato con aria arcigna.

Ecco il segreto: dividerci da tutto, dalla politica, dalla morale, dal sentimento, dalla scienza; sospenderci tra il cielo e la terra senza alcun appoggio, per dire poi a noi con un ginocchio in terra: Voi avete Dio; ogni altra cosa che vi gioverebbe?

Ma noi non accettiamo questo partito. Noi apparteniamo a tutto, perchè veniamo da Dio il quale è in tutto; nulla ci è straniero, perchè Dio non è a niuna parte estraneo. Ascoltate l'Evangelo appoggiantesi sul cuore dell'uomo: *Dio ebbe posto tanto amore al mondo che ha dato per lui il suo unico Figlio* (1). Ascoltate Bossuet darvene la chiosa: Ora che mi si opponga ciò che si vuole . . . . (Io lo cito a memoria, per quella memoria che i grandi uomini lasciano sempre nell'animo anche allora che più non vi risuona la loro parola.) Quando voi mi obbietterete essere impossibile che un Dio si sia fatto uomo, poichè voi siete un nulla e Dio è tutto, esclamerò: Ah Dio ha amato tanto il mondo! E se voi mi dite essere assurdo che un Dio sia stato crocefisso: io vi dico: Dio ha tanto amato il mondo! E di vero, se noi poveri mortali possiamo essere liberali di nostra vita per ciò che amiamo, come mai Dio, il quale è il principio dell'amore, non avrà potuto farsi uomo onde morir per amore? Ah Dio ha amato tanto il mondo! Qua è la nostra forza! Qua, o signori, nella vostra ragione, nei vostri sentimenti, nell'amore! La carità

(1) S. Giovanni, III, 16.

che vi predichiamo vien dall' amore. Siamo presi d'amore per Iddio come lo siamo per una creatura. Non è eguale l'effetto per risguardo dei sensi; ma non vi sono già due amori. La differenza in ciò consiste, che l' uno è piccolo, e si appiglia ad oggetti limitati, mentre l'altro è grande, e s'apprende ad un obbietto che non ha limite alcuno; l' uno si dilata nel finito, e l' altro nell' infinito. Dilatatevi, diceva san Paolo ai Corintj. La ragione cattolica, apportandovi i suoi dogmi, non vi apporta nulla di nuovo e straniero; ella apre il vostro seno e lo aggrandisce, apre la vostra intelligenza e l'accresce: ella si fa uomo per divinizzarvi.

Ascoltate san Paolo: *Non havvi più Ebreo, nè Greco; non vi sono più nè servi, nè liberi; non v' ha più uomo, nè femmina* (1). Dov' è la forza di questa parola, se non nel sentimento dell'umana fraternità, ma della fraternità posta sopra una base novella, sulla nostra comunione di sangue con Dio fatto uomo? Ecco ciò che ha fondato sulla terra una politica non mai potuta creare dalla umana ragione. Voi avevate disonorato l'uomo per l' inegualità della servitù; e la ragione cattolica, facendo ciò che voi non avevate potuto fare, ha sublimato, senza di voi, e vostro malgrado, l'umanità per mezzo d'una Carta, che fu il principio di tutte le vostre, e che ne è ancora il solo vero sostegno.

Ascoltate ancora: *Io non mento*, diceva san Paolo; *desidererei d' essere io stesso anatema, riciso da Cristo, pei miei fratelli, miei parenti secondo la carne, i quali sono Israeliti, de' quali è l' adottazione, e la gloria, ed il testamento, e la costituzione della legge e il servigio e le promesse; de' quali sono i patriarchi, e de'quali è uscito, secondo la carne, il Cristo* (2). Così san Paolo voleva essere separato da Cristo, quel san Paolo

(1) Epistola ai Galati, III, 28.
(2) Epist. ai Romani, IX, 1 e seg.

che aveva detto altrove: Chi mi dividerà dall'amore di Gesù Cristo? E per chi voleva ora essere così separato? Per la sua patria, pei suoi parenti secondo la carne!

Ah! torna bene a voi, a voi ai quali abbiamo donato tutti i sentimenti che costituiscono veramente l'uomo, fare di noi dei *paria* dell'umanità! Fate pure; ma indarno; chè non ci torrete nè la scienza, nè l'amore, nè cosa alcuna di ciò ch'è l'uomo. Non si può già rapire nè l'ingegno, nè la libertà, nè la diguità, nè la patria a chi ci pare. Discacciateci pure, se vi aggrada; porteremo nell'esilio fino alle più lontane parti del mondo un nome e un petto di cittadini; vi serviremo coi nostri sudori e col nostro sangue; e quando un giorno invierete i vostri ambasciatori in quelle terre lontane, vi troveranno delle pagine scritte da noi per la vostra storia, vi troveranno ancora chi loro serva d'introducitori.

Resta la questione della dependenza. Ci è detto essere la ragione umana quella che ha la supremazia, perchè noi non possiamo assicurare la nostra ragione cattolica senza il soccorso della umana. In prima, qui v'ha errore: noi abbiamo stabilito che, a lato della forza razionale e sopra di essa, esiste la forza mistica, la quale è tanta a ministrare la certezza religiosa all'immensa maggiorità del genere umano; mentre che la ragione umana, se non si appoggia sulla ragione cattolica, la quale le serve di sostegno insieme e di corona, non può affrancarsi dalla infermità del dubbio. Prima di pretendere la supremazia, e di farla da re, è mestieri aver dei sudditi. Io cerco i sudditi della ragione umana, i sndditi della filosofia; ove sono? Ove sono i sudditi di Platone, d'Aristotele, di Zenone, di Leibnizio, di Kant? La filosofia, disgraziata! genera dei discepoli, che appena usciti del suo seno, e ricevute da lei le armi dello ingegno, si ribellano ai loro maestri, e formano nuove scuole sulle rovine di quelle da cui ebbero nascimento. Così fu degli antichi filosofi, e così è

dei nuovi. Se voi non avete sudditi, come potete aver la sovranità, la supremazia? Ma vi accade maggiore sventura del non aver sudditi: non avete neppure figliuoli. O filosofi, superbi dominatori delle menti umane, ove sono le vostre pecorelle, ove sono le anime che vi amino di figliale amicizia? Sono ancor giovane, e pure ho già ben veduto delle anime nella mia anima. Ho sentito delle lagrime dell'anima discendere sulle mie gote! Ho stretto al mio seno di cristiano e di religioso amici spirituali! Ce ne avea fatta promessa GesùCristo quando diceva: *Quegli che per me e pel mio Vangelo abbandonerà la sua casa, i fratelli, le sorelle, o il padre o la madre, o i suoi figliuoli o i suoi campi, troverà case e fratelli e sorelle e madri e figli* (1). O filosofi, che rivendicate la supremazia della ragione umana sulla cattolica, ove sono i vostri figliuoli? Ove sono le lagrime asciugate, le confessioni udite, i miglioramenti recati alla vita, le consolazioni uscite da voi? Ah! quando pure aveste dei sudditi, vi mancherebbero i figli! E dove non è paternità, come potrebbe trovarsi sovranità? Dove manca la sovranità, come vi avrà supremazia?

(1) S. Matteo, X, 29 e 30.

DISCORSI STACCATI.

Discorso sopra la vocazione della nazione francese.
Elogio funebre di Mons. di Forbin-Janson, vescovo di Nancy e di Toul.

DISCORSO

SULLA VOCAZIONE DELLA NAZIONE FRANCESE (1).

Monsignore (2),
Signori,

Dio ha creati i popoli, ed ha spartita loro la terra; ma nello stesso tempo edificava nel mezzo a loro una società universale e indivisibile. Dio perciò è quegli che ha fatta la Francia ed ha fondata la Chiesa. Di sorta che noi tutti apparteniamo a due cittadinanze, siamo soggetti a due potestà, e abbiamo duo patrie: la cittadinanza eterna e la cittadinanza terrena, la podestà spirituale e la potestà temporale, la patria cui abbiamo attinenza per la carno ed il sangue, e la patria alla quale apparteniamo per fede. Queste duo patrie, comecchè distinte, non sono tra loro nemiche; anzi si amano di fratellevole amore, come l'anima e 'l corpo si amano; sono unite come sono uniti anima e corpo; e in quella forma che l'anima ama il corpo, benchè il corpo sovente si ribelli contro di lei, non altrimenti la patria dell'eternità ama la patria del tempo, e prende gran cura della conservazione di lei, benchè talvolta l'ingrata a tanto amore non corrisponda. Ma può essere che la città umana in-

(1) Questo discorso fu recitato in Nostra Donna di Parigi il dì 14 febbraio 1841, per l'inaugurazione dell'Ordine de' Frati Predicatori in Francia.

(2) Monsig. Affre, arcivescovo di Parigi.

tieramente si consacri alla città divina, e che il popolo si onori d'una speciale alleanza colla Chiesa: allora l'amor della Chiesa e l'amor della patria sembrano avere il medesimo scopo; il primo sublima e santifica il secondo, e si forma di tutti e due un santo amore di patria, un amore di patria soprannaturale, di cui san Paolo ne ha porto un esempio e l'espressione in quelle sublimi parole della sua Epistola ai Romani: *Io dico verità in Cristo, io non mento, rendendomene insieme testimonianza la mia coscienza per lo Spirito Santo; io ho gran tristezza e continuo dolore nel cuor mio; perciocchè desidererei d'essere io stesso riciso da Cristo per anatema, a pro dei miei fratelli, miei parenti secondo la carne; i quali sono Israeliti, de' quali è l'adozione di figliuoli, e la gloria, e il testamento, e la legge, e il servigio divino e le promesse; de' quali sono i padri, e de' quali è uscito, secondo la carne, il Cristo, il Cristo, che è Dio benedetto su tutte le cose nei secoli dei secoli* (1). Era impossibile esprimere con maggior vigoria l'amore di patria dalla fede elevato oltre i confini della natura; e del resto, tutti i profeti sono pieni di questi slanci d'amore, cominciando da David che esclamava: *Tu, Signore, ti leverai, avrai compassione di Sion, perciocchè egli è tempo d'averne pietà, avendo i tuoi servitori affezione alle pietre di essa* (2); fino a Gesù Cristo che lacrimava alla vista di Gerusalemme, e diceva con pietoso dolore: *Ah! se tu avessi conosciuto, almeno in questo giorno ch'è ancora tuo, ciò che ti può dare la pace* (3)!

Ora, o signori, fo pensiero d'esaminare fino a qual punto il nostro paese merita un tal sentimento, fino a qual punto dobbiamo amarlo, non solo come Francesi, ma ancora come cristiani. Nell'attuale stato di tutto il mondo, ben rileva

(1) Cap. IX, 1 e seg.
(2) Salmi, CI, 14 e 15.
(3) S. Luca, XIX, 42.

trattar questa questione, e, mettendo gli occhi nell'istoria e nel secolo presente, cercare qual sia il popolo che più d'ogni altro abbia ben meritato della Chiesa nel passato, e dal quale ella abbia meglio a sperare nell'avvenire. La speranza è virtù; e, quando dal seno di Dio ella getta i suoi germogli di mezzo alla patria, il suo umore si fa più dolce, ma non meno divino.

È da gran pezza, o signori, che Dio ha disposto delle nazioni. Il giorno stesso, quel giorno eterno ch' egli diceva al suo Unigenito: *tu sei mio figlio, oggi ti ho generato*, aggiugneva immediate: *domanda, e ti darò in retaggio le nazioni* (1). Così il Figliuolo di Dio riceveva nel medesimo tempo da suo Padre la sostanza divina, e il dominio delle cose create, la figliazione e l'eredità, secondo quell'altra parola di san Paolo: *Dio ne ha parlato pel suo figlio ch'egli ha instituito erede di tutto* (2). E per dirla qui di volo, nascondesi in questi arcani della paternità e dell'eredità divina la sorgente della paternità e della eredità umana, leggi misteriose che, procedendo da tanta altezza, sono superiori ai nostri sforzi, e sono il fondamento stesso dell'ordine umano.

Essendo fino dall'eternità patrimonio del figliuolo di Dio le nazioni, che ne farà egli? Come un buon padrone coltiva e feconda i suoi campi prima di domandar loro il frutto, così il Figliuolo di Dio fatto uomo e venuto nel mondo per visitar le nazioni, suo patrimonio, ha voluto largheggiare con esse, prima di ripeterne cosa alcuna. Ed ecco i doni de' quali loro fece copia come a nazioni.

Prima, donò loro il poter temporale, serbando per sè il potere spirituale. Gesù Cristo avrebbe potuto ritenere per sè ambedue questi poteri, e governar direttamente egli stesso o per mezzo de' suoi ministri le umane consociazioni; ma

(1) Salmo I, 7 e 8.

(2) Epistola agli Ebrei, I, 2.

nol volle. Ha permesso alle nazioni di eleggersi dei capi, di governarsi ciascuna da sè colle sue proprie leggi e coi suoi magistrati; e in quella guisa che Dio, secondo l'espressione della Scrittura, *avea trattato l'uomo con rispetto* (1), dandogli la libertà morale; così egli ha trattato con rispetto le nazioni, concedendo loro la libertà politica. Ha detto loro: andate, voi siete in balìa del vostro proprio consiglio; tenete lo scettro, battetene la terra acciocchè ella riconosca il vostro potere; siate gli autori dei vostri destini sociali: ma vi rammenta, che la vostra autorità non è senza limite, e che in facendo a voi grazia del poter temporale, ho ritenuto per me il potere spirituale, non per interdirlovi, chè anzi ho eletto tra voi i miei ministri, ma per tema non forse venisse da voi abusato di questa doppia potenza, quando io avessi coperto della maestà del tempo e di quella dell'eternità un medesimo capo.

Il secondo benefizio dal Figliuolo di Dio compartito alla sua eredità, quand'ei venne a visitarla, consiste in un temperamento della natura stessa del potere, o a meglio dire in un richiamo di questo potere alla sua primiera costituzione. Un giorno, essendo gli Apostoli riuniti intorno al Salvatore, Egli diresse loro queste belle ed amabili parole: *Voi sapete che i principi delle nazioni le signoreggiano, e che i più grandi sono quelli che usano podestà sopra di esse. Ma non fia così fra voi: che anzi chiunque fra voi vuol divenir grande sia vostro ministro, e chiunque vuol esser primo sia vostro servitore, a somiglianza del figliuolo dell'uomo, il quale non è venuto per esser servito ma per servire* (2). Da questo momento il potere si è spogliato della qualità di dominazione per elevarsi alla condizione di servigio pubblico, e il depositario della più alta regia potestà che abbiavi al mondo, dico della

(1) Sapienza, XII, 18.
(2) S. Matteo, XX, 25 e seg.

potestà spirituale, volontariamente s'intitola *servo dei servi di Dio.*

Gesù Cristo dopo d'avere attemperata e addolcita la sovranità, volle ancora temperare e addolcire le relazioni dei cittadini fra loro e delle nazioni colle nazioni. Egli dichiarò essere tutti gli uomini fratelli, e sorelle tutte le nazioni; *poichè non havvi più Gentile nè Ebreo, circonciso nè incirconciso, Barbaro nè Scita, schiavo nè uomo libero* (1).

Ecco la Carta, o signori, la magna Carta, la Carta eterna che il Figliuolo di Dio, nel prender possesso di sua eredità, ebbe data alle nazioni. Non sarà mai possibile far d'avvantaggio. Si potrà ben far prova di negare questi principj, falsarne le conseguenze; la libidine di dominazione e lo spirito di licenza potranno a loro posta combatterle, questa come incapace, e quella come distruggitrice della maestà; ma questa doppia inimicizia sarà la loro forza e la loro giustificazione. Presso ogni popolo che non voglia traripare di nuovo nella barbarie, la sovranità sarà sempre un servigio pubblico ristretto all'ordine temporale, e le relazioni tra uomo e uomo, tra nazione e nazione, saranno sempre relazioni di fratellanza.

A costa del benefizio stanno ordinariamente degli oneri. Gesù Cristo dopo d'aver servite le nazioni avea diritto di richieder a sua volta servigio da esse. Questo servigio era di accettare la legge che Dio avea proposto al loro libero arbitrio, di amarla, di conservarla, tutelarla, propagarla, farne base ai loro costumi e alle loro istituzioni, e d'adoperare anche le armi, non già a fine d'imporla ai popoli, ma per difenderla e cavarla dall'oppressione, affinchè tutti gli uomini potessero usare del loro diritto di conoscerla, e a lei conformarsi liberamente. La vocazione d'un popolo non è più quella di dilatare le sue frontiere a pregiudizio dei vicini:

(1) S. Paolo, Epistola ai Coloss., III, 11.

tutto ciò formava la gloria dei popoli pagani, del popolo romano, più grande di tutti gli altri; ma cos'era questa gloria? lagrime e sangue. Ciò stava bene per stirpi che il cristianesimo non avea toccate col suo dito; ma per noi cristiani, la nostra vocazione è di diffonder la verità, illuminar le nazioni, arrecar loro, a prezzo di fatiche e con pericolo della vita, i beni eterni, la fede, la giustizia, la civiltà. A questo pensiero le mie viscere si commovono. Qua io riconosco uno scopo degno del cielo e della terra, del concorso di Dio e dell'operosità del genere umano, e mi affido che niuno di voi, fosse anche incredulo, vorrà contradirmi. Imperciocchè, se il cristianesimo ha cessato di essere vostro maestro e institutore, respira ancora nei vostri sentimenti, e eleva le idee del vostro intelletto; e se più non siete cristiani per ciò che riguarda a Dio, lo siete però sempre per ciò che s'attiene all'uomo.

Ma, dolorosa cosa a dire! le nazioni rigettarono insieme cogli oneri i benefizj del contratto ch'era stato loro proposto. In quella ch'esse levavano a cielo il potere sovrano e lo estendevano fino a renderlo arbitro delle cose divine; in quella che colla schiavitù disrompevano tutti i vincoli di fraternità, schiacciavano pure la verità sotto il peso della favola, innalzando nella storia quelle famose società idolatriche ove la guerra, l'oppressura e l'errore gareggiavano nel disonorare e mettere in fondo l'umanità. Dio in vedendo i popoli cessarsi da lui, ne trascelse uno, lo formò da sè stesso, annunziando al primo padre di questo popolo, al grande Abramo, che tutte le nazioni sarebbero state in lui benedette, affinchè la di lui posterità non si avvisasse essere la sola amata e la sola chiamata. E nonostante, questo popolo che Dio aveva formato, che l'avea tratto dal servaggio, e al quale avea dato delle leggi, preparata una terra, designato il tempio, consacrati i sacerdoti, questo popolo fu infedele alla sua voca-

zione, e dopo d'avere di secolo in secolo lapidati i profeti del Signore, quando il Signore, egli medesimo, venne, quando la vivente verità fe mostra di sè sulla terra, egli si ribellò, come Caino, aprì tra sè e Dio un abisso di sangue, gittando dopo sè con questo delitto il supremo onore di essere la prima delle nazioni, consacrate, come tali, alla difesa, alla conservazione, all'avvantaggiamento della verità.

Intanto il cristianesimo si diffonde nel mondo, invade l'impero romano; tre secoli di persecuzione non fanno che crescergli forza: esso porta Costantino al trono, e Costantino lo associa alla maestà sovrana che ha da lui ricevuta. Tuttavia, quasi due cento anni dopo Costantino non eravi ancora nazione cristiana nel mondo. L'impero era composto di venti razze diverse, solo avvicinate tra loro da un legame d'amministrazione, ma separate in forza delle loro reminiscenze e dei loro costumi, e per cagione dell'Arianesimo, eresia feconda e operosa, che avea gettato nel loro seno un nuovo germe di divisione. Le popolazioni barbare, che con foga ognora crescente strigneano l'impero romano, erano attaccate all'idolatria, o soggiogate dall'Arianesimo, il quale aveva trovato modo di penetrar fino ad esse. Ascoltate ciò che Iddio fece in allora. Non lungi dalle sponde del Reno, un capo di barbari dava battaglia ad altri barbari: i suoi armati cominciano a balenare, ed egli rammenta nel pericolo, la sua moglie adorare un Dio, di cui ella più volte gli avea vantato la sovrana virtù. Invoca questo Dio, e di presente la vittoria è per lui; corre a prostrarsi nanti al ministro del Dio di Clotilde: Caro Sicambro, gli dice san Remigio, adora quel ch'hai bruciato, e brucia quel che hai adorato. Questo Dio, o signori, era Cristo; questo re, questa regina, questo vescovo, questa vittoria, era la nazion franca, e la nazion franca era la prima nazione cattolica che Dio dava alla sua Chiesa. Non sono io che attribuisco questo magnifico vanto alla mia pa-

tria, è il papato che volle chiamare i nostri re *figliuoli primogeniti della Chiesa.* In quella guisa che ab eterno Iddio disse a suo Figliuolo: tu sei il mio primogenito; il papato ha detto alla Francia: tu se' la mia figlia primogenita. Egli ha fatto ancora di più, se il farlo era possibile; affine di esprimere più energicamente cosa egli pensava di noi, ha creato un sublime sollecismo, appellando la Francia *Regno cristianissimo — christianissimum regnum.* Quindi: primogenitura nella fede, eccellenza nella fede, ecco i nostri titoli e la nostra vocazione.

Vi abbiamo noi corrisposto? Poichè non basta d'esser chiamati, è mestieri ancora rispondere alla sua vocazione. Abbiamo noi corrisposto alla nostra? È questo un domandare ciò che la nostra patria abbia fatto per Gesù Cristo e per la Chiesa.

La Chiesa ha corso tre sommi pericoli: l'arianesimo, il maomettismo, il protestantesimo; Ario, Maometto, Lutero, i tre grandi uomini dell'errore, se pure si può chiamar grande un uomo quando cade in errore contro Dio.

L'arianesimo rivocò in dubbio il fondamento stesso del cristianesimo, negando la divinità di Gesù Cristo, che è tutta l'essenza di questa religione. Se l'arianesimo, infatti, dice il vero, Gesù Cristo non è più che un grand'uomo, il quale ha avuto delle idee, ed è morto per le sue idee. Ora, questo si è veduto altre volte, e ad onore dell'umanità si vedrà ancora; questa è l'istoria di Socrate. Ma morire quando si è Dio, quando si può non morire, quando si ha in mano l'onnipotenza per far regnare le proprie idee, e morire per destare negli altrui cuori l'amore, ecco ciò che gli uomini non ponno fare, e che Gesù Cristo ha fatto; ecco ciò che costituisce il mistero del cristianesimo, mistero nato d'amore per produrre l'amore. Fu un propugnacolo all'eresia d'Ario il razionalismo e la cortigiania: il razionalismo naturalmente

arrendevole a cambiare con un filosofo un Dio, e la cortigiania spaventata della croce, e avvisantesi, col trasferirla da un Dio ad un uomo, allontanare dalle sue vili spalle quell'aspro fardello. Il razionalismo somministrò agli ariani le armi d'una sottile dialettica, e la cortigiania la doppia forza dell'intrigo e della violenza. Tale combinamento ridusse la Chiesa a mal punto e a un pelo di cadere, se pure è permesso di nsare simili espressioni, di giudicar delle cose soltanto dall'apparenza, e di obliare che il cristianesimo ha in sè un'infinita potenza di dilatazione e che sempre la conserva, anche quando gli occhi infermi dell'uomo lo credono annichilato, come se nell'invisibile nnità d'un pnnto matematico non potessero contenervisi mondi interi. Ma senza usare espressioni che potrebbero dar vista di mettere in forse l'immortalità della Chiesa, dirò che il successo dell'arianesimo fu immenso, e che dopo d'aver corrotto una parte d'Oriente, minacciava l'Occidente per mezzo dei Barbari, i quali, portandovi le loro armi, vi portavano ancora lo spirito dell'errore.

Fu appunto allora che il nostro avo Clodoveo ricevette il battesimo dalle mani di san Remigio, e che, scacciando le popolazioni ariane, assicurò in Occidente il trionfo della fede.

Quando l'arianismo era sul declinare, comparve Maometto; Maometto sollevò da terra l'idea di Ario con la punta della scimitarra. Egli acconsentì bene a riconoscere essere Gesù Cristo un gran Profeta; ma, come il suo predecessore, ne negò la divinità. Sembrògli che Ario non avesse alla corruzione conceduto abbastanza: volle darle di più; e non parendogli questo espediente ancor tanto a convertire l'universo, scatenò le armi. Ben presto il maomettismo assaliva su tutti i pnnti ad un tempo la cristianità. Chi lo arrestò nei campi di Poitiers? Ancora uno dei nostri avi, Carlo Martello. E più

tardi, crescendo coi secoli il pericolo, chi pensò ad assembrare intorno alla croce l'Europa, per farla precipitar tutta intiera su questo indomabile nemico? Chi primo ebbe l'idea delle crociate? Un papa francese, Silvestro II. E dove furono queste dapprima inaugurate? In un concilio nazionale a Clermont; in un'assemblea nazionale a Vézelay. Voi sapete il resto, quei due secoli di cavalleria, dove noi avemmo la più gran parte nel sangue e nella gloria, e che furono gloriosamente coronati colla morte di san Luigi sulle coste affricane.

Dopo queste due vergognose sconfitte, il demonio conobbe che non avrebbe mai conseguito il suo scopo finchè avesse fatta contro a Gesù Cristo una guerra diretta. Infatti Gesù Cristo e Vangelo sono, a così dire, una medesima cosa, e il Vangelo va troppo diritto al cuore dell'uomo, per sperare di istornarnelo. La Chiesa invece non è più Gesù Cristo che indirettamente; ella si compone di uomini soggetti alle debolezze e alle passioni proprie della loro natura: forse minandola da questo lato umano, si poteva dare a terra l'opera divina. Venne al mondo Lutero; alla sua voce l'Alemagna e l'Inghilterra si spiccarono dal seno della Chiesa, e se una nazione di più, se la Francia si fosse arresa al terribile invito, chi può dire cosa, senza un miracolo, sarebbe stato della cristianità? Ma la Francia non solo ebbe la gloria di tenersi salda nella sua fede, ebbe ancora a combattere nel suo proprio seno contro la propagazione dell'errore, rappresentata da Calvino, e contro la ribellione d'una parte della sua nobiltà, sostenuta un momento dal potere sovrano. La salvò l'impulso nazionale; fu vista, confederata in una santa alleanza, porre in cima di tutti i pensieri la sua fede, posporre a questa perfino la fedeltà ai suoi sovrani, e non consentire a riconoscere il legittimo erede del trono, finchè questi non ebbe fatto sacramento al Dio di Clodoveo, di Carlomagno e di san Luigi.

Questo fu il ministero che la Francia esercitò nei grandi pericoli della cristianità, e meritò ad essa il titolo di figlia primogenita della Chiesa. Ma non ho detto ancor tutto. Quando il Sommo Pontificato, francato appena dalle mani del Basso Impero, era in pendente a cadere sotto il giogo d'una potenza barbara, fu la Francia che dapprima colla forza delle sue armi, e poi in modo difinitivo con una dotazione di territorio cui era annesso il regio potere, assicurò la di lui libertà e dignità. Il capo della Chiesa, grazie a Carlomagno, cessò d'essere dipendente da una autorità la quale meno che in altri tempi, per la formazione dei popoli moderni, conservava la qualità di universale, e potè estendere sulle nazioni, di cui era il comun padre, uno scettro pacifico ove tutti avessero il contento di leggere solo il nome di Dio. Questa grand'opera fu nostra: dico nostra, perchè i nostri padri non sono noi? Il loro sangue non è nostro, nostra la loro gloria? Non viviamo noi in loro, ed eglino non rivivono in noi? Non hanno forse voluto che fossimo quel ch'essi erano, una generazione di Cavalieri per la difesa della Chiesa? Possiamo dunque dirlo, confondendo per un innocente orgoglio i figliuoli coi padri, noi abbiamo accettato il contratto dal Figliuolo di Dio proposto al libero arbitrio delle nazioni; abbiamo conosciuto, amato e servito la verità. Abbiamo combattuto per lei combattimenti di sangue e di spirito. Abbiamo vinto Ario, Maometto, Lutero, e stabilito temporalmente il papato. L'arianesimo disfatto, il maomettismo vinto, il protestantesimo abbattuto, un trono assicurato al Pontificato, ecco le quattro corone della Francia, corone che porteremo su in cielo, e non appassiranno in eterno. Se in fatti i sacerdoti, gli apostoli, i dottori, le vergini, i martiri, hanno in cielo il segno che li distingue, perchè nulla di ciò, che fu fatto pel Signore, si perde, e presso di lui troveremo la gloria che in terra gli abbiamo renduta; come mai i popoli fe-

deli, i popoli servidori di Dio, non vi conserveranno per sempre l'impronta dei loro servigi e delle loro virtù? Non si rompono già nel cielo i vincoli di famiglia; Gesù Cristo sublimando sua Madre al di sopra dei santi e degli angioli ne ha fatto vedere essere la pietà filiale una virtù dell'eternità. Come mai dunque vi si infrangeranno i legami delle nazioni? Perchè non vi riconosceremo i nostri cavalieri, i nostri re, i nostri sacerdoti, i nostri pontefici, ad un carattere che rammenti le fatiche da loro sostenute per lo Signore e pel suo Cristo? Sì, emmi dolce il crederlo, sulla loro veste nunziale, lavata nel sangue dell'Agnello, splendono indelebili e maravigliosamente intessute le quattro corone della Francia.

Vado forse troppo per le lunghe, o signori; ma la colpa è vostra, vi racconto la vostra storia; vorrete avermi per iscusato se vi faccio bere fino all'ultima stilla questo calice di gloria.

La Francia era stata chiamata al pari d'ogni altro popolo; e la Francia, come abbiamo veduto, prima e più d'ogni altra nazione rispose a questa chiamata. Ma non basta corrispondere alla sua vocazione, è mestieri perseverarvi. La Francia ha ella perseverato? A questa domanda, o signori, debbo dare un'amara e crudele risposta: la darò. Dirò il male, come ho detto il bene; biasimerò, come ho lodato, non mai con esagerazione, ma sempre con forza.

Nel suscitare Lutero, e nell'inventare il protestantesimo, lo spirito delle tenebre sapea bene ciò ch'ei faceva. Egli avea ben preveduto che i popoli da lunga pezza adusati al nutrimento della dottrina celeste, avrebbero presto provato increscevol sazietà di questa dottrina umana. Avea calcolato, che gli uomini dopo avere scambiata la menzogna per la verità, dal disgusto di questa verrebbero addotti al disgusto ancora di quella, e che dagli abissi dell'eresia traboccherebbero negli abissi dell' incredulità. Inoltre, il protestantesimo non era

un'eresia ordinaria; non negava un dogma particolare soltanto, ma l'autorità stessa, ch'è sostegno del dogma, e senza della quale il dogma non è che un prodotto della ragione. E così accadde difatto, e accadde all'Inghilterra, alla grande nazione protestante. Guardimi Iddio, ch' io parli di lei con acerbezza di modi. Tutte volte che penso quante fatiche, quante virtù e quanto eroismo si richiedano a fare un popolo e a perpetuargli la vita, mi saprebbe mortalmente reo l'abusare la parola contro una nazione. Ma se indegna cosa è l'ingiuria, non lo è mai la verità. Non possiamo nascondere falli di cui l'universo intero fu testimonio; e, risoluto a non tacere i nostri, debbe essermi consentito rammemorare da chi ne traemmo l'esempio. L'incredulità nacque dunque in Inghilterra. La Francia andò là a cercarvela, e subito che n'ebbe portato seco il germe, esso si ridusse nel suolo di lei a maturità con una prestezza e sotto una forma non mai più vedute. Fino allora, quando veniva mossa guerra alla religione, cotesta guerra facevasi sul serio; il decimo ottavo secolo la impugnò col riso. Il riso passò dai filosofi ai cortigiani, dalle accademie nelle sale; rinvenne la via del trono; si vide sulle labbra del prete; prese stanza tra la madre ed i figli nel santuario dei lari domestici. E di che dunque, gran Dio! di che tutti ridevano? Ridevano di Gesù Cristo e dell'Evangelo! Tale era la Francia!

Che farà Iddio? . . . Qui, o signori, comincio ad entrare nelle cose contemporanee: non si tratta più del passato, ma di cose sotto i nostri occhi accadute. Piaccia alla sapienza onde discende la nostra, ch' io nulla dica che non sia degno d'essere ascoltato da un'assemblea di uomini che hanno in pregio il vero!

La Francia avea tradito la sua storia e la sua missione; Dio poteva lasciarla perire, come tanti altri popoli, decaduti per propria colpa dalla loro predestinazione. Ma ei nol volle;

risolvè salvarla con una espiazione eguale alla grandezza del di lei delitto. La regia maestà era avvilita: Iddio le rese lo splendore sul palco di morte. La nobiltà era avvilita: Dio ne instaurò la dignità nell' esilio. Il clericato era avvilito: Dio lo restituì al rispetto e all' ammirazione dei popoli, lo rilevò dall' invilimento, nelle spogliazioni, nella miseria e nella morte. La fortuna militare della Francia era avvilita: Dio le ritornò la gloria sui campi di battaglia. Il Sommo Pontificato agli occhi dei popoli era scaduto; Iddio gli ridonò l' aureola divina, lo rialzò colla Francia. S' aprirono un giorno le porte di questa basilica; comparve sulla soglia un soldato, intorniato di capitani e seguito da venti vittorie. Dove va egli? Entra, traversa lentamente questa navata, sale verso il santuario: eccolo davanti all' altare. Che vien qui a fare questo figliuolo d' una generazione che ha riso del Cristo? Ei viene prostrarsi avanti al Vicario di Cristo e domandare che gli benedica le mani, affinchè lo scettro non vi sia troppo pesante a costa della spada; viene ad inchinar la sua fronte militare al vegliardo del Vaticano, e confessare a tutti, la gloria senza la religione non essere tanta a consacrare un imperadore. Egli, malgrado tutte le apparenze contrarie, aveva capito non essersi allontanato dalla Francia il soffio divino. E in ciò sta veramente l' eccellenza dell' ingegno: non fermarsi alla corteccia delle cose, ma penetrar sino a fondo per scoprirne l' intima realtà. E questo è saper veramente governare i popoli, non favorire cioè le loro prave inclinazioni, ma fare in essi sviluppar e crescere quanto havvi di grande e di buono. Così Iddio salvò la Francia; così rialzò quanto ella aveva abbattuto, e così la circondò dalla maestà della sventura e dell' espiazione.

Un popolo trattato per tal modo, sarà un popolo derelitto? Non è forse visibilmente apparso su noi il segno della resurrezione? Noverate, se è possibile, le opere di santità

che da quarant' anni fanno prova e fioriscono nella nostra patria. I nostri missionarj si trovano ovunque, negli scali del Levante, in Armenia, in Persia, nelle Indie, nella Cina, sulle coste dell' Affrica, nelle isole dell'Oceanica; ovunque la loro voce e il loro sangue parlano a Dio del paese che li diffonde nel mondo. Il nostro oro ancora si spande in tutto l'universo a servigio di Dio: siamo noi che abbiamo fondata l'*Associazione per la Propagazione della Fede*, questo tesoro dell'apostolato, tratto a soldo a soldo dalla tasca del povero, e portante ciascun anno aiuti regali sino alla più lontana missione della verità. I Fratelli delle scuole cristiane, coperti della loro umile veste, traversano del continuo le vie delle nostre città; in luogo degli oltraggi che spesso loro erano fatti, non v'incontrano più che i benevoli sguardi dell'operaio, il rispetto dei cristiani, la stima di tutti. Apostoli oscuri del popolo francese, mescolando Iddio all' insegnamento elementare, senza vanti burbanzosi vi crescono una generazione che riconosce nel sacerdote un amico, nell' Evangelo il libro del debole, la legge dell' ordine, della pace, dell' onore e della fraternità universale. Non è sola l'infanzia che s'informi alle loro lezioni: egli hanno chiamato a sè gli adulti, e riconciliato il capuccio colla veste di mezzalana, la ruvida mano del colono colla mano modesta del religioso. Volete voi vedere uno spettacolo ancora più consolante, e che non ha esempio nella Francia antica? Sguardate; eccovi adolescenti, studenti, giovani, posti sull' entrata di tutte le carriere civili e industriali, senza distinzione di nascita e di fortuna: la carità cristiana gli ha uniti, non per soccorrere al povero con un poco di denaro filantropico, ma per visitarlo, parlargli, toccarlo, vedere e sentire la di lui miseria, e portargli col pane e colle vesti, l'aspetto pietoso d'un amico. Ogni città possiede, sotto il nome di Conferenza di san Vincenzo de' Paoli, una parte di questa giovine milizia, che ha data la sua castimonia in guar-

dia della sua carità, la virtù più bella sotto il più bello scudo. Quali benedizioni non attirerà sulla Francia questa cavalleria della gioventù, della purità, della fratellanza in favore del povero? Col medesimo ardore col quale i nostri fanciulli combattevano una volta gli infedeli in Terra Santa, combattono ora l'incredulità, la licenza, la miseria su quest' altra terra santa della patria. Deh la patria protegga di sua riconoscenza la loro libertà, e voi, o signori, qua raccolti appunto in favore di quest'opera, nei vostri benefizj non abbiate soltanto di mira i poveri che ne aspettano il soccorso, ma ancora la mano che per loro l'implora. Pagate in una volta nella limosina un doppio tributo, il tributo della carità e quello dell' ammirazione.

Non ho ancora finito di parlarvi di tutti i motivi di speranza che nel nostro paese allegrano il cuor del cristiano. Ditemi di grazia, dove s'è rifugiato lo spirito della penitenza cristiana? Dove trovereste voi nel resto del mondo cosa che agguagli la solitudine, le fatiche, l'austerità della Trappa? Dopo aver errato per venticinque anni dalla Svizzera all'Austria, dall' Austria alla Russia, dalla Russia alla Prussia, ovunque vittima d' un'ospitalità passeggera e senza viscere, la Trappa è ritornata in Francia, sua culla; ella vi ha moltiplicato le sue case, sotto la protezione della comune libertà, e non mai fu vista la virtù della croce più riccamente fiorire quanto sotto il fecondo abito di questi discendenti di san Bernardo e di Rancé. Non vedete voi ancora resuscitare sotto tutte le forme lo spirito monastico, quello spirito che si andava spegnendo nella Francia antica, prima ancora che leggi usurpatrici percuotessero di martello i vecchi chiostri dagli avi nostri sì amati? I Certosini, i Gesuiti, i Cappuccini, i Benedettini, riportano alla Francia la loro moltiplice offerta, la preghiera, la scienza, la parola, la contemplazione e l'azione, la povertà volontaria, il benefizio della associazione. Oggidì

ancora nanti a questa folla che mi ascolta, e che non ne prende stupore, si mostra senza baldanza e senza timore l'abito secolare di san Domenico.

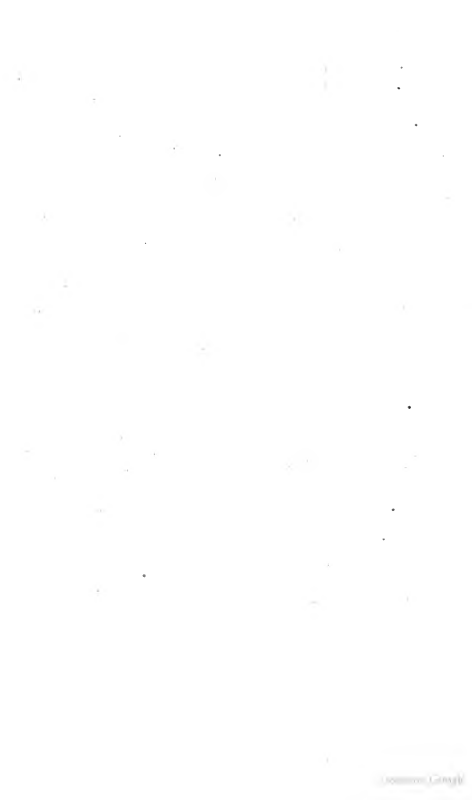
Che sarà, se voi fermate il vostro pensiero sulle case religiose ove le femmine hanno accolte le loro virtù sotto la tutela della povertà, della castità e dell'obbedienza? Qui non vi sarà più possibile noverare gli Ordini e le opere. La carità ha posto il dito sopra ogni maniera di bisogni; ella ha delle mani per le cicatrici del pari che per le piaghe. E in quarant' anni neppure uno scandalo! non un lamento, non un sussurro! La libertà è stata più feconda che i vecchi costumi feudali, ella ha tratto dalle famiglie un maggiore spirito di generosità e di sacrifizio. La Francia è sempre il paese delle sante donne, delle figlie della carità, delle sorelle della Provvidenza e della Speranza, delle madri del Buon Pastore, e qual nome potrei creare che la loro virtù non avesse già battezzato?

Il mio ultimo sguardo sarà sopra una chiesa di Parigi pochi anni sono deserta, ed ora ritrovo delle anime di cento paesi, le quali sì presso che lontano vi pregano per la conversione de' peccatori; e questo è un rammentarvi Nostra Donna delle Vittorie e porre fine a questa breve rivista delle fatiche della Francia per un nome troppo felice perchè non sia l' ultimo.

Tutti gli ostacoli, è vero, non sono ancora vinti; non sono accettate tutte le nostre conquiste; l'errore non vede ancora con occhio tranquillo la perseveranza dei nostri sforzi. La borghesia che ne governa non si è ancora pienamente riconciliata col Cristo e colla sua Chiesa. Ma la borghesia non è già una classe a parte, inaccessibile, e cinta dei suoi privilegi e de' suoi pregiudizj; la borghesia siamo noi tutti. Da un capo ella tocca il popolo dove fa sempre nuove reclute, e dall' altro tocca la nobiltà e il trono, nel seno di cui i suoi

membri più eletti tendono ad avvicinarsi per quella naturale attrattiva che ha la distinzione per tutto ciò ch' è distinto. Questa classe è dunque mobile, del continuo rinnovellata pel salire di chi era inferiore, che non le consente crearsi uno spirito immutabile, e soggetta pure agli influssi che le vengono dall' alto. Dio ha detto alla borghesia francese: tu vuoi regnare; regna! Imparerai quanto costi il governare gli uomini, e vedrai s' è possibile governarli senza il mio Cristo. Perchè pensare ch' ella continuerà ad essere ciò ch' ella è troppo generalmente oggidì? Perchè non intenderà essa le ripetute lezioni dell'esperienza? Molti suoi figli son già venuti ad ingrossare le nostre schiere; la Società di San Vincenzo de' Paoli si compone in gran parte di loro, e del loro aggregamento si accrescono gli Ordini religiosi. Non disperiamo d' una classe che è il fondamento della moderna società, e la cui venuta al potere, segnalata da tanti fatti notabili, si rannoda al disegno generale della Provvidenza. Gli ostacoli sieno cote al nostro zelo. Essi sono assai meno forti che cinquant' anni addietro; eppure fino dal 1795 il conte de Maistre, cui traspariva l'orizzonte che si è poi aperto ai nostri sguardi, scriveva queste memorande parole: « Lo spirito religioso in » Francia non è per nulla estinto; vi solleverà le montagne, » vi farà dei miracoli. » Avveriamo colla nostra perseveranza una profezia che il risorgimento della nostra Chiesa ha locata tra i più alti presentimenti dell' anima; richiamiamo a Dio i cuori per mezzo della carità, e gli intelletti col ministero della luce. Deh! non cadano d' animo quei che faticano, e quelli che nulla ancora fanno, mettano mano all' opera. E in questo momento medesimo, o signori, prima di partirvi di qua, unitevi, almeno colla limosina, a tutti i voti, a tutti gli sforzi, a tutte le preghiere, a tutti i sacrifizj che da cinquant'anni in qua salgono al cielo in prode della nostra patria.

Monsignore, la corona di san Dionigi è venuta a posarsi

sul vostro capo, in un momento sempre mai memorabile, in un momento in cui si opera, più che mai, la riconciliazione fra la Chiesa e la Francia; ne ho per guarentigia questo popolo che si affolla intorno al vostro seggio. Prego Dio, Monsignore, che possiate portar lunga pezza questa corona. Non mi può cadere dal pensiero che, in altro tempo, fui confortato e sorretto su questo pergamo dai vostri consigli e dalla vostra affezione. Sin qui m'era mancata una solenne circostanza per mostrarmivi grato; ora, offertamisi, la colgo a diletto. Mi compiaccio di trovarmi sotto i medesimi auspicj nel giorno che vengo ad inaugurare dinanzi al mio paese l'ordine e l'abito dei Frati Predicatori francesi, e voi, Monsignore, terminate di coronare questo felice momento della mia vita, collo spandere sopra di noi la vostra benedizione.

ELOGIO FUNEBRE

DI MONSIGNORE DI FORBIN-JANSON (1).

Monsignore (2),
Signori,

Fra gli uomini, di cui la Provvidenza di Dio in questi ultimi quarant'anni fu larga alla Chiesa di Francia, pochi sono che al pari di Monsig. Carlo Augusto di Forbin-Janson, Vescovo di Nancy e di Toul, e Primate di Lorena, ora ritornato a Dio, sieno stati dai loro contemporanei ammirati. E pochi ve ne sono specialmente, che con sì distinte qualità di cuore, e con i doni d'un intelletto sì perspicace, abbiano saputo meno superare gli ostacoli della lor vita, ed abbiano meno posta in salvo la loro persona e la loro memoria dalla contrarietà delle opinioni. Egli ha veduto sulle rive dell' Asia, e alle sponde più lontane dei fiumi d'America, delle popolazioni andar prese di lui, inebriarsi di sua parola, e altamente chiamarlo coi nomi più cari; ne ha vedute altre respingerlo dal loro seno, ed è morto in età prematura, lungi della sua sede episcopale, dopo quarant' anni d' esilio. Meno felice di un altro vescovo del suo tempo, il cui palagio fu due volte distrutto dalla tempesta, non ha potuto morire in seno del suo gregge, e ricevere nel suo feretro quell'ultima visita dei popoli, che ispira loro un sentimento più moderato

(1) Quest'elogio fu letto nella Cattedrale di Nancy, il 28 agosto 1844.

(2) Monsignore Menjaud, Vescovo di Nancy e di Toul.

della loro possanza, e una calma più giusta nei loro giudizj. Tolgo a parlarvi, o signori, su questa tomba che non avete veduto e che non mai vedrete; e il fo perchè la vita di Monsignor Janson merita di essere meditata nei suoi prosperi eventi e nei contrarj, perchè essa può profittare a molti, e perchè la Chiesa di Francia gli è debitrice di una memoria; ma il fo ancora per un sentimento mio proprio. Cosa singolare! i due vescovi della Francia che sieno stati più percossi dai fulmini di questo secolo, sono quelli che m'hanno maggiormente amató. Non ho potuto rendere ad uno il debito estremo della filiale pietà; prendo a renderlo a questo.

Non avvisate però ch'io sia per abusare i diritti della morte: s'ella è favoreggiatrice della giustizia, non debbe esserlo dell'adulazione. Ella al contrario, sospingendo il mio pensiero verso i severi giudizj di Dio, mi fa avvertito che in niun'altra occasione debbo meglio farmi scudo del mio ministero per compiere verso ogni creatura ai sacri diritti della verità. Sarò dunque veritiero, o signori, e sarò giusto, e anzi tutto sarò cristiano, onorerò cioè la giustizia e la verità con tale un linguaggio che non offenderà il cuore di alcuno.

Debbo, o signori, parlarvi degli antenati di Monsignor di Janson? L'uomo è da natura inclinato a ricercar la sua origine, e a cernere nel corso delle generazioni i canali pei quali gli pervenne la stilla di vita ch'ei possiede, stilla amara e preziosa che ha traversato i secoli per venire da Dio sino a lui, e che debbe senza dubbio la sua indole particolare a tutte le vicissitudini d'un sì straordinario cammino. Come un navigante incagliato in regioni sconosciute, all'imboccatura d'un fiume ne risale il corso, e a mano a mano s'avanza verso le montagne misteriose che ne contengono la sorgente; così l'uomo, viaggiatore posto dall'eternità in un punto dello spazio e del tempo, ritorna verso la sua sorgente, e ricerca sè stesso nelle età in cui non era ancora. Ma oimè! Le na-

zioni medesime ignorano l'origine loro; elle si trovano di tratto nella storia alla domane d'un combattimento, e invano fanno opra di salire più in alto per strappare all'antichità il segreto del loro primitivo destino. Come dunque sarà dato ad un semplice uomo d'ottenere dal tempo ciò che grandi popoli non hanno potuto asseguire? Così le famiglie più illustri non aspirano che ad avi recenti, e oltre questo termine, ove ha principio così vicino a noi la loro costante eredità, si perdono col resto dell'umana famiglia nell'ignoranza di ciò che una volta elle fossero. Ma per quantunque un uomo possa raggiugnere poco lontano i suoi padri, è sempre consolante per lui ravvisarne le sembianze, e noi spettatori di celebri vite, siamo curiosi di sapere quali fossero i loro antenati.

Quali erano dunque quelli di Monsignor Janson? Fin dove si spingeva nel passato il suo sguardo, allorchè giovane ancora cercava di trar presagio di sè? Quando ciò non fosse per altro che apprezzare il corso delle sue idee e il valore dei suoi sacrifizj, ci sarebbe mestieri conoscere il sangue ch'ei si trovò nelle vene. Ora, o signori, a lui toccò in secolo plebeo la incomparabile sventura di avere i natali da lignaggio istorico. Una gran nascita è un peso in tutte le età; ma non ho io il diritto di dirla una sventura, quando essa nulla trova intorno a sè che le risponda, e quando la sua altezza non ingenera che diffidenze, non ottiene che repulse, e non crea che l'impossibilità? Ah! quelli sono felici che nascono in tempo degno di loro, patrizj in secolo patrizio, plebei in secolo plebeo! Egli sono veramente felici, e la più piccola giustizia di cui sieno debitori a coloro che non hanno la stessa fortuna, è il conoscere quanto sia dura la condizione di costoro. L'uomo non è forte che per la sua corrispondenza al movimento reale della umanità, e tutte volte ch'ei resta fuori di tal movimento, o che gli contrasta, è simile a passaggero

abbandonato in un deserto dalla nave che lo portava, e della quale coll'occhio teso sui flutti ei segue l'irreparabile fuga. Parlandovi dunque degli antenati di Monsignor Janson, vi parlo della sua prima sventura, e quanto più vi farò vedere la loro grandezza, più dovete conchiudere, il merito del loro erede, se ne ebbe alcuno, essere stato un merito raro e difficile.

Il secolo dodicesimo aveva già udito il nome di Forbin; l'Inghilterra e l'Italia lo ripetevano. Al tredicesimo secolo Carlo d'Angiò, conte di Provenza, li chiamava nei suoi stati e li colmava di onori e di benefizj. Essi si unirono anche per maritaggi a questa famiglia sovrana. Più tardi nel quindicesimo secolo, essendo il conte Carlo IV presso a morir senza eredi, Palamede di Forbin, soprannominato il grande, lo persuase a far testamento in favore di Luigi XI, e operò la riunione della contea di Provenza alla corona. Luigi XI di questo grande servigio, per cui alla Francia si collegava l'Italia, il rimeritò col commettergli l'autorità sovrana sulla Provenza, e col dargli questa insegna che è tutt'ora quella de' Forbin: *Ho fatto conte il re, e il conte mi ha fatto re.* Così la casa di Forbin divenne totalmente francese portando alla Francia una delle più ricche ed ingegnose provincie; e dipoi ella non cessò d'onorare questo primo titolo di sua gloria col produrre uomini d'alto ingegno, prodi in armi, e destri nel maneggio dei pubblici affari sì ecclesiastici che civili. Nel numero dei suoi personaggi degni d'istoria osservo in prima Ognissanti di Forbin, cardinal di Janson, vescovo di Digne, di Marsilia e di Boves, gran limosiniere di Francia e ambasciatore di Luigi XIV in Toscana, in Polonia ed a Roma, lui che alla Dieta di Polonia del 1674 fece eleggere a re il famoso Giovanni Sobieski, salvatore della cristianità sotto le mura di Vienna, e che sotto Innocenzo XII, conchiuse la riconciliazione tra la Francia e la Santa Sede, la cui armonia era

stata da lungo tempo turbata per la dichiarazione dell'assemblea del clero nel 1682. L'altro personaggio ch'io vi dovea nominare, è il conte di Forbin, grand'ammiraglio del re di Siam sullo scorcio del secolo decimo settimo, e poscia, ritornato in Francia, uno degli uffiziali, di cui la nostra marinaresca negli ultimi anni di Luigi XIV si sia meglio onorata. Egli nel solo anno 1707 battè cinque volte le flotte anglicane, e ritrasse sei o sette milioni dalle sue imprese navali.

Tale era, o signori, la casa di Forbin, divisa in più rami, che avevano tutti per ceppo quella di Forbin-Janson. La Provvidenza non lasciò che il giovane Carlo Augusto, di cui narriamo la vita, avesse molto donde inorgoglirsi della sua nascita. Aveva egli toccata appena l'età della ragione, che già romoreggiava fortemente quella tempesta che doveva volgere in basso la maestà dei re, dare a terra la potenza delle famiglie antiche, chiamare tutti i figli della Francia ai medesimi doveri e ai medesimi diritti, e sopra immense ruine creare nel breve spazio di venticinque anni una nuova storia, una nuova gloria e una nuova nazione. Non dirò di più di questo momento a cui null'altra età del mondo potrebbe essere equiparata; se non che conviene a noi, generazioni presenti, considerare qual ferita abbiamo fatta al passato, e ammettere almeno che sieno potute restare ad altri delle memorie, dei riguardi, alcun che, in somma, che non è nè straniero, nè nemico, ma solamente non così giovane come noi. Se i soldati di Clodoveo o i paladini di Carlomagno risorgessero dalla lor tomba, il loro stupore in veggendovi non accuserebbe il loro amor patrio, ma sì il tempo e la difficoltà che prova lo spirito nel seguire con bastante prestezza il terribile avacciamento delle cose umane. E se noi stessi avessimo ricevuto nelle nostre vene il latte del passato, se avessimo, solamente un quarto d'ora, respirato un'aria più della nostra antica, conosceremmo quanto i rivolgimenti

dello spirito sieno più lenti di quelli degli imperj, e saremmo più indulgenti a quella immutabilità d'idee e di costumi, che ci sembra un'ostinazione negli altri, ma che un giorno ne parrà in noi stessi fermezza e virtù.

Carlo Augusto fu trasportato in Germania dai suoi parenti i quali fuggivano alla vista della tempesta. Poco vi dimorò; chè la sua famiglia il ricondusse in Francia non così tosto cominciò a sorgere dalle rovine dell'antica la nuova società. Fu quivi ch'ei compì il primo atto solenne della vita, vo' dire la prima comunione. Allora più che mai era questo pei Cristiani un atto dolce e memorabile. Aveano essi veduto profanati i loro altari, le chiese o chiuse o abbattute, i sacerdoti o uccisi o dispersi; un gigantesco potere si era dichiarato loro nemico, e mentre che incuteva sulle frontiere della patria un glorioso terrore, di dentro riportava i suoi trionfi per farsene contro a Dio un invincibil trofeo: ma ecco che ancora questa volta si era adempiuta la divina parola, e i cristiani ripetevano col linguaggio di David quei canti profetici che da tre mil' anni accusano d'impotenza i loro persecutori: *Perchè hanno esse tumultuato le nazioni, e i popoli meditato cose vane! I re della terra si ritrovano e si consigliano insieme contro al Signore e al suo Cristo, dicendo: rompiamo il loro giogo e gettiamolo via lungi da noi! Ma colui che siede nei cieli deriderà i loro disegni, e il Signore si befferà di loro* (1). La gioia dei cristiani era tanto più pura, in quanto il ritorno della loro libertà si era operato di dentro anzichè dal di fuori; non eravi stata emigrazione della fede; la fede era rimasta nella patria nei giorni dell'infortunio come in quelli della prosperità; ella piangendo e sperando avea abbracciata la terra di Clodoveo e di san Remigio, e questa terra fedele a sè stessa e a Dio, con un insensibile germinare avea elevati al cielo i suoi rami, per un momento ab-

(1) Salmo II, 1, 2, 3, 4.

bassati. Carlo Augusto s'assise dunque la prima volta alla sacra mensa, portando nel cuore e sulla fronte più gioie insieme, la gioia di sua giovinezza e della patria ritrovata, la gioia del cristianesimo rinascente e degli angioli discesi dal cielo per visitarlo. L' unzione di questo giorno rimase nella sua anima come un caro e indelebile sovvenire; quantunque la sua fisonomia avesse sortito dei tratti fortemente risentiti, come sono quelli di tutte le antiche prosapie, quei segni di naturale energia venivano da lui adornati di una grazia sì dolce, che gli ottenne la prima conquista ch' egli fece per Iddio.

Per l' usato è l' età matura che a Dio conduce l' infanzia; poichè quella ha sopra di questa il triplice imperio dell' esperienza, della ragione e dell' autorità, e questo imperio le venne affidato per informare al bene ed al vero l'intelletto ignorante e docile del fanciullo. È questo il più sacro ministero d' un padre. Ma per comunicare altrui Iddio, che in sè aduna ogni bene e ogni vero, bisogna possederlo in sè stesso; bisogna conoscerlo, amarlo e servirlo. Ora, il padre del giovane Forbin apparteneva ad un secolo infelice, che allora si spegneva; il suo orecchio era ancor pieno di quel riso ingegnoso ed illustre che, da cinquant' anni, perseguiva in Europa l' opera di Dio sulla terra. Egli è vero che poscia il sangue e le lagrime del mondo aveano fatto bastante rumore per distornare da quello scherno gli spiriti leggieri: gli animi erano stupefatti, ma non convertiti. Maravigliava ognuno che una sì terribile catastrofe fosse uscita da dottrine tanto graziose; si invidiava il secolo passato come un modello di spirito, di eleganza, di felici costumi, d' una perfetta società, e a tutto se ne attribuiva la caduta, salvo che a Dio e a sè stesso. Tanto è difficile all'acciecamento degli uomini discernere la rivelazione divina anche negli avvenimenti, ov'ella più chiaramente risplende! Quando Baldassarre, con in mano i vasi del tempio di Gerusalemme, mirava il dito di Dio che scriveva sul muro

la di lui sentenza, il disgraziato non avea sibbene membro che tenesse fermo, ma non riconosceva ancora il suo delitto.

Il marchese di Janson fu debitore a suo figlio di quel lume che non gli poterono dare le rovine d'una società corrotta. Ei non poteva senza tenerezza vederlo alla Chiesa: quella calma di atteggiamento, quell'elevazione d'anima che gli trapelava dolcemente dal viso, quella serena letizia che, a così dire, gli circondava tutta la persona, questo spettacolo di casta felicità che si rinnovellava del continovo sotto gli occhi di lui, lo gettavano in una specie di contemplazione, facendogli dello stesso suo figlio un'apparizione della verità. Alla fine un giorno ei vide chiaramente Iddio; l'anima del padre e quella del figlio s'abbatterono insieme nell'indivisibile certezza della fede; esse adorarono, pregarono, amarono insieme, e questo fu il primo apostolato di Monsignor di Janson.

Sedeva allora sul trono di Francia un uomo che entrò innanzi a tutti i suoi contemporanei non solo nel genio della guerra e della legislazione, ma ancora nella profondità degli istinti religiosi. Grande nelle conquiste quanto Ciro, Alessandro, Cesare e Carlomagno, egli avea avuto il merito di raddirizzare verso Dio la sua nazione, e minacciando fino nei suoi capitani gli ultimi sibili dell'incredulità popolare, fu visto prendere con mano coraggiosa e tener insieme in un medesimo mazzo la spada, lo scettro e la croce di Gesù Cristo. Cotest'uomo grande non avea odio contro cosa alcuna, non contro Dio, perch'egli stesso era potente, ed era creatore d'un mondo novello; non contro la nobiltà, discendendo egli medesimo da tutti gli antichi eroi; non contro il popolo, giacchè egli stesso ne era il figlio; non contro il passato e l'avvenire, stimandosi egli forte al pari di loro. Uomo sociale, egli racchiudeva nel suo largo petto tutti gli onesti pensieri dell'umanità, e non ne proscriveva che i codardi e gli inetti.

La sua armata, i suoi palagi, i suoi consigli, la sua mano erano aperti per accogliere tutte le sparse rovine della società francese, e presso di lui si trovava a lato del barone dell'impero il marchese dell'antico regime, l'uomo della *Convenzione* a sinistra dell'emigrato, il soldato dell'ultima vittoria assieme ad un abate di San Sulpizio. Napoleone, o signori, ravvisò il giovane Forbin, e lo nominò auditore del consiglio di Stato (1).

Per un giovane di ventidue anni, erede d'un gran nome e di una grande fortuna, vivace, amabile, e pronto d'ingegno, queste doti naturalmente faceangli scala alle cariche più sublimi nell'ordine amministrativo. Carlo di Forbin non avea che a seguire il facile pendio de' tempi e della sua condizione. Ma gli discorrevano nell' animo ben altri pensieri. Napoleone avea fatto molto per la religione, restituendole una certa libertà e una parte dei di lei monumenti, e assicurandole in cambio degli antichi possedimenti una pubblica dotazione; ma avesse pur fatto di più, ei non avrebbe recato alla religione che un soccorso umano, utile sì, ma non necessario, degno di riconoscenza, ma incapace a ridonarle la vita. Dio solo è vita della religione comunicandola alle anime, e Dio la comunica loro per mezzo di altre anime, che si consacrano a tal ministero, e ne divengono l'espressione per la lor santimonia, l'organo per la loro dedicazione, e per la loro autorità la prova vivente e popolare. Dar delle anime alla religione è tale un'opera che sfida tutto il potere dei conquistatori e degli uomini di Stato, e che pure si fa ogni giorno da un povero prete col porre le sue mani sul proprio cuore per disusarlo da tutte le gioie mondane, e col

(1) Napoleone commise senza dubbio gran falli contro la religione e le pubbliche libertà, ma un cattolico non potrà obliare essere desso che trasse la Francia dal caos, sottoscrisse il concordato, si fece consacrare dal Papa, e morì nelle braccia della Chiesa.

recarle poi purificate al cuore degli altri uomini dopo d'averle innalzate con gemiti verso il Signore. Dei santi preti! ecco in tutti i tempi il sospiro e il grido della religione; ma in qual tempo doveva ella mandarlo più forte questo grido quanto sui principj di questo secolo? La morte e l'esiglio aveano inaridita la generazione di quell'antico clero francese che, per una serie non interrotta di scienza e di virtù, risaliva fino alla sacra culla del cristianesimo e della monarchia; molte chiese deserte di ministri, ed altre date in guardia di giovanissimi pastori, faceano fede della profonda miseria e dello scadimento della Chiesa di Francia. I templi erano riaperti; ma fredde e mute le loro pietre non rispondevano alla voce dei popoli, che quivi traevano a ridomandare Iddio.

È proprio degli animi grandi, o signori, scoprire il precipuo bisogno dei tempi nei quali vivono, e dedicarvisi. Ora, il primo bisogno dell'impero, negli splendidi anni che lo aveano promosso, era sicuramente quello di rilevare la religione, ripopolando di anime scelte il santuario. Già, fuori dei sacri recinti, aveva Iddio suscitato illustri spiriti che colla novità del loro stile e delle loro idee faceano maravigliata la Francia, e cominciavano, negli uomini per ingegno eminenti in mezzo agli incensi della poesia, la riedificazione della città di Dio. Non era egli conveniente che il santuario si unisse a questo salutare impulso, e che alla rigenerazione sociale concorresse così la triplice opera del governo, del pensiero e della santità? Carlo di Forbin interiormente si consumava in questa inspirazione della sua fede. Già erasi associato ad altri giovani della sua età per esercitarsi in opere di beneficenza e nelle pratiche d'una ardente pietà; il che fu come la primizia di quella cristiana gioventù, che trent'anni dopo, al rumoreggiare di nuove politiche rivolture, dovea fondare la Congregazione di san Vincenzo de'Paoli. Il drappello di questi giovini era allor piccolo, e avea per diret-

tore un prete il cui nome non è, o signori, fino a voi pervenuto, perchè alcune volte la modestia è più potente dell' ingegno; ma egli nel cuore di tutti coloro che l'hanno udito ha lasciato quell' immortale legame che l' eloquenza suole porre tra l'oratore e il suo uditorio. Egli si chiamava Delpuits; ed io godo nel nominarlo, perocchè se altri nelle loro relazioni colla gioventù francese hanno acquistato più gloria, niuno l' ha meglio di lui meritata.

Qualunque fosse lo zelo di Carlo di Forbin, non è però ch'ei non trovasse in sè medesimo ostacoli ai suoi disegni. Egli molto avea a sacrificare; il suo nome, la fortuna, l'età, le speranze del mondo, e il suo genio per gli esercizj ginnastici gli porgevano a gara argomenti da rimanersi qual era. Anche sua madre, nata dai principi di Galean, congiurava contro alla di lui vocazione, o fosse timore che l' avita gloria potesse patir ombra dall' avvilimento in cui la pubblica opinione in Francia avea gettato il clero, o fosse quella tenerezza inesplicabile in donna cristiana, che si persuade perdere qualche cosa del figlio quand' egli divenga un uomo di Dio. Ella tutte adoprò le accortezze dell' amore materno per rimoverlo dal santo proposito; fe'prova d'arrestarlo allacciandogli il cuore con quei puri legami di cui la giovinezza resta presa con tale un abbandono che è degno di ricompensa; ma non potè conseguire l' intento.

Questo giovane di ventiquattro anni trionfò del suo cuore, come già avea trionfato delle illusioni della nascita, delle dovizie e dell' ambizione. L' ultima ora del sacrifizio era giunta; nel 1809, Carlo di Forbin entrò nel seminario di San Sulpizio sotto la direzione del celebre e virtuoso Emery. I suoi contemporanei rammentano ancora il fervore ch'ei vi portò, e che vi si manifestava con un rigore verso sè stesso che niuno avrebbe aspettato in un giovane cresciuto tra le mollezze del mondo. Per quanto studio ei ponesse a celare

all'altrui sguardo le sue pratiche di pietà, i suoi condiscepoli ne discoprirono alcuna; fu osservato che nel pieno inverno egli lasciava aperte le finestre durante la notte, affinchè il suo sonno divenuto sommamente leggiero, non più durasse di quanto richiedeva il bisogno di ristorare le forze della persona. Per tal modo ci dava un presagio dell'infaticabile ardore del suo apostolato, ben sapendo la sommissione del corpo all'anima essere l'unica via che Dio avea aperta al desiderio della virtù, e che senza austerità contro sè stesso non è mai che si aggiunga ai prodigj della santità e dell'ingegno.

L'anno 1811 fu per l'abate di Janson quello del sacerdozio. Egli ne avrebbe dovuto ricevere l'unzione dalle mani del cardinale Maury; ma avendo il cardinale accettato contro la volontà del sommo Pontefice, allor prigioniero, la sede arcivescovile di Parigi, per quauntunque l'abate di Janson avesse ricevuto da legittimi vicarj generali la necessaria potestà di ordinarsi, non volle essere debitore al cardinale d'una grazia così preziosa come quella del sacerdozio; agguardò tempo e modo per farsi ordinare a Chambery dalle mani del vescovo di questa città, il quale lo elesse suo vicario generale, e gli affidò il governo del suo seminario diocesano.

Questo stato ebbe breve durata. Il ministero di amministrazione male si addiceva al genio dell'abate di Janson. Egli ritornò a Parigi ove dedicossi all'istruzione dei fanciulli nella parrocchia di San Sulpizio. Avrete rilevato, o signori, questo improvviso passaggio; l'abate di Janson dalla direzione di una diocesi discende di tratto all'umile ministero di catechista; l'apostolato, che è la sua vera ed unica vocazione, fino dai primi giorni del di lui sacerdozio lo cruccia e lo trasporta. Già Parigi era campo troppo ristretto al di lui zelo; egli spingeva l'avido sguardo a quelle lontane re-

gioni ove il cristianesimo oppressato invoca ad ogni ora la parola e il sangue apostolico; andava errando in ispirito dall'America alla Cina, dalla Cina alle rive del Gange e dell'Eufrate; la mano di Dio l'avea preso e lo conduceva, di aspirazione in aspirazione, di mezzo a tutti i luoghi desolati della terra, per eleggervi un posto ove il suo zelo potesse a talento spaziare.

Di tratto, nel seno medesimo della patria, s'inalza un grido prodigioso: il discendente di Ciro e di Cesare, il padrone del mondo era fuggito in faccia al nemico; le aquile dell'impero, tornando a volo spiegato dalle rive sanguinose del Dniéper e della Vistola, si ripiegavano sulla terra natale per difenderla, e maravigliavano di non racchiuder più nei loro potenti artigli che vittorie ferite a morte. Dio, ma Dio solo, avea vinta la Francia, fino all'ultimo governata dal genio, e trionfante anche in quel medesimo quarto d'ora che segnava la di lei caduta. Non dirò le cagioni di questa catastrofe, non solo perchè non appartengono al soggetto del mio discorso, ma sì ancora perchè sa reo ad un figlio della patria rinnovellare i dolori nazionali, ed egli abbandona volontieri al tempo la cura d'illustrar le lezioni che Dio racchiude anche in fondo degli infortunj.

Usciva dal rivolgimento in tutto il mondo avvenuto un nuovo ordine di cose, di cui anche i disegni dell'abate di Janson doveano necessariamente sentire l'effetto. La Francia gli apparve in vista ben diversa di prima. Credè che l'impulso religioso cominciato sotto l'impero dovesse continuare a svolgersi con una forza più decisiva, e cercò nel suo zelo i mezzi a concorrervi ed affrettarlo. Ben vide che l'impero non avea costituito che la parte amministrativa e pastorale della Chiesa di Francia, e che mancava a questo giovane corpo l'arme dell'apostolato, vale a dire il servigio attivo e zelante della parola. La religione è un pensiero, e la parola è il sole

che rende visibile, vivo e comunicabile il pensiero; e come il sole fa ciascun giorno il giro del mondo per illuminare i corpi, così anche la parola, figlia primogenita di Dio, debbe ciascun giorno fare il giro del mondo per illuminare gli spiriti. Il suo primo accento all'origine delle cose era stato: *Fiat lux, — sia fatta la luce* (1)! Questa è ancora la sua impronta, questo il suo ministero, e sarà l'uno e l'altro fino al secolo futuro, quando cioè il Verbo stesso di Dio allumerà direttamente la consociazione degli spiriti nell'eterna Gerusalemme. Fino allora il ministero della parola sarà il primo ministero del mondo, il ministero della santità, della giustizia, dell'ordine, della creazione, della resurrezione, della vita e della morte. Parlate! Non vi tacete; non vi tacete nè davanti alla spada che vi minaccia, nè davanti alla maestà che vi sguarda, nè davanti alla vostra sorella che vi scongiura, nè davanti a vostra madre che si pone in ginocchio per supplicarvi, nè davanti ai popoli che vi gridano: silenzio! nè davanti ai flutti del mare che si commovono per soffocare la vostra voce. Parlate! Tale era il mandato di Gesù Cristo a suoi Apostoli; il perchè uno di essi allegramente scriveva: *Io per l'Evangelo sono tormentato fino ad essere prigione fra le catene a guisa di malfattore, ma la parola di Dio non è incatenata; — laboro usque ad vincula, quasi male operans; sed verbum Dei non est alligatum* (2). Infatti tutto è nulla alla Chiesa, purchè ella parli; ma anche allora ch'ella è libera, non esercita sempre ed ovunque, e in egual modo e misura la potenza della parola. Hannovi dei tempi e de'luoghi in cui ella, tranquilla padrona degli spiriti, non avendo a combattere che dei disordini, effetto naturale di nostra fralezza, si ristrigne ad una parola di edificazione che potrebbesi chiamare predicazione interiore e pastorale. Al-

(1) Genesi, I, 3.
(2) II, Epistola a Timoteo, II, 9.

tre volte ella trova delle intelligenze rubelli, sia fra popoli che non hanno ancor ricevuto il mistero della verità, sia presso coloro che dopo esserne stati rischiarati, disgustati di quella luce patrimoniale, cessarono da lei i loro sguardi per crearsi degli astri a loro piacimento. La Chiesa allora chiama in suo soccorso una parola che sarebbe difficile a definire per segni costanti, sendo troppo svariati gli errori ch'ella debbe combattere, e gli animi ch'ella vuole convincere; ma che si può intitolare predicazione esteriore o apostolica.

M. di Janson fu d' avviso convenirsi all' attuale condizione degli animi in Francia un grande sviluppamento della predicazione apostolica. Stimò pure e con più ragione che non si trattasse soltanto di lottare contro l' infiacchimento della fede prodotto dalle filosofiche controversie del secolo passato, ma sì ancora di mettersi a pari con un tempo in cui, essendo la libertà della parola umana da pubbliche istituzioni consacrata, richiedeva per contrappeso tutta l'operosità della parola divina. Era questo, o signori, un pensiero giusto, sublime, liberale. La parola umana aveva ella diritto di lamentarsi se la parola divina cercava un letto più spazioso e profondo per discorrervi? Non era la parola divina che, ricovrando la propria libertà, era giunta ad affrancare la parola umana? Non potevano esse sul campo comune del nuovo diritto vivere insieme, sia che dovessero combattervisi, sia che avessero vaghezza di rappatumarvisi?

Egli è vero che per giudicare d' un pensiero non basta considerarlo nel suo intimo concepimento, ma è forza ancora vederlo recato in atto al di fuori. Or bene, si dirà, quali furono gli effetti del pensiero di M. di Janson? Di presente una folla di missionarj si precipitò dal nord al mezzodì nelle grandi città del reame, invitando il popolo a strane cerimonie, ignote alla cattolica tradizione; a canti i quali non esprimevano soltanto le speranze dell' eternità, ma quelle

ancora della politica profana; a predicazioni ove si cercava coll'eccesso del sentimento sopperire al difetto della dottrina, e ove si dava più all'immaginazione che al cuore, con pericolo di non produrre che un passeggero concitamento invece di una solida conversione. Era questa un'opera santa? un'opera degna di lode? Bastava egli per adonestarla il trasporto delle popolazioni, e, senza parlare dei disordini che in molte nobili città porgerebbero argomenti per darle biasimo, non è da aversi in conto alcuno quella profonda avversione che la poca gravità di cotesto zelo per far seguaci alla fede destava in una gran parte della nazione? Ah! non è in tal guisa, che gli Apostoli conquistarono il mondo; non è così che san Paolo si presentava in Atene e in Corinto; non è neppure in tal modo che i moderni missionarj hanno adescate le popolazioni selvagge delle due Americhe. Era egli dicevole, dopo che il mondo, elevato e fortificato dal cristianesimo, avea acquistato più delicatezza e profondità, che si trattasse con sì poco rispetto negli sforzi d'una conquista più difficile che la prima?

Questi sono i rimproveri, o signori, che uscivano della bocca d'un gran numero de' suoi contemporanei. Era questa giustizia? Dirò quello che rispondevano i fautori del nuovo apostolato.

Era un errore attribuire a M. di Janson la creazione in Francia delle missioni. Esse esistevano già da due secoli, e avevano avuto per primo autore uno degli uomini della Francia il cui nome si è tuttora più popolare, vo' dire san Vincenzo de' Paoli. È desso che nel 1626 avea gettato a Parigi i fondamenti d'una congregazione religiosa destinata a dar missioni fino nelle parti più interne del paese, congregazione che fu approvata nel 1632, sotto il nome di *Congregazione dei preti della missione,* da una bolla di Papa Urbano VIII. Dopo di questo, si erano, tanto in Francia che in altre contrade cattoliche, formati dei simili instituti; i missionarj guidati

dallo zelo e dalla esperienza, aveano immaginato d'unire alla predicazione dei canti e delle cerimonie ch' essi reputavano capaci ad animare nei credenti la fede, il pentimento, e tutti i sentimenti cristiani. A mano a mano si era ingenerata di ciò una tradizione; e sullo scorcio dell' ultimo secolo la celebre voce e potente del Padre Brydaine dava ancora a tali regole una gloriosa conferma. M. di Janson non avea fatto che rimettere in fiore un'istituzione ch'era cominciata con san Vincenzo de' Paoli e finiva col Padre Brydaine. È vero che la predicazione dei missionarj antichi e dei nuovi era troppo spesso più popolare che sapiente; ma si dovea di ciò muover lamento in un tempo di democrazia? Non si poteva al diciannovesimo secolo lavorare pel popolo? Se la schifiltà degli uomini che si pregiano di dottrina e di gusto, era offesa dal linguaggio dei missionarj, chi li costringea ad ascoltarli? O piuttosto sotto queste lamentanze di gusto corrotto non si sarebbe per avventura celata la tema che il cristianesimo non fosse per prevalere in una gran parte del civile consorzio? Coloro che perseguivano i missionarj non erano que' dessi che perseguitavano i Fratelli delle Scuole Cristiane? e la rivoluzione del 1830 non ha ella colla voce dei suoi ministri, dei suoi filosofi, de' suoi oratori, e colla voce più espressiva ancora del popolo stesso, riabilitato e coronato i Fratelli delle Scuole Cristiane?

Anderei troppo per le lunghe, o signori; mi basta avervi mostrato che la questione avea due gravi aspetti; e quando una questione ha due gravi aspetti, un uomo dabbene può, salvo dovere ed onore, elegger l'uno o l' altro. È vostro diritto, o signori, è mio, ed era pure il diritto di M. di Janson.

Non entrerò nei particolari delle sue fatiche apostoliche. Anche in mezzo al corso di esse, il pensiero lo riconduceva sempre a missioni più lontane; il perchè ei volle visitare almeno quella terra da dove si erano dipartiti tutti gli Apostoli.

Nel 1817 partì dunque per Oriente, evangelizzò a Smirne più nazioni insieme, e preparatosi così a veder Gerusalemme, cercò pietosamente le tracce del Divino Maestro, a cui con più ardore che mai desiderava servire.

Altri da questo viaggio non avrebbe raccolto che dolci memorie personali. Ma M. di Janson, pieno il cuore delle care emozioni che ne avea ricevute, concepì il disegno di farne partecipi i suoi fratelli, non con una narrazione più o meno imperfetta, ma con una viva imagine della realtà. Dalla parte occidentale di Parigi, sopra un'altura abbracciata per tre parti dalle ripieghe della Senna, e dove l'occhio scopriva tranquillamente un immenso orizzonte, M. di Janson possedeva, assieme ad una semplice casa, una cappella ornata di alcune tombe della famiglia. Egli avea qua tratto sovente come a luogo domestico e solitario; avea meditato sopra sè stesso e su tutte le altezze di cui gli si apriva di qua un vasto teatro. Qualunque strada ei prendesse, il conduceva a luoghi gloriati e chiari. Un sentiero il menava a Nanterre, culla di Santa Genoveffa, un altro alla Malmaison, soggiorno illustrato dalla fortuna di Napoleone e dalla disgrazia di Giuseppina; più lungi, ma sempre vicino, era Marly, dove Luigi XIV veniva da Versailles a riposarsi; sulla parte opposta si giugneva alla foresta di San Clodio, e alle isole ombrate di Neuilly; all'estremità del piano appariva San Germano, San Dionigio e Parigi. Sarebbe stato impossibile assidersi là senza che l'anima vi fosse visitata da care visioni, tanto eravi bella la natura, sublime lo spazio, raggianti le memorie. Monsignor di Janson fermò nell'animo di dare codesto luogo deserto ad un milione di uomini col piantarvi una croce. Ei rammentava aver detto il Salvatore del mondo: *Quando sarò esaltato da terra, trarrò a me tutte le cose* (1). Questa parola era così per età infievolita che non dovesse

(1) S. Giovanni, XII, 32.

compiersi in faccia di Parigi? La croce fu piantata; apparvero da lungi un ospizio e una chiesa: la solitudine cessò. Si videro ogni anno innumerevoli pellegrini, nazionali e stranieri passare alle porte di Parigi, sopra ponti e barche valicare il fiume, ascendere l'erta scoscesa o tortuosa della montagna, attratti da quella croce che da diciotto secoli tiene sospeso il mondo sulle sue braccia. Come potrei, santa montagna, nella mia narrazione dimenticarmi di te? Non ti ho io visitato quando era florida la mia giovinezza, e cominciava a mostrarmisi la luce del vero? Non ho io veduto tutti i tuoi sentieri? Non mi sono seduto sulle tue pietre per parlarvi di Dio all'ombra del sole in tramonto? E più tardi, dopo averti veduto nei tuoi giorni di festa, ti ho pur riveduto nei tuoi giorni di desolazione e di duolo; come fedele amico che sopravvive alla fortuna, ho seguito i tuoi sentieri abbandonati, ho mangiato alla tavola di quell'antico abituro, ospitale perfino nella sua sventura, ho osservato mani pietose levar dal tuo cimitero delle preziose ossa ch'elleno non osavano più di lasciarti. Tutto per te era cangiato, salvo il cuore di quelli a cui avevi fatto del bene, e nei quali rivivi coll'immortalità della loro memoria.

Eccoci, o signori, all'anno 1824. M. di Janson era nel colmo della sua gloria e della sua maturità. Egli aveva fondata una religiosa congregazione che riempiva la Francia dello splendore delle sue opere, e elevato in vista di Parigi un monumento che facea testimonianza della vigoria ognora sussistente del cristianesimo. La sua voce con viva e naturale eloquenza avea risuonato nelle primarie città del regno; Bordò, Tours, Poitiers, Fonteneblò, Avignone, Marsilia, Tolone, Nantes ne ricordavano con riconoscenza le predicazioni. Egli vi aveva lasciata non pure la rinomanza del suo ingegno, ma ancora quella più preziosa del suo zelo e della sua carità. Era stato veduto, quanto è lungo il giorno ed anche parte

della notte, ascoltare le manifestazioni della coscienza, era stato trovato più d'una volta nella sua camera steso per terra, vinto dal sonno, al quale non avea voluto abbandonarsi. Si sapeva che il suo cuore e il suo erario erano sempre aperti al povero, a cui ei donava perfino ciò che dei proprj vestimenti gli era più necessario. Esiste una lettera di sua madre ch'era così concepita: « V'invio, o signore, due dozzine di » camice per mio figlio; ma vi prego a non fargliele perve- » nir tutte assieme, perchè non ne terrebbe che due, e le al- » tre tutte ei darebbe ai poveri. » Una sì bella carriera con moto equabile giunta al suo meriggio, faceva presagire una pacifica sera, una vecchiezza da unanimi omaggi coronata. Eppure non fu così. Il termine dei successi per M. di Janson era giunto; egli veniva a discendere con amarezza il secondo pendio della vita.

Il re gli offeriva nel 1824 il vescovato di Nancy e di Toul. Fino allora gli onori del governo non l'aveano tentato; quando le missioni della Francia furono fondate, ei ne avea rifiutato il reggimento, e avea sollecitato i suffragj in favore dell'abate Rauzan ch'egli reputava superiore a sè per età, per ingegno e per esperienza; aveva del pari ricusate le offerte del cardinale di Perigord, grande limosiniere di Francia, che in tempo del concordato tra la Santa Sede e Luigi XVIII gli avea proposto di scegliere quale dei vescovati che si erigevano più gli fosse a grado. M. di Janson che in queste due occasioni non avea punto nulla ceduto alle preghiere di chi lo proseguiva di venerazione e d'amore, nel 1824 giudicò conveniente di arrendervisi.

Era una condiscendenza, o signori, ma condiscendenza che un'amicizia tenera e severa avrebbe potuto appellare difetto. Imperciocchè la Provvidenza e la natura sono ad una volta dei loro doni prodighe e avare: quando elle hanno fatto copia ad un uomo di doti straordinarie, gli ricusano certe me-

diocri qualità la cui mancanza debbe tenerlo avvertito dei limiti dell'umana natura. M. Janson avea ricevuto da Dio nell'òrdine naturale i doni magnifici della nascita, degli averi e dell'ingegno, e nell'ordine sovrannaturale i doni a pezza più preziosi dell'apostolato e della carità: era questo un troppo ricco retaggio perchè non si dovesse trovare comecchesia nella persona di lui un qualche difetto che lo bilicasse. Finchè M. di Janson non ebbe a soprastar altrui col comando, finchè potea dire:

Soldato io sono il qual non ha che zelo,

la parte meno luminosa di sua natura era rimasta come sepolta nell'aureola dei di lui meriti. Ma in chi impera si richiedono, oltre le doti sublimi dell'intelletto e del cuore, certe abitudini domestiche, che non hanno splendore, ma che pure, scendendo goccia a goccia nel consorzio della vita, addolciscono le relazioni, scemano le difficoltà, e spandono sugli affari un prezioso profumo. Per farmi intendere nominerò l'esattezza. Cos'è l'esattezza? Non è ella una virtù di infimo grado? Non conosciamo noi tutti degli uomini senza ingegno, ma che sono perfettamente accurati? Eppure l'esattezza è si necessaria in coloro che comandano, che fu detto di lei, con proprietà del pari e con grazia, *ch'essa è la leggiadria dei re.*

A M. di Janson non si era mai porto il destro d'acquistare tutti quei piccoli ornamenti che danno compimento alla morale struttura d'un uomo, e aggiungono ai grandi tratti della di lui fisonomia l'espressione d'un lavoro finito. Ei non avea mai nè governato, nè patito; libero fino allora e felice, a quarant'anni giugneva al cospetto d'una diocesi colla stretta obbligazione di vivervi e di morirvi, dopo che avea avuto fino a quel punto il mondo intiero per ispaziarvi, e che nulladimeno vi si trovava come ristretto. Non ho io ragione di pensare che questo era un mettere a troppo forte prova lo spogliamento di sè? Osservo ancora ch'egli era per trattare

direttamente colla società moderna, e dubito se la sua nascita e la sua educazione l'avessero allo spirito di tale società addestrato. Ma voi forse mi domanderete: Qual è lo spirito della società moderna? Benchè sia difficile parlar del suo secolo, e uno nel far ciò si trovi nella medesima condizione d'un suddito in faccia al suo sovrano, cioè combattuto dal timore di parer arrogante, e da quello di sembrar piaggiatore, non lascerò però di parlarvi onde non fuggir alcuno dei pericoli del mio stato, e affinchè, fallendomi ogni altro merito, mi resti quello della franchezza.

La società moderna è fondata sopra due idee capitali, che possono sibbene in certi momenti e in certe occasioni oscurarsi agli occhi dello spettatore ed anche sparire, ma risalgono sempre sulla superficie, come quelle piante abbarbicate nel fondo d'un fiume, nutrite delle acque e della melma di esso, le quali, battute qualche volta dalla forza della corrente, piegano un momento la cima, ma finiscono col conservare sempre al di sopra dei flutti il loro tronco e la loro corona. La prima di queste idee è, non esistere altra solida distinzione tra gli uomini, che quella del merito personale, e nè la nascita, nè la fortuna, nè i pubblici uffizj essere di alcun pro ad elevare un uomo, s'egli non innalza sè stesso colla sua capacità, i suoi servigi e la sua virtù. La seconda è, sopra tutto e sopra lo stesso potere sovrano, esistere per ogni uomo dei diritti che non ponno venire tolti, nè dispregiati, nè prescritti, e che sono protetti non pure dalla forza ideale della natura e della religione, ma ancora dalla forza sociale delle leggi, de' costumi e della pubblica opinione. Variano negli intelletti degli uomini i limiti di queste due idee: gli uni ne estendono lo spazio, lo restringono gli altri; ma tutti, tranne un piccol numero, le venerano come l'arca sacra del secolo presente. Non è mica che i nemici di questi principj nulla dicano su questo soggetto che meriti di

essere atteso; dicono al contrario delle cose considerevoli; dicono, a mo'd'esempio, che ridurre l'uomo al solo suo merito personale, sia un dividerlo da tutto nell' ordine della gloria, mentre non lo è nè pel sangue che si trasmette, nè per le fortune che si trasmettono pure, nè per la memoria che lo attacca invincibilmente a ciò che lo precede; dicono che ciò sia un violare l' istinto più forte della natura, far guerra allo spirito di famiglia e di tradizione, e convertire l'umanità in null'altro che in un turbine di polvere senza legame e senza nome. Dicono la *solidarietà* nel merito, lungi dal nuocere allo sviluppamento del merito personale, esserne anzi il più forte impulsivo, e che in quella forma che un padre è dal pensiero de' suoi figli stimolato ad accrescere il suo patrimonio, così lo è pure ad aumentare la dignità del suo nome, e i figli per la memoria del padre sono impediti dal tralignare, e dall' invilire nella opinione degli uomini il loro ceto. Dicono ancora, che sommettere il potere sovrano, il quale governa tutto il corpo sociale, al diritto dei popoli, è posporre l'autorità alla libertà, e metterle in un eterno conflitto, ove niuno essendo arbitro del combattimento, ciascuno sarà padrone d'inorpellare la tirannide col nome di ordine, e di adonestare col nome di giustizia la ribellione; che del resto basta riguardare il mondo moderno per chiarirsi della vanità delle idee sulle quali si asside, non potendosi vedere cosa più meschina e più sdrucciolevole: l' oro divenuto l' unico titolo all' esercizio dei civili diritti; l' ambizione che compra e vende apertamente le coscienze; il commercio disonorato da fallimenti che non hanno più il pudore per freno nè per punizione la vergogna; ubbidienza senza amore, potere senza paternità, costumi che hanno l'ipocrisia dell'eguaglianza e della libertà più che ne abbiano il culto, e sotto questo tristo spettacolo, il fremito d'una terra che si muove, che sospira, che aspetta.

Non debbo, o signori, rispondere: ho voluto soltanto additarvi come nobili spiriti possono restare fuori della moderna società, e protestarsi contrarj ai principj, all'andazzo, all'avvenire di lei. Il tempo deciderà tra loro e noi, e forse è scritto in una più alta regione, che nè per loro nè per noi sarà la vittoria, ma solo per Iddio. Forse dall'inevitabile rivelazione delle cose verrà fermato, la vecchia società esser perita perch'ella avea scacciato Dio dal suo seno, e la nuova essere afflitta perchè non v'è ancora bastantemente entrato Iddio.

Ora, o signori, non ho più che una parola da aggiungere: la rivoluzione del 1830 divise M. di Janson dal suo gregge, e ridusse al niente tutte le sue fatiche anteriori; milioni di uomini si levarono, e scancellarono i pensieri e le opere d'un uomo.

Monsignor de Janson avea quarantacinque anni. È l'età della pienezza, l'età in cui tutto ciò che si è seminato durante la vita, innalza intorno all'uomo ricchi di ombra e di frutti i suoi rami; e questa medesima età era quella nella quale Monsignor di Janson perdeva il suo passato, e vedea nanti a sè giacente la sua vita, come albero troncato alla radice. È troppo difficile per coloro che non l'hanno provato conoscere appieno il dolore d'una tal condizione, e quanto coraggio si richieda per non restarne oppressato. Monsignor di Janson però non cadde d'animo. Non è ch'egli abbia veduto senza commozione e senza dolore il suo infortunio; ma trovò nel suo cuore mezzi per rassegnarvisi in faccia a Dio, per onorarlo in faccia agli uomini, per adoperarlo in meglio dei suoi fratelli. Le sue fortune divennero più che mai patrimonio dei poveri; ei prendeva parte a tutte le opere buone della Capitale, e soccorreva ad una folla di miserie senza nome che fino la carità alcune volte non trova; la sua mano si apriva colla gioia d'un vescovo e la liberalità d'un prin-

cipe. Dava perfino le sue vesti pontificali. Un giorno ch'egli avea bisogno di certi ornamenti per uffiziare, gli venne risposto che non se ne trovava più alcuno: ei s'era pochi giorni prima spogliato di tutto a pro d'un povero vescovo dell' Oceania.

Nove anni egli trascorse in queste caritatevoli occupazioni di cui Dio solo ha il segreto, e che dalla vigilia al domane non lasciavano alcuna traccia neppure nel cuore che se ne faceva alimento. Ma il numero dei giorni per M. di Janson fissati dal provvedere superno, si appressava al suo termine, e come quelle lampane che prima di spegnersi gettano un ultimo splendore, ei sentì nascere in sè le lontane visioni di sua primiera giovinezza. Nel 1839, partì per l' America, solo, senza servi, accompagnato soltanto da alcuni missionarj ch' egli stabilì nella Luisiana, scegliendo per sè a teatro principale delle sue corse apostoliche il Canadà, terra francese, ove dispiegò per otto mesi un'infaticabile operosità. Non abbiamo idea dei trionfi della parola in queste contrade trasatlantiche, e dello spettacolo che vi porgono le popolazioni quando traggono in folla a pendere dalle labbra d' un missionario. Mons. di Janson predicava sovente all'aperto a uditorj di dieci o venti mila persone; la sommità dei monti, la riva dei fiumi e dei laghi, in mancanza di chiese, divenute troppo anguste, gli servivano di basilica; ei diede così una dopo l'altra più di sessanta missioni nelle campagne, senza contare le sue fatiche nella Nuova Orleans, a Monreale, a Quebec, a Nuova Yorch, e le sue scorrerie fra le tribù selvagge, che lo accolsero con schietta ammirazione. I vescovi degli Stati Uniti lo chiamarono al concilio della lor Chiesa; egli ne sottoscrisse gli atti come pure la lettera indirizzata per loro agli arcivescovi di Colonia e di Posen per congratularsi dell' invincibil coraggio ch' eglino aveano opposto alle persecuzioni della civile potestà. Ritor-

nato in Europa sulla fine del 1841, Mons. di Janson andò ad implorare grazia dalla regina d'Inghilterra per seicento Canadani esiliati dal loro paese a cagione delle turbolenze politiche: poco stante gli sbanditi furono richiamati.

Non era questo che il preludio dei disegni di M. di Janson. Una volta che fu ritornato nella vita apostolica, riconobbe il suo naturale elemento, e ringiovanì. Quando diamo uno sguardo alle conquiste del cristianesimo nel mondo, lo vediamo padrone dell'Europa e delle Americhe, possessore d'una gran parte delle coste affricane, stendentesi pel settentrione dall'Asia fino ai muri della Cina, toccante la Persia, dominante nell'India, protettore e sovrano delle isole di tutti i mari, e non aventesi più davanti a sè come punto di fermata, dopo la caduta della potenza ottomana, che un solo grande impero, che è l'impero cinese. Diviso da noi da vaste terre senza civiltà e da varj oceani, questo impero ha sfidato sin'ora il nostro zelo di fare proseliti, ed ha soffocato nelle più barbare persecuzioni il seme evangelico, che la Provvidenza non cessa di versarvi per mezzo di varie generazioni di missionarj e di martiri. Fu là che Mons. di Janson ravvisò la sua tomba, sperando che Dio gli farebbe grazia d'unire il suo sangue a tutto il sangue cristiano che da tre secoli sale da questo paese al cielo per implorarvi la misericordia e la verità. Ma ei volle tentare uno sforzo estremo, e non giungere alla Cina se non con progetti e con provvedimenti, ch'egli solo era capace d'immaginare e di colorire. Compendiò i suoi progetti per ridurli in atto in un'Opera da lui intitolata: *Opera della Santa Infanzia*, la quale avea per iscopo la compra, il battesimo e l'educazione dei fanciulli cinesi abbandonati dai lor genitori. Imperocchè havvi in questo impero un costume di cui fanno fede tutti i viaggiatori, d'esporre cioè gli infanti, la cui nascita sopraggrava la distretta delle famiglie; e, se a noi fosse troppo duro credere a tanto

obblio delle naturali affezioni, ne basterebbe gettare uno sguardo sulle più celebri repubbliche dell' antichità per vedervi più o meno esempj di questo disnaturato costume. Mons. Janson avendo maturato il suo progetto, ne diede annunzio al pubblico, per mezzo di scritti e di stampe destinate ad ottenergli il concorso di tutta la cristianità. Ei facea conto di visitare successivamente la più parte dei regni d' Europa e predicarvi questa nuova crociata, e tosto che fosse sopra il fondamento d' un' immensa associazione opera sua assicurata, imbarcarsi egli stesso per alla Cina. Già era stato da lui percorso il Belgio e una parte della Francia: il re e la regina dei Belgi aveano affidato ai loro figli il proteggimento dell'opera nei loro Stati; una moltitudine di fanciulli di tutte le condizioni le avevano dato il loro nome, un gran numero di vescovi aveano promessa la loro cooperazione. Rientrato in Parigi a passarvi l' inverno e prendervi un qualche riposo dalle fatiche de' suoi viaggi, Mons. Janson colla sua corrispondenza e nelle pubbliche riunioni vi continuava l' esecuzione del suo vasto disegno. E quivi il vedemmo assalito dal male che dovea rapirlo alla Chiesa; curvo sotto le fatiche, oppresso, quasi affatto stremo di voce, ne maravigliava colla serenità del suo volto e il fervore dei suoi ragionamenti. Nei quattordici anni che avvicinavamo la sua persona, ci si porse sempre spirituale, amabile, benevolo, e tale che lasciava nel cuore una impressione che riconduceva a lui; ma per la prima volta ci commosse e ci sembrò venerabile. La sproporzione delle sue forze col suo pensiero era sì chiara, la sua aria di sicurezza facea sì forte contrasto coi guasti del male, che credemmo veder un fanciullo o un santo prendersi giuoco delle cose terrene e della morte.

Non che gli fosse ignoto il suo stato; anzi egli da lunga pezza ne aveva coscienza, e fino dalla sua dimora in Ame-

rica, quantunque il fervor del suo zelo volesse nascondergli le ruine premature d'un corpo ch'egli avea consumato per Iddio, e al quale recava l'ultima scossa, egli scriveva queste commoventi parole: « Mi viene qualche volta in pensiero » ch'io non resisterò a questa malattia di consunzione, e » che v'invierò a Nancy solamente qualche residuo di me, » questo povero cuore per esempio, ch'è stato poco ben co- » nosciuto, salvo che da voi e da alcuni amici e fanciulli » nella nostra città episcopale. Spero nulladimeno che la » nostra cattedrale gli concederà un ultimo luogo di riposo » e di pace. Sia fatta la santissima volontà del Signore (1)! »

Perchè tacere come vidi per l'ultima volta Mons. Janson? Io era sull'abbandonare Parigi; alcuni giovani nella mia stanza mi circondavano delle cordiali dimostrazioni della loro amicizia; si sente il rumore d'una vettura; un momento dopo, la porta si apre, ed ecco il vecchio vescovo di Nancy col cuore e colle mani sempre giovani venirci incontro, traendo dal seno affiacchito alcune voci imperfette, ma tanto dolci e sincere, che ci penetrarono in fondo all'anima.

Cinque mesi dopo, 11 luglio 1844, alle porte di Marsilia Mons. Janson rendeva l'immortale sua anima a Dio.

Così, Monsignore, ad una chiamata troppo sollecita di Dio, scompariscono l'uno dopo l'altro gli uomini di fede che primi hanno ricostruito sul suolo rinnovellato della Francia la nostra Chiesa antica. Fra questi padri della nostra età, niuno ha, quanto il vostro immediato predecessore, portato sulle rovine del santuario una mano più illustre, una mano più devota, più operosa, più mortificata. Rovesciato da una tempesta che ha sradicati fino dei re, egli ha lasciato da una parte della sua vita delle opere distrutte, e dall'altra, opere incomplete, ma ancora e molto più la memoria d'un'anima apostolica che il ceto e le fortune non impedi-

(1) Lettera del 16 agosto 1841 a Mons. Menjaud.

rono nè straniarono dalla sua vocazione, che le fatiche non mai sgomentarono, e che la sventura potè ben provare, ma non abbatterla nè inacerbarla. Voi vivrete lungamente, Monsignore, su questa sede che occupate per la sua scelta, e ove la vostra presenza ne farà ricordare il suo spirito di discernimento; vi vivrete per far amare e benedire la religione che è il bene sovrano degli uomini, la lor forza e la loro gloria, e che pure riceve da essi, per la virtù che loro ispira, potenza ed onore. E voi, miei fratelli nel sacerdozio di Gesù Cristo, che avete perduto due volte, coll'assenza e colla morte, un vescovo che vi era sì caro, noi tutti vedendo cadere sì presto gli appoggi che Dio avea suscitato alla sua Chiesa, deh! conosciamo vie meglio i nostri doveri e la brevità del tempo che n'è dato per compierli; ritorneremo così più di proposito in noi stessi, e ci affretteremo di coltivare quei corti anni alla nostra fedeltà affidati. Più ricchi dei nostri predecessori noi possediamo il frutto delle loro fatiche, l'esempio delle loro virtù, e un secolo che si è sotto la misericordiosa luce di grandi avvenimenti maturato. Faremo noi pertanto più e meglio dei nostri padri? Eredi di Zorobabel che rialzò le rovine del tempio, rifabbricheremo noi come Noemia, le mura e le torri della santa città? Dio solo che legge nelle età più lontane, Dio solo lo sa. Ma a noi non è consentita questa gloria, se il martello e la spada, prima che sia da noi compiuto il recinto di Gerusalemme, ci cadono di mano: deh possiamo almeno lasciare ai figliuoli di schiavitù una memoria di noi che gli afforzi, un profumo che s'alzi dalla nostra tomba, e porti al loro cuore, insieme colle buone novelle del passato, un felice presagio dell'avvenire.

FINE

INDICE

Anno 1813.—Degli effetti della dottrina cattolica sullo spirito umano.

Discorsi staccati.